THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

MITTHEILUNGEN

DES KAISERLICH DEUTSCHEN

ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS

ROEMISCHE ABTHEILUNG

BAND IV.

BULLETTINO

DELL' IMPERIALE

ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

SEZIONE ROMANA

VOL. IV.

ROM

VERLAG VON LOESCHER & C.°

1889

Roma — Tip. della R. Accademia dei Lincei

SCAVI DI POMPEI 1886-88.

INSULA IX. 7.

(Tav. I).

Contemporaneamente agli scavi descritti Bull. 1888 p. 181 sgg. fu dissotterrata in gran parte l'isola ad E della casa detta del Centenario (Bull. 1881 p. 113 sgg.); le fu dato il n. 7 nella regione IX. Ne diamo la pianta sulla tav. I e la descriviamo cominciando dal lato N, procedendo da O ad E.

N. 1, 2, [11] (cf. Not. d. sc. 1888 p. 514 sg.).

La casa angolare NO esisteva essenzialmente fin da tempi antichi nell'estensione attuale; però nella disposizione interna vi fu qualche cambiamento. Rimonta all'epoca del primo stile decorativo la facciata, il muro E fino a tutto *h* ed il muro in fondo ad *a*, ove però la porta è posteriore. La decorazione nello stile suddetto si conserva in *f*; le può essere contemporanea la colonna angolare SO di *h*, che è di tufo; *k-o* sono d'origine posteriore, e forse da questo lato la casa non ebbe sempre la stessa estensione.

Che fosse una caupona, me lo fanno credere la bottega congiunta con l'atrio trasformato in un locale coperto, ed i grandi triclinii, senza comunicazione fra loro e semplicissimi, mentre in case particolari triclinii di questa estensione sogliono essere decorati con un po' più di cura.

a, bottega spaziosa (m. 5,52 × 4,36). Nel podio (largo 0.82) sono incastrati quattro vasi, di cui quello ad O è in parte coperto dai cinque piccoli gradini (opera incerta rivestita di stucco) destinati a collocarvi vasetti ed altri utensili. Nel muro d., appena dietro il podio, è ricavata una nicchia a volta, alta 0,42, larga

0,43, profonda da 0.17 a 0.21. — Manca la soglia, che era probabilmente di legno. Il rialzo di materiale nell'angolo SO è il principio d'una scala di legno, la quale, addossata al muro d. si dirigeva verso N ed era in origine accessibile anche da *c*; poi quell'ingresso fu murato e avanti ad esso, in *c*, fu fatto un *fusorium*, vale a dire un poggiuolo di fabbrica col margine rialzato e superficie inclinata verso l'angolo, ove un foro nel muro conduceva l'acqua sulla strada. Un tubo di creta incastrato nel muro sin. presso l'angolo NE può provenire dalla latrina del locale superiore. *a* e *c* erano strettamente uniti per mezzo della larga porta, e l'atrio faceva quasi le veci d'una retrobottega (1).

b, fauce (1,65 × 4,68) con porta (soglia di lava) posta immediatamente sulla strada; nella massa ordinaria del pavimento è immessa una pietra di lava con incavo per la trave obbliqua che s'appoggiava contro la porta per fermarla; sulle pareti da circa m. 1,40 in su intonaco grezzo dell'epoca del primo stile, inferiormente intonaco posteriore bianco diviso in scompartimenti da linee rosse.

c (7,45 × 6,62) occupa il posto dell'atrio. Pare certo che fosse coperto e servisse agli usi della caupona: manca l'impluvio; la bocca di cisterna, fra le porte di *d* ed *e*, sta quasi nel punto più alto, senz'apparecchio di sorta per farvi entrar l'acqua; il pavimento, d'una massa non molto resistente e che mostra di non essere recente, non potrebb'essere così conservato, se fosse stato a cielo aperto. Sulle pareti stucco di mattoni fino a m. 1,32, quindi intonaco bianco e più sopra stucco grezzo dell'epoca del primo stile; la parete d. è bianca del tutto. Sul muro fra *b* e la porta di *a* era dipinto rozzamente in color rossastro qualche oggetto sospeso con una corda, forse un animale ucciso, più in su qualche altra cosa, pure irriconoscibile, in turchino. La scala addossata al muro d. conduceva con 15 gradini a locali sovrapposti a *d e f g*; è tutta murata, sorretta da tre volte (2).

(1) Nella bottega furono trovate 2 monete di bronzo (di Tiberio e di Galba); 2 tazze ed una lucerna di terracotta, quest'ultima con maschera scenica in rilievo; una bottiglia di vetro; frammenti indefinibili di ferro.

(2) Sotto la più alta di queste sta un mulino a mano della forma bassa, a. 0,35 diam. 0,40, di lava. I due incavi per i manichi sono rivestiti di piombo; mancano quelli del solito ferro perforato nell'apertura del *catillus*, e pare che

La porta di *d* era in origine nell'angolo SO di *c*, ed era fatta a volta; costruendosi la scala si procurò di lasciarla accessibile. Fu murata prima della decorazione di *d*, che è nel terzo stile.

d triclinio, 4,15 × 3,38; ha una finestra su *c* ed un'altra sulla strada, a. 0,58, l. circa 0,37, discosta dal pavimento 2,33, con impronta del telaio di legno. Una porta che nell'angolo SO metteva in comunicazione *d* e *f*, fu murata anch'essa prima che si facesse la decorazione del terzo stile a fondo bianco.

e triclinio con larga apertura, 3,30 × 3,46. Per formarlo furono riuniti (lo si conosce dal pavimento) una camera (cubicolo?) e un corridoio (l. m. 1,0) a sin. di essa, e tale cambiamento fu seguito da una decorazione della pareti a fondo bianco simile a quella che in *d* si fece dopo l'abolizione delle due porte: pare adunque che nell'epoca del terzo stile la casa fosse ridotta a caupona (1).

Questi sono i locali aperti sull'atrio *c*. Per *e*, triclinio e passaggio nel tempo stesso, e *g* (1,94 [2,07] × 3,90), che non era altro che un passaggio, s'entra nel portico dell'ambiente che per analogia chiameremo peristilio.

Centro della parte posteriore della casa è lo spazio aperto (giardino?) *i*, circondato dal portico *h*. Credo che nell'estate qui pure si trattenessero i frequentatori della caupona: vi è un ingresso largo m. 0,90 dalla parte dei triclinii ed un altro stretto dal lato della cucina. La larghezza del *posticum* (m. 1,73) lascia supporre che anch'esso fosse un ingresso per gli avventori. Il tetto del portico era sorretto in origine da colonne di tufo (l'unica conservata, nell'angolo SO, è poligona nella parte superiore, liscia probabilmente nella parte più bassa coperta di stucco), più tardi da pi-

---

in questo caso se ne facesse a meno. Di più vi si trova un altaretto di travertino, a. 0,18, largo 0,16 × 0,11 di sotto, 0,215 × 0,14 di sopra, con incavo (diam. 0,055; prof. 0,01) nel centro della superficie. — Fu raccolta anche nell'atrio, sul lato d., una secchia di bronzo frammentata e due anfore, fra cui una con iscr. poco chiara (Not. 1887 p. 244: SOHP; ma mi sembrò piuttosto greca: ⌒ΘHP).

(1) In *d e* furono trovati frammenti indefinibili di ferro, un piccolo unguentario di vetro, 16 globetti forati di pasta vitrea, una lucerna di terracotta con maschera scenica in rilievo (Not. 1887 p. 244).

lastri oblongi, di lunghezza diversa, grossi m. 0,295 senza lo stucco, congiunti da un podio alto 1,0 sul lato O, 0,80 sul lato N, interrotto dai due passaggi già menzionati. È probabile che i pilastri si facessero tanto forti per poter sorreggere un ambulacro superiore, e m'è sembrato di vedere, all'estremità S del lato O, la traccia dell'ultima delle sue travi, che stava m. 0,15 più in alto del soffitto di *k*. Appiè del podio scorre un canaletto rivestito di *signinum*, dal quale l'acqua piovana scolava, per due tubi di creta, in un piccolo bacino nell'angolo NO e quindi, sotto il pilastro angolare, passava nella cisterna: il puteale scanalato di travertino sta nel portico O presso l'angolo. Un altro canaletto nell'angolo SO gira intorno la colonna angolare e passando sotto il portico ed il muro conduce sulla strada. Al lato N del pilastro angolare è addossato un piccolo focolare con tracce di fuoco (m. 0,86 × 0,49, alto 0,27): anche questa una testimonianza che nel giardino si pranzava, giacchè spesse volte vicino ai triclinii murati, che in non pochi giardini s'incontrano, si vedono focolari simili (1).

Nel muro O, corrispondente alla metà del portico N, evvi la nicchia dei Lari, l. m. 0,40, prof. 0,30, disc. dal pavim. 1,27; l'altezza non è conservata; nel fondo avanzi di pitture su fondo bianco, nel piano un incavo per una statuetta. Sotto di essa la solita pittura (1,40 × 0,46): a sin. il serpente fra piante con fiori rossi si dirige verso l'altare, sul quale si distingue l'uovo; a d. dell'altare il Genio in atto di libare, col corno d'abbondanza, coronato, vestito di toga bianca con largo orlo rosso e tunica bianca con larga striscia verticale rossa sul lato d. del petto (a sin. è coperta dalla toga): il panno rosso che cuopre la testa pare che non faccia parte della toga; a d. del Genio un giovanetto coronato, in tunica bianca con le solite due strisce verticali rosse, che porta sulla sin. un piatto con oggetti non definibili, nella d. abbassata bende e fronde. Più a d. il *popa*, coronato, nuda la parte superiore del corpo, conduce il maiale cinto da larga benda rossa; stende la d. col coltello verso il piatto tenuto dal giovane, forse per prenderne la *mola salsa*. Esecuzione grossolana. Del resto le pareti di *h* rassomigliano a quelle di *c*.

(1) Overbeck-Mau *Pompeji*[4] p. 305. Bull. 1884 p. 128; cf. qui avanti p. 11.

Nell'angolo SE del portico N di *h* sta un mucchio di calce, e appiè del prossimo pilastro un mucchio di mattoni o cocci pesti: materiali per fare un pavimento di *opus signinum*.

Sopra *h* si apre il grande triclinio *f* (5,54 × 3,51). La decorazione nel primo stile — che presuppone l'estensione attuale — vi rimase fino agli ultimi tempi, soltanto lo zoccolo fu rimpiazzato d'uno stucco rozzamente dipinto. Rimane oscuro lo scopo delle due porte. Murando il passaggio fra *f* e *d* (nell'angolo NO di *f*) fu lasciata la porta di legno, di cui nella muratura si vede l'impronta. Il pavimento è di *signinum*.

Tutta la parte a S di *h i* è di costruzione più recente: gli stipiti son di mattoni alternati regolarmente con pietre di forma simile, le decorazioni tutte dell'ultimo stile.

La cucina *p* ha nell'angolo SE il focolare (1,80 × 0,93, a 0,88) formato da tegoloni posti sopra tavole di legno sorrette da due sostegni murati ed inoltre con una estremità incastrate nel muro E. L'angolo NO è occupato dalla latrina: soltanto qui e sul lato E fino al focolare le pareti son rivestite di stucco grezzo; del resto son prive d'intonaco. La cucina uguagliava in altezza le camere sovrapposte alle località adiacenti; ha una finestra sulla strada (circa 0,40 × 0,50) discosta dal pavimento m. 3,00 [1].

Per il passaggio *l*, con pareti rozze e finestra su *i* (0,87 × 0,73, disc. dal suolo 0,93) si entra nel cubicolo *m* (3,25 × 2,64), anch'esso con finestra su *i* (0,93 × 0,86, disc. dal pavim. 0,87). La camera è alta 2,64; immediatamente sotto il soffitto evvi nel muro E una piccola finestra che si restringe verso l'esterno: superflua per dar luce ed aria essa non poteva avere altro scopo che di far entrare il primo raggio del sole. In questa sola camera la decorazione è quasi completamente conservata: è fatta nell'ultimo stile a fondo giallo, con zoccolo rosso ornato di piante, la parte superiore ha i soliti motivi, qui semplicissimi, su fondo bianco. In ognuno degli scompartimenti grandi del muro di fondo e così anche a d. della

[1] Vi si raccolsero una vaschetta, una pentola, una caldaia ed una conca di bronzo, un tripode, un rastrello ed una lama di coltello di ferro (Not. 1887 p. 243).

finestra, è dipinto un piccione bianco; se ne vedono due, che s'imboccano, in mezzo al muro d. (1).

n scala del piano di sopra: due, e più in là un terzo gradino verso S, uno verso O, sette (di cui tre conservati) verso N. Dal pianerottolo fra il secondo ed il terzo gradino si scende sopra due gradini in *o*, che credo un cubicolo servile, con pareti rozze e piccola finestra, che esternamente si restringe, nel muro E. In *l m o* mancano le soglie, che probabilmente erano di legno.

Il pavimento dei locali superiori stava a m. 3,50 sopra quello di *h k*. Dalla scala *n* s'entrava in una camera sopra *l*, da questa in una grande sopra *m o*, ambedue precedute sul lato N da una loggia (son visibili i buchi delle travi) larga 0,82, munita di un parapetto murato, alto almeno 0,90, come si vede sul muro E del giardino. La loggia era accessibile per una porta larga 1,55 sopra *m* e per un'altra porta, di larghezza ignota, sopra *l*. Sopra *m* eravi inoltre una finestra larga 1,20 verso E. Dal locale sopra *l* s'entrava ancora in uno sovrapposto a *k*, cioè all'estremità S del portico O, dipinto nell'ultimo stile a fondo giallo.

Quanto al tetto della casa, non si può dubitare che quello della parte posteriore, compresi forse *d e*, non fosse inclinato verso *i*. Quello di *a b c* poteva essere inclinato verso la strada O (2).

Poche iscrizioni graffite si leggono sulla parete sin. della fauce *b* (cf. Not. p. 514).

1. CIILIIRVIRTORIV (*Not.* l. c. SII invece di VI).
2. a d. di 1: ALLICIAII GARVMI (l'ultima asta è forse casuale).
3. sotto 1: FAVSTVS

(1) In *m* si trovarono una bottiglia ed un balsamario di vetro, una tazzolina ed una lucerna di terracotta, quest'ultima ornata d'una testa di Selene sormontata dalla mezza luna (Not. 1887 p. 243).

(2) Aggiungo alcune misure. Il muro di strada è grosso 0,405, quello fra *a* e *b* 0,29, fra *a* e *c* 0,39, quelli fra *d e* e *f g*, fra *d e* e *c*, fra *f* e *g h* son grossi 0,11, fra *d* ed *e* 0,28. L'ingresso n. 2 è largo 1,70, quello della bottega *a* 3,50; la porta fra *a* e *c* 1,66, quella murata ivi stesso 0,73. La porta di *d* misura internamente 1,15, esternamente 1,08; la finestra di *d* è larga 0,71, la scala 1,145 col parapetto.

N. 3-5 (cfr. Not. l. c. p. 515 sg.).

La casa seguente ha una bottega su ciascun lato della fauce *a*, n. 4. Rimonta all'epoca sannitica la facciata e tutto ciò che sta avanti all'atrio, compreso lo stucco di *a* e *b*, bucato per ricevere una nuova decorazione. L'ingresso *a*, alto almeno m. 3,50, era traversato all'altezza di 2,30 da una trave; la porta dunque non poteva arrivare ad un'altezza maggiore di questa, e possiamo supporre che sopra di essa il vano fosse chiuso da una inferriata. La soglia di travertino ha nella parte esterna e più alta gli incavi delle *antepagmenta*, nella parte interna e più bassa quelli dei catenacci, non però quelli dei cardini.

L'atrio *d* ha il medesimo pavimento di *signinum* come la fauce, senza impluvio, e dobbiamo perciò crederlo coperto; la cisterna (apertura in lava presso l'angolo sin. della fauce) doveva ricevere acqua dal peristilio. Non lo credo un *atrium testudinatum* quale lo descrive Vitruvio, non vedendosi alle pareti le tracce degli apparecchi per portar via l'acqua piovana; forse il tetto era inclinato parte verso la strada parte sul giardino.

De' locali adiacenti *e* è la scala del piano superiore, col sottoscala che poteva chiudersi e servire p. es. da dormitorio servile. *f* (a. m. 3,0) potrà chiamarsi ala. A *i*, con finestra e porta sul giardino, con ingresso senza porta (così pare) dal lato dell'atrio, potrà forse darsi il nome di tablino. Gli sta accanto il triclinio *h*, anch'esso con finestra sul giardino ed accesso al piccolo cubicolo *g*.

La decorazione è semplicissima. Il lato d. dell'atrio ha uno zoccolo nero a. 1,40, e sopra di esso lo stucco grezzo dell'epoca sannitica coperto rozzamente d'un tenue strato di color bianco. Posteriori allo zoccolo nero sono le decorazioni dell'ultimo stile sul lato sin. dell'atrio, in *a c g h i*. Nell'atrio e nella fauce *a* (e similmente in *c*) il fondo rosso è diviso in scompartimenti per mezzo di strisce gialle. In *f* il fondo è bianco, meno lo zoccolo, che è rosso: gli scompartimenti grandi delle pareti laterali contengono ognuno un uccello, sul muro di fondo quello a d. un quadretto con pesci (0,35 × 0,18); quello a sin. non è conservato. In *i* il fondo è nero sopra zoccolo rosso. Nel centro del muro d un quadro mal conservato e poco riconoscibile rappresenta il noto

gruppo di Chirone ed Achille. Sul muro d. a d. è rappresentato un pezzo di carne cruda (a. 0,18, l. 0,30), sul muro sin. a sin. due pani (a. 0.22, l. 0.38). In *h* il fondo è rosso. La decorazione è rozza, senza quadri. Sul muro sin. è dipinto a sin. un cigno che nel becco ed ai piedi porta un nastro; sul muro d'ingresso vedonsi due fantastiche figure alate, delle quali quella a d. ha la testa d'un gatto e porta un nastro come il cigno, quella a sin. ha la testa d'uomo vecchio con cappello, messa in caricatura; ambedue hanno coda e piedi d'uccelli, a guisa di Sirene, e sono eseguite negligentemente in giallo. — *h* ha la soglia di lava e si chiudeva con una porta a due battenti.

Il cubicolo *g* ha le pareti rosse fino a m. 1,60, quindi bianche. Manca la soglia. All'estremità d. del muro di fondo evvi l'incavo per il lato corto d'un letto, che stava dunque appiè del muro d., nel quale si vedono due buchi per i mutuli di una scansia.

Per *i* si passa nel giardino, preceduto da un rialzo largo 1,25, *k*, rivestito, come anche il canaletto che scorre appiè di esso (largo 0,75), di *signinum*. Il canale è traversato incontro alla porta di *i* da un ponticello formato da tegoloni posti sopra punte di anfore, dal quale sopra un gradino si scende nel viridario. Sopra il rialzo *k*, protetto senza dubbio dal tetto sporgente della casa, sta a sin. di chi esce dalla porta un gran puteale di terracotta (diam. interno 0,62) sopra un basso cilindro murato, nel quale è incastrata esteriormente sul lato S una pietra di color grigio, larga 0,23, con un incavo (0,06 × 0,05, prof. 0,035) nella superficie: forse qui era immesso qualche apparecchio per tirar l'acqua; nel puteale stesso son pochissime le tracce delle corde.

Nell'estremità O del muro di fondo (N) di *k* è ricavata una nicchia a volta, a. 0,40, l. 0,40, profonda 0,12, probabilmente il larario. Avanti ad essa giace sul suolo un cubo (0,24) di travertino, che poteva servire da altare.

Sul lato anteriore del giardino evvi ancora a sin. una stanza *l* con due grandi porte, evidentemente un triclinio, però le pareti son rivestite soltanto di stucco di mattoni, il pavimento di *signinum*. Un sedile murato sta a d. fuori dell'ingresso occidentale. Il piccolo vano adiacente *m* non poteva essere che una specie di armadio; vi sono nelle pareti vari buchi come di chiodi.

Nel giardino *n* troviamo a sin. un triclinio murato, rivestito —

com'anche la parte corrispondente del muro E — di stucco rosso. È curioso, nè saprei spiegarlo, che qui la parte d. del triclinio è di m. 0,40 più lunga dell'altra, mentre generalmente lo è la sinistra, conformemente al modo come si giaceva a tavola. Il tavolino è coperto d'una lastra di marmo bianco. Dirimpetto, presso il muro O, sta un piccolo altare murato (0,43 × 0,37 di sotto, 0,58 × 0,61 di sopra, ove stanno i pulvini da S a N) rivestito di stucco di mattoni. Poco più avanti, in un angolo formato dal muro, sta un piccolo focolare, coperto a volta, internamente non più grande di 0,52 × 0,96.

Finalmente evvi ancora, in fondo al giardino, un piccolo edifizio contenente la cucina *o* ed il cesso *p*. La cucina ha il focolare addossato al muro E, la latrina nell'angolo NE; nell'angolo SO la parte indicata nella pianta (1,70 × 1.90) è rinchiusa in un rialzo di stucco a. 0,12, e qui, nell'angolo stesso, giace un mucchio di calce. Accanto alla porta evvi una finestra, discosta dal suolo m. 1,83. — Il cesso *p*, alto 1,90, con finestra verso E, era sormontato da un basso locale sotto il tetto, anch'esso con finestrina verso E, accessibile soltanto per una porticina sopra il focolare di *o*, alla quale si doveva ascendere per mezzo d'una scala portatile. Una porta fra *o* e *p* fu murata anticamente. Sopra ambedue son conservati i margini superiore ed inferiore del tetto inclinato verso N.

La costruzione di *o* e *p* è posteriore allo stucco del muro cui sono addossati. Prescindendo da questo stucco le pareti di *p* non hanno rivestimento alcuno; in *o* il muro d'ingresso ha stucco di mattoni fino all'altezza di 1,40, e la parte corrispondente alla latrina fino a 1,10.

Nel giardino *n* sono riconoscibili i buchi che segnano i posti delle piante (piccoli alberi, come pare), com'anche gli stradelli accanto ai quali la terra è rialzata un poco; uno conduceva a sin., con curvatura a sin. dietro il triclinio, nel fondo della parte più stretta del giardino, ove fu trovato qualche materiale proveniente da muri distrutti; un altro si dirigeva dal focolare lungo il muro O ad *o*, poi passando avanti ad *op* imboccava in quel primo.

Stanno appoggiate ad *op* cinque anfore piene di calce, due, ed una cui manca la parte superiore, piene a metà, una finalmente nella quale non ve ne sono che tracce; e un' altra simile sta

nell'angolo SO del giardino. Due, che son vuote, stanno nell'angolo NO di *k* e all'angolo di *p*. Presso l'angolo SO del giardino sta un recipiente cilindrico di tufo, alto internamente 0,24, diam. interno 0,24, esterno 0,35.

Basta uno sguardo sulla pianta per convincersi che la parte E del giardino deve aver appartenuto una volta alla casa adiacente n. 6-8. In fatto lo stucco del muro di fondo (S) prosegue dietro il muro che divide i due giardini, e similmente sul lato anteriore lo stucco dell'arcata che precede il giardino del n. 6-8. Ma pare che in quel tempo il giardino del n. 6-8 si estendesse più ancora verso O: lo stesso stucco del muro di fondo comparisce sui muri cui *op* sono addossati, anche ad O di *o*, fino al punto ove confina la casa 1.2 col n. [12.13]: quindi segue il muro più recente dei locali posteriori di 1.2. Pare adunque che una volta il proprietario di 6-8 abbia acquistata tutta la parte posteriore della casa [12.13], la quale probabilmente non era sempre tanto ristretta, e ne abbia fatto un gran giardino, e che poi ne abbia ceduto una parte (con una striscia del suo giardino antico) al n. 3-5. Ovvero, quando fu acquistata la parte posteriore del n. [12.13], le due case 3-5 e 6-8 erano riunite in una mano, e furono poi divisi le case ed il giardino fra più eredi nel modo come adesso li vediamo.

È da osservarsi ancora che dalle parti superiori, sopra *i*, provengono, come potei osservare durante lo scavo, tre mezze colonne sporgenti da pilastri e due colonne, i cui rocchi ora stanno parte nell'atrio parte nel vico ad O dell'isola. Erano alte circa 2,15; il diametro dei rocchi è fra 0,28 e 0,35; una delle colonne era più grossa, ma l'altezza è esattamente quella delle altre. Sono di tufo, lavorate rozzamente e rivestite di stucco; due delle mezze colonne erano congiunte, a m. 1,47 sopra la base, da una trave.

La casa fin qui descritta si crede quella d'un chirurgo a causa d'un ritrovamento fatto il 2 sett. 1887 nell'angolo SE dell'atrio (Not. 1887 p. 413) (1). Vi si trovarono gli avanzi di una cassa di legno totalmente disfatta e gli oggetti che in essa erano stati conservati, enumerati nelle Not. l. c. Primeggia fra essi un gran

(1) Si trovarono inoltre nell'atrio (Not. d. sc. 1887, p. 411 sg.): pochi vasi ed un coperchio di casseruola di bronzo; un braciere di ferro; un peso di piombo; 16 cerniere di osso, e nell'angolo SO un'anfora con iscrizione. — In *e* (l. c. p. 564): una boccetta di vetro; pochi vasi di terracotta, fra cui

numero di strumenti chirurgici: un *speculum uteri*, un *forceps*, pinzette, tasti, coltellini, un imbutino ed altri strumenti non definibili, tutti di bronzo meno le lame dei coltelli che sono d'acciaio ed in parte mancano. Di più vi si trovarono, anche di bronzo, due calamai cilindrici, una misura d'un piede romano (0,295), diviso sopra un lato in 16, sopra un altro in 12 parti, una bilancia a due coppe coi pesi relativi, che sono in numero di cinque, segnati coi numeri greci δ ε ϛ ζ ι, vale a dire 4-7, 10, ed il cui peso conduce ad una unità fra gr. 3,50 e 3,60 (1). Due altri pesi,

---

un piatto aretino col bollo L·N·P in forma di piede e col numero XXXX graffitovi esternamente. — In *i* (l. c. p. 414: « a dr. del tablino »): 2 orecchini d'oro, ognuno con un globetto di madreperla; 2 globetti di sottili laminette d'argento; 3 boccette di vetro; un vaso di alabastro; una lucerna di creta col lucignolo di stoppa. — In *l* (l. c. p. 528): una vaschetta ed un piede di mobile di bronzo; alcuni vasetti di vetro; un pignattino e tre lucerne di creta, fra cui una con testa muliebre e con la marca STROBILI; un'antefissa con busto muliebre; un'anfora senza iscrizione; due frammenti di tegole, ambedue col bollo DOMITI.ALEXN (*C. I. L* X 8042.44). — In *m*: un'anfora con l'iscrizione M·A·M. Nella parte anteriore, forse nella fauce (l. c. p. 411 sg.): carafinette di vetro; 9 globetti neri, 9 bianchi ed uno giallo di pasta vitrea; due dadi di osso. — In *n* (l. c. p. 528): un vaso di bronzo; 2 anfore con iscrizioni poco leggibili; un frammento di tegola col noto bollo L·SAGINI·PRODM. — In *b* (l. c. p. 244): un piccolo piede di mobile di bronzo in forma di grifo con piede leonino; una bottiglia di vetro; un'antefissa con testa muliebre; 4 monete di bronzo. — In *c* (l. c. p. 412), sulla soglia: un piccolo anello d'oro; 23 cerniere di osso; una chiave, un coltello ed una lucerna di ferro; una moneta, un ago saccale, un pomo tornito e qualche ornamento di mobile in bronzo; un pezzo informe di cristallo di rocca. Più in dentro: un orecchino d'oro; un piccone, una chiave, un coltellino di ferro, quest'ultimo (l. m. 0,11) con manico d'avorio; due borchie con anello, due pinzette, una pentola ed una casseruola di bronzo ornata nel fondo di un dischetto d'argento con una testa poco conservata in rilievo: vi stava dentro un cucchiaio d'argento; due unguentari di vetro, un ramo di corallo, due monete di bronzo ed una d'argento. Tutti questi oggetti non permettono una conclusione sul genere del commercio che nella bottega si esercitava; pare che vi si trovassero casualmente e per esser portati via.

(1) Vd. su questi pesi Sogliano, Di alcuni pesi recentemente scoperti in Pompei, Napoli 1888 (estr. del vol. XIV degli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti). Pernice *Galeni de ponderibus et mensuris testimonia, Bonnae* 1888 p. 63 sgg. Cf. Hultsch, *Metrologie*[2] p. 149.

di forma sferica, sono segnati l'uno con un punto, l'altro con due punti in argento, del peso di gr. 27,70 e 56,55 ed uno in marmo nero, non segnato, di gr. 85,02. Di ferro si trovò uno scalpello, una lama di coltello ed una forbice; finalmente una cote di arenaria ed una pignatta di terracotta contenente una sostanza non determinata. Che la casa fosse abitata da un chirurgo, il prof. Sogliano (Not. l. c. p. 516) lo trova confermato, non senza probabilità, dalla summentovata rappresentanza di Chirone.

N. 6-7.

Le moltissime anfore vinarie trovate in questa casa inducono a credere ch'essa fosse abitata da un negoziante di vini, il quale nella bottega n. 7, e forse nella casa stessa esercitasse il suo commercio. Può darsi che anche la bottega n. 8 fosse proprietà sua ed affittata a chi vi faceva un commercio simile: oltre oggetti insignificanti ivi pure si raccolsero 7 anfore, fra cui una con iscrizione.

La fauce *a* (2.0 × 4,45) in origine era aperta sulla strada nell'intera sua larghezza: delle ante che la restringono quella a sin. fu aggiunta posteriormente, mentre a d l'intero muro di strada di *b*, che una volta era una bottega, è d'origine posteriore; soltanto lo stipite a d. dell'antica bottega, il pilastro fra 6 e 7 ed il muro da 7 fino a tutto il muro divisorio fra 7 e 8, rimontano all'epoca sannitica.

La porta stava immediatamente alla strada. La soglia di lava conserva il cilindretto in ferro del cardine a d.; a sin. manca il pezzo relativo della soglia. I buchi dei catenacci, l'uno grande, discosto m. 1.16 dallo stipite d., l'altro più piccolo, a 0.74 da quello sin., provano che il battente d. era più grande e più fortemente fermato dell'altro. Senza dubbio per lo più s'apriva quest'ultimo soltanto, ed in fatto è visibilmente più consumata la parte corrispondente del pavimento. Appiè del mura d., a m. 1,65 dal cardine, è immesso nel pavimento un pezzo lavorato di marmo, per appoggiarvi contro la trave obliqua con la quale si assicurava la porta.

Nel muro sin. evvi, immediatamente alla porta, un buco contenente un tubo di terracotta, mentre a d. nulla vi è di corrispon-

dente. Pare adunque che in tempi più antichi s'adoperasse la *sera* e che dopo le summentovate ricostruzioni a d. vi rinunziassero, contentandosi della trave obliqua.

Vi sono nella casa quattro bocche di cisterna: presso l'angolo interiore a d. di *a*; nell'angolo corrispondente dell'atrio *d*; nel corridoio *f*; nell'angolo anteriore a sin. del giardino. I puteali nell'atrio ed in *f* (ambedue di travertino) hanno molte tracce delle corde; quest'ultimo è pure stato rovesciato, e le tracce sono ancora più forti nel margine che ora sta di sotto. Le due altre aperture non hanno puteali; ma ne sta uno nell'angolo posteriore a sin. dell'atrio, anch'esso con tracce delle corde. Però non si comprende in qual modo l'acqua sia entrata nella cisterna. Dal canale che precede il giardino un canaletto coperto si dirige sulla strada, passando sotto *fda*, con chiusino presso la porta fra *a* e *c*, senza scolo nella cisterna. Soltanto, nell'apertura in *f* si vede imboccare sotto terra, dal lato SO, dunque dalla parte del giardino n. 3-5. un tubo foderato inferiormente di metallo (probabilmente di piombo); ma non si vede da dove possa provenire.

Fra i ritrovamenti fatti in *d* notansi tre lucerne di terracotta: una in forma di nave, a 16 lumi, che sono disposti nelle sponde, con due manubri ad anello nella superficie; una a tre lumi, vale a dire una lucerna più grande sormontata da due piccole; finalmente una lucerna a due lumi. Siccome accennano ad un'illuminazione piuttosto forte, e perciò a riunioni serali di più persone, così sembrano favorire la supposizione che qui s'esercitasse non soltanto il commercio del vino, ma anche una caupona, supposizione che dagli altri ritrovamenti non è nè confermata nè contraddetta [1].

[1] Vi si trovò di bronzo: un'asta di bilancia e 12 anelletti diversi fra loro; di terracotta: un collo d'anfora con iscrizione poco leggibile; un'antefissa con testa muliebre e tre maschere comiche per grondaia; di marmo un mortaio col pestello in forma di dito piegato; di pasta vitrea 98 globetti turchini. In *a* di bronzo: 12 chiodi e una moneta; di vetro: due boccette; di terracotta: una lucerna (Not. 1887 p. 412-414). — Nell'angolo NO di *d* sta un recipiente di lava, fatto da un'antica *meta* di mulino; diam. interno al margine 0,53. L'antefissa e le grondaie sembrano indicare che l'atrio *d* fosse scoperto e che verso di esso si abbassasse qualche tetto; non vorrei però dar troppa importanza a simili ritrovamenti, visto che antefisse spesso si trovano anche in luoghi ove non potevano essere in opera; così p. es. nella bottega n. 3 (vd. sopra p. 13).

A sin. di *d* eravi la scala del piano superiore (N a S, un gradino di pietra, il resto di legno) ove forse abitava il proprietario. Ivi si trovarono (- negli strati superiori delle terre - Not. 1887 p. 452) 7 lucerne bilychne e 2 monolychne (1).

Sul muro d'ingresso dell'atrio copiai due iscrizioni graffite:

1. IVCVNDVS
VIINVS
VITALIS RON////
RE VT NOMINII (2)

2. sotto 1: QVOIVS
LABORE

Due camere *b* e *g* si aprono sull'atrio; in *b* (*cella penaria?*) stanno ancora al posto almeno otto anfore, e ne fu tolta un'altra con l'iscrizione

T · HAD · COL (3)

Sul principio del muro sin. evvi una nicchietta (a. 0.45. l. 0.41, prof. 0,18. disc. dal pavim. 1,27) dipinta di color bianco con macchie gialle. verdi e paonazze, che sembrano indicare fiori: probabilmente la nicchia dei Lari; nel muro di strada. a m. 2,50 dal suolo. una finestrina che esternamente si restringe. Le pareti in *a b d f* hanno intonaco grezzo; il pavimento è d'una massa ordinaria grigia.

g fa l'impressione d'una stanza per gli avventori della cau-

(1) Fra le bilychne una ha il manico ad anello sormontato dall'aquila con le ali spiegate, sul disco una corona d'alloro; un'altra ha in rilievo l'aquila con le ali spiegate stante sopra il fulmine, dietro cui la luna crescente; qui pure sul disco corona d'alloro; una terza mostra un fiore di loto in uno scudo triangolare sovrapposto al manico ad anello. Fra le monolychne una ha sul disco un rosone ed il manico ad anello sormontato da scudo triangolare in cui è a rilievo il busto radiato di Helios fra due corni d'abbondanza; un'altra ha sul disco un'anitra e sul fondo la lettera H.

(2) L'ultima riga non è molto chiara: la terza lettera è piuttosto V che II; dell'O si vede soltanto la parte d., e l'ultima asta dell'N si confonde con un'altra linea.

(3) Il gentilizio di *Hadius* si ha nel graffito Bull. 1878 p. 190. Forse la persona qui indicata è identica col *Columbus* dell'anfora *C. I. L.* IV 2633.

pona, per la cui decorazione si è voluto far qualche cosa, in modo però da spendere poco: appiè dello zoccolo di stucco di mattoni (1) (a. 1,45) alcuni fiori son dipinti rozzamente in giallo e bianco; di sopra intonaco grezzo; pavimento di *signinum*, conservato soltanto in parte. Una finestra (l. 1,45) sul passaggio *h* potova dare poca o nessuna luce, ma era commoda per il servizio. Nelle pareti contai le tracce di almeno 12 chiodi.

Fra i ritrovamenti notiamo 2 anfore ed un collo d'anfora con iscrizioni (cf. Not. 1887 p. 561):

1, in un collo d'anfora (forma XII, dal collo lungo), con color bianco:

SVRR FAB
IMP · VESPASIANO · II · COS (70 d. C.)

cf. *C. I. L.* IV 2556-2559: quattro anfore del medesimo vino Sorrentino Fabiano, ma dell'a. 72.

2, (forma XI) in rosso:

ΛR////////
C · CAESIO · RESTITVTO

Not. l. c. vs. 1: ΛB; mi sembrò di vedere avanzi che possono far parte d'un'A, quindi R e tracce illeggibili.

3, (f. XII) con l'inchiostro:

O V
R A S L

così pubblicata Not. l. c.; io non vidi che tracce incerte. Gli altri ritrovamenti (2) nulla hanno di caratteristico, ma non contradicono alla congettura suaccennata.

c, bottega n. 7; la porta che la congiunge con *a* anticamente era situata più in dentro; quella attuale (a. 1,73, l. 0,79) era a

(1) Non sarà forse inutile di rammentare che io chiamo stucco di mattoni uno stucco cui per l'aggiunta di mattoni polverizzati è stato dato un color giallastro.

(2) Di vetro: 2 vasetti, di cui uno (a. 0,045), contiene della cordicina; 2 boccette ed un unguentario. Di ferro: parte d'un'asta di bilancia. Di bronzo: un paio di pinzette ed un cucchiaio. Di pasta vitrea: 5 globetti violacei (Not. 1887 p. 412, 29 ag. p. 561, 3 nov.).

due battenti, fermata con catenacci dalla parte di *c*. Nell'ingresso dalla strada evvi la solita soglia delle botteghe (Overbeck-Mau *Pompeji*[4] p. 378). L'angolo a sin. per chi entra, separato per mezzo d'un sottile tramezzo, poteva servire per collocarvi p. es. anfore vinarie. Le pareti a sin., fino all'ingresso di *c*, son rosse fino a m. 1,80, a d. hanno stucco di mattoni fino a 2,10, di sopra son bianche: il pavimento, di una massa ordinaria grigia, è poco conservato. 5 file di linee tracciate col carbone sul muro di fondo, a d. dell'ingresso di *c*, evidentemente significano conti. Vi furono trovate 5 anfore, fra cui una con iscrizione: un piatto aretino con marca in forma di piede; una moneta ed un piombino di bronzo (12 sett. 1888): e negli strati superiori un fuso di osso ed un ago saccale di bronzo (Not. 1887 p. 415).

e, spaziosa retrobottega, alta fino al nascimento della volta decorativa m. 2,72; le pareti son dipinte assai modestamente a fondo bianco, meglio però che in *g*. Negli scompartimenti son conservate le seguenti piccole rappresentanze.

1, muro d'ingresso a sin.: vaso posto sopra una pietra quadrangolare, e due giavellotti appoggiativi.

2, muro sin. a sin.: nel mezzo un tavolino; a sin. due giavellotti appoggiati non si sa bene dove, per terra una pietra cubica; a d. un'anfora cui è appoggiato un ramo di palma.

3, nel centro del muro sin.: grifone che salta verso d.

4, muro di fondo a sin.: tavolino cui sono appoggiati, non si vede bene come, due rami di palma; a sin. un'anfora.

5, muro d. a sin.: una palma sta inclinata a d. sotto un arco; a sin. un rullo; a d. un vaso panciuto azzurrognolo sopra base cubica rossastra, un alto vaso rossastro ad un manico, un cerchio verde.

6, muro d. a d.: nel mezzo un'anfora turchina, che invece dei manichi ha su ciascun lato al margine superiore della pancia una maschera barbata; a sin. due giavellotti appoggiati non si sa a che cosa; per terra una pietra cubica: a d. un grande scudo rotondo rosso appoggiato ad un oggetto poco chiaro che ha due piedi; vi sta appresso, appoggiato non si sa come, un ramo di palma ornato di nastri (1).

(1) Non vidi sgombrata la retrobottega; in uno strato alquanto superiore al pavimento si raccolsero un vasetto cilindrico di terracotta dalla patina inve-

Torniamo ora nell' interno della casa.

f, corridoio che dall'atrio si dirige verso le parti posteriori (1), ha a d. il passaggio *h*, con pareti rozze; esso ci porta in *i*, che può credersi una dispensa: tutt'e quattro le pareti, con stucco di mattoni, mostrano tracce di tre scansie. La soglia è di lava, senza indizio di chiusura. Vi sta per terra il margine di un *dolium*; del resto nulla vi fu trovato.

Proseguendo in *f* troviamo, anche a d., *k*; non è la cucina: il rialzo di fabbrica appiè del muro di fondo è un letto (1,90 × 0,80) destinato forse per il servo che custodiva le parti anteriori. Vi si trovarono sette anfore fra cui una con l' iscrizione dipinta in rosso:

A
FAL · ARB · CAL

La R non è molto chiara e può credersi B: invece la C mi sembrò certa (cf. Not. 1887 p. 414). È chiaro che si tratta di vino falerno, mentre in ARB · CAL pare abbreviato il nome del producente.

Il portico *m*, che precede il giardino *p*, è di una forma singolarmente irregolare. Il suo tetto era sorretto da pilastri di pietra di Sarno rivestiti di stucco, di cui il primo a d. è congiunto col muro d. mediante un arco, mentre la congiunzione col prossimo pilastro a sin., e così pure fra quest'ultimo e l'angolo NO di *n*, ove un pilastro simile è incastrato, era fatta per mezzo di architravi di legno. E ciò non rimonta a cambiamenti posteriori, ma è chiaro che, da quando vi furono i pilastri, è sempre stato così. È chiaro anche, che in tempi più antichi il portico proseguiva sul lato sin. (E) del giardino: nel muro O di *n o* sono incastrati, a distanze uguali (2,80-2,88), quattro pilastri simili, fra cui due agli

---

triata con due uccelli ed un quadrupede in rilievo, un vasettino di vetro, un martello di ferro, un frammento di mattone col bollo circolare ACTI e nel mezzo S (Not. 1887 p. 415, 17 sett.).

(1) Vi furono trovati i frammenti, fra cui uno più considerevole, d'un cerchio di legno dal diametro di m. 0,15 « ornato esternamente di piastrine « rotonde di bronzo, disposte a tre a tre in serie verticali, ad uguale distanza « fra loro. In tre punti queste serie verticali di piastrine sono divise da una « doppia serie verticale di piccole borchie di bronzo » (Not. 1887, p. 414, 5 sett.). Non si tratta di un tamburino, come si potrebbe congetturare.

angoli NO e SO; non si può decidere, se proseguisse oltre il posto ora occupato da *a o*. Su tutto questo tratto il motivo dell'arco non era ripetuto: pare che in tal modo si sia voluto marcare il passaggio corrispondente a *f*. L'arco è alto 3,30, l'architrave di legno stava all'altezza di 3,25, in modo che col corpo dell'arco stesso da una parte, e l'opera incerta sovrapposta all'architrave dall'altra, fu raggiunta la stessa altezza. I pilastri, disposti in maniera da corrispondere a *f* e *l*, sono congiunti da un podio che incontro a *l* è alto 0,75, grosso 0,58 ed ha nel mezzo un passaggio largo 0,85, mentre a d. ed a sin. è grosso 0,28, alto a sin. 1,08, a d. 1,0: qui cioè doveva restare al disotto dell'altare addossato al muro d., alto 1,13, sopra il quale è incavata nel muro stesso la nicchia del larario (a. 0,44, l. 0,40, prof. 0,18), rivestita di stucco bianco. Il lato interno del podio e le parti corrispondenti dei pilastri erano dipinti di color nero: esternamente hanno fino alla stessa altezza strisce irregolari verdastre e nere su fondo bianco: forse una rozza indicazione di piante.

In ognuno dei pilastri è incavata dal lato interno una nicchietta, a. 0,08, l. 0,12, prof. 0,10, discosta dal pavimento 1,47; difficilmente potevano servire ad altro che a mettervi delle lucerne, e vi si potrebbe scorgere un indizio che fin qui pure s'estendesse l'esercizio della caupona.

Sulla parete in fondo al portico uno zoccolo nero a. 1,44, terminato da una striscia rossa, s'estende fino ad un'anta corrispondente all'angolo di *n*, dipinta semplicemente con strisce rosse e bianche su fondo nero. Nell'estremità del portico, corrispondente a *n*, com'anche al disopra dello zoccolo suddetto, non evvi che stucco grezzo.

Merita attenzione la porta fra *f* e *m*. È larga 1,47, fra gli incavi delle *antepagmenta* 1,25. I cardini stavano al margine posteriore della soglia, la quale è di uguale altezza in tutte le sue parti; mancano gli incavi dei catenacci. Invece evvi quasi nel mezzo, un poco più verso E (a m. 0,60 dalle *antepagmenta* ad O, 0,57 da quelle ad E) un grosso incavo, profondo circa 0,25. Pare dunque che qui era immessa una trave verticale, contra la quale battevano le due partite della porta e alla quale furono fermate. E giova ricordare che in modo simile erano fatte le porte del calcidico della basilica (*Bull.* 1888 p. 60).

Il portico in un tempo anteriore era in diretta comunicazione coi locali adiacenti del n. 3-5. Il muro divisorio fu addossato al pilastro dell'arco summentovato mentre questo era già rivestito di stucco, e nemmeno esso fece una separazione, ma era interrotto da una porta larga 2,20, che più tardi soltanto fu murata. Ciò conferma la congettura sopra espressa (p. 12), che cioè una volta le due case fossero riunite in una mano.

Non pochi oggetti furono trovati nel portico (1). Prevalgono di gran lunga i vasi di terracotta, fra i quali si notano due urcei con le iscrizioni

1. G F SCOMBR
ΛB SCΛVRO

2. LIQVΛEN
OPTIMVM
CΛMPAN|

e un corno potorio perforato nella punta e ornato di una figura di Amorino. Fra gli altri oggetti notansi una bottiglia e cinque boccettine di vetro e sette pesi; il resto è insignificante.

(1) Not. 1887 p. 562. Sono, oltre i vasi sopracitati, di terracotta: Un'anfora con iscrizione non intelligibile; l'orlo di una pelvi col bollo PRISCI · AF | DOMITI; una coppa contenente una sostanza non determinata involta in paglia; un urceo frammentato contenente gusci di nova; un piatto arretino sopra alto piede con animali in rilievo ed il bollo in forma di piede C N · Æ Λ (*C.I.L.* X 8055,8), ed altri vasetti simili; 16 vasi rustici ad un manico; 6 pignatte; 2 anforette; 6 lucerne ad un lume, fra cui una ha nel disco la protome di Medusa e nel fondo la marca SABINVS | F; di argento: un piccolo cucchiaio; di bronzo: un ago saccale, una fibula ed un oleare; un coltello con lama di ferro; di osso: un manico di coltellino finiente a zampa di cavallo col piede rivestito di laminetta di bronzo; altri due manichi, 3 aghi crinali, un listello rettangolare e varie cerniere; di ferro: una palettina e quattro falcette; un novo di marmo; un ariete accovacciato di pasta smaltata egizia. I pesi sono: 4 di pietra in forma di cono tronco, di gr. 1086 (3 ½ libre?); 324; 303 ½; 298; due di pietra, rotondi con due facce piane, di gr. 289,2 (con l'indicazione . : . : un quinto forellino fu impiombato anticamente) e di 288 ½ (libre poco esatte, come anche i precedenti? non so spiegare i 4 punti); uno di piombo di gr. 1918 ½ (6 libre romane). Stanno ancora al posto, negli angoli ad O del portico, un piccolo *dolium* ed un altro vaso di creta pieno di calce.

Sul portico si apre *l*, che ha la forma d'uno spazioso triclinio (4,60 × 6,54 : a. fino alla cornice 4,27), e a tale uso probabilmente fu fabbricato. La pittura semplice e non bella, a fondo nero, rosso e bianco, è fatta negli ultimi tempi del terzo stile; non la credo un'imitazione di tempi posteriori, come si potrebbe sospettare. Di rappresentanze non v'è che qualche uccello e qualche testa poco riconoscibile (sul muro di fondo una testa di Medusa) rinchiusa in medaglione. Sul muro sin. scorgonsi tracce non dubbie d'incendio. Il pavimento, di una massa ordinaria grigia, è meglio conservato, probabilmente perchè più nuovo, che nelle altre parti della casa. Pare però che la stanza non fosse adibita, negli ultimi tempi, all'uso cui fin da principio era destinata, ma dovesse servire anch'essa al commercio del vino. Vi furono trovate (Not. 1888 p. 527) 9 anfore, fra cui 5 con iscrizioni:

1 (forma VIII), in rosso: TI · CL · ANTI (Ti. Claudi Anti[ochi ?] trovo fra le mie schede due anfore, forme VIII e X coll'epigrafe K · ANTIOXOY).

2 (XI), in rosso: TI · CL · ANTI; sull'altro lato in nero:

MOL
LAA

3 (forma 10, Bull. com. 1879 t. VII. VIII), in rosso:

><
OPΘPI

4 (VIII), in rosso: P

5 (urceo VI): LIQVAMEN
OPTIMVM

Nell'angolo NO sta un mucchio di calce; e tutti sanno che la calce fu adoperata nella preparazione dei vini (1).

Due camere *n o* stanno sul lato E del viridario, ove prima si stendeva il portico.

(1) Vi si trovò ancora un pignattino ed 8 lucerne di terracotta, fra cui una con rappresentanza di Giove con l'aquila; una boccetta ed una vaschetta di vetro; una casseruola e 7 pezzi di ornamento di mobile di bronzo; un'accetta di ferro; 66 globetti di pasta vitrea.

n (2,66 × 3,03; a. 3,43) è, o era in origine, un cubicolo estivo; ha una finestra sul viridario (a. 1,31. l. 1,25, disc. dal pavim. 0,65) e sopra questa una finestrina quadrangolare. La massa grigia del pavimento è coperta d'un tenue strato di stucco rosso, conservato in una striscia larga circa m. 1,15 lungo il muro E. Il fondo bianco delle pareti è diviso in scompartimenti da linee rosse e nere.

Pare che qui si trovassero (1) due boccette di vetro, un'anfora, un'anforetta e due urcei con le iscrizioni:

1. G FLOS SEXTILLO 2. MVR

i quali ritrovamenti sembrano indicare che anche questa camera serviva all'industria del proprietario. Nel muro N è conservato un grosso chiodo, uno più piccolo nel muro S, e di altri si vedono i buchi.

Sopra *n* non eravi alcun altro locale. Il margine superiore del tetto, che s'abbassava verso il viridario, sta all'altezza di 5,05, come anche quello del portico: senza dubbio lo stesso tetto di *n* copriva una volta quella parte del portico che si estendeva sul lato E del viridario.

Invece *o* (5,69 × 2,74) erano due locali sovrapposti l'uno all'altro. L'inferiore era alto m. 2,20, la porta 1,55. Nel muro di fondo è ricavata la latrina preceduta da un grande *fusorium* (1,18 × 1,25); una larga apertura la mette in comunicazione con un canale sotterraneo. Nel tempo stesso il locale serviva come deposito di anfore vuote, che vi si trovarono capovolte in numero di 24, fra cui 11 con iscrizioni; di più 4 frammenti ed un'anforetta pure con iscrizioni. Accanto alla porta una finestra rotonda è formata da un'anfora incastrata nel muro e rotta in ambedue le estremità. Il locale superiore era accessibile, presso il muro S, per un'apertura nel pavimento sorretto da travi rotonde (E ad O); il muro non fu ancora pulito in modo da poter vedere se vi fosse addossata una scala. Il locale era alto almeno m. 3; gli davano luce due finestre, una sul giardino (a. 0.90, l. 1,15), l'altra, piccola

(1) Not. d. sc. 1888 p. 523: stanzetta a dr. del viridario.

e che esternamente si restringe, sulla strada. Le pareti pare che fossero rozze in ambedue i locali.

Le summentovate iscrizioni di anfore furono pubblicate dal prof. Sogliano nelle Not. d. Sc. 1888 p. 571 sg. Ne rileviamo le seguenti, scritte, ove non dico altro, con l'inchiostro:

1 (forma XI): MOL
LCPM

e con color rosso, posteriore: HELVI · ZOS

2 (forma XI): MOL
L·A·A

e in rosso: HELVI · ZOS

3 (XI): MOL
C·SA

e col carbone: CVI, e sotto il manico: XII

4 (XI): S R
C·S·F

5 (XI): S R
C·C·PR

6 (XI): S R
CSM///

e in rosso: Z

7 (XI): S R
S·P·P·

8 (XII): P·C·VITAL

9 (XI): RVRIANVM
MMVS

In 9 non è possibile di leggere *Allianum*, come si potrebbe congetturare (Bull. 1877 p. 93).

10 (XI): AFRICANO (così Not. d. Sc. n. 12; non veduto da me); in rosso: TEB, e col carbone FIIII e VIII.

11 (XI): QCP, e in rosso: QPC; e con carbone IIII e III.

12 (urceo VI): HALLEX
OPTIMA

In un'anfora, senz'altra iscrizione, il nome FELIX e sopra di esso una croce sono graffiti nell'argilla ancora molle.

Il viridario *p*, col *posticum* n. 10, è preceduto da un canaletto traversato da due ponticelli corrispondenti a *l* ed *o*, dalla cui estremità O l'acqua piovana di *mno* fu portata sulla strada per mezzo d'un canale coperto, che passa sotto *fda*. Il canaletto, come

anche la bocca di cisterna nell'angolo NE, sono di opera incerta rivestita di stucco di mattoni.

Gli oggetti trovati in *p* in parte stanno tuttora al posto. Presso l'angolo NO sta un fornello rustico, formato da due anfore, di cui quella che doveva contenere il fuoco, alta m. 0,50 senza la punta che sta nella terra, è priva del collo ed ha nel ventre un buco quadrangolare, a. 0,11, l. 0,15; all'altra (a. 0,55), messa sopra quella prima in modo che la punta vi entra per m. 0.22, è stata tolta tutta la parte superiore che si restringe: essa è chiusa con un coperchio. Ivi stesso un grande *dolium* coperchiato (a. senza il coperchio 0,90) è fermato con muratura sul suolo. Questi due oggetti stanno al posto loro; altri si vedono dispersi nel giardino, alcuni presso quell'angolo stesso, altri in altre parti; ma è chiaro che vi stanno per caso; sono materiali e avanzi di costruzioni, parti di mobili scartati e cose simili (1).

(1) Presso l'angolo NO, di terracotta: 16 cilindri (diam. 0,15, l. 0,54) pieni di cemento, che potevano formar la *suspensura* d'un bagno; un rozzo sostegno di tavola, vale a dire un cilindro poco regolare (l. 0,45, diam. sup. 0,30) chiuso in una estremità con una lastra quadrata (0,30); di « travertino »; un sostegno di tavola scanalato, a. 0,53; di lava: una *meta* d'un molino ridotta a recipiente cilindrico, a. 0,55, diam. interno al margine 0,42; una pietra per fermarvi sopra una cassa forte, rettangolare (1,30×0,75) con un incavo pure rettangolare in ogni angolo; di marmo bianco: un masso non del tutto regolare (0,33×0,20×0,14). Nell'angolo NE: un recipiente di lava, anch'esso fatto da una *meta* (a. est. 1,0, int. 0,60, diam. int. 0,66) con avanzi di calce. Presso l'angolo SO, di terracotta: un cilindro (puteale?) a. 0,57, diam. 0,32; una specie di margine, ovvero una lastra (0,60×0,64, gross. 0,06) sulla quale intorno ad un'apertura (0,43×0,47) si alza un margine verticale, a. 0,12 e ripiegato alla sommità orizzontalmente verso l'esterno, in modo da presentar superiormente una superficie larga 0,055 — 0,07. Presso l'angolo SE, di terracotta: un sostegno di tavola a. 0,70; una tegola a grondaia che rappresenta la parte anteriore d'un cane con ovoli e dentelli al margine superiore, e a ciascun lato del cane qualche cosa come una palmetta; è nuova e di lavoro grossolano, a. 0,25, l. 0,22, lunga 0,65. Al muro N di *q*: due grandi lastre di terracotta (0,68 × 0,96) dal margine rialzato (a. col margine 0,12) e perforato in un angolo; una grande tegola 0,98×0,67 che pare dovesse formare il margine d'un tetto; ha ai lati corti i soliti margini alzati; essi in una estremità (al lato superiore, ove doveva sovrapporsi un'altra tegola) non arrivano fino all'angolo, nell'altra estremità raggiungono gli angoli, i quali invece non sono raggiunti da un rialzo che riveste il lato lungo adiacente — necessariamente l'inferiore — mentre quello opposto è senza margine; se nell'interstizio fra

Deve notarsi però, che nel giardino furono trovate almeno 42 anfore, fra cui 26 con iscrizioni, pubblicate nelle Not. d. Sc. 1888 p. 524 sg. n. 4-22; p. 530 n. 49-51. Ne rileviamo le seguenti:

1 (anforetta, forma XV): OKTA
KOKY
A

2 (forma VIII): ΦΙΔ ΛΥ . . . ΙΓΟΥ: i punti segnano il posto di segni non leggibili.

3 (VIII) in rosso: L^{V}CR, e sull'altro lato, in rosso: ЄΛ·LV
IN

4 (XI) in rosso: ⅂ ⊦ELVI ZOS·

5 (VII) (Not. l. c. n. 16): iscrizione di C. Hostio Agatemero: cf. pag. 28.

6 (XII) evanescente: · SER
L E'//NENHEL

Sull'altro lato è graffito: CΛLVI
IVVIINΛ

7 (VIII) in rosso: DAE

8 LIV// (*Liviae?*)
HEMERAES

9 (XI) VIR
ΛΕ

Pare che una volta il muro O di *no* proseguisse lungo tutto quel lato del viridario, e che poi fosse demolito, lasciandone in piedi un pezzo all'estremità S, lungo 1,95, che è il muro E di *q*; questo cioè sta nella direzione del muro O di *no*, ed è chiaro che alla sua estremità N non è terminato ma rotto per forza. A poca distanza da questa estremità evvi incavata dal lato O una nicchia

---

i due margini dovevano entrar le antefisse, esse lasciavano visibili, in modo insolito, i margini laterali; — due coperchi di dolii (diam. 0,54). — Furono raccolti ancora nel viridario — oltre qualche oggetto del tutto insignificante — due maniglie di bronzo e due guarnimenti di mobili pure di bronzo, che dovevano stare, come pare, intorno alle toppe di due serrature. Fu trovato anche uno scheletro umano e vicino ad esso un bracciale d'argento, 4 monete d'argento e 2 di bronzo. Not. 1888 p. 525.

a. 0,45, l. 0,38, prof. 0,24, discosta dal suolo 1,65, nella quale fu trovata una statuetta di terracotta rappresentante un uomo dalla faccia grossa col naso prominente, avviluppato nella toga (a. 0,155).

A questo pezzo di muro dunque ed a quello in fondo al viridario fu poi addossata una piccola fabbrica *q*, coperta soltanto dal tetto a schiena N a S, senza soffitto, grande m. 3,11 × 3,45 senza il muro E, alta fino al margine del tetto 2,05, con una porta nel lato O, l. 0,81, a. 1,60, e una finestra, che si restringe esternamente fino a 0,30 × 0,08, nel lato N. Non vidi sgombrato l'interno, che è rivestito di stucco bianco, ed ha nei muri tre nicchie a volta: una presso l'estremità S del muro E, due nel muro N. Sotto queste ultime si vedono tre buchi dei mutuli di una scansia, quella è contorniata da una striscia colorata, sotto la quale nel lato superiore son dipinti due festoni o tenie. Nel muro E son conservati molti grossi chiodi di ferro, fra cui quattro disposti con una certa regolarità intorno alla nicchia: mi par certo che questa servisse al culto dei Lari e che a quei chiodi si appendessero ghirlande (cf. Bull. 1887 p. 114). — Il tetto, conservato in modo da potersi ricostruire, è di pochissima pendenza; una trave maestra ed una trave ad essa parallela nella metà di ogni lato, tutte e tre tonde, sorreggevano le 10 e 11 travi oblique, tonde anch'esse, sulle quali posavano le tegole, fra cui una, presso l'angolo SO, con apertura tonda: è più che probabile che il locale fosse la cucina — che nella casa stessa non trovammo — e che questo fosse il posto del focolare. Si raccolsero in *q*, all'altezza di m. 1,20 dal pavimento, tre vasetti di vetro (Not. 1888 p. 573, 20 luglio).

N. 8.

La bottega n. 8 coi locali annessi appena può esservi un dubbio che non fosse anch'essa una caupona, quali molte dovevano trovarsi in questa frequentissima strada. Fra gli oggetti trovativi, del resto insignificanti, 7 anfore ed un vaso di vetro in forma di cratere a. 0,08, diam. 0,11, incontrati, in uno dei locali posteriori, possono confermare tale supposizione, fondata sulla disposizione dei locali stessi. Delle anfore una conteneva il vino che il producente, C. Hostio Agatemero, chiamava - linfa vecchia -,

lumpa retus (cf. Not. 1881 p. 195 sg. 321). Essa cioè porta l'iscrizione (1):

Q_POST
LYM VET
ΛIIIΛ
LX
C HOSTI AGATHEMERI

Dalla strada si entra nella bottega *a*, con podio piegato ad angolo retto e coperto nella parte anteriore con lastre di marmo giallo e bianco: due fra quelle bianche erano una volta collocate in qualche porta e mostrano ancora gl'incavi per i cilindretti dei cardini. Manca la soglia, che forse era di legno, nè del pavimento rimane altro che qualche avanzo. Nell'angolo SE è addossato al muro di fondo (S) un muretto a. 0,80, sulla superficie del quale un canaletto, traversando il muro, sbocca sul vico E. — Le pareti sono coperte d'intonaco grezzo; soltanto l'anta a d. dell'ingresso di *b* è rossa, e qui si vede dipinto:

1. a. 0,65: Mercurio, con petaso alato ed ali ai piedi, nudo meno la clamide turchina affibbiata sulla spalla d. e avvolta intorno al braccio sin.; cammina verso sin., reggendo nella sin. il caduceo, nella d. alzata fino al gomito la borsa bianca, con tre punte al fondo. È preceduto da un gallo che apre il becco come per cantare.

2. Sul pilastro fra gli ingressi di *b* e *c* è dipinto rozzamente un cigno volante.

3. Sul principio del muro sin., a circa m. 2,0 dal pavimento, sopra un avanzo d'intonaco più antico si è conservata la parte sin. della rappresentanza d'un combattimento di gladiatori (a d. l'intonaco è stato rimpiazzato da stucco più recente); a. 0,60, l. 0,50: un *oplomachus*, armato di grande elmo, dello scudo grande quadrangolare curvato orizzontalmente, d'un gambale alla gamba sin., che non arriva fino al ginocchio, e di una cintura (tutto questo dorato) ha nella d. il corto gladio con custodia che cuopre la

(1) Così copiata dal prof. Sogliano (Not. 1887 p. 562); io la vidi molto meno completa. Nella prima riga, che io non vidi, egli lesse Q_HOST: cf. però *Eph. ep.* I p. 168 n. 268; Not. 1876 p. 27 = Bull. 1877 p. 134.

mano. Una specie di corto grembiale gli pende sul ventre; corde che finiscono in fiocchi svolazzano dall'elmo, altre corde presso il braccio d. involto in bende indicate con linee traverse nere; una benda nera è avvolta intorno alla gamba d., sopra il ginocchio. Egli con un gran passo mette avanti il piede sin.; protende lo scudo, abbassandolo quasi fino alla terra, ritira la d. col gladio accanto al fianco, come per colpire di punta, e volge in dietro la testa, senza dubbio verso il pubblico per saper la sua decisione sulla sorte dell'avversario caduto. A sin. della sua testa è scritto con lettere nere, alte 0,019:

////IC//SVLE · XIIX

Il numero si riferisce ai combattimenti sostenuti dal vincitore.

Gli oggetti raccolti nella bottega *a* sono registrati nelle Not. d. sc. 1887 p. 561. 563, 4.22 nov. Vi si trovò un frammento d'un rilievo, rappresentante una figura muliebre, vestita di chitone manicato cinto da una corda con nodi; è veduta di faccia; ha intorno al collo una grossa collana della nota forma che finisce anteriormente da ogni lato in un bottone; il petto è molto abbassato; aveva le mani sul dorso; manca la testa e parte delle gambe; una benda cade sulla spalla sin.; alt. m. 0,38 (1).

La retrobottega *b* (3,38 × 2,85, a. 2,85; l'ingresso l. 1,75), è evidente che non era abitata dal proprietario, ma serviva agli avventori della caupona (2). Le pareti son dipinte semplicemente nell'ultimo stile a fondo rosso e giallo, con zoccolo nero e la parte superiore a fondo bianco. Ognuna delle pareti ha due scompartimenti; quelli del muro di fondo e gli interni dei muri laterali

(1) Vi si trovò inoltre una lucerna di terracotta che ha sul disco la testa radiata di Selene con la luna falcata; una scodella arretina con la marca in forma di piede SEX M (*C.I.L.* X, 8055, 25); un frammento di tegola col bollo T SAB APL (*C.I.L.* X, 8042, 98); una tazza e tre unguentarii di vetro; 4 monete di bronzo.

(2) Vi si trovò di bronzo: una serratura (m. 0,11 in ogni lato); una testina ornamentale di tigre; una casseruola; una conca; di ferro: un martello (con manico di legno); una paletta; una zappa; di vetro: un vaso in forma di cratere; di terracotta: 7 anfore (vd. p. 27). Not. 1887 p. 561 sg.; 1888 p. 523.

contenevano ognuno un quadro, gli anteriori dei muri laterali una figura volante. Dei quadri uno soltanto è in parte conservato:

4. sul muro di fondo a d., a. e l. 0,31: le tre Grazie (cf. Helbig 856-857). È riconoscibile quella che sta nel mezzo, veduta dalle spalle, e stende il braccio d. a d., e quella a d. che sta rivolta allo spettatore ma volge la testa a d. in modo da mostrarla di profilo; mette la mano d. sulla spalla d., la sinistra sulla mano d. della compagna. Di queste due è conservata la sola parte superiore, mentre della terza si vedono soltanto i piedi, e questi in modo assai indistinto.

Anche delle figure volanti una soltanto è conservata.

5. sul muro sin.; fondo rosso; a. 0,25: Amore volante verso d. con veste svolazzante a guisa di sciallo; porta con ambedue le mani un oggetto lungo a guisa di bastone, del resto non riconoscibile.

Il corridoio *cd* conduce ai locali posteriori; la prima parte *c* pare che nel tempo stesso servisse da cucina. Sembra cioè che fra il muro posteriore di *a* ed il primo dei due corti muricciuoli visibili sulla nostra pianta vi fosse il focolare: nell'angolo d. di quel vano vedonsi avanzi di materiale e di sopra il muro (senza intonaco) è annerito dal fumo; all'altezza poi di circa m. 2,80 usciva il fumo per un'anfora incastrata nel muro E e rotta in ambedue le estremità. Non so che cosa fosse nel vano seguente, fra i due muricciuoli.

Segue a sin. di *d* l'uscita secondaria n. 9, al di là della quale era addossata al muro sin. la scala di legno per montare al piano di sopra.

e (3,0×4,23, non sgombrato); ha l'aspetto d'un triclinio; pareti con stucco di mattoni; nell'angolo SO un'anfora. Riceveva luce per una finestra larga 1,60 da *h*, che perciò avrà a credersi un cortiletto scoperto e dava luce anche, per una finestra a. 0,56, l. 0,44, al cubicolo *g* (intonaco di mattoni), ove poteva dormire sia il *caupo* sia il suo servo.

Del resto di *e f g h* si potrà forse giudicar meglio quando saranno del tutto sgombrate. Intanto osserviamo che in *h* nell'angolo NO sta un altare (0,50 × 0,35) la cui altezza (circa 1,60 sopra il pavimento di *d*) fa sospettare che il suolo fosse più alto in *h* che in *d*. Sul lato esterno del muro E di *g* è dipinto su fondo bianco un serpente che fra piante si dirige verso sin.

Per ciò che riguarda le camere superieri, pare che dal pianerottolo in cima alla scala in *d* si entrasse di fronte in qualche locale sovrapposto a *fg*, e a sin. in una camera sovrapposta ad *e*, e da questa in un'altra sopra *b*. Quanto alla bottega *a*, non vorrei nè negare nè affermare che sopra essa vi fosse qualche camera; in ogni modo *a* era più alta di *b*; e se vi fosse stata una camera superiore, si aspetterebbe di trovare una scala in uno dei locali anteriori.

h pare che fosse un cortiletto scoperto (vd. sopra): su questo particolare si potrebbe giudicar meglio, se avessimo un'idea chiara del modo come l'intera casa n. 6-9 era coperta. Certo mi pare che non s'abbia a pensare ad un tetto unico, che anzi l'aspetto della casa — e probabilmente della maggior parte delle case pompeiane — dovesse essere abbastanza irregolare.

I due ingressi laterali n. 9-10 erano protetti ognuno da una piccola tettoia sporgente dal muro, e sotto di essa erano infisse nel muro, almeno sopra il n. 9, due travi, un poco a S degli stipiti. Il loro scopo è ignoto; non servivano a sorreggere la tettoia, che era fatta senza legname e consisteva di una sola fila di embrici e tegole incastrate nel muro.

(*sarà continuato*)

A. Mau.

BEITRAEGE ZUR GRIECHISCHEN IKONOGRAPHIE.

(Tafel II. III)

V. VI. SELEUKOS NIKATOR. PTOLEMAIOS SOTER.

Derselben reichen Herkulanischen Villa, welcher die Bd. III S. 113 auf Archidamos gedeutete Marmorherme entstammt, verdanken wir auch die auf Tafel II abgebildete Erzbüste. Die ältere Litteratur und eine gute Vorderansicht bietet das schon genannte Werk von Comparetti und De Petra, *La Villa Ercolanese* Taf. 10, 1 S. 264, 19.

Dass wir in diesem Bildniss einen König zu erkennen haben ist allgemein zugestanden und nicht wohl zu bezweifeln. Die breite Binde, welche das Haupt umgiebt, ist ein genügender Beweis für die Richtigkeit jener Annahme. Zwar fehlen jetzt die langen, lose herabfallenden Enden, welche für die Königsbinde charakteristisch sind: wir werden aber annehmen dürfen, dass dieselben einst vorhanden waren, wenn wir auch ihre Bruchstellen nicht mehr sicher erkennen können (1). Denn so wie die Binde heute ohne irgend eine Verknüpfung zusammengelegt erscheint, so dass das vom linken Ohr herkommende Ende das andere bedeckt und weiterhin unter dasselbe gesteckt ist, und in Folge davon beide Enden in lange Spitzen auszulaufen scheinen, die nebeneinander liegend die Breite des übrigen Bandes ausfüllen, kann sie doch ursprünglich nicht dargestellt gewesen sein. Das Fehlen der langen Enden müssen wir also auf die Beschädigungen und zum Theil

(1) Ueber diesen Punkt verdanke ich E. Petersen und K. Wernicke einige Notizen.

recht starken Ausbesserungen schieben, welche diese Erzwerke erfahren haben.

Die Herkulanischen Akademiker hatten die Büste für Ptolemaios VI Philometor erklärt; E. Q. Visconti (*Iconografia greca* III S. 289 der Mailänder Ausgabe) glaubte vielmehr den ersten Lagiden, Ptolemaios Soter zu erkennen, und diese Ansicht ist die herrschende geblieben.

Beide Deutungen scheinen mir unhaltbar. Leicht lässt sich die erstere zurückweisen, seit J. Six ein authentisches Bildniss des Philometor nachgewiesen hat (Athenische Mittheilungen XII S. 212). Aber auch die zweite ist nicht haltbar. Recht wechselnd zwar tritt uns das Bildniss dieses Königs auf der langen Reihe der Aegyptischen Münzen entgegen, oft mit einer fast karikirten Uebertreibung der charakteristischen Züge; aber diese eben kehren immer wieder (1). Die Stirn ist im unteren Theil stark vorgewölbt, und auch die Nase ladet stark aus, während der verhältnissmässig kleine und etwas eingefallene Mund dieser gegenüber ganz besonders tief liegt und das Kinn, an und für sich nicht klein, doch gegen Stirn und Nase zurücktritt. Charakteristisch sind auch die weit aufgerissenen Augen. Von alle dem finden wir nichts in dem Broncekopf der Herkulanischen Villa, während andererseits die starken Falten, welche seinen Mund umgeben, sich auf Münzen des Ptolemaios nie zeigen. Noch deutlicher wird der Unterschied durch den Vergleich mit dem auf Tafel III abgebildeten Kopfe, meiner Meinung nach dem ersten sicheren Bildniss des Ptolemaios Soter. Die Büste, an welcher Hals, Hinterkopf, die Ohren und die Nasenspitze ergänzt sind, von der also nur das eigentliche Gesicht und ein Stück Haar mit der Binde über der rechten Schläfe alt ist, stammt nach ihrer jetzigen Aufschrift (2) aus Griechenland und kam aus dem Besitz des Bildhauers Pajou in den Louvre, wo sie in der *Salle du gladiateur* steht. Als Material wird Parischer Marmor angegeben. Der Kopf gilt jetzt für Demetrios

(1) Vgl. Poole, *The Ptolemies*. Head, *Historia numorum* S. 711 ff.

(2) Nach Conze's freundlicher Mittheilung, der auch die an gleicher Stelle angebrachten Angaben über die Ergänzungen, übereinstimmend mit meinen früheren Notizen, bestätigte und die Aufnahme der Photographie vermittelte. Die Büste trägt die alte Museumsnummer 457.

Poliorketes, früher für Otho. Die letztere Benennung ist mit Recht aufgegeben, wie ein Vergleich mit dem steilen Profil, das uns die Münzen dieses Kaisers zeigen, ohne weiteres darthut. Aber auch mit den Münzen des Poliorketes (Imhoof-Blumer, Porträtköpfe

Taf. 1, 4. 2, 7. 8) hat er nur eine oberflächliche Aehnlichkeit; grade der so charakteristische tief liegende Mund kehrt dort nicht wieder. Dagegen finde ich alle die bezeichnenden Eigentümlichkeiten in diesem Antlitz, welche ich soeben an den Münzbildern des Ptolemaios Soter hervorhob; die Wiederholung des dem Monarchen gleichzeitigen Goldstaters (Imhoof-Blumer, Porträtköpfe Taf. 1, 2) auf unserer Tafel wird das anschaulich machen. Nur in den Haaren scheint eine kleine Verschiedenheit obzuwalten: die des Marmors scheinen dichter, gleichmässiger, die der Münzen

lockerer und freier behandelt. Einen Zweifel an der Identität der Person wird auf diese Aeusserlichkeit niemand begründen.

Die beiden bisherigen Deutungen des Herkulanischen Broncekopfes haben sich als unrichtig herausgestellt; ich möchte an ihrer Stelle eine neue vorschlagen. Wie die Ueberschrift dieser Zeilen andeutet glaube ich in ihm Seleukos Nikator zu erkennen.

So viel ich weiss, ist bisher nur einmal der Versuch gemacht worden, ein Bildniss des Seleukos nachzuweisen. Die Herkulani-

schen Akademiker haben ihn in einer Broncestatuette erkennen wollen (1). welche einen jungen Mann darstellt, der den rechten Fuss auf einen ziemlich hohen Felsblock setzt, den rechten Arm auf das rechte Knie legt und in der Rechten einen Gegenstand gehalten zu haben scheint. Eine dicke Chlamys ist auf der rechten Schulter zusammengesteckt und verhüllt den Rücken und den in die Seite gesetzten linken Arm; die Füsse sind mit Stiefeln bekleidet. Die äussere Erscheinung könnte zuerst an Hermes denken lassen, für welchen diese Stellung ja nicht ungewöhnlich ist (2); in der Rechten würde man alsdann ein Kerykeion voraussetzen. Aber gegen diese Annahme sprechen ausser dem Mangel der Flügel die kleinen Stierhörner über der Stirn; diese führen zunächst auf ein Diadochenporträt (3). Lange giebt der Statuette Jagdspeere in die Hand: ihr Motiv würde dann ganz mit dem Münzbild von Segesta (Poole, *Sicily* S. 133. Gardner, *Types* Taf. 6, 4. Head, *Historia numorum* S. 145) übereinstimmen, das uns einen jungen rastenden Jäger zeigt. In einer solchen Gestalt das Bild eines Diadochen wiederzufinden hat nichts befremdliches: aber bei der Deutung auf Seleukos Nikator haben sich die Akademiker offenbar zu sehr von der Nachricht leiten lassen, dass die Statue dieses Königs Stierhörner getragen habe (4). Auch wenn diese Nachricht verständiger motivirt wäre würden wir weder folgern, dass alle Statuen des Seleukos gehörnt gewesen seien, noch dass alle gehörnten Porträts diesen Herrscher darstellen. E. Q. Visconti ist deshalb von dieser Deutung abgewichen, da er keine genügende Aehnlichkeit mit den auf Münzen überlieferten Zügen

(1) *Bronzi* II Taf. 60. Clarac V Taf. 840, 2113. E. Q. Visconti, *Iconografia greca* II Taf. 3 S. 80 der Mailänder Ausgabe. Müller-Wieseler I Taf. 50, 221 *a*. Im Neapeler Museum N. 5026.

(2) K. Lange. Das Motiv des aufgestützten Fusses S. 20.

(3) Athen. Mittheilungen III S. 294, 1 erwähnt Furtwängler eine dieser Statuette im Typus verwandte und eine zweite, sitzende, welche er auf Grund der Stierhörner für Diadochenbildnisse hält. Vgl. auch K. Lange, Motiv des aufgestützten Fusses S. 30.

(4) E. Q. Visconti, *Iconografia greca* II S. 371 der Mailänder Ausgabe. Eckhel D. N. III S. 211. Appian, Συριακή 57. Suidas u. Σέλευκος. Georgios Kodinos, Παραστάσεις S. 27 der Bonner Ausgabe = Banduri, *Imperium orientale* (1729) S. 110. Libanios, Ἀντιοχικός I S. 301 Reiske.

fand. Wie Recht er darin hatte lässt sich durch eine weitere Vergleichung zeigen. Vorstehend S. 35 ist eine Marmorherme (1) abgebildet, die ebenfalls der Herkulanischen Villa entstammt und, wie der Vergleich mit dem gegenüber wiederholten Kopf der Broncestatuette zeigt, mit dieser auf dasselbe Original zurückgeht. Die Herme, welche die Züge deutlicher erkennen lässt, zeigt aber klar, dass an Seleukos hier nicht gedacht werden darf. Die Herme gilt ohne genügenden Grund für Alexander, die Statuette hat Visconti für Demetrios Poliorketes erklärt (*Iconografia greca* II S. 86). Für unmöglich halte ich auch jetzt noch diese Beziehung nicht, obwohl zugestanden werden muss, dass die Aehnlichkeit der Herme mit den Münzen (Imhoof-Blumer, Porträtköpfe Taf. 1, 4. 2, 7. 8. Gardner, *Types* Taf. 12, 19) nicht grade schlagend ist (2), und man auch andere Porträts zum Vergleich heran ziehen dürfte, etwa das des Antiochos II Theos, allerdings weniger das treuere, dem Vater so offenbar ähnelnde (Imhoof-Blumer Taf. 3, 11. Poole, *Seleucid kings* Taf. 5) als das zum Hermes idealisirte (Poole Taf. 5, 2. Gardner, *Types* Taf. 14, 28) (3).

(1) *Villa Ercolanese* Taf. 20, 3. S. 275, 73.

(2) Von dem Fragment einer Büste des Demetrios, das O. Müller, Handbuch § 158, 3 erwähnt, ist mir nichts genaueres bekannt.

(3) Ich halte daran fest, dass uns in der Herme und der Statuette Kopien einer Porträtstatue erhalten sind, besonders wegen der vielen gleichartigen Hermen der Herkulanischen Villa, in deren Gesellschaft diese gefunden wurde. Sonst könnte die oben berührte Uebereinstimmung mit den Segestaner Münzen zu einer ganz anderen Deutung führen; der jugendliche Jäger auf diesen ist für den Flussgott Krimisos erklärt worden (Head, *Historia numorum* S. 144. 145. Gardner, *Types* S. 125. Servius zu Vergil V. 30). Diese Deutung des Jünglings ist höchst wahrscheinlich, obwohl er nur mitunter kleine Hörner zeigt (Salinas, *Tetradrammi di Segesta, Periodico di Numismatica* III S. 14 ff.): gegenüber dem ausdrücklichen Zeugniss des Aelian (Bunte Geschichte II, 33) und vor allem der Münzen wie etwa Poole, *Italy* S. 356, 111. 112 (Aisaros); S. 370, 1 (Krathis); Gardner, *Types* Taf. 2, 16 (Hypsas); 6, 1 (Selinus) fällt das nicht ins Gewicht, wie auch die sonst nahe liegende Deutung auf den von Hunden umgebenen (Aelian, Thiergeschichte XI 20) mit der Lanze bewaffneten (Plutarch, Timoleon 12 zu Ende) Adranos, dessen Verehrung in ganz Sizilien Plutarch, in Messana eine Münze, in Halàsa eine Inschrift (*CIG.* III 5594, 1 Z. 54. 62; vgl. Kaibel, *De inscriptione Halaesina*, Rostock 1882 S. 17) bezeugt, durch den Umstand widerlegt wird, dass Adranos auf der genannten Münze der Mamertiner behelmt und bärtig

Wir kehren zurück zu der Broncebüste aus Herkulaneum. Der Deutung auf Seleukos Nikator steht nach den obigen Erörterungen nichts im Wege; es handelt sich also nun darum, aufzusuchen, was für dieselbe spricht.

Wir kennen die Züge des Seleukos (1) von den Münzen, seinen eigenen, denen des Antiochos Soter und des Philetairos (2). Das beste Bild des Fürsten bieten uns ohne Zweifel die Tetradrachmen seines Sohnes (Imhoof, *Monnaies grecques* S. 424); auf unserer Tafel II ist links von der Büste eine derselben abgebildet (3), rechts zum Vergleich eine der Pergamenischen Münzen. Leider ist die Stellung des Kopfes auf den Münzen nicht ganz in Uebereinstimmung mit der Büste, doch tritt die Verwandtschaft aller wesentlichen Züge, wie ich meine, auch so hervor. Eigentümlich bestimmend wirkt bei diesem Bildniss nächst der klaren Zeichnung des schön gewölbten Hinterkopfs die in ihrem grösseren unteren Theile so stark gewölbte Stirne, von welcher sich die feine, wenig gebogene Nase deutlich absetzt, die dann aber nicht, wie

---

erscheint (Poole, *Sicily* S. 109. Vgl. E. Q. Visconti, *Opere varie* II S. 197. Roscher's Lexikon S. 77). Ist also die Deutung der Segestaner Münze auf den Flussgott Krimisos richtig, so könnte man versucht sein auch die Herkulanische Statuette auf einen solchen zu deuten, wozu die kleinen Hörnchen trefflich stimmen würden. Dagegen sprechen aber wie bemerkt die Fundumstände der Herme sowie die Ungewöhnlichkeit des Gegenstandes.

(1) Die im *Catalogue of engraved gems in the British Museum* S. 171, 1526 verzeichnete Gemme, welche nach der Inschrift ΣΕΛΕ. doch wol Seleukos darstellen soll, schien mir von zweifelhafter Echtheit; über den Künstlernamen ΚΑΡΠΟΥ, den sie trägt vgl. Brunn, G. G. K. II S. 615.

(2) Vgl. Imhoof-Blumer, Porträtköpfe S. 28. Dynastie von Pergamon S. 22. *Monnaies grecques* S. 422. Gardner, *The Seleucid kings of Syria*. Dass ich neben diesen Veröffentlichungen eine ganze Reihe von Münzabdrücken benutzen konnte verdanke ich der unermüdlichen Zuvorkommenheit Imhoof's. Ich bemerke nebenbei, dass ich in dem behelmten Kopfe auf Münzen des Seleukos (Gardner, *Seleucid kings* Taf. 1, 11-13. *Types* Taf. 14, 8. 9) Imhoof folgend (*Monnaies* S. 424. Porträtköpfe S. 5) kein Bild dieses Fürsten sondern des Alexander erkenne; das jugendlichste Bild des Seleukos auf dem Goldstater (*Seleucid kings* Taf. 1, 6) stimmt mit diesem jugendlichen Kopfe nicht genügend überein.

(3) Es ist das aus der Sammlung des Baron L. von Hirsch stammende Exemplar; die zweite Münze ist das Dynastie von Pergamon Taf. 1, 4 abgebildete Stück.

etwa bei dem Ptolemaios Soter noch weiter ausladet, sondern an der Wurzel gegen die Stirn zurückweichend im ganzen dieselbe Richtung zeigt, wie die Stirne. Auch das Kinn ist fein gezeichnet und hebt sich sehr klar gegen die weicheren Massen des Untergesichts ab; starke Falten umgeben den Mund, eine besonders starke bildet sich bei der genannten Absonderung des Kinnes. Trotzdem zeigt sich in diesem Gesicht keine Schlaffheit; nichts ist matt an ihm, vielmehr lässt besonders das durchgearbeitete Untergesicht eine angespannte geistige Kraft sichtbar werden, welche keine träge Ruhe kennt noch kennen will.

Ich habe früher den Versuch gemacht, eine Büste in München als Bild des Antiochos Soter nachzuweisen (1); ich glaube auch jetzt noch an dieser Deutung festhalten zu dürfen, trotz des Widerspruches den Brunn (2) dagegen erhoben hat, und finde in der nicht geringen Aehnlichkeit der Münchener und der Neapeler Büste eine gegenseitige Stütze meiner Auffassung derselben.

Wir haben Nachricht von einer ganzen Zahl von Bildnissen des Seleukos. Bryaxis (Plinius 43, 73), Aristodemos (43, 87) und Lysipp (Löwy I. G. B. 487) hatten ihn dargestellt; ausserdem werden Statuen von ihm in Athen (Pausanias I, 16, 1), Olympia (VI, 11, 1), Antiochien (Libanios I, S. 301 Reiske und Malalas S. 276 der Bonner Ausgabe) auch in Konstantinopel (Kodinos, *Παρεκβολαὶ* S. 27 Bonn) erwähnt. Letztere könnte mit einer der anderen identisch sein, auch die nach Künstlern und die nach Orten bekannten brauchen nicht durchaus verschieden zu sein. Bei diesem Stande der Ueberlieferung bleibt es natürlich ganz unsicher, wenn wir das erhaltene mit einem der erwähnten Werke in Beziehung setzen. Immerhin ist eins zu beachten. Die Nachricht über die Seleukosstatue des Bryaxis sowohl als des Lysippos hat den Forschern Bedenken erregt wegen des späten Datums, das sie für diese Künstler anzunehmen zwingt. Aber die Ueberlieferung scheint in diesem Punkte wirklich Recht zu haben (3) (vgl. Brunn,

(1) Arch. Ztg. 1884 S. 157.

(2) Glyptothek[5] S. 226, 172.

(3) Aus dem Umstand allerdings, dass die Tyche von Antiochien nicht Lysipp selbst sondern seinem Schüler übertragen wurde, könnte man schliessen, dass der Künstler die Gründung Antiochiens nicht mehr, oder nicht mehr in voller Schaffenskraft erlebt habe.

G. G. K. I. S. 251. 383; Löwy I. G. B. 94. 487. 492; Athen. Mittheilungen X S. 149); sicher ist es für Bryaxis, bei dem äusserlich die Bedenken am ersten begründet wären. Aber da er noch bei der Gründung Antiochiens die Apollostatue für das neu errichtete Heiligthum in Daphne (1) ausführte, liegt kein Grund vor, ihn nicht auch die Erhebung des Seleukos zum König erleben zu lassen. Unsere Büste stellt Seleukos in einem Alter von mindestens vierzig Jahren dar; die Kopfbinde beweist, dass er schon König war, als dies Bildniss gemacht wurde. Die Möglichkeit dasselbe Bryaxis zuzuschreiben wäre also da, doch sehe ich nichts, was besonders für diesen spräche. Dagegen kann ich nicht umhin, eine grosse Verwandtschaft der Büste mit dem Apoxyomenos hervorzuheben. Es ist ja allerdings schwer, ein Porträt mit einer Idealfigur, einen gealterten Mann mit einem blühenden Jüngling zu vergleichen, aber trotzdem finde ich in der eigentümlichen Haltung des Kopfes, der Bildung der Augen, vor allem in derjenigen der Haare eine so grosse Aehnlichkeit, dass ich die Frage aufzuwerfen wage, ob wir nicht in dieser Büste eine Wiederholung desselben Werkes des Lysipp besitzen, dessen einst in Rom befindliche zweite Kopie uns durch die erhaltene Inschrift bekannt ist. Wie man aber auch hierüber und die versuchte Benennung urteilt, eines zeigt der Vergleich mit dem Lysippischen Werke klar: die Herkulanische Büste ist in der That ein Königsbildniss aus der ersten Diadochenzeit.

Athen.

Paul Wolters.

(1) Der Ausweg, den Brunn vorschlägt, diese Statue schon aus Antigonia stammen zu lassen, scheint mir wegen des persönlichen Verhältnisses des Seleukos zum Apollokult im allgemeinen wie zu diesem Heiligthum im besonderen (O. Müller, Kunstarchäologische Werke V S. 43. Libanios I S. 302 Reiske) nicht möglich; aber auch wenn wir ihn einschlagen, müssen wir die Lebenszeit des Bryaxis bis nahe an die Seleukidenära ausdehnen. Klein's Leugnung der ganzen Nachricht (Mittheilungen aus Oesterreich V S. 96, 30) scheint mir nicht berechtigt.

ANTICHITÀ DI MONTE CITORIO

Il monte Citorio, dove sorge la grandiosa fabbrica della Curia Innocenziana, ora palazzo del Parlamento, ha attirato l'attenzione dei topografi fin dal secolo XV e XVI. Molti lo credevano una collina naturale, altri rigettando giustamente questa opinione hanno sfoggiato molta dottrina per spiegarne la formazione. Generalmente a causa della denominazione *mons Citatorius* o *Acceptorius* datagli nel medio evo fu creduto stare in relazione con i comizi o i septi. L'unico avanzo allora visibile, il tronco di una enorme colonna di granito rosso sporgente fuori del suolo quasi sei metri, per conseguenza fu spiegato come la *columna citatoria* che avesse servito per affiggervi citazioni giudiziarie e bandi di magistrati. Altri assurdamente lo ritenevano per un argine fatto per reprimere le inondazioni del Tevere: infine nella bocca del volgo nel XVI correva la favola, essere stata terra con cui Agrippa empì la Rotonda per fabbricarvi sopra la cupola (Nardini R. A. III p. 83 ed. Nibby).

Tutte queste opinioni erano prive del fondamento necessario, cioè di ricerche nel suolo dell'antica città. Tali ricerche non furono fatte nemmeno nella prima metà del secolo XVII, quando il Bernini cominciò ad erigervi un suntuoso palazzo per la famiglia Ludovisi, e furono cominciate soltanto circa il 1700 sotto Innocenzo XII e Clemente XI, quando si terminò il palazzo Ludovisi per opera di Carlo Fontana. Nel 1703 e 1704 fu sterrata la sudetta colonna di granito e ne fu scoperto il basamento. I commenti però fatti dagli scienziati contemporanei mirano piuttosto a problemi antiquari e cronologici, mentre per le questioni topografiche le notizie finora conosciute erano assai scarse. Ciò diventa chiaro già dai molti dubbi, con cui parlano anche i topografi moderni dell'an-

tico stato della zona fra Piazza Colonna e l'obelisco solare di Augusto; dubbi, i quali almeno in parte saranno schiariti dalle notizie pubblicate nelle pagine seguenti.

1. *La colonna del Divo Pio.*

Quando si constatò per gli scavi del 1703, che sotto la colonna chiamata *citatoria* esisteva in uno stato abbastanza ben conservato il basamento con la sua iscrizione e rilievi figurati, questa scoperta inattesa diede origine ad una lunga serie di pubblicazioni (1). Gli antiquari del secolo XVII avevano, da certi tipi monetari, la conoscenza di una colonna dedicata al Divo Pio, ma essi la ritennero erroneamente per identica a quella tuttora esistente in piedi: e siccome i rilievi di quest'ultima raffigurano i fatti della guerra Marcomannica, così avevano formato la strana teoria, che la colonna di Piazza Colonna fosse cominciata in onore del Divo Pio, ma terminata soltanto da Marco Aurelio o da Commodo. Allora essi si videro costretti ad abbandonare le loro teorie e con molta erudizione vollero constatare l'identità del monumento recentemente scoperto con quello conosciuto dalle monete, e spiegar minutamente i rilievi rappresentanti l'apoteosi di Faustina, e le *decursiones funebres*. Del ritrovamento stesso la maggior parte dei libri pubblicati parla come di una cosa abbastanza conosciuta ed in termini generali.

Intorno allo scoprimento ed al trasporto della colonna si conosceva già una relazione abbastanza estesa, quella pubblicata dal Cancellieri (Effemeridi lett. di Roma II, 1821 p. 214-236): egli la trasse dalle Miscellanea del cardinal Garampi, e ne ritenne per autore l'abate Francesco Valesio, diligentissimo ricercatore

(1) Fr. Bianchini *de Kalendario et cyclo Caesaris dissertationes duae, quibus inscritur descriptio et explanatio basis in Campo Martio nuper detectae sub Columna Antonino Pio olim sacra. Romae*, 1703, fol.; Lettera del sig. Michelagnolo de la Chausse . . . . in cui si fa parola della Colonna nuovamente trovata in Roma nel Campo Marzo . . . data in luce da Niccolò Bulifoni, Napoli 1704; *Journal de Trevoux* 1704 Sett.; Seconda lettera del sig. M. A. de la Chausse . . . Napoli 1705; Io. Vignoli *de columna Imperatoris Antonini Pii, Romae 1705.* 4; *Journal des Savans* XXXII (1704) p. 542, XXXIII p. 785; Ap. Zeno Giornale de' letterati t. VIII p. 12.

degli avvenimenti romani del suo tempo. Confrontando però questa relazione pubblicata con i diarii autografi del Valesio conservati nell'archivio Capitolino, m'avvisai presto che essa non possa essere desunta da quegli ultimi. Che nei casi di discrepanza la Garampiana si debba considerare come meno autentica, già si riconosce da uno sbaglio cronologico grossolano, e che rende confuso tutto il racconto: sono attribuiti al luglio e settembre dell'anno 1704 cose accadute nel 1705, vale a dire, l'autore racconta l'operazione come felicemente riuscita e torna poi a descrivere minutamente i vari tentativi fatti dopo la prima operazione non riuscita. Vi sono altre ragioni che m'inducono a ritenere per autore della relazione Garampiana non il Valesio, ma uno dei concorrenti con gli architetti Fontana, essendo che questi ultimi vengono giudicati in un modo assai sfavorevole, mentre tali tendenze ostili sono affatto estranee alle notizie originali del Valesio. Ed è da notare, che quei passi, ove l'autore della relazione stampata parla di se stesso ([1]), non trovano riscontro nel Diario Capitolino. Si potrebbe per mezzo delle notizie di questo diario tessere l'intera storia di quell'avvenimento, che destò grandissimo interesse in tutta la popolazione di Roma e fuori: siccome però tale racconto oltrepassa i limiti del nostro Bullettino, così pubblico soltanto per darne un saggio, le prime notizie, aggiungendovi poi quelle che ci danno qualche particolare archeologico intorno al monumento.

La prima notizia si trova nel diario sotto la data del 25 settembre 1703:

> Nel giardino de PP. di Monte Citorio si vedeva sopra terra eretta l'estremità d'una gran colonna di granito orientale reputata da molti autori falsamente la supposta colonna citatoria, nel passato pontificato d'Innocenzo XII, allhora che fabricò ivi appresso la Curia, si divulgò che sarebbe stata cauata e portata sulla piazza della med^a. Curia, il che non seguì, hora S. B. la fa

([1]) P. es. p. 11: 'al 1 di ottobre (1705) essendo io stato introdotto per trascrivere i caratteri greci che nella testa e piede di detta colonna si ritrovano . . . ecc.' Il diario Capitolino sotto questa data riferisce diversi fatti, senza accennar menomamente alla copia dell'iscrizione greca, la quale invece si trova già riferita nel settembre del 1704. Può essere però benissimo che il Garampi abbia tratto questa relazione dalle carte del Valesio, essendo noto come quest'ultimo, oltre a compilar lui stesso delle notizie, fu anche raccoglitore di diarii compilati d'altrui.

scoprire tutta, ed è stata ritrouata alta palmi 67 et la base guasta posta all'istesso piano di Piazza Colonna e disopra v'è intagliato in lettere greche *Traiano Augusto*, la base l'hanno scoperta nella casa che è quasi a mezzo il vicolo che è alle radici del Monte Citorio che viene da una banda formato dal muro del monastero delle monache di Campo Marzo (1).

Segue: Martedì 4 dicembre 1703.

Si è cessato di cavare la colonna dedicata ad Antonino in Monte Citorio, essendo stato scoperto digià tutto il basamento, e si aspetta l'ordine di S. B. per porre mano a cavarla fuori.

Dopo aver riferito (1704, maggio 5, giugno 23) di diversi preparativi relativi al trasporto della colonna, il Valesio aggiunge (mercoledì 13 agosto):

E stato hoggi misurato il sito ch'è dietro la fontana di Trevi, meditando S. B. di formare a quella acqua una sontuosa facciata e porvi la gran colonna Antonina di Monte Citorio e formare avanti la detta fontana una spaziosa piazza con tirare quella addietro a filo della chiesa della Madonna de' Crociferi (2).

La stessa notizia si ripete sotto il giorno 28 agosto: il giorno 30 sett. (martedì) il cronista riferisce:

Essendosi compito il castello per togliere la famosa colonna Antonina di Monte Citorio, in breve si farà l'operazione di calarla, e digià sono stati fatti cancelli dirimpetto all'offizii de notari del vicario allo spazzo delle case demolite, d'onde deve uscire la colonna per rimuovere il concorso del popolo in tempo della operazione.

(1) Intorno al tempo della scoperta si veda Bianchini *de calendario et cyclo Caesaris* p. 72: *dum huiusce lucubrationis de calendario et cyclo Caesaris postrema folia praelo subduntur per faustam diem IX kal. Decembris qua literarii munusculi nuncupatio optimo principi offerebatur natalitii titulo indulgentius excipienda, aut excusanda, felici admodum eventu contigit, ut e ruderibus ad palmos quadraginta cum solo egestis in lucem educatur antiqua basis, columnae adhuc supposita.* I moderni in parte attribuiscono il ritrovamento al 1704 (Canina, edifizi III p. 127), altri secondo l'autorità del Ficoroni (*Gemmae ant. litt.* p. 112) al 1705.

(2) Il Cancellieri p. 226, citando dall'Appendice della Biblioteca Firmiana (Milano 1783 p. 127) il passo seguente: 'questa insigne colonna . . . fu dissotterrata a Monte Citorio nel 1704, e nel 1707 dovevasi . . . erigere nella Piazza di Trevi, coll'opera del celebre architetto Francesco Fontana. Ma ciò poi non succedette, attesa la ristrettezza in cui allora trovavasi l'erario Pontificio' aggiunge: 'ma siccome alla fontana di Trevi non v'ha piazza capace per esservi situata, si sarà piuttosto pensato di situarla sulla piazza delle terme Diocleziani, dal volgo chiamato Piazza di Termini'. La notizia del Valesio, oltre a rifiutare i dubbi del Cancellieri, aggiunge un particolare quasi dimenticato intorno ai progetti edilizi di Clemente XI.

La prima operazione, fatta i giorni 15 e 18 ottobre 1704, non riuscì, essendo il castello troppo debole per sostenere un peso tanto enorme (Cancellieri p. 216). Il Valesio aggiunge in questa occasione una descrizione della colonna e del basamento, che non sarà inutile di riprodurre, essendo fatto prima che molteplici ristauri fossero aggiunti alle scolture.

'Per qualche ragguaglio di questa tanto mentovata colonna, è ella composta di granito rosso orientale di un sol pezzo d'altezza palmi 66 e mezzo, e di grossezza p. 26 e 3 quarti con diametro di palmi 8 e mezzo. Un frammento del capitello ritrovato sotto terra pare indichi essere stata d'ordine Toscano. L'iscrizione che vi si legge nella cima con lettere greche *Τραϊανος* dimostrano che portata costà nè impiegata dal medesimo imperatore fosse drizzata da M. Aurelio e L. Vero ad Antonino Pio dopo la consecrazione denotando ciò l'iscrizione *Divo Antonino Aug. Pio Antoninus Augustus et Verus Augustus filii.* — È verisimile sia stata eretta prima dell'altra nella quale sono scolpiti i fatti di M. Aurelio, si perchè vi voleva del tempo per le istorie, come perchè quella è dedicata dal solo M. Aurelio e questa da ambidue. È verisimile questa essere quella scolpita nella medaglia d'Antonino con la iscrizione *Divo Pio* essendo liscia. La cimasa del piedistallo è ornata di bellissimi fogliami. Nel lato principale verso il mausoleo d'Augusto v'è l'iscrizione, nell'opposto v'è l'apoteosi con figure assai consumate e di buona maniera. Vedesi nel mezzo un giovane alato con ali distese in atto di volare, tiene con la destra un panno svolazzante, che gli serve di mantello, porge con la sinistra un globo stellato con una mezza luna e la fascia traversale del zodiaco sopra cui sono scolpiti gli segni de'pesci e dell'ariete. Ergesi un serpe con tortuosi giri intorno ad detto globo, porta il giovane sulle spalle Antonino e Faustina, quello con lo scettro in mano nella di cui sommità è un'aquila, questa col velo in testa in segno della consecrazione. Veggonsi in alto due aquile, una per parte con ali distese, siede di sotto a mano dritta Roma galeata, e stende una mano verso il giovane alato accennando col dito appoggiato con il sinistro braccio ad uno scudo ove è effigiata la lupa con Romolo e Remo, dall'altra parte un giovane seminudo giacente che abbraccia con la sinistra un'obelisco e porge la destra ha manca, al di fuori sotto il giovane alato scorgonsi diverse armi, elmi e faretre, dalle due bande che sono simili rappresentasi qualche spedizione o decursione del medesimo imperatore, sono le figure assai maltrattate da tempo e da barbari.

Trascorse un anno intero prima che si tornasse a ripetere l'operazione. Avendo i più celebri meccanici dato il loro parere et essendo secondo tali consigli rinforzate le macchine fu effettuato il trasferimento nei giorni 24 e 25 settembre 1705. Nei giorni seguenti sino alla fine dell'ottobre fu calata la colonna in piazza di Monte

Citorio, ed estratto il basamento insigne per le sue sculture (1). Sopra alcuni trovamenti fatti in questa occasione, il Valesio riferisce come segue:

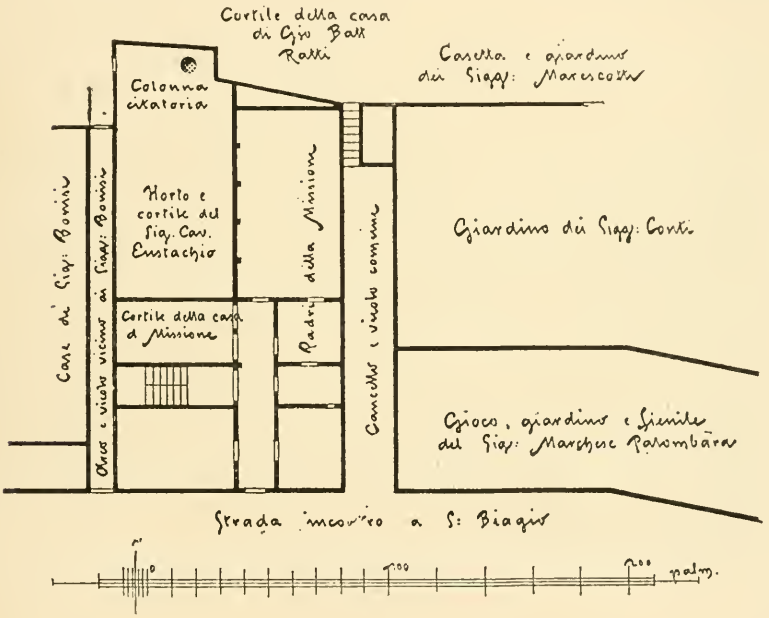
Sabato 17 ottobre. Fu questa mattina con l'intervento di molti personaggi fatta dal cav. Franc. Fontana l'operazione di tirare al piano della strada il piedestallo della Colonna Antonina alla forma che si legge descritta nell'annessa relazione, restando delusi coloro che credevano dovervisi ritrovare sotto qualche numero di medaglie, se pure non sono tra il medesimo et il primo piano della platea di trevertino che attaccato adesso con perni impiombati è venuto fuori unito al medesimo.

Venerdì 30 ottobre. Cavandosi gli travertini che erano sottoposti alla colonna Antonina, fra il primo piano di essi et il secondo vi si è ritrovata, forse acciò havesse il piano perfetto, calce bianca freschissima, si come tra il 2° et il masso durissimo del fondamento composto di scaglie di pietra e calce vi si è ritrovata quantità di pozzolana fina. Gli travertini vengono cavati e portati su la piazza di Monte Citorio.

Le vicende ulteriori della colonna, la quale dopo essere stata riposta per molto tempo in un angolo della strada presso la Curia Innocenziana fu da un incendio nel 1764 danneggiata in modo che i pezzi servirono per risarcire l'obelisco di Monte Citorio, sono raccontate da altri e non vorrei ripeterle. Più importante per la topografia antica è il definire esattamente il sito del monumento di Pio. Nè il Bianchini, nè il Vignoli hanno aggiunta alle loro dissertazioni una pianta icnografica dei siti allora scoperti. L'unico autore del secolo passato che ne abbia data una è il Piranesi. Egli indica la ' situazione antica della colonna dell'Apoteosi di Antonino e Faustina ', come pure la ' casa del sig. Carlo Eustachio, a tempi di papa Clemente XI prima che fosse demolita per comodo di estrar questa colonna ' (è quella casa che forma l'angolo della piazza di Monte Citorio con la via degli Uffizi, e sta all'incontro del palazzo

(1) Furono pubblicate da Francesco Posterla romano una Relazione di quanto si è operato per l'innalzamento ed abbassamento dell'antica Colonna Antonina trovata nel Campo Martio (Roma 1702, 4, pp. 8), ed una Relazione di quanto si è operato nel trasporto dell'antica Colonna Antonina, e nell'elevazione della sua base e sottozoccolo (id id.). Di ambedue si trova un esemplare fra le collettanee del Valesio. Secondo il Cancellieri, queste relazioni si trovano ripetute nella seconda edizione dell'opera di Carlo Fontana, discorso sopra l'antico Monte Citatorio (Roma 1708, fol.), edizione da me invano ricercata nelle maggiori biblioteche di Roma.

della Missione). Nonostante l'apparente precisione quest'indicazione (1) del Piranesi è affatto sbagliata: ciò che non è superfluo di annotare espressamente, perchè autori moderni (p. es. il Reber, *Ruinen Roms* p. 266) sono indotti in dubbio dall'autorità del Piranesi, il quale d'altronde non si mostra testimonio esatto intorno a ritrovamenti fatti a Monte Citorio. Rimarrebbe come testimonio unico la grande veduta dell'innalzamento incisa in rame dal Westerhout (Piranesi Campo Marzio tav. XXXIII) e pare che di questa si sia servito il Canina per stabilire il posto del monumento. Ma siamo in grado di definirne il sito con molta più precisione mediante un documento inedito.



Il codice Chigiano P, VI, 10 a foglio 16 contiene un progetto per la casa dei padri della Missione fatto sotto Alessandro VII,

(1) La crederei proveniente da questo passo del Nardini: 'Nella casa del sig. Carlo Eustachi incontro al monastero di Monte Citorio è una gran colonna antica la più parte sotterra' (Nardini III p. 85 ed. Nibby), ove il Piranesi ha frainteso la parola *incontro*.

riprodotto qui appresso (1) come unico documento dello stato anteriore di questo sito, totalmente trasformato per le fabbriche del secolo XVIII. Il ' vicolo incontro a S. Biagio ' corrisponde all'attuale via della Missione (2); il ' vicolo comune col cancello ', che ora è chiuso da una casupola, ancora si scorge sulla pianta del Nolli, ove pure sono segnate le proprietà Marescotti è Palombara. Mettendo per conseguenza la colonna distante palmi 175 = m. 39 dalla via della Missione, e palmi 62 = m. 14 dal detto vicolo, essa si trova più di 40 metri distante dal posto assegnatogli dal Canina, e nel bel mezzo dello stadio da lui ideato delle Equirrie, che nè si trova menzionato negli autori antichi, nè può avere mai esistito.

2. *Edifizio antico scoperto nel 1703 sotto la casa della Missione.*

Mentre la scoperta della colonna Antonina, come abbiamo veduto, ha dato luogo a molte pubblicazioni, un altro ritrovamento fatto negli stessi dintorni e nella medesima epoca è stato osservato da pochi contemporanei, e le notizie da loro prese rimasero sconosciute a tutti i topografi della Roma antica.

Il Valesio in data di mercoledì 29 agosto 1703 riferisce come segue:

Gli PP. della Missione nel cavare gli fondamenti della nuova habitatione che aggiungono in Monte Citorio tirandosi in dentro e slargando la strada che cala dal detto monte verso il Campo Marzo, oltre quantità di grandissimi travertini vi hanno ritrovati intieri gli stipiti e traversa di una gran porta di marmo gentile e d'esquisito lavoro, indizio certo che ivi fosse qualche fabbrica cospicua.

(1) Il presente schizzo, in proporzione molto ridotta, non affetta a dare esattamente i particolari dell'architettura interiore delle case rappresentatevi. Invece del nome *Bonisi* vi si deve leggere *Bonnesi*.

(2) La chiesetta di S. Biagio (vedasi Gigli presso Cancellieri, piazza Navona p. 35 not.), che scomparve per dar luogo all'ingrandimento della Curia Innocenziana, si trova indicata nella pianta prospettica del Falda (1670): da ciò si scorge come stesse quasi all'incontro dei numeri moderni 1 A e 2. È strano che il Bufalini la metta proprio nel lato opposto, a sinistra della Via della Missione.

Una seconda notizia si trova il martedì 22 gennaio 1704:

Cavando gli PP. della Missione in Monte Citorio dirimpetto agli Offizii de notari del Vicario gli fondamenti della nuova fabbrica per cui slargano la strada, hanno trovata in essi una lunga platea di gran trauertini che per obliquo passa sotto la strada verso gli offizij de Notari, e mostra di essere stata fabbrica grande e magnifica, che faceva facciata avanti la gran colonna che medita d'inalzare S. B., e forse sono vestigij della Basilica di Antonino e gli detti Padri hanno incominciato di già a cavare detti travertini.

Non può esservi dubbio che l'opera della distruzione fosse compiuta con la prontezza ed energia pur troppo usuale, di modo che presto si spense ogni memoria di tale ritrovamento. Nè basterebbero le scarse notizie del Valesio per darci un'idea della « fabbrica cospicua ». Ma a tale difetto per ventura rimedia un documento da me scoperto nella biblioteca capitolare di Verona.

Fra i meccanici invitati a dare il loro consiglio per l'estrazione della colonna Antonina, v'era pure il celebre Francesco Bianchini (1). Egli profittò di quest'occasione per prendere notizie esatte delle antichità ivi ritrovate, e concepì il disegno d'illustrare in un'opera particolare le antichità del Monte Citorio. Di quest'opera, che per ragioni a me sconosciute non è stata mai condotta a termine, il codice Veronese 356 contiene parecchi abbozzi (2). L'autore ha per più volte cambiato il titolo e la disposizione dell'opera; quella che ha l'apparenza più definitiva è la seguente:

« De clivo Citorio sive aggere Campi Martii et de columnis veterum memorabilibus libri duo. In priori agitur: De aggere seu tumulo (clivo) Campi Martii, quem vulgo Citorium appellant: de ustrino Caesarum ac de Columna Antonini cognomento Pii, inde nuper extracta: et de collectis atque litaniis Christianorum hoc in loco institutis ad abolendas ethnicorum superstitiones.

« In secundo exponuntur tria genera columnarum memorabilium apud antiquos et cuiusque generis origo usus conexio cum historia sacra et prophana, quarti praesertim et quinti sacculi aerae Christianae ».

(1) Le ' considerazioni teoriche e pratiche intorno al trasporto della Colonna d'Antonino Pio collocata in Monte Citorio ' (Roma 1704, parte I e II, pp. 52 in 4, con due tavole) pubblicate per questo scopo dal Bianchini, non si occupano dei ritrovamenti di cose antiche. Nè viene ad aumentare il nostro materiale il codice Veronese 438, contenente una quantità di appunti e disegni appartenenti alle sudette ' considerazioni '.

(2) Il codice Veronese 441 contiene una copia dei capitoli 3 e 4 del libro primo, fatta da uno scrivano abbastanza imperito; essa manca oltracciò di ogni disegno e pianta.

Capita libri Primi.

I.

« De ornamentis Campi Martii, et de superstitiosis ethnicorum sacris olim in eo peractis ».

II.

« De indigitamentis Heroum, seu divorum indigetum apotheosibus in Campo Martio, iuxta regis Numae, aliorumque veterum Romanorum errores; ac de loco Indigetorio, sive Indecitorio nec non de aggestu, ethymologia et egestione tumuli, seu clivi, quem vulgo Citorium appellant, eiusque topographica descriptione ».

III.

« De institutione Litaniae et collectae Christianorum in Campo Martio, ad titulum S. Laurentii in Lucina post eversas ethnicorum superstitiones. Rursus agitur de apotheosi principum ethnicorum celebrata in hac parte campi: in qua parietinae ac rudera nuper egesta ichnographiam et orthographiam ustrini Caesarum indicabant. Utraque figuris exhibetur, et confirmatur ex aliis veteribus monumentis rogi et ustrini ».

IV.

« De occasione arrepta post obitum Magni Theodosii ex Gothorum incursu per ethnicos ad tentandum in Campo Martio restitutionem superstitionis et de providentia principum christianorum in eisdem superstitionibus excindendis ».

I difetti derivanti dallo stato non compito dell'opera sono manifesti: vi si trovano ripetizioni, qualche volta anche contraddizioni sui particolari, lo stile è prolisso e manca d'eleganza. Ed appunto perciò è indispensabile che qui si dia uno spoglio completo delle notizie topografiche ed antiquarie.

La prima parte di tali notizie si trova negli abbozzi del capitolo II del libro primo. Ivi l'autore dopo aver ragionato sopra le *indigitamenta heroum* da lui supposte, prosegue così:

(p. 8) « Praestat vero in ipsius loci vestigio ethnicae consecrationis aream contemplari. In tumulo quem Citorium hodie nuncupant iacta fuerunt ante annos ferme LXXX [1] Ludovisiani palatii magnifica fundamenta, quibus ab Innocentio XII coemptis superstructa est curia iis magistratibus incolenda qui iuri

[1] Quest'asserzione non è esatta, essendo cominciata la fabbrica del detto palazzo dal principe Nicolò Ludovisi nel 1653, secondo la testimonianza del Gigli (presso Cancellieri, piazza Navona p. 38 not.).

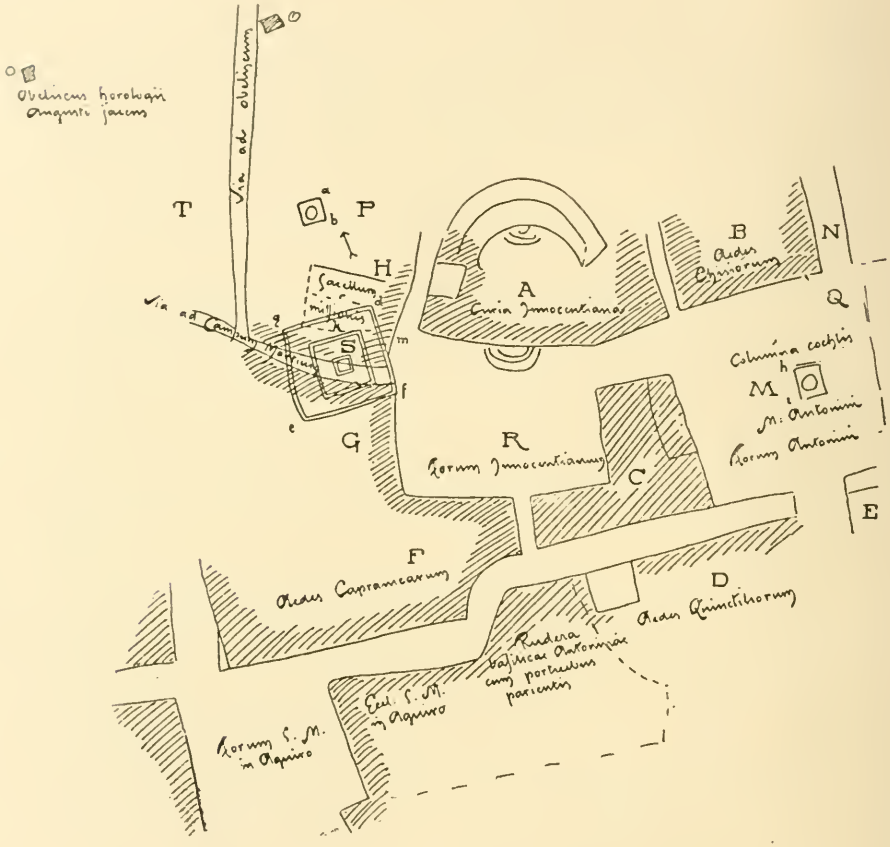
dicundo praesunt. Proximae autem aedes, quae summam clivi seu tumuli Citorii partem in hortulum explicatum intra se claudunt, ante annos circiter L tributae fuerunt sacerdotibus missionum munera eo instituto obeuntibus. Intra hortuli aream domestico sacello adhaerentem eminebat columna Thebano seu Syenitico saxo vulgo *granito orientale* dimidia tantum parte styli conspicua; nam reliqua portio ad imum scapum cum basi et stylobate ad palmos sexaginta infra hortuli superficiem latebat. Licet vero eruendam plerique censerent sub Innocentio, ad ornamentum proximae curiae, attamen impensae gravitas obstitit, quominus educeretur. Nam diruendae fuissent aedes non paucae, ut earundem per laxamenta moles adeo ingens traheretur ad ampliorem aream curiae, quae tractu continuo producitur ad cochlidem columnam Antoninianam. Nonnulli etiam opinabantur eiusdem cochlidis molem tanta anaglyphorum copia spectabilem derogaturam esse plurimum pretio huius saxi, nulla artis aut historiae, quod tunc quidem appareret, (memoria?) illustris, ruinis vero et incendio ita vexati et corrupti, ut areae dignitati et curiae ornamento aegre responsurum augurarentur. »

« Verum ex terrae concussione, qua infirmiora urbis aedificia paulo ante agitata labem contraxerant (1), prior illa difficultas expensarum in diruendis proximis domibus sublata est. Proximarum enim domuum portio cum concidisset, admonuerunt architecti, ut aliarum adhaerentium ruinis obviam iretur; fundorum autem domini, ac praecipue sacerdotes missionarii non tantum ruinis occurrere, sed ex integro excitare solidiores et laxiores aedes curarent. Tum vero diligentia et studium maxime claruit Ill.mi et R.mi Praesulis D.ni Nicolai del Giudice Vicarii Praefecti (2), qui occasione utendum ratus compendia expensarum in egestione per aedes a dominis iam disiectis dum novas moliuntur, Beatissimo Patri ac D.no N.ro Clementi XI ita providenter indicavit exposuit, ut a principe non minus studioso artium elegantiorum quam publicae felicitatis et ornamenti facile impetraverit monumenti tamdiu neglecti curam et restitutionem. Actum feliciter. Sub columnae scapo reperta est basis e candido marmore, cui stylobata subiacebat amplissima palmis 16 quaqua versus expansa, figuris quoque apotheoseos et decursionum et epigraphe quattuor in lateribus insignita. Interea etiam sacerdotes missionarii novarum aedium fundamenta iacientes centum et quinquaginta circiter palmis dissita a columna et basis latere australi, detegunt aedificii quadrati vestigium triplici constans praecinctione ex lapidibus Tiburtinis. Utraque fabrica mirum in modum contulit ad Urbis veteris partem hanc praecipuam illustrandam. Ut enim columnae inscriptio et figurae referunt consecrationem Antonini patris a Marco Antonino et L. Vero Augustis filiis ibi peractam: ita illius quadrati operis praecinctio triplex indicat bustum Augustorum eadem forma quadrata consignata in

(1) Intorno a questo terremuoto, che spaventò la città dal Gennaio all'Aprile 1703, si veda Cancellieri, piazza Navona p. 161. 162.

(2) 'I monsignori del Giudice e Bianchini erano loro sviscerati amici' dice l'autore della relazione Garampiana p. 219. Cf. Cancellieri piazza Navona p. 269.

numis Pii et reliquorum principum post Antoninos Romae imperantibus. Subicienda tamen est oculis ichnographia montis, ut vocant, Citorii, cum area proxima columnae cochlidis et cum vestigio alterius columnae ac basis nuper detectae, nec non proximo cum ustrino seu busto principum, quae omnia lucem sibi invicem impertiuntur ».



« A exhibet vestigium novae curiae Innocentianae cum adiacenti foro seu area R. Litera B indicat aedes Chisianas ad viam curricularem sive Hippodromum NQ: quibus appositum forum M continet columnam cochlidem M. Antonini gestis insculptam, quam vocant columnam Antonini. Forum Antoninianum cingunt aedificia EDC. Forum vero Innocentianum R concluditur aedibus CFG. Proxima est missionariorum sacerdotum domus H, in qua sacellum domesticum *c k* ita obversum est, ut ea pars eius, cui campanula imminet, subiecta habuerit fundamenta anguli *g d f* effornati a duobus lateribus praecinctionis externae et quadratae *f d g e*, cuius notitiam et descriptionem hic tradimus ».

« Primum adnotabo directionem parietum huiusmodi aedificii cum utraque columna, deinde libramentum ut appareat planities ad quam pertinuit ».

« Versorium magneticum gradus singulos distincte notans cum attulissem, exploravi angulum quem bases columnarum cochlidis M et Pianae P cum acu(?) magnetice excitata constituebant. Reperi latus *a b* columnae Pii et latus *h i* columnae Marci esse parallela. Utrumque enim cum versorio constituit angulum graduum septem ad easdem partes. Declinat magnes hoc anno gradus 9 a Borea versus magistrale seu ..... Quam [ob rem] latera columnarum *a b*, *h i* constituunt angulum grad. 16 cum linea meridiana. Hisce lateribus parallelae erant facies *d f*, *g e* praecinctionum, quae detectae sunt in fundamentis domus missionariorum hoc anno excavatis et eodem anno exploratis. Quae ad eandem aream pertinuisse olim videntur ex laterum parallelismo. Accedit observatio complanationis soli columnae P et praecinctionum S, quam peritus magister fabrum a missionariis adhibitus ad cavandum et probandum opus novae constructionis aedium in loco *g m*, quae modo perficiuntur, acute collegit ex aquae libramento in proximis puteis conspecto. Narrabat enim se studiose metitum fuisse depressionem aquae infra planum basis columnae P ex proximo puteo et eodem libramento explorasse superficiem plani marmorei praecinctionum *g f* insistentium lapidibus Tiburtinis, quo loco ex architecturae legibus complanatio areae cum aedificio apparebat, quibus in vicem collatis apparuit ad idem planum horizontale pertinuisse infimam basim columnae et infimam basim praecinctionum; unde colligitur referri ad invicem columnam P et praecinctionem 140 palmis ab illa distantem et in eadem area constitutam: praesertim cum linea ex centro columnae P ducta ad rectos angulos cum proxime obverso latere praecinctionis *g d* medium ipsius lateris teneat ..... ».

Il resto del capitolo non contiene notizie utili al nostro scopo: ma il Bianchini ritorna sopra lo stesso argomento nel capitolo terzo.

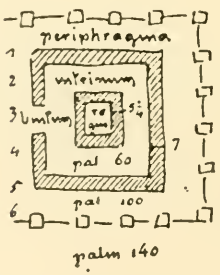
(p. 19) « Summa sive acclivitas tumuli Citoriani aedibus iisdem includitur proxime adiacentibus columnae nuper effossae in loco P superioris figurae, quam Antonino Pio ab Augustis fratribus Marco et Lucio positam post eiusdem principis consecrationem aperte docent litterae lateri basis insculptae (*C. I. L.* VI, 1005):

DIVO · ANTONINO · AVG · PIO
ANTONINVS · AVGVSTVS · ET
VERVS · AVGVSTVS · FILII

« Praeter litteras ita consignatas in ea superficie basis quae respicit Augusti mausoleum facies adversa ad australem et orientalem plagam posita continent anaglyphico opera expressam apotheosim Divi Pii et Faustinae eius coniugis. Huic vero lateri ad austrum praeponitur quadrata praecinctio triplex: quae ad bustum principum pertinere intelligitur, si eiusdem ichnographia conferatur cum nummis antiquis consecrationem Pii referentibus et aliorum qui post Pium imperaverunt. Expandebatur enim aequis lateribus quadratum vestigium operis basi columnae parallelum et ad eandem superficiem et aream

antiquitus complanatum: cuius centrum S a centro columnae P palmis circiter centenis et octuagenis distabat ».

« Interior praecinctio quadrati huius vestigii S latera singula extendebat palmis quinquagenis (*sic*). Intervallum praecinctionis intimae ad mediam definiebatur palmis quindecim cuius distantiae modo a secunda ad externam intercapedo constabat. Verum externae praecinctionis diversa erat structura. Nam paegmata quadrilatera ex lapide Tiburtino latus eiusdem constituebant, stereobate infra supposito ex lapide Albanensi nulla maceria suffulto. At secundi ac tertii ambitus latera multo erant solidiora. Tiburtino enim saxo ad areae infimam partem e fundamentis assurgenti imposita fuerant marmora ex iis quae Graeca dicimus et in parietem solidum connexa ita elevari videbantur ut tecto carerent [1]. Nam saxa eiusdem molis disiecta iacebant, quae corona superius ornata definitionem culminis indicabant ex proiectura et sectione fastigii, qualia ferme visuntur [2] in rogo Faustinae minoris expresso in tabula Capitolina (olim in arcu Portugalliae dicto ad Hippodromum) cum eiusdem Augustae apotheosi. Paulo rudior structura est ustrini ad viam Appiam quinto ab urbe lapide a Romanarum antiquitatum consultissimo Raph. abb. Fabretto fideliter explorata ac deliniata ueterum inscriptionum cap. 3° pag. 231. [*Seguono schizzi del rilievo Capitolino e del muro di cinta dell'ustrino sulla via Appia, che sarebbe inutile di riprodurre*] « cuius area quidem est amplior, forma tamen et materies non dissimilis a secunda ex his praecinctionibus ante columnam detectis: cuius latera singula palmis centum extendebantur. Intima praecinctio sexaginta palmis quaquaversum patens nihil aliud habenda est quam fulchrum sive basis cui pyra seu rogus in apotheosi superstrueretur, cuius figuram a se conspectam in consecratione Severi describit Herodianus ».



Segue un'estratto lungo del passo di Erodiano lib. IV cap. 1 (vedi sotto p. 63 not).

« Quaternis igitur aut quinis plerumque tabulatis constabat rogus, ut historicus et nummi testantur, quorum secundo cum lectus funebris esset ab equitibus Romanis inferendus per eam anuam quam numismata in eodem ostendunt constructam, colliguntur eaedem fere mensurae quae ichnographiae harum praecinctionum respondent ».

(1) A questo periodo è annotato sul margine con lettere assai dubbie: « [hoc ita] esse cognoscimus ex canaliculo sive excavatione et ex foramine medio in singulis [lapid]ibus insculpto ».

(2) Sul margine: in plerisque basibus antiquis.

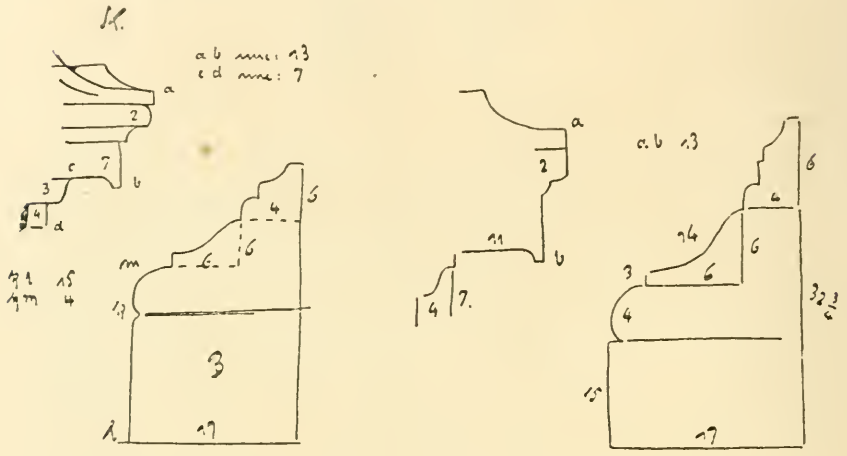
« Ita enim distributum videmus singularum partium modum, ut extima praecinctio prismatibus ad perpendiculum erectis imitetur periphragma (ita a Strabone dictum in busto Octaviani Augusti), quod ferreis repagulis arcebat ab interiori peribolo accedentes (1). Interiorem praecinctionem palmis centum extensam per latera singula, formatam ad auertendum incendium in succen-

sione rogi, referendam puto ad ustrinum: cuius medium tenebat minor parastata quadrato vestigio assurgens palmorum circiter sexaginta. Huic vero pyram seu rogum superstructum arbitror mensuris aptissime respondentibus ad sustinenda quattuor aut quinque tabulata, quae ab inferiori et latiori fulcro palmorum circiter 60 sensim ascendebat in angustiorem suggestum: et in secundo continere poterat lectum funebrem ab equitibus Romanis illatum, cum palmis circiter quadragenis aut quinquagenis idem suggestus patere posset, ut constat ex proportione ianuae et ex infima basi in nummis expressa: donec ad supremum et contractius tabulatum perveniretur; in quo cum videamus quadrigam aliquando collocatam, ut iidem nummi demonstrant, necesse est palmis saltem vicenis quaquaversum fuisse explicatum. Ex busti Caesarei descriptione quam Strabonis liber quintus exponit, scio eiusdem structuram plerisque videri circulari forma praeditam: nec inficior ustrinum Augusti ita conformari potuisse, ut Mausolei figuram imitaretur. (p. 22) Alia tamen forma electa videtur ab Antoninis, quorum ex aetate rogus quadrata basi semper assurgens in nummis conspicitur, qualem describunt historici qui interfuerunt apotheosi principum Romanorum Dio et Herodianus. Talis etiam observatur in rogo Faustinae minoris a marito Marco inter divas relatae: quem in marmorea tabula ex area ad Hippodromum translata in aedes Capitolinas antiquitus expressum videmus. Succensis enim tabulatis ac trabibus quadrato eius molis, quam ex Herodiano ac Dione paulo ante descripsimus ut ex pyra in bustum redigeretur, praecinctio intima ex pluribus ordinibus iunctorum lapidum constans et coronidem superne referens, regula sima cymatio . . . . . proiecturis distinctam,

(1) Strabo V, 3, 8 p. 236: *ἐν μέσῳ δὲ τῷ πεδίῳ ὁ τῆς καύστρας αὐτοῦ περίβολος, καὶ οὗτος λίθου λευκοῦ, κύκλῳ μὲν περικείμενον ἔχων σιδηροῦν περίφραγμα. ἐντὸς δ' αἰγείροις κατάφυτος.*

inferne autem ornamentum basis ex regula sima inversa, torulo, et plintho, ingentis aræ speciem præferebat, ut figura exhibet eiusdem anaglyphi ».

« Busti uero Antoniniani ornamenta perquam similia uisuntur in fragmentis lapidum ex græco marmore ibidem repertis quorum alia ad coronidem pertinentia distinguimus figura A, reliqua vero ad basim referenda exhibemus in figure B (1). Addendum est etiam nonnulla ex iis marmoribus quae coronidem constituebant sub coronae proiectura ornari denticulis, alia uero iisdem carere : praeterea etiam supercilium ostii sive superliminare ibidem repertum : et quidem utrimque laboratum, ut constet utrimque fuisse spectabile : quod puto impositum ostio secundae praecinctionis sive ustrini, unde scilicet aditus pateret in tertium peribolum busto seu rogo deputatum, quibus ex indi-



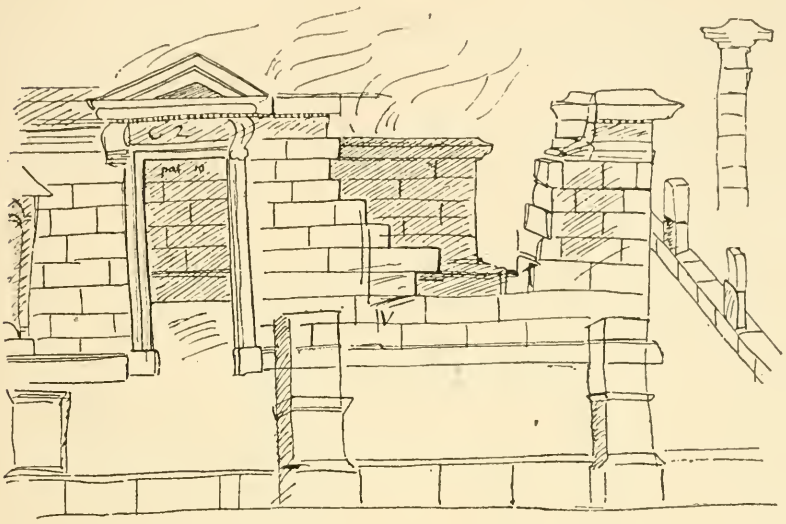
ciis et reliquiis colligere possumus praecinctionem secundam ac tertiam coronide simili superne fastigiatam : sed in secundae coronide zophorum et epistylium ab ostii membris enatum propagari debuisse circa perimetrum ustrini, interius uero undam sive cymatium inversum ut speciem redderet appositi schematismi.

« Repertum etiam demonstrant tympanum breuius impositum (ut videtur) loculamento, in parietibus ustrini forsitan excavato ad continenda Antoninorum aut aliorum principum simulacra iuxta mensuras in figura diligenter servatas cuius tympani diameter est pal. 7. (2) ».

(1) In un foglio non numerato, verso la fine del codice, se ne trova un'altro disegno che offre poche varianti, e perciò si è riprodotto qui appresso.

(2) Oltre agli schizzi dei dettagli apposti al margine del testo, se ne trovano altri nell'originale in un foglio, ora il 28° del codice, fuori del co-

« Erat igitur intra periphragma externum quadrata praecinctio in modum fani absque tecto, qualis apud antiquos etiam Latinos templa olim extitisse ex eo quod superest ad lacum Gabinum vidimus cum felicis recordationis praesule Joanne Ciampino pag. 4 to. 1° veterum monumentorum (1). Intra quam tertia praecinctio eleuata pyram seu rogum in consecrationibus continens prae se ferebat incenso busto specimen ingentis arae: qualem substructio illa imitatur Faustinae rogum repraesentans in anaglypho Capitolino. Ceterum aras eiusmodi mira altitudine sublimes.... statui iubet Vitruvius Iovi et Diis superis.....

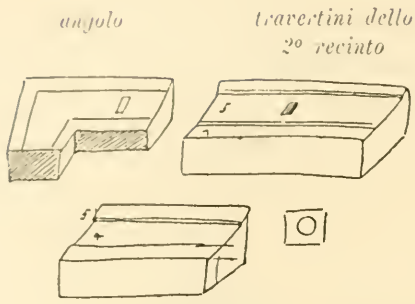


[Sull'originale di questa figura si trovano le postille seguenti: *Praecinctio prima sive periphragma — praec. secunda sive ustrinum — praec. tertia seu bustum, ubi rogus excitabatur — sectio verticalis ustrini* le quali, dovendo rimpiccolire la misura del disegno, abbiamo preferito di porle sotto il medesimo].

---

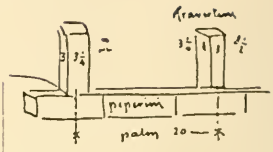
nesso e questi ultimi sono riprodotti sulla pag. 58. Nello stesso foglio 28 è pure notato: *in angulo novae domus missionarium fundando 50 pal. excavato solo fundamenta reperta fuerunt super triplicis generis materie erecta et inter spatium palm. 45 per longum stratis veluti distincti.*

(1) Il Ciampini infatti asserisce di aver visitato quel fano insieme con Emanuele Schelstrate, Raffaele Fabretti e Francesco Bianchini: siccome i primi due erano morti prima del 1700, questo passo basterebbe per togliere ogni dubbio sopra l'autore della dissertazione.



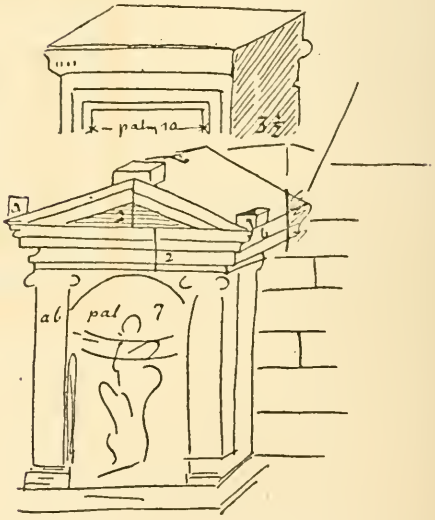
travertini dello 3° recinto

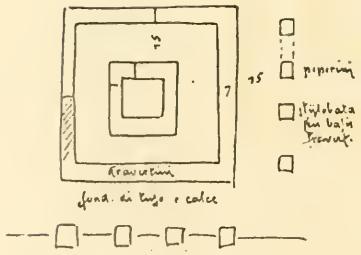
similes cuniculi prominentes visuntur in opere aed. H. . . . in cellis vinariis Quintiliorum, quod videtur fuisse Basilica. (v. p. 62 not.).



piombo squagliato con perno di ferro

sopraliminare lavorato da due facciate, da una con la gola, dall'altro con fregio



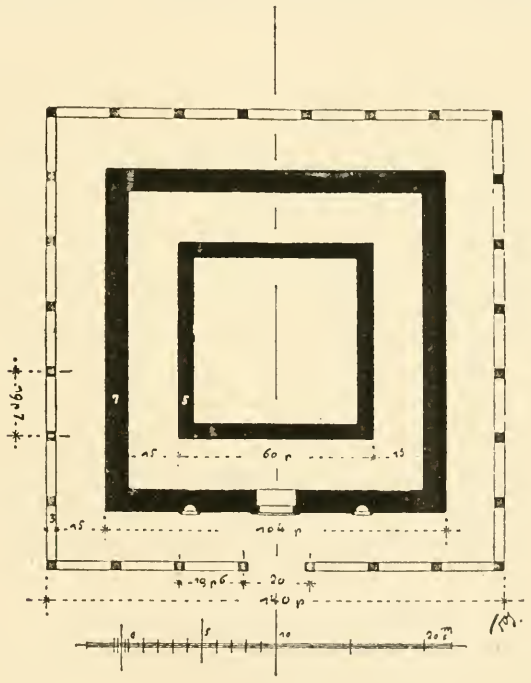


l'acqua era bassa sotto il travertino palmi 13 con i pozzi vicini

Il resto del capitolo è quasi interamente occupato da una lunga digressione intorno a questi altari, specialmente a quello di Olimpia. Sulla fine il Bianchini pronuncia il suo parere intorno all'origine del Monte Citorio:

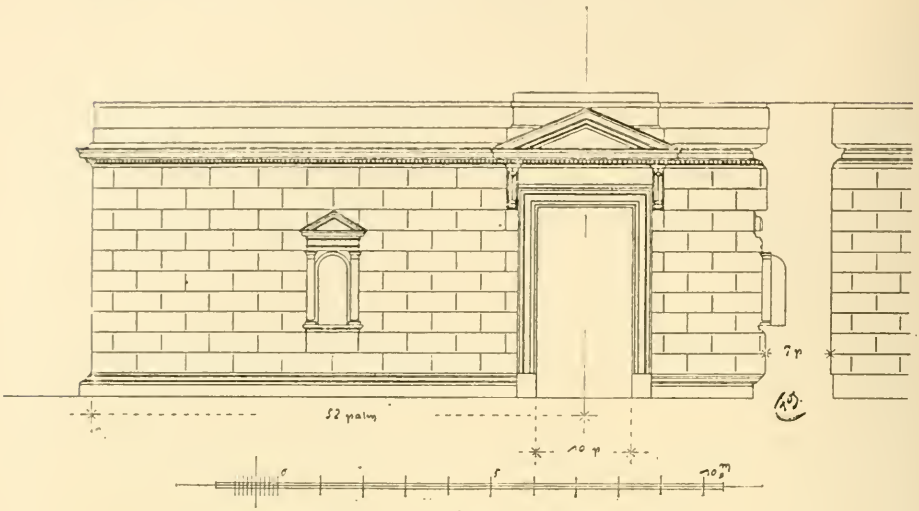
« Intelligimus etiam causam aggerandi eius clivi supra inducitoriam hanc partem campi, quam frustra peteremus aliunde, nisi referendam duceremus ad sanctorum pontificum studia et christianorum principum leges abolendis ethnicorum superstitionibus maxime intentas, post impios ausus primum desertoris Iuliani Augusti, qui abolitam superstitionem restituerat, deinde gentilium magistratuum, qui potestate publica abusi sub Honorio Augusto annum aetatis vigesimum nondum egresso ludos seculares in campo Martio et sacra deorum instaurare in foris curaverant ab anno aerae Christi 400 ad 420.

La dissertazione contiene tutti gli elementi necessarî per ricostruire la pianta e lo spaccato dell'edifizio (1): siccome però gli



(1) È vero che per alcuni particolari vi sono incertezze oppure contradizioni. Il lato del recinto interiore una volta viene indicato con palmi 50 invece di 60; il lato del recinto medio si calcola dalle distanze delle mura e dalle loro grossezze a palmi 104 invece della cifra tonda di palmi 100;

schizzi aggiunti al codice Veronese non hanno che un valore dimostrativo, così ne proponiamo una ricostruzione in scala metrica.



La relazione del Bianchini in primo luogo ci conduce ad un risultato importante sebbene negativo. Vuol dire che ci libera definitivamente da certe fantasie che dal secolo passato in poi sono state sostenute dai topografi. Il Piranesi secondo l'asserzione di un soprastante alla fabbrica della Missione che « sotto la fabbrica della Curia Innocenziana, alla profondità di cento palmi, come pure nelle fondamenta della casa dei PP. Missionari alla profondità di 80 palmi sotto il livello attuale, fossero scoperti avanzi di alcuni sedili circolari », vi collocò l'anfiteatro di Statilio Tauro (Ant. Rom. I, 10). A questa supposizione, accettata dal Venuti, dal Nibby ed anche da altri fino ai giorni nostri, combattuta invece dal Becker (Topogr. p. 642. 681) con ragioni convincenti, il Canina

così pure la misura complessiva di pal. 140 del recinto esterno, rende necessaria una piccola correzione per la distanza indicata delle stipiti del medesimo. Abbiamo sopposto che sopra la cornice del secondo recinto vi corresse un attico, essendo impossibile di far sporgere il fastigio della porta sopra il perimetro delle mura. Basta indicare qui brevemente tali contraddizioni, essendo che la relazione da noi completamente ripetuta, permette ad ogni intendente di esaminare la ricostruzione da noi tentata.

ne sostituì un'altra, anch'essa poco felice. Egli cioè vi credette situato uno stadio destinato al giuoco delle *Equirria*, edifizio non mai esistito. Credo che le memorie da noi raccolte, oltre a distruggere definitivamente queste congetture, ci spieghino pure l'origine della vaga supposizione intorno ai ' sedili di marmo ': chiunque osservi la forma delle pietre del ' secondo e terzo recinto ' (sopra p. 58) si accorgerà della somiglianza tra esse ed i sedili dei veri teatri Romani.

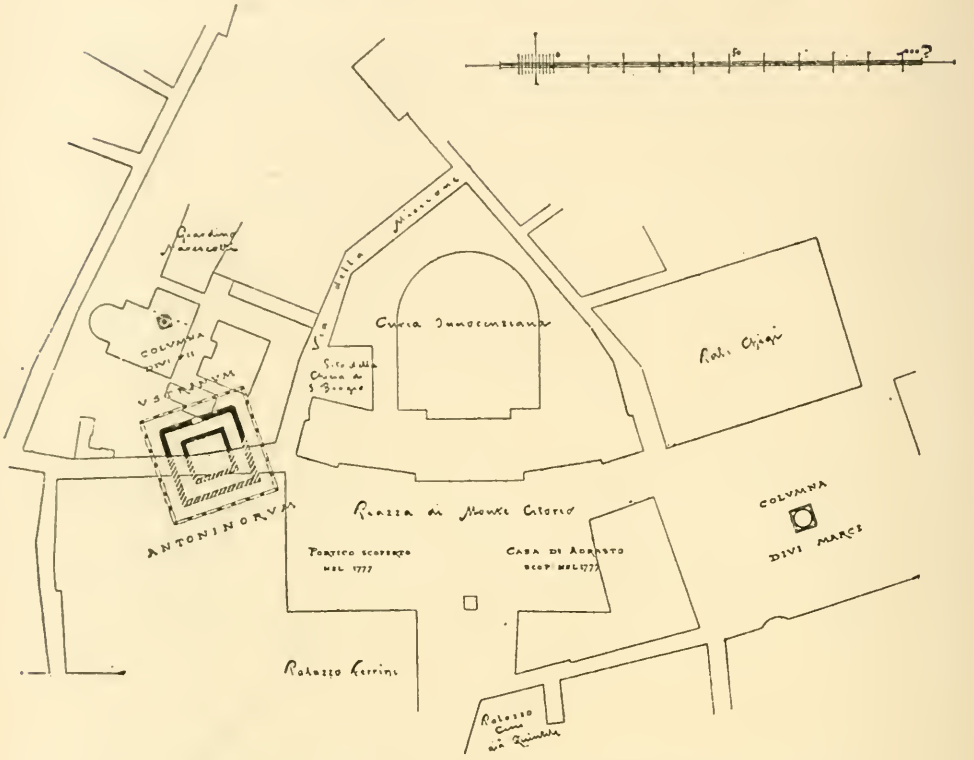
Dunque invece di un edifizio destinato a spettacoli e giuochi abbiamo una fila di monumenti onorari per la casa imperiale degli Antonini. Con ragione il Bianchini attribuì un'importanza speciale all'identità della orientazione e della livellazione, che fu constatata fra la colonna di Antonino Pio, quella di Marco Aurelio, ed il monumento dei tre recinti. Nè contraddicono le scarse notizie intorno a ritrovamenti fattivi in tempi posteriori. Primeggia fra essi la scoperta della casa di Adrasto, custode della colonna centenaria di M. Aurelio [1] avvenuta nel 1777: pure in quell'anno furono ritrovati, sulla piazza stessa di Monte Citorio, gli avanzi di un portico [2]. A quale edifizio appartenesse questo portico, non si può sapere con precisione: certo è, che la zona da esso occupata non poteva estendersi di molto verso sud, perchè in una distanza di appena 50 metri si trova il muro di cinta del *Porticus Argonautarum* sotto il palazzo Cini [3]. Il sig. Middleton recentemente

[1] Se ne vedano le iscrizioni *C. I. L.* VI, 1598. Esse furono trovate, dice il Fea (Diss. sulle rovine di Roma, p. 351 not.), nella parte della piazza di monte Citorio in mezzo fra la casa di Monsignor Vicegerente, l'altra casa accanto e il piedestallo della Colonna d'Antonino Pio posto in mezzo alla piazza; e furono trovate al loro luogo cogli avanzi della casa di Adrasto, alla profondità per lo meno di dieci in dodici palmi dal piano della piazza suddetta.

[2] Fea, integrità del Panteon p. 3: ' nel 1777 scavando sulla piazza dalla parte di ponente in linea parallela al palazzo fu trovato sotto il piano attuale un portico assai profondo, in gran parte conservato e lasciatovi '. Il Fea erroneamente lo attribuisce alla fronte dei Septi.

[3] Sopra questi si veda la dotta dissertazione del Lanciani, Bull. comm. VI (1878) p. 25 sgg. Alle memorie da lui raccolte si può aggiungere la seguente inedita, che traggo dallo stesso codice Veronese 356 del Bianchini. Ivi a foglio 28 si trova l'abbozzo di un pezzo di cornicione intagliato con ovolo e fusarola, non però corrispondente a quelli pezzi pubblicati dal Lanciani l. c. tav. III, con l'indicazione ' nei marmi del sig. avv. Quintili; è la

(*Ancient Rome* p. 385) dice di aver scoperto gli avanzi di grandi massi ed arcate di travertini sotto vari palazzi moderni a Monte Citorio, i quali avanzi egli è disposto ad attribuire al tempio del



Divo Marco. Ed è vero che sono molto deboli le ragioni addotte dal Canina per provar che questo tempio fosse situato sotto il palazzo Chigi; specialmente l'esistenza della casa di Adrasto al lato

---

misura di un palmo ' (lunghezza), e la postilla seguente: ' a d. 10 aprile 1704 il sig. avv. Quintili mi ha detto che i marmi grechi ritrovati nella sua cantina, posti da noi in opera alle terme Diocleziane nella linea [vuol dire la meridiana posta per cura del Bianchini nella chiesa di S. Maria degli Angeli] erano collocati fuori del sito ma prossimi a ' cementi della gran fabbrica, che aveva la pianta di sotto le case prossime della sua isola e sotto al palazzo de' sig. Ferrini [è questa casa posta sull'angolo della via in Aquiro, accanto al Teatro Capranica; v. la pianta topografica annessa alla disserta-

ovest di piazza Colonna non esclude affatto l'esistenza del tempio nel lato medesimo. La casetta del custode della colonna centenaria difficilmente poteva star isolata in mezzo di una grande piazza, invece è molto probabile che fosse adossata a qualche altra fabbrica più cospicua (1).

Più difficile si è il dire, quale destinazione avesse in quel complesso di edifizî dedicati al culto della casa imperiale degli Antonini, il monumento dei tre recinti. Merita attenzione la ipotesi del Bianchini, che cioè in esso si abbia l'ustrino di quei principi. Che la cremazione solenne in quell'epoca si eseguisse nel Campo Marzo, e proprio nella sua parte più larga, viene espressamente affermato dalle parole di Erodiano (2). Quindi, data l'esistenza di un edifizio destinato a tal uopo, non potremo cercarlo nè a nord del Mausoleo di Augusto, perchè ivi le elevazioni del terreno si avvicinano al fiume, nè al sud di piazza Colonna, essendo questa zona occupata da terme ed altri edifizî pubblici. Nè può essere casuale che su quel lato della base della colonna di Pio vicino ai tre recinti fosse effigiata l'apoteosi dell'imperatore e dell'impe-

---

zione del Fontana, sul Monte Citorio ed. 1694]. Un angolo di questo rivolto verso il Seminario Romano dovendosi rifondare per tema di ruina in tempo di Alessandro VII, furono scavati quei due bassi rilievi che stanno ora a mezzo le scale del palazzo ove abitava il sig. Card. Chigi incontro SS. Apostoli, che rappresentano due provincie, ma per base alle quali furono scavati alcuni simili sotto la chiesa degli Orfanelli in tempo di . . . . . III come racconta il Vacca al n. 20. Il sig. Avvocato dice che sotto la cappella di piazza di Pietra ove prima fu la chiesa di S. Giuliano in tempo di Alessandro VII gittata a terra, si scavarono grandissime e bellissime pietre. Dove è ora S. Ignazio era la chiesa della Nunziatella . . . . . in un cantina della casa Quintili verso gli Orfanelli vi è la muraglia maestra della fabbrica che scorre verso gli Orfanelli. Ora la tiene l'orefice ' [il sito della casa Quintili corrisponde al palazzo Cini, come si può vedere sullo schizzo sopra p. 52 e sulla suddetta pianta del Fontana].

(1) Questa è pure l'opinione del ch. Richter, il quale nella sua topografia testè pubblicata, p. 148 dice: (*der Tempel*) *lag unzweifelhaft an der Westseite des Platzes, mit der Front nach der Via Lata zu. Daselbst befand sich auch ein Häuschen für den procurator columnae centenariae Divi Marci.*

(2) IV, 1 . . . *κατεσκεύασται ἐν τῷ πλατυτάτῳ τοῦ (Ἄρεως) πεδίου τόπῳ τετράγωνόν τι καὶ ἰσόπλευρον, ἄλλης μὲν ὕλης οὐδεμιᾶς μετέχον, ἐκ μόνης δὲ συμπήξεως ξύλων μεγίστων ἐς σχῆμα οἰκήματος.*

ratrice. Finalmente il rilievo dell'arco chiamato di Portogallo rappresentante l'apoteosi di Faustina, accresce la probabilità, che il luogo della consecrazione - se anche non si può credere strettamente attiguo al lato ovest dell'arco, essendovi il grandioso monumento dell'Ara Pacis - non fosse molto lontano. — Si potrebbe contrapporre all'opinione del Bianchini, che le parole seguenti di Erodiano ' non vi è altra materia che il legno ', non si addattano al nostro edifizio di costruzione solida. Però, lo storico parla della costruzione del rogo da farsi apposta per ogni consecrazione: il luogo stesso dell'ustrino senza dubbio aveva un recinto monumentale. Già viene attestato espressamente che l'ustrino di Augusto fosse cinto di un muro di marmo con cancelli di ferro (Strabo 6, 3, 9 p. 236): tanto meno può recare maraviglia che una tale cinta nell'epoca degli Antonini assumesse una forma architettonica più suntuosa. E sebbene io non vorrei attribuire troppo peso alla somiglianza fra l'architettura dei recinti coll'ara effigiata sul rilievo dell'apoteosi di Faustina, non sarebbe giusto il disprezzare la testimonianza del Bianchini, osservatore esperto e coscienzioso dell'antica architettura Romana. Sarebbe però da desiderare che ricerche locali venissero a confermare o a correggere le sue asserzioni, e così schiarirci definitivamente sopra uno dei più singolari monumenti dell'antico Campo Marzo.

Ch. Hülsen.

HERA VON ALKAMENES.

In Overbecks Kunstmythologie III S. 161 n. 5—12 sind die in verschiedenen Museen vorhandenen Copien eines hervorragenden statuarischen Typus zusammengestellt und vergleichend besprochen (1).

Die Grundzüge dieses Typus sind die folgenden. Eine Frauengestalt steht aufgerichtet, vom r. Bein getragen, während das l. mit eingebogenem Knie zurücksteht. Die seitlich hoch gehobene Linke denkt man am natürlichsten von einem Scepter gestützt; die etwas nach vorn gehobene Rechte mochte eine Opferschale halten. Die Kleidung ist ein ärmelloser beiderseits geschlossener Chiton mit Kolpos und Ueberschlag (2), dazu ein Mäntelchen,

(1) Vgl. daselbst S. 117b und S. 128. Gewiss werden sich noch andere Copien finden. Eine wenig sorgfältige ist vielleicht die rechts vom Asklepios vornan in der Villa Borghese (s. Beschr. Roms III, 3 S. 207) aufgestellte arg geflickte und etwas unnahbare Statue. Näher kommt die '*Muse*' des Louvre (Froehner *Notice* n. 395, Clarac *Musée pl.* 321, 996. Die '*sacerdotessa*' Overb. n. 10 ist kaum noch als zugehörig zu erkennen; die Faltenmassen des Chitons um die Beine sind nach hellenistischem Geschmack (s. unten S. 72, A. 2) umgestaltet. Dass das Madrider Exemplar (n. 11) und das der vatikanischen Rotonde (n. 12) enger zusammengehören, lässt die Abbildung jener nicht erkennen. Ueber die letztere s. die folgenden Anmerkungen. Auch ich habe im Text vorzüglich das capitolinische Exemplar berücksichtigt. Die Landsdownesche Tyche (Michaelis *Anc. marbles* n. 33; Clarac, *Musée pl.* 454, 839 B ist aus unserem Typus abgeleitet.

(2) Die vaticanische Statue n. 12 hat den Chiton ohne Kolpos und über dem Ueberschlag gegürtet, und zwar ist der Chiton oben nur an ihrer l. Seite bis dicht unter die Achsel geschlossen, an der rechten dagegen ungenäht und nur durch Vorziehn des den Rücken deckenden Theiles geschlossen. Der starkgekrümmte untere Rand des Ueberschlags findet sich so auf Va-

welches, gedoppelt mit einem Zipfel über jede Schulter nach vorn gezogen, hinten die seitlichen wie den unteren Saum doppelt sehen lässt (1). Es ist eine Tracht die wir vom sechsten Jahrhundert neben anderen sich allmählich entwickeln sehen, mit zunehmender Mässigung einzelner anfangs überschwänglicher Theile.

Auf attischen Werken der zweiten Hälfte des fünften Jahrhunderts, auf den Friesen des Parthenons, des Niketempels und Erechtheions erscheinen göttliche und sterbliche Frauen und Mädchen in dieser Tracht mit dem Mäntelchen, häufiger noch ohne dasselbe.

Die Formen des Körpers sind an unserem Statuentypus weder von jungfräulicher Zartheit, noch von mütterlicher Fülle; der Kopf etwas nach links v. B. geneigt, reif und würdevoll, doch nicht herbe von Bildung und Ausdruck. Der Schädel ist lang und oben flach gewölbt, das gescheitelte Haar geht anfangs nur ganz wenig, dann breiter auseinander. Ueber den Schläfen zurückgenommen, kräuselt es sich in charakteristisch grossen Wellenlinien, hinten in einen Kekryphalos gefasst, zu welchem man das nur vorn sichtbar das Haar durchziehende Band in Beziehung setzen muss. Jedenfalls war aber über diesem Bande auch ein Kopfschmuck, Diadem oder Stephane, angebracht. An dem capitolinischen Exemplar (1) nämlich ist auf jenem Bande mitten über der Stirn ein auch in der Abbildung bei Overbeck, Taf. XV, 20 deutlicher als 13, sichtbares Zapfenloch, dazu zwei kleinere Bohrlöcher da, wo das Band seitlich im Haar verschwindet. Ausserdem ist das Band selbst durch seine Abplattung oben zur Auflagerung eines Gegenstandes hergerichtet. Auch an dem vatikanischen Exemplar (12) sind in

---

senbildern häufiger als an Statuen, bei denen auch der breite Gürtel nicht üblich ist, vielleicht von der feierlichen Kitharodentracht herstammt. Ist die ganze Haltung strenger, die Fältelung sowohl unter als über dem Gürtel einfacher, die Haarbehandlung, von der nicht feinen Ausführung abgesehen, Pheidiassischem Stile näherstehend, so wird man dies neben der übrigen Uebereinstimmung mit dem besprochenen Typus doch gewiss eher aus einer Umbildung etwa in Augusteischer Zeit erklären, als mit der Annahme, dass hier die treue Nachbildung eines älteren Typus vorliege, aus welchem das jüngere Original der zahlreicheren Copien abgeleitet wäre.

(1) An dem vatikanischen Exemplar läuft, wenn ich recht gesehen, sogar eine dreifache Kante quer, was ich nicht verstehe.

dem Kopfband rechts und links zwei ausgebrochene Löcher zu bemerken, welche nur gleichem Zwecke gedient haben können.

An dem von Overbeck mit Recht vorangestellten capitolinischen Exemplar wird der Eindruck des Antlitzes nicht allein durch die ergänzte Nasenspitze, sondern auch die bestossene Oberlippe hereinträchtigt. Allgemein denkt man als das Original ein Werk des fünften Jahrhunderts, genauer der zweiten Hälfte oder gegen das Ende desselben (1).

Die verschiedenen Exemplare sind verschieden gedeutet und ergänzt, vorwiegend als Demeter oder Hera. Letztere Benennung glaubt Overbeck a. a. O. durch den Vergleich mit der Demeter des eleusinischen Reliefs — das ist die Figur links — erhärtet zu haben. Aber die Kleidung ist wie bemerkt nicht charakteristisch genug, auch das Scepter natürlich nicht ausschlaggebend für Demeter, zumal dessen Haltung bei der Relieffigur bescheidener ist als bei den Statuen. Die Anordnung des Haares dagegen ist an diesen durchaus verschieden von der Demeter des Reliefs, an welcher es weder zurückgestrichen, noch in einen Kekryphalos gesammelt, noch mit einer Stirnkrone geschmückt ist. Dass dies alles bei anderen Demeterfiguren nachweisbar ist, kann für den vorliegenden Typus nichts beweisen — namentlich dann nicht, wenn wir Darstellungen, welche nicht blos den einen oder den anderen Theil der angeführten Züge sondern sie alle zusammen enthalten, nicht Demeter sondern anders zu benennen genöthigt sind.

Eine solche war die schon von Overbeck a. a. O. S. 428, 1 angeführte Relieffigur, welche, mit Athena durch Handschlag verbunden, über einer Urkunde der *ταμίαι τ. ἱ. χρ. τῆς Ἀθηναίας*

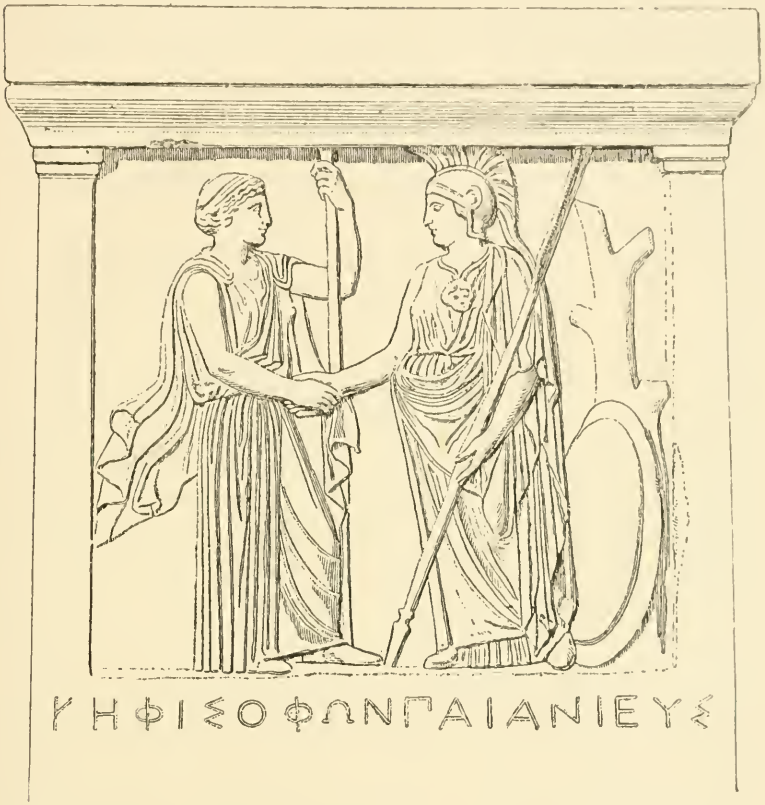
(1) Die von befreundeter Seite mir geäusserte Meinung, dass ein schöner Kopf des unteren Belvedere in Wien, Sacken und Kenner n. 40 (cf. v. Sacken, die antiken Sculpturen u. s. w. T. XII, 3 als Hygieia bezeichnet, welcher als 'wohl identisch mit dem Berliner Kopf' (Katalog n. 608, L. Mitchell *history of ancient sculpt.* zu S. 320) erklärt wird, dass dieser Kopf mit denen des fraglichen Typus zusammenstimme, scheint mir nicht richtig. Ich finde den Schädel, welcher allerdings fast gleiche Länge mit demjenigen der capitolinischen Statue hat (jener 0.29, dieser 0.30) in der Vorderansicht minder breit, das Gesichtsoval länglicher, die Umrahmung der Stirn wie auch die von ihr abgehenden Haarmassen anders gezeichnet, die Lippen, ebenso die Wangen gerundeter.

καὶ τῶν ἄλλων θεῶν aus Olympiade 95, 1 steht (1), beistehend nach Photographie gezeichnet und zincographiert. Hatten andere diese Figur als Darstellung der Polis oder des Collegiums der Schatzmeister, oder des Rathes oder sonstwie verstanden, so dachte Schoene a. a. O. S. 30 richtig an eine Vertreterin der anderen Götter und zwar zunächst an Hera, zog aber dann wegen der Uebereinstimmung mit der Figur des eleusinischen Reliefs Demeter vor. Jetzt ist es leicht einzusehen,

dass die Statuen und das Relief nicht mit der eleusinischen Figur, von welcher sie beide in denselben Punkten abweichen, sondern miteinander Gemeinschaft haben, und dass Schoenes erste Ansicht richtig war, beweist das Relief einer zweiten fünf Jahre früher, Ol. 95, 1, abgefassten Urkunde, welches im Deltion 1888 S. 124 abgebildet ist und hier nach Photographie gezeichnet jenem gegenübersteht. Offenbar von demselben Steinmetzen sind hier, Zug für Zug übereinstimmend, dieselben zwei Gestalten der Athena und einer anderen Göttin in gleicher Weise verbunden dargestellt. Hier nun ist durch den Inhalt der Urkunde — es ist ein Beschluss der athenischen Gemeinde zu Ehren derjenigen Samier ὅσοι μετὰ τοῦ δήμου τοῦ Σαμίων ἐγένοντο — Hera als Vertreterin von Samos gesichert. Man wird sich nicht verwundern, dass der athenische Steinmetz der Hera nicht die dem Archäologen aus samischen Münzbildern (s. Overbeck K. M. III, Münztafel I) wohlbekannte Form des altheiligen und stets in Ehren gebliebenen Bildes von Smilis gegeben hat, sondern sie in einem, wie die erste Urkunde beweist, ihm geläufigen attischen Typus des hohen Stils dargestellt hat. Sieht man schon den Reliefs an, dass es ein Cultbild sein muss, so wird das durch die Statuen bestätigt.

(1) Vgl. Schoene Griech. Reliefs T. X, 51. *Corp. inscr. att.* II, 2, n. 643.

Eine athenische Statue der Hera aus der zweiten Hälfte des fünften Jahrhunderts: wer dächte da nicht an Pheidias und seine Schule, und wer fühlte sich nicht versucht zu fragen, was wir von



Herabildern jener Zeit in Athen wissen. In der That ist kaum mehr als eines sicher bezeugt, und dass dies kein Zufall ist, beweist der gänzliche Mangel von inschriftlichen Weihungen an Hera. Natürlich haben die Athener unter den Zwölf Göttern Hera einbegriffen, haben zu ihr gebetet (Aristoph. Thesmoph. 973 mit Schol.), und bei ihr geschworen, und hat in den Göttervereinen des Pheidias und seiner Schule wie in denen der Vasenmalerei Hera ihren Platz, aber dies alles lässt sich auf Homer und die nationale Mythologie zurückführen. Cultstätten dagegen sind für Hera in Attika sicher bezeugt nur eine *aedes* in Elensis unge-

wissen Alters bei Servius zu Vergils Aeneis 4, 58 und ein Tempel an der Strasse von Phaleron nach Athen, mit welchem die *Ἥρα ἐγχ.*. (*Corp. inscr. att.* I, 194) füglich identisch sein kann.

Von dem Tempel an der phalerischen Strasse sagt Pausanias I, 1 folgendes: *ἔστι δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν τὴν ἐς Ἀθήνας ἐκ Φαλήρου ναὸς Ἥρας οὔτε θύρας ἔχων οὔτε ὄροφον. Μαρδόνιόν φασιν αὐτὸν ἐμπρῆσαι τὸν Γωβρύου, τὸ δὲ ἄγαλμα τὸ νῦν δὴ καθὰ λέγουσιν Ἀλκαμένους ἐστὶν ἔργον· οὐκ ἂν τοῦτό γε ὁ Μῆδος εἴη λελωβημένος.* Pausanias also oder sein Gewährsmann — er beruft sich ja auf andere — fand einen Widerspruch zwischen der Ueberlieferung vom Urheber des Brandes und derjenigen vom Urheber des Bildes, einen Widerspruch, der nicht vorhanden gewesen wäre, wenn es einen älteren, einen so alten Alkamenes gegeben hätte, dass er vor 480, wahrscheinlicher vor 490 oder kaum nach 500 hätte eine Statue der Hera arbeiten können. Die schon wiederholt (1) aus anderen Gründen angenommene Scheidung eines älteren und eines jüngeren Alkamenes kann meines Erachtens an dieser Stelle des Pausanias keine Stütze finden, weil der zeitliche Abstand einer vorpersischen Hera von dem Westgiebel in Olympia kaum minder gross wäre als derjenige des jüngsten dem Alkamenes zugeschriebenen Werkes von dem Werke in Olympia, so dass man zu dem zweiten wohl auch einen dritten Alkamenes anzunehmen sich entschliessen müsste. Weit gerathener scheint es mir, den Widerspruch mit Pausanias und wahrscheinlich seiner Quelle anzuerkennen und eine der beinen unvereinbaren Ueberlieferungen zu verwerfen, entweder den Mardonios oder den Alkamenes fallen zu lassen. Pausanias freilich — dies dürfen wir nur ihm zuschreiben — hat das Unvereinbare zu vereinen verstanden: er verwirft weder die Verwüstung durch Mardonios, denn auch X, 35, 2 zählt er den Tempel an der phalerischen Strasse zu den von den Persern verbrannten Heiligthümern, noch äussert er einen Zweifel an Alkamenes' Urheberschaft, das zeigt *τὸ νῦν δή*. Er nimmt vielmehr

(1) Zuletzt Loeschcke, Die westliche Giebelgruppe des Zeustempels in Olympia S. 7. Ist aber schon Roberts (Archäol. Märchen S. 43) Scheidung einer doppelten Ueberlieferung von Alkamenes wohl zu scharf, so ist die darauf gegründete Scheidung zweier Personen noch gewagter, von Robert auch keineswegs angenommen (Deutsch. Litt. Zeitung 1888 S. 603).

an dass das vorhandene Bild später aufgestellt und bei andrer Gelegenheit beschädigt worden sei. Für uns ist dieses unannehmbar, da die Athener natürlich in ein zerstörtes und absichtlich nicht wieder hergestelltes Heiligthum nicht ein neues Bild von einem der ersten Meister stellten. Ich irre mich nun vielleicht, wenn ich aus den Worten des Pausanias, namentlich jenen οὐκ ἂν τοῦτό γε „so hat dies wenigstens nicht der Meder beschädigt", (1) heraushöre, dass der Gewährsmann des Pausanias eher den Mardonios preiszugeben geneigt war. Jedenfalls kann man einen Zweifel an der Arbeit des Alkamenes darin nicht finden. Ist aber die Wahl uns selbst überlassen, so kann es schwerlich zweifelhaft sein, dass wir eher den Perserbrand als die Thätigkeit des Alkamenes der Legendenbildung zuzuschreiben haben.

Die Seltenheit von Herabildern in Attika legt es nun aber nahe, die in einer Urkunde der ταμίαι τῶν ἄλλων θεῶν C. I. A. I, 194, 11 genannte Ἥρα ἐγχ... mit jener von der phalerischen Strasse zu identificiren. Müsste man in der Lücke den Namen eines der beiden mit X begennenden Demen: Cholargos oder Cholleidai ergänzen, so wäre die Identificierung allerdings misslich, da nach freundlicher Mittheilung Milchhöfers keiner der beiden zwischen Phaleron und der Stadt gelegen zu haben scheint. Die Buchstaben ἐγχ lassen ja aber auch mehr als eine Ergänzung, sei es eines Beinamens der Göttin, sei es einer Oertlichkeit zu.

Ist es nun gewagt dieses einzige in oder bei Athen nachweisbare Cultbild der Hera aus der Schule des Pheidias für dasjenige zu halten, welches ein Steinmetz, der nach den Zeitverhältnissen gar wohl in der Werkstatt des Alkamenes gearbeitet haben könnte, zweimal nachgebildet hat? Dass der von ihm wiedergegebene Typus durchaus das Gepräge Pheidiassischer Schule hat, braucht nicht weiter nachgewiesen zu werden. Sehen wir uns jedoch nach dem um was von vorhandenen Werken mit dem Namen des Alkamenes in Verbindung gebracht werden kann. Trotz aller Einwendungen wird dazu immer auch noch der Westgiebel von Olym-

(1) Overbeck Kunstmythologie III S. 192, 31, welcher vielmehr die Tradition des Alkamenes verwirft, billigt die Erklärung Brunns G. Gr. K. I S. 235, welche dem γε nicht gerecht wird. Uebrigens verwarf Brunn vielmehr die andere Tradition.

pia gehören. Eine Figur, vielleicht die älteste, welche die an unserem Heratypus wahrgenommene Tracht hat, die Hippodameia oder nach Studniczka besser Sterope, stand allerdings nicht im Westgiebel des Alkamenes sondern im Ostgiebel des Paionios (1).

In gleichem oder noch etwas grösserem Abstande sodann, wie vom Ostgiebel die Nike des Paionios, steht vom Westgiebel der von Furtwängler (Roschers Lexicon S. 412 für Alkamenes' Aphrodite *ἐν κήποις* in Anspruch genommene schöne in zahlreichen Wiederholungen erhaltene Typus (2). Derselbe hat nicht nur einerseits mit der Nike von Olympia in der Behandlung und Darstellung der weiblichen Köpferformen, in der Entblössung der einen Brust, in der Bewegung der Arme, in der Zeichnung und Faltengebung des anliegenden Gewandes ausgesprochene Verwandtschaft, sondern kommt andrerseits auch unserem Heratypus nahe durch die Neigung des Kopfes, auch die, freilich wieder anders motivierte Bewegung der Arme, die Anordnung des Haares, sowohl mit der anfangs nur wenig über der Stirn sich öffnenden Scheitelung als

(1) Boehlaus (*Quaestiones de re vestiaria Graecorum* S. 61) Scheidung zwischen dieser Trachtgestaltung und der attischen vermag ich nicht anzuerkennen. Unter den Herkulanerinnen scheinen mir z. B. diejenigen welche bei Comparetti und De Petra, *La Villa Ercolanense* Taf. XIV, 3 und 6 abgebildet sind die Verbindung beider Gruppen herzustellen.

(2) Vgl. Bernouilli, Aphrodite S. 92. Dass diesen Typus auf die *Venus genetrix* des Arkesilaos zurückzuführen kein Grund vorliegt, scheint mir von Wissowa, *de Veneris simulacris romanis* S. 23 ff. nach Reifferscheids Vorgang dargethan zu sein. Waldsteins (*The American journal of archaeology* III Pl. I S. 1 ff.) Zusammenstellung des besten Exemplars mit der 'Elektra' der Neapler Gruppe lässt Aehnlichkeiten sehen. Aber diese Aehnlichkeiten erklären sich daraus, dass der stilmischende Urheber der Gruppe von jenem Statuentypus Einiges entlehnt hat. Ist er dabei in manchem, wie der Bildung des Kopfes, der mageren Schulter, den schmalen Hüften auf noch ältere Formenbrauch zurückgegangen, so hat er, von dem Hüftengürtel abgesehen, in der Nabelsenkung, in den in hellenistischer Zeit beliebten drei Faltengruppen neben und zwischen den Beinen — und die letztere wie gewöhnlich einheitlich, nicht zweigetheilt wie an dem Aphroditetypus — spätere Dinge beigemischt. Von solcher Mischung ist die Aphrodite rein. Die dem Körper anliegenden Gewandmassen, zu denen die Aphrodite im Ostgiebel des Parthenon, die Nike des Paionios und manche Gestalten der Nikebalustrade zeitnahe Beispiele liefern, sind in ihrer kunstgeschichtlichen Bedeutung von Benndorf erfasst (Archaeolog. Untersuchungen auf Samothrake II S. 71 ff.).

auch mit Haarband und Kekryphalos oder Netz, endlich auch der Tracht, deren wesentliche Abweichungen: der fehlende Gürtel, die eine entblösste Brust, das zierliche Anfassen des Mäntelchens über der r. Schulter, alle der Charakteristik Aphrodites dienen (1).

(1) Für diejenigen welche in der Lage sind einen echten und guten Kopf dieser Aphrodite zu vergleichen gebe ich ein par Masse der capitolinischen Hera in Millimetern:

Scheitel bis Kinn	286
Stirn bis ob. Augenhöhlenrand	67
Von da bis unt. Nasenende	80
Untergesicht	80
Inn. Augenwinkel bis unt. Nasenflügelrand	59
Mundbreite	54
Ohrlänge (oben bedeckt) c.	59
Innere Augenweite	35
Aeussere » (incl. Lider)	121
Augenlänge	40
Augenhöhe	16
Unteres Lid bis Braue	30

Endlich die Hekate. Es giebt bekanntlich zahlreiche kleine Bilder der Trimorphos, vorzüglich athenischen Fundorts, welche die aus der Epipyrgidia des Alkamenes abgeleiteten Grundzüge mit einer mehr oder weniger starken archaistischen Färbung wiedergeben. Dass diese Archaistik nicht, wie man gemeint hatte, dem Alkamenes selbst zuzuschreiben ist, glaube ich in meiner Arbeit über die dreigestaltige Hekate bewiesen zu haben (1). Ich kann jetzt ein Hekataion, welches, im Bereiche der Sallustischen Gärten gefunden ist, und welches Herr Spithöver mir zu schenken die Güte hatte, bekannt machen in vorstehender Ansicht. Vollständig einst etwa 0.35 hoch, misst es jetzt nur noch 0.22 und trug den Kopf wohl nicht durch ursprüngliche Stückung sondern durch nachträgliche Ergänzung mit einem Nagel angeheftet. Schulterlocken in der archaischen Weise waren nicht vorhanden. Stand und Tracht sind frei und dem besprochenen Heratypus völlig entsprechend. Denn dass vom Ueberschlag ein Kolpos nicht gesondert ist, kann bei der Kleinheit des Bildes und der Unfeinheit der Arbeit unmöglich ins Gewicht fallen. Trotz dieser stilistischen Abweichung kann nicht im mindesten zweifelhaft sein, dass diese Nachbildung in die von mir aufgestellte erste Klasse gehört, und dass wir die fehlenden Attribute nach dieser zu ergänzen haben. Die Oberarme heben sich etwa wie beim Metternichschen Hekataion (a. a. O. Taf. III), doch lässt sich die immerhin nothwendige Scheidung der je zwei aneinanderliegenden Arme nicht mehr erkennen. Da keine Spur eines Ansatzes unterwärts sichtbar ist, scheinen mir nur Fackel und Schale, weniger die Kanne möglich, also etwa der a. a. O. S. 150 C bezeichnete Typus, oder in jeder Hand die Fackel. Wie zu diesem Hekataion die grosse Masse der übrigen der ersten Classe, so stellt sich in mancher Beziehung zu der dem Alkamenes zugeschriebenen Hera derjenige Statuentypus, welchen Overbeck K. M. III S. 119 unter denen mit Schleier vorangestellt hat.

Petersen.

(1) Archaeol.-epigraph. Mittheill. aus Oesterr. IV S. 140 und V S. 1.

SITZUNGSPROTOCOLLE

4. Januar: Ficker setzt seinen Bericht über die Zeichnungen des *cod. Escorialensis* fort. — Petersen über einen statuarischen Typus der Hera (s. S. 65). — Hülsen: das m. a. Lowenbild im Senatorenpalast.

Ficker: Di sarcofaghi antichi oltre quello già riprodotto in fotografia col giudizio di Paride (f. VIII v°, segnato 'A sancta maria a monterone in roma') e un altro f. 27 'nella turpea' con Eroti e la testa della Medusa nel mezzo: l'Anonimo Escorialense ha disegnato i seguenti:

1. f. V v.: Nereidi sedute sopra Tritoni, Amoretti con delfini (Clarac (II) pl. 206 n. 192) nel Museo del Louvre; il disegno sta segnato 'in san francescho in testeverj'.

2. f. 28 v. Trionfo indico di Bacco, ora nella villa Medici (Matz-Duhn (II) n. 2272), con la nota topografica non abbastanza chiara 'in chasa el canpolino'.

3. Altrettanto è nuova l'indicazione della provenienza per la rappresentanza della caduta di Faëtonte nella Galleria degli Uffizj a Firenze (Gori III, XXXVII; Dütschke n. 145): ara celi (f. 29).

4. f. 32 A. Ratto di Proserpina, a Londra, Soane Museum (Overbeck. *Kunstmyth. Atlas* XVII, 33; Michaelis, *Ancient Marbles* p. 477 n. 26).

5. Anche per il sarcofago del Museo Kircheriano con la fucina di Eroti, f. 33 v. (Heydemann, *Berichte der Sächs. Ges. d. W.* 1878 S. 133) è nuova l'indicazione 'santa cicilia'.

6. Il codice (f. 33 v.) esibisce la sola metà sinistra della parte anteriore del sarcofago di Filottete, oggi a Firenze in uno stato di assoluta distruzione (Dütschke n. 405). È indicato 'in santa maria in tristeveri'.

7. Sarcofago con combattimento di Amazzoni, della cui parte anteriore un frammento si conserva nel palazzo Salviati (Matz-Duhn (II) n. 2221); le parti laterali nel Museo Chiaramonti: disegno a f. 44 A. 'san chosimo e damjano'.

8. f. 25. Coperchio di sarcofago: quattro Amazzoni sedenti, che con una mano s'appoggiano sulla terra, coll'altra tengono la pelta. La mano seconda

del manoscritto aggiunge: 'fregio del choperchio delamazone' e sotto il disegno 'freso optimus adūte'.

Per l'archeologia cristiana sono di grande importanza i disegni f. IV r. e v., spettanti all'arte musiva. Nel primo (dichiarato 'musaicho') si vede un pastore in clamide e penula appoggiato sul pedo con le gambe crociate, tra buoi; nella seconda zona un aviarium o ὀρνιθοτροφεῖον, al fine un pastore che accarezza due pecore: sono questi i motivi principali della decorazione nell'abside sinistra in SS. Rufina e Seconda, ripetuti nel musaico di S. Clemente (De Rossi, Musaici crist. V-VI f. 1-2). Il disegno conferma la congettura del De Rossi intorno ai disegni del Cod. Vat. 5407, e, d'accordo con le notizie di Panvinio (*De praecipuis basilicis Urbis* p. 158), fornisce il materiale per la restituzione del musaico, dimostrando che i pastori si vedevano nella zona principale.

L'altro, segnato 'tutto musaicho in santa ghostança', dà piena luce sul celebre ciclo di musaici di S. Costanza: vi erano tre zone fra cui due con scene storiche, le inferiori del vecchio, le superiori del nuovo testamento. Qui pure, confrontando i disegni di Francesco d'Olanda, di Sangallo e altri, si possono restituire quasi interamente la decorazione e le singole scene. (De Rossi, Musaici crist. XVII-XVIII f. 5 segg.).

Fra gli altri disegni due rappresentano oggetti che ebbero qualche influenza sugli artisti del rinascimento:

f. 17: frammento del sarcofago Bartoli, *Admiranda* 82, ora a Firenze negli Uffizj (Dütschke n. 6 contro Crowe e Cavalcaselle, *Raffael* II, p. 244), che fu il modello per il sagrifizio di Listra.

f. IX v.: composizione somigliante alle Nozze Aldobrandine ed alle pitture del Sodoma e di Raffaello rappresentanti le nozze di Alessandro con Roxane, copia probabilmente d'una pittura antica, rappresentante forse Marte e Venere sorpresi dal Sole.

Hülsen: La silloge epigrafica di Nicola Signorili, compilata sotto gli auspizi del tribuno Cola di Rienzi, fra le antiche iscrizioni del Campidoglio e del Tabulario, riferisce la seguente del medio evo

IRATVS RECOLE QVOD NOBILIS IRA LEONIS
IN SIBI PROSTRATOS SE NEGAT ESSE FERAM

aggiungendo la postilla: '*in ingressu secundae portae Capitolii et in limite scriptum, et fertur de more ostendi cuilibet senatori cum officium intrabat: et erat leo depictus feroci aspectu ex alto catulum inspicicus humiliter ante eum iacentem*'. Di questa singolare pittura, memorabile anche perchè entra nella storia delle ultime vicende tragiche del tribuno (Gregorovius *Gesch. der Stadt Rom* 6, p. 356: Camillo Re, Bull. comun. 1882 p. 105) finora non si avevano notizie più esatte, se non che il Comm. de Rossi ha dimostrato (gli Studi in Italia IV, 2, 1881 p. 231) esser stata quest'imagine una imitazione di un'altra più antica esistente presso il Laterano già dall'epoca di Urbano II (1088-1099). Merita dunque attenzione un disegno conservato nella raccolta degli Uffizi di

Firenze, appartenente al libro (sched. 3275-3381) di Pier Giacomo Catani Sanese. L'autore ad uno dei fogli ascrive la data del 1533: ma probabilmente egli copiò molti disegni più antichi, in parte forse del suo compatriota Francesco di Giorgio Martini. La maggior parte dei disegni sono di ornamenti e di fortificazioni: non mancano però altri che si riferiscono all'antichità. Sul foglio 3280 vi è un disegno della base della colonna Traiana e due fogli dopo il disegno di un lione, guardante un cagnolino che gli sta appiedi: rappresentanza affatto identica con la descrizione del Signorili, di modo che, sebbene non vi sia indicazione di luogo, non esiterei di riconoscervi un ricordo della curiosa pittura del Campidoglio, perita probabilmente nei restauri del Cinquecento.

11. Januar: Mau über antike Mühlen von Pompeji (s. Mittheill. später). — Petersen über eine Gruppe des Neuen Capitolinischen Museums, zwei Satyrn im Kampfe mit einem Giganten darstellend (s. *Bullett. della commiss. archeol. comun.* 1889 Tav. I-II und S. 17).

18. Januar: Mau über antike Handmühlen (s. Mitth. später) — Ficker: die christlichen Sarkophage Spaniens.

Ficker: I seguenti rilievi dei primi secoli cristiani sono sconosciuti fuori di Spagna; ne furono riprodotti alcuni in modo insufficiente, gli altri sono affatto ignoti.

1. Sarcofago, trovato nel 1846 nelle rovine di Emporion, oggi Ampurias, ora nel Museo provinciale di Gerona: Eroti che simboleggiano le stagioni, tra loro il Pastore Buono, imberbe; sul coperchio vendemmia e raccolta delle olive, fabbricazione dell'olio e del vino. Cfr. *Noticia historica y arqueológica de la antigua ciudad de Emporion por* D. Foaquin Botes y Gisó, Madrid 1879 p. 118 sg. Nell'istessa opera p. 122 è menzionato, come proveniente dalle stesse rovine,

2. un frammento di sarcofago strigillato con il monogramma tra α e ω, circondato da una corona. Si conserva presso il luogo del ritrovamento.

3. Tra la collezione nella chiesa di S. Felice a Gerona: un sarcofago strigillato con la donna orante in piccole proporzioni in mezzo; agli angoli un Pastor Buono imberbe; quasi identico con un rilievo che il Garrucci attribuisce a Pisa (375, 2).

4. Sopra la porta destra della cattedrale di Tarragona sta murata la parte anteriore di un sarcofago, replica di un prototipo più volte ripetuto (Le Blant, *Sarcoph. de la Gaule* p. 63); la buona conservazione permette di correggere i ristauri dell'esemplare Lateranense (Garr. 314, 5) e stabilire che a sinistra dell'entrata a Gerusalemme vi fu la vocazione di Zaccheo.

5. Non abbastanza certa è l'origine cristiana di un sarcofago di lavoro grossolano nel Museo provinciale di Tarragona, con strigille ritte, pilastri agli angoli, nel mezzo uno scudo, ai lati del quale vedonsi due delfini rivolti uno

verso l'altro. L'iscrizione, pubblicata insufficientemente da manoscritti nel C. I. L. II n. 4518, dice:

D M
CL SATVRNI
NO CL FELI
CISSIMVS AFR
S [A]XO FAB
M B · M F

6. Anche le due figure nella Puerta del Sol a Toledo, enigma per i cronisti, non sono che un gruppo preso da un sarcofago: Gesù Cristo annunziando la negazione a Pietro.

7. I nn. 1-6 appartengono a Hispania Tarraconensis. Uno solo viene dalla Lusitania. È un sarcofago, trovato sul terreno dell'antica Ilurbida, presso Talavera la Reina, oggi nel Museo arqueológico nacional a Madrid: Gesù Cristo seduto fra i dodici apostoli indicati con i loro nomi, in parte ancora esistenti. (Cfr. Guerra y Orbe nel *Museo español de antigg.* T. VI p. 591 e 599. Fidel Fita, *Boletín de la R. Acad. de la Hist.* T. II. Cuad. IV, 1883 p. 287 sg.).

8. Nell'anno 1886 si trovò a Écija in Andalusia un sepolcro cristiano, contenente un sarcofago con bassirilievi del VII. secolo: il Pastore Buono, sacrifizio d'Isaacco, Daniele tra i leoni; a tutte e tre le scene sono apposte indicazioni greche: ΑΒΡΑΑ ΕΙCΑΚ ΠΥΜΗ Ν ΔΑΝΙΗΛ (Fita, *Boletín de la R. Acad. de la Hist.* T. X, 1887 p. 267 sg.).

9. Trovato presso Jaen nella Bactica, ora nel Museo arq. nac. a Madrid di stile affine al n. 8: La risurrezione di Lazaro, il Pastore difendendo le pecore, la presa del nostro Signore con l'episodio di Pietro che taglia l'orecchio a Marco. È evidente la somiglianza con gli affreschi della Reichenau e altre opere dell'epoca carolingo-ottonica, e così anche questi monumenti fanno testimonianza di uno sviluppo storico e artistico non interrotto dai primi secoli cristiani fino al medio evo.

25. Januar: Hülsen über die Titusthermen und die *Porticus Liviae*.

Hülsen: Intorno l'architettura delle terme di Tito avevamo finora due documenti d'importanza speciale, la pianta rilevata da Andrea Palladio, ed il frammento 109 della *Forma Urbis Romae*. Però il primo non è esente di ristauri arbitrarj, ed il secondo non abbraccia che una parte del recinto esteriore Nord, con una piccola porzione dell'edifizio centrale. Vengono a compiere questa lacuna due piante inedite, della raccolta Destailleur, ora del Museo di Berlino: esse rilevate da un architetto esperto e corredate di misure esattissime danno correzioni ed aggiunte preziose non soltanto per la ricostruzione dell'edifizio principale ma specialmente per la parte centrale del recinto nord. Quest'ultima, quasi completamente distrutta al tempo del Palladio, fu veduta dall'anonimo in uno stato di conservazione abbastanza buono, e si riconosce come ingresso

monumentale alle Terme. I frammenti dalla Forma Urbis 11 e 109 sagacemente ricongiunti dal ch. Lanciani (Bull. comun. 1886 p. 272) ci fanno vedere che questo ingresso si apriva sopra una piazzetta triangolare confinante verso Nord col portico di Livia. Intorno alla situazione di questo portico il ch. Gatti (l. c. p. 274) non ha espresso un'opinione positiva, limitandosi a dire che doveva estendersi sull'altopiano compreso fra il lato nord-est delle Terme di Tito, e la chiesa di S. Lucia in Selci: vale a dire proprio in quel luogo, ove il Palladio ha rilevato la pianta di un complesso di rovine, chiamate da lui « Terme di Vespasiano Imperatore »; i moderni cambiando soltanto il nome di Vespasiano in quello di Traiano non hanno dubitato che si trattasse di una Terme, mentre in verità l'icnografia si mostra poco adatta a tale scopo. Un confronto fra l'icnografia Severiana e la pianta del Palladio mostra somiglianze così caratteristiche, che non esiterei di attribuire al complesso di rovine, finora credute le terme di Traiano, il nome del Portico di Livia (1). Stabilito questo, siamo pure in grado di risolvere il problema agitatissimo dell'orientazione della *Forma Urbis*: i frammenti ricongiunti 11 + 109 ci danno per la prima volta: 1) un edifizio di sito conosciuto; 2) una iscrizione; 3) una commettitura antica di lastre. Quest'ultimo particolare non si scorge nella pubblicazione dello Jordan, ma invece in quella nei monumenti dell'Inst. VIII tav. XLVIII A, come nella fotografia Parkeriana *Archeology of Rome* II = Forum Romanum tav. XLIV. Ne risulta che l'icnografia Severiana aveva in alto il SOvest, di modo che la via Appia ed il Circo Massimo stavano in direzione perpendicolare. Quest'argomento, come la ricomposizione della *Forma Urbis*, spero di poterlo svolgere ampiamente in altra occasione.

1. Februar: G. B. De Rossi: Die Mosaiken von S. Costanza. — Petersen: Antike Vorkehrungen zum Schutze von Tempeln und Bildwerken gegen Vögel (s. Athen. Mittheill. 1889).

De Rossi esibisce un disegno fatto sotto la sua direzione per ricostruire secondo la forma primitiva tutta la decorazione interna a musaico ed a lavoro di tarsia marmorea (*opus sectile marmoreum*) del mausoleo costantiniano della via Nomentana, appellato di S. Costanza. Gli elementi della restituzione sono stati presi da disegni varii e schizzi editi ed inediti degli architetti del secolo XV e del XVI; specialmente da quelli di un codice dell'Escuriale della fine del secolo XV fotografati nel passato anno 1888 dal sig. dott. Ficker.

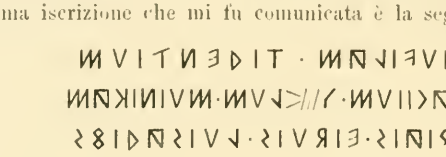
8. Februar: Winnefeld: die Alterthümer von Alatri (s. Mitth. später). — Petersen über einen Typus des Herakles, der bisher für Ares gehalten ist (s. Mitth. später).

(1) Dalla pianta aggiunta alla *Topographie von Rom* del ch. O. Richter, (Noerdlingen 1889) giuntami dopo che questo discorso era compiuto, rilevo, che il mio dotto amico abbia approvata questa congettura, comunicatagli fin dall'anno passato.

15. Februar: Reisch legt zwei Oesterreichische Publicationen vor, den II. Band der Reisen im SW. Kleinasien und den ersten Theil der im Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses von Benndorf herausgegebenen Reliefs von Gjölbaschi. — Lignana: eine oskische Inschrift.

Lignana: A Capua vetere nel fondo Patturelli, onde già sono venuti fuori negli anni precedenti monumenti insigni di epigrafia Osca, furono rinvenute nelle scorse settimane altre iscrizioni Osche. Il sen. Fiorelli, direttore generale degli scavi e musei nel regno, ha voluto con singolare cortesia comunicarmene i calchi, e ai 19 del corrente mese di febbraio per corrispondere il meglio che per me si potesse alla cortesia usatami ho comunicato al sen. Fiorelli le mie osservazioni. Ora, se i colleghi dell'Istituto me lo permettono, comunicherò loro le iscrizioni come le ho lette, soggiungendo brevi osservazioni.

La prima iscrizione che mi fu comunicata è la seguente:



Mettendo adunque assieme i segni che sono ancora manifesti ed evidenti si legge facilmente: *diuvilam . tirentium . ...lagiium . .....lum . muinikam . ..... siais . eiduis . luisavifs . ....rvist . iiuk . destrst.*

L'alfabeto di questa iscrizione non distingue ancora I, V da F, V.

Diuvilam è acc. sing. La parola occorre spesso nella epigrafia Osca, p. e. *ek(o) diuvil(o)* al nom. sing. nella iscrizione pubblicata dal Bücheler (nel museo Renano XXXIX p. 316), e al nom. plur. nella iscrizione pubblicata la prima volta dal Minervini *ekas iuvilas Iuvei Flagiui*. Con questa parola dev'essere indicata qualche cosa o qualche dono che spetta a Giove, e rimane quindi esclusa la spiegazione che ne dà il Corssen, e quella pure del Minervini che vorrebbe vedervi una cosa preziosa, cioè un *gioiello*.

Seguono tre genitivi plurali, che quando siano di nomi proprii, non possono appunto per la forma plurale essere nomi individuali ma collettivi. Eccettuato il primo *tirentium* gli altri due sono guasti nelle lettere onde incominciano. Prolungando il primo segno che rimane del secondo nome cioè V in *m* risulterebbe *magiium*, ma quando si consideri che il *g* intervocale nell'Osco diventa *h*, oppure scompare, il risultato difficilmente potrà persuadere, quando non si voglia ammettere come ancora non esistente l'accennata trasformazione fonetica dell'Osco Il terzo nome presenta ancora maggiori difficoltà. L'ultima sillaba *lum*, e se non erriamo, *Klum* suggerisce subito la combinazione *Paklum*, ma la linea piegata della prima lettera piuttosto che *p* fa supporre *s*.

Si potrebbe supporre che non si tratti di nomi individuali e leggere

quindi *siklum — seculorum*, oppure *saklum-sacellorum*, oppure supporre nomi di tre popoli, *tirentium, tlatiium, siklum*, cioè Tarentini, Latini e Siculi. In questo caso nel secondo nome il segno che ci è parso *g* sarebbe invece *t*.

Mainikum acc. singolare che si accorda con *diuvilam* occorre spesso e non ha bisogno di spiegazione.

Supplisco *siais* della terza linea con *fasiais — fastis* potrebbe anche essere *fesiais* e allora sarebbe il latino *feriis*, o con altro suffisso *fes-tis*.

Eiduis — idibus.

Luisarifs. Una prima supposizione sarebbe che fosse un abl. plur. corrispondente al latino *ludificiis*. La iscrizione di Luceria ha *loucarid* invece di *loucod*. Allo stesso modo invece di *ludus, lusus* potremmo avere *lus* col suffisso *ari*, quindi l'Osco *luisari ; fs* sarebbe per *f(iki)s*, e cadute le vocali *f(k)s*. Siccome poi nella lingua Osca il gruppo *ks* diventa spesso *s* p. e. *meddis* per *mediks* così *luisarifs* per *luisarifks* sarebbe spiegato. Ma contro questa spiegazione prima di tutto è da osservare che la lingua Osca non ama le composizioni e il solo esempio che occorre nella iscrizione di Pietrabbondante *úvfrtkúnúss* e si supplisce con *lúvfrtkúnúss* e si traduce *liberigenos* non va ancora esente d'ogni difficoltà. Inoltre la vocale *i* non manca mai nei dativi ed ablativi plurali dell'Osco.

Proporrei quindi di vedere in *luisarifs* una forma verbale. Se nella nostra iscrizione non mancasse il soggetto o per meglio dire i soggetti, onde dipende il verbo, la cosa sarebbe stata certa a prima vista. Ma alle altre si aggiunge pure questa difficoltà.

Nelle iscrizioni latine di Capua occorre spesso la formola *loidos fecerunt*. Sono i membri del collegio cioè i *magistri* per lo più in numero di dodici, i quali nell'entrare in ufficio celebrano i ginochi. Il nostro *luisarifs* che nel senso corrisponde certamente al *loidos fecerunt* dev'essere spiegato come una forma verbale perifrastica ? *Luisarifs* sarà per *luisarif(eken)s* ? Quando si ricorda il *profts* della iscrizione pubblicata dal Minervini e dal Bücheler, che sta per *prof(at)t(en)s — probaverunt* la cosa diventa verosimile. Ma nell'Osco la reduplicazione, che qui sarebbe caduta, si mantiene. Sarebbe quindi meglio spiegare *luisarifs* come derivato da un verbo denominativo p. e. *lusaria-re* e allora avremmo un perfetto indicativo *luisarif(en)s* o un perfetto congiuntivo *luisarif(in)s — luserunt* oppure *luserint*.

veist della quarta linea dev'essere supplito *sakruvist ; v* è inorganico, cioè si sviluppa nell'Osco fra due vocali, quindi *sakruvist — sacra est*. E tale a mio avviso dev'essere la forma della iscrizione pubblicata dal Minervini e dal Bücheler. *Sakruvit* non è come vorrebbe il Bücheler, una forma come *plovit, statuit*, ma semplicemente *sakruvist — ist geweiht*, tralasciata la sibilante. Da approvarsi è la congettura del Bücheler che nella predetta iscrizione al *postrei* soggiunge *iuklei*.

iiuk — ea nom. sing. fem.

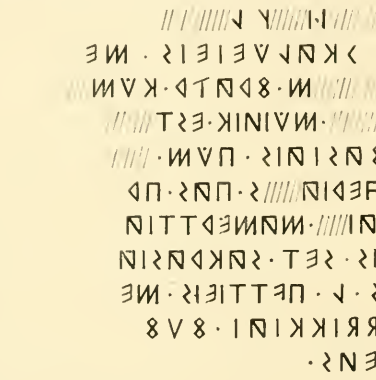
destrst — dextera est, il che equivale *propitia est ;* e così pure in greco il δεξιός significa qualche volta lo stesso che αἴσιος come Od. XV 16. δεξιὸς ὄρνις, nè punto differiscono nel Sanscrito *dákṣa* e *dákṣina*.

Premesse queste osservazioni non posso per ora riassumere altrimenti il risultato che nel seguente modo:

Rem ad lovem spectantem Tirentium
.....lorum .....lorum communem
Fastis idibus luserunt
Sacra est ea, propitia est.

22. Februar: LIGNANA über eine zweite oskische Inschrift. — WINTER: über die kunstgeschichtliche Bedeutung der zusammen gefundenen herculanischen Bilder: Cheiron, Marsyas, Theseus, Telephos und besonders der Medea. — HÜLSEN: der Meilenstein von Mesa.

LIGNANA: L'altra iscrizione Osca trovata nello stesso fondo Patturelli è la seguente:



La prima parola della seconda linea essendo un gen. sing. rende probabile, che la prima linea in gran parte perduta contenesse un nome, che accordandosi colla terminazione che è rimasta al principio della terza linea fosse un nominativo neutro. Ritenendo adunque che le tre lettere delle quali appaiono ancora le traccie siano da leggersi *a, k, l,* si potrebbe supplire *Sakaraklom.*

La parola, di cui una sillaba, cioè *me* si legge in fine della seconda linea e la cui flessione in principio della terza potrebbe essere *memnim*, che occorre nella lamina di piombo trovata nel 1857. Non tralascio tuttavia di notare che l'intervallo che precede quella che noi chiamiamo la flessione *m*, non pare sufficiente a contenere tre lettere. La combinazione quindi è incerta.

Quale sia la origine e la significazione della prima parola della seconda linea non sappiamo, solamente la flessione che è di genitivo singolare, è chiara.

fratr. — *fratrum.*

Dubbia mi è la lettura dei segni che seguono; ma nel caso che si deb-

bano leggere *Kom* e forse *Komb*. si potrebbe supporre assieme colle lettere scomparse al principio della quarta linea una abbreviazione di *Kombenniei*s o *Kombenniei*.

Moinik. sta per *moinikom — commune*.

est — est.

In fine di questa quarta linea forse manca una parola, che potrebbe essere *eiduis*, che occorre nella precedente iscrizione accompagnata con *fasiais — fastis*.

pom — quum. ed anche in fine di questa quinta linea manca una parola, e se non erriamo la più importante per intendere la seconda parte della iscrizione e a cui si dovrebbero riferire i pronomi *pas, ias* che vengono in seguito.

heria[////]*s* sebbene lo spazio fra *a* e *s* possa contenere non una sola, ma anche due lettere leggiamo tuttavia *herians* terza persona plur. del congiuntivo; *herians — velint*.

pas — quae. nom. fem. plur.

Il calco guasto e lacero non ci lascia discernere della parola che la prima sillaba *pra*, o *prai*.

Mamerttiais — Martiis.

set — sunt.

sakras — sacrae.

ias — illae

L. Pettieis — Lucii Pettii.

Meddikkiai loc. sing.

fufens — fuerunt.

Premesse queste osservazioni proponiamo la seguente spiegazione.

Sacellum ..... eii *monumentum*, fratrum *conventus* commune est. Fastis quum velint, quae *pr* Martiis sunt, sacræ illæ Lucii Pettii in magistratura fuerunt.

Hülsen: Nel 1872 il ch. Brizio richiamò l'attenzione degli epigrafisti ad una colonna miliaria conservata nel palazzo postale di Mesa, l'antica stazione *ad Medias* nelle Paludi Pontine. Il suo apografo (*Eph. epigr.* II p. 209) fu poi riveduto e corretto dallo Stevenson, dal Dressel e dal de la Blanchère (*Bibliothèque des écoles Françaises* t. 34 p. 188). Secondo l'apografo del Dressel, fu pubblicato nell'*auctarium addendorum* del vol. X del *Corpus*, n. 6838 p. 1019, nel modo seguente:

P · CLAVDIO · A*p. f*
/ FOVRIO ·/*f*
AIDIL *cs*
fac. co ER

Il Mommsen riconobbe nel priore dei due magistrati P. Claudio Pulcro, console nel 505,249, famoso per la sua partecipazione alla prima guerra Punica. Quindi la colonna di Mesa sarebbe il più antico miliario non soltanto dell'Appia, ma dell'intero mondo Romano. Volendo la Direzione dell'Imp. Museo postale

di Berlino arricchire le sue collezioni di una copia in gesso di tal insigne monumento, io esaminai diligentemente l'originale, il quale essendo ripulito con cura, mostrò in alcuni punti differenze considerevoli coll'apografo sopra proposto. Il facsimile aggiunto fa vedere come nell'iscrizione principale, cioè quella incisa sulla superficie piana della colonna, non vi sia una riga quarta, ma che le parti inferiori delle lettere ES, ritenute erroneamente per le estremità superiori di queste ER, fecero sospettarvi l'esistenza della formula *fa(iundum) coer(averunt)*, poco adatta all'alta antichità dell'epigrafe. Quanto ai due magistrati, riconosceremo nel secondo C. Furio Pacilo console nel 503 la edilità ch'egli sostenne con Claudio Pulcro dovrà ascriversi all'ultimo decennio del secolo quinto della città. Per la paleografia è interessante la forma dell'R che trova nelle *inscriptiones antiquissimae* un solo riscontro, vale a dire il terminone dell'agro Falerno (*C. I.* X 4719). È singolare poi che il numero X abbia accanto una linea, certamente antica, sul cui significato nulla saprei dire, essendo poco verosimile che vi sia indicato il numero millenario.

8. März: Lignana über oskische Ziegelinschriften. — Mau über eine pompejanische Amphoreninschrift *N. Cestio L. Antestio c[os]* aus dem Jahre 55 n. Chr. — Gercke: Porträtbüste republikanischer Zeit — Bethe weist die allmähliche Umbildung der zum Palladion laufenden Kassandra in die knieende nach.

Lignana: Nel bullettino dell'anno 1876 p. 171 il nostro collega F. von Duhn ha pubblicato una dotta ed importante dissertazione sulla necropoli e il santuario di Capua, e per la prossimità di questo con quella ha congetturato, che il santuario potesse essere dedicato a una divinità avente relazione col culto dei morti.

Il santuario non è veramente, come scrive il Duhn, *nel bel mezzo della necropoli Capuana*, ma, come osserva il prof. Beloch nel suo libro sulla Campania 1879 p. 356, dista solamente una cinquantina di metri dalle mura della città. Il sito adunque del santuario non basterebbe per rendere certa la sua relazione colla necropoli, e la sua dedicazione a una misteriosa Dea della morte.

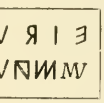
Ma che il santuario fosse dedicato non a un Dio, ma a una Dea risulta dalla statua di marmo e dalle altre di tufo, che vi furono trovate e rappresentano tutte una Dea avente fra le braccia uno o più figliuoletti. Il frammento di iscrizione trovato in questo sito al tempo che il Duhn fu a Capua, e la cui terza linea incomincia *deiv*...., proverebbe a mio avviso la stessa cosa, ed io vi leggo un dativo singolare cioè *deivai*.

Quale fosse questa Dea è per ora molto difficile il decidere; il Duhn, come abbiamo già detto, suppone una Dea che ha relazione col culto dei morti: il Beloch invece, e a nostro avviso con maggiore probabilità una Dea genitrice. Se si dovesse ritenere come certa questa seconda ipotesi si potrebbe al dativo *deivai*, come noi leggiamo, aggiungere *genetai*; il che ci è suggerito dalla tavola di Agnone.

Ma comunque sia nello esaminare le brevi e mutile iscrizioni osche dei mattoni trovati recentemente presso il santuario ci è offerta una occasione di esprimere una terza ipotesi sul nome della Dea.

Già nel 1876 erano stati trovati altri mattoni: e di quelli un frammento fu regalato dal Patturelli al prof. Duhn, e si trova ora al museo di Berlino. Il frammento incomincia colle seguenti sillabe *mame*.....

Se non erriamo, i mattoni recentemente scoperti ci pongono in grado di supplire ciò che manca. In un frammento di questi mattoni si legge:



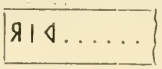
Per noi è evidente che si deve supplire *eiduis mamerttiais-Idibus martiis*, e quindi le due sillabe *mame*.... del mattone regalato al prof. Duhn vanno completate *mamertiais* taciuto il sostantivo *eiduis*.

Il rovescio del nostro mattone è pure scritto, cioè 88. Non è facile il proporre una congettura e quindi se coi due f f non è indicata una qualche forma del verbo *facere* o *fingere* non sapremmo che dire.

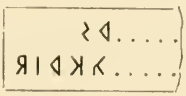
In un altro mattone si legge:

Se nel primo erano indicati gli idi di Marzo, in questo secondo può essere indicato il mese di Gennaio.

In un terzo frammento di mattone si legge:



Senza dubbio un abl. sing. e l'ultima sillaba di *sakrid*, come è indicato chiaramente dal quarto:



cioè *r s* (*s*)*akrid*. Dunque *sacro*. ed in *r s* genitivo singolare potrebbe essere accennato il nome della Dea cui era dedicato il santuario. Proponiamo, senza volere escludere altre combinazioni, che potrebbero in seguito parere più probabili, di supplire *catras* che è il nome di una Dea nominata nel bronzo di Agnone.

15. März: PETERSEN über eine archaische Amazonendarstellung; Athena unter den neun Musen im Fries des Nervaforums. — HÜLSEN: Reconstruction der Regia mit den Consular- und Triumphalfasten.

PETERSEN presenta con gentile permesso del ch. C. L. Visconti le fotografie riprodotte qui giù di una statua greca del secolo VI, trovata nella Villa Ludovisi. Lo stile arcaico della figura e l'avere essa servito di decorazione architettonica fu riconosciuto bene nel Bullett. comun. 1888 p. 417. Le

forme verginali, il vestimento con la punta pendente del berretto frigio visibile sulla chioma ondeggiante e finalmente l'armatura fanno conoscere l'Amazzone. Sulla coscia s. cioè un incavo di 0,10 e 0,13 col foro di perno dentro ha servito per fissarvi il turcasso lavorato separatamente. Anche l'atteggiamento della persona desta subito l'idea di un arciere. La figura però non stava tirando l'arco come fanno tre figure dei frontoni di Egina, opponendosi a tale azione la tenuta delle braccia. L'avambraccio d. ha lasciato persino il suo

puntello sul ginocchio sinistro. Monete di Tebe (v. *Catalogue of greek coins in the Brit. Mus. Central Greece* pl. XII) rappresentano Ercole giovane oltre nell'atto di tirare, anche in quello d'incordare l'arco, tanto ritto in piedi (n. 5) quanto inginocchiato (n. 2 riprodotta qui accanto, e 3). Qui il mantenimento delle braccia è tale quale si deve ristaurare nella nostra statua, se non che l'Ercole sta ripiegato più addietro, mentre l'Amazzone rassomiglia più alla figura di uno Scita sul vaso di argento raffigurato nelle *Antiquités du Bosphore Cimmérien* Tav. XXXI, ove nel testo è detto che tal maniera d'incordare l'arco esiste ancora presso i Tatari. L'una estremità dell'arco sempre preme la coscia destra là ove nella nostra statua si trova un forame di 0,01 diam. e 0,015 profondità, perduto disgraziatamente nella zincografia. L'altra estremità poteva essere tenuta o con la mano destra come fa l'Ercole, o con la sinistra — il braccio s. come fa vedere la fig. 2, era lavorato separatamente — come fa lo Scita. E questo ultimo io preferisco perchè sul ginocchio s. avanti quel puntello un sottilissimo perno di bronzo pare indichi la direzione della corda.

La figura ha nel dorso sotto la chioma un incavo quadrato di 0,10 × 0,10, nel cui mezzo vi è un altro incavo quadrato di 0,05 × 0,06. Quello più grande

tagliato a sghembo, mentre a destra è profondo 0,0, a sinistra lo è, 0,035 e l'incavo piccolo vi aggiunge altri 0,035. Se questo incavo, molto simile a quelli ovvii nelle figure frontonali di Olimpia, servì, come credo, ad attaccare la figura ad un fondo architettonico, questa per l'obliquità dell'incavo doveva presentarsi come nella fig. 1. Ed è questa relazione con l'architettura, che insieme con lo stile ed il soggetto rammenta quello che Plinio *n. h.* 36,12 riferisce intorno agli scultori di Chio Bupalo ed Atenide, figli di Archermo: *Romae eorum signa sunt in Palatina aede Apollinis in fastigio et omnibus fere* (il Loeschcke *observ. archaeol.* 1880 p. 4 volle correggere *ex manubiis fere*) *quae fecit divus Augustus.* —

Sul fregio del portico di Nerva (v. Monum. ined. d. Inst. X t. XL sg.) certi personaggi non sono stati riconosciuti se non due volte Minerva D² 20 sg., ove sta castigando Aracne e H 57 ove di nuovo si crede seduta frammezzo di donne lavoranti. Ma non ostante la composizione simmetrica di tutta questa parte, le figure 48-58 sono divise dalle fig. 59-61 sì per il locale che per le occupazioni diverse. Quelle priori, che stanno tutte rivolte verso Minerva con certezza si riconoscono come le Muse per il numero, per il loro carattere generale come per la grande somiglianza di 53 e 52 con notissimi tipi di Muse (1), e finalmente per la lira a bastanza visibile di 49. Altri simboli o strumenti musici pare non mancassero alle figure 45, 50, 56, 58, e se fosse difficile di supplire maschere o globo, siffatta mancanza non proverebbe altro che l'antichità dei tipi riprodotti (2). Siccome la base di Alicarnasso e la tavola di Archelao ed ultimamente i rilievi di Mantinea (3), così anche le Muse del fregio romano sembrano copiate da tipi statuarii, con questa differenza però che negli altri rilievi in primo luogo sono caratterizzate le singole figure, mentre per il nostro artista la cosa principale era l'assieme di tutte le sorelle. Questa unione in primo luogo nasce dalla presenza di Minerva, la quale dea qui è l'Atene musica, come nell'altra parte è l'Ergane, in secondo luogo è prodotta per la raffigurazione del paesaggio. Questo è l'Elicone, il quale personato si vede a sinistra molto rassomigliante alla figura del Caucaso nella composizione pergamena felicemente restituito dal Milchhöfer (4), e forse non è troppo ardito pensare che l'artista, il quale evidentemente ha studiato modelli ellenistici, con quelle due rocce opposte abbia voluto rappresentare la valle Eliconia.

22. März: Petersen: der ursprüngliche Zusammenhang der Trajanischen Reliefmedaillons am Constantinsbogen (s. Mitth. später). — Mau: Büsten der Livia (s. Mitth. später). — Hülsen: über ein Relief von Terracina.

(1) L'Euterpe vaticana (Visconti, *Mus. Pie-Clém.* I, 17 addubitata dal Bie (v. la nota 2) p. 89) per il confronto del fregio e del rilievo di Mantinea è confermata essere una Musa.

(2) V. Trendelenburg, *der Musenchor* p. II e Bie, *die Musen in der antiken Kunst* p. 29, 49, 53; Fougères, *Bulletin de corr. hell.* 1888 p. 125.

(3) *Bulletin de corresp. hellén* 1888 pl. II III, cf. Overbeck nelle *Berichte der K. sächs. Ges. d. Wiss.* 1888 p. 284 sgg. Con queste Muse di Mantinea quelle del nostro fregio stanno in più stretta relazione che con le Muse di Alicarnasso e di Archelao. Si confronti II, 1 (da sin.) e 54, 2 e 51, 3 e 55, III 1 e 56, 2 e 53, 3 e 52.

(4) *Die Befreiung des Prometheus* p. 3.

IL MATRIMONIO ITALICO.

Discorso letto dal comm. G. F. Gamurrini
nella seduta solenne del Natale di Roma
il 12 aprile 1889.

(Tav. IV)

Molto si addice alla ricorrenza solenne del natale di Roma, che qui si festeggia, il monumento, nel quale si figura il matrimonio italico nel suo vetusto rito. Chè la origine di ciascuna città componendosi dell'aggregazione delle famiglie, conviene, che queste, per formare la società e l'*ius civitatis,* da legittime nozze derivino: e tali non possono divenire, se un rito non le consacri o almeno un costume non le sancisca. Ora il rito, che si presenta, sebbene espresso in un monumento tratto da una tomba di Chiusi (1), e scolpito nel periodo più antico dell'arte etrusca, pure in tutto si conforma a quanto ci è dato di sapere, si usasse nei primitivi tempi di Roma: e ci conduce a quella civiltà italica, non ben definita, che si spandeva nell'Italia centrale, ed unificava nel costume e forse anche nella lingua l'Etruria col Lazio: onde mi pare, come si vedrà meglio, di non essermi male apposto dando al soggetto figurato il titolo di matrimonio italico. Se poi considero, che la maestà di Roma, l'impero, e la sapiente costituzione perirono, ed il tempo va consumando le vestigia dell'arte ammirabile; e che solo il dritto privato, vero monumento del senno romano, ha superato i lunghi secoli, e diede e dà lume alle genti, a ragione mi congratulo, che oggi qui si esponga un argomento, che tocca le origini della civile e familiare convivenza di Roma.

È un cippo quadrangolare foggiato a modo di casa col tetto

(1) Il monumento si conserva oggi nel pubblico museo di Chiusi.

a doppio piovente, e si assomiglia ad alcune urne sepolcrali, che rinvengonsi nell'Etruria. Tre dei suoi lati si adornano di figure a rilievo bassissimo, e quasi piano, e nel quarto fu incavato il prospetto di una porta. Contrassegna una grande antichità quel modo di rilevare; e dati i confronti coll'arte greca, che alquanto prima dell'etrusca si svolse per essere più prossima alle rive asiatiche, è da stimare, che l'etrusco monumento, come non preceda il secolo sesto, così non succeda al quinto. Allorchè stava integro ed al posto suo entro la tomba, fu segato orizzontalmente per mezzo dagli etruschi stessi; e volle fortuna, che a noi fosse serbata la metà superiore delle figure, onde ci è dato ragionare dell'argomento. Vigeva nel territorio chiusino (che altrove non mi fu dato osservare) la pietosa, ma agli occhi nostri barbara, costumanza di segare e torre via dei pezzi di tali cippi scolpiti in pietra tenera, e collocati nei sepolcri i più antichi: o questo fosse per ricordo e venerazione in famiglia, o per cagione di partenza in altre regioni: sta il fatto che di rado avviene, che interi si riscontrino, veggendone invece in più parti accuratamente segati, ben poco quella gente badando, che le figure scolpitevi restassero offese e sformate.

Or cominciando a descrivere il lato, che apparisce il più nobile per il soggetto, per il numero delle figure, e per l'esecuzione, osserviamo nel gruppo principale di destra due donne, l'una (a d.) di aspetto ansiano, con tunica senza maniche ed aperta sotto l'ascella, l'altra pure con tunica sopra la stola affibbiata all'omero sinistro, che sorreggono con ambe le mani in alto un drappo orlato a cordoncini (1), col quale coprono alle tre persone, che vi stanno sotto tutta la testa fino al petto. La prima di queste si distingue per uomo dal mantello (*paenula*), soprapposto alla tunica, che afferra l'altra per il di dietro dell'abbondante veste, e come a se la traesse. Mentre fa tale atto di violenza colla sinistra mano, rimane poi quieto e composto della persona. Quella che viene tratta, si involge e si chiude nel manto così, che nulla di lei si scorge. La terza, che le sta di fronte, tiene pure come la prima il mantello, e pare che accenni coll'indice della mano destra quasi a significare, che debba partire con colui, che a se la tragge; o la spinge anch'esso verso

(1) Probabilmente quel drappo altro non era che una coperta da letto, *stragulum, peristroma.*

di quello, il che per lo scopo dell'azione varrebbe lo stesso. Ma per la forma allungata del dito, la quale non si addice al pollice (di cui abbiamo nel quadro stesso gli esempi), conviene preferire la spiegazione del comando coll'indice. Separatamente fuori del descritto gruppo tre giovani addimostrano l'esser pronti all'accompagnamento festivo. Il più prossimo tiene un ramoscello, che sembra per la forma delle foglie essere di alloro, e si volge verso di quei, che stanno sotto il drappo, aspettando desideroso, che la loro cerimonia si compia. Il secondo, quel di mezzo, pure dritto reggendo lo stesso ramoscello e nella mano sinistra stringendo un involto, che per la rottura della pietra non si può vedere che cosa sia, si distingue per il pileo o tutolo sacerdotale, che ha in testa, e colla sua presenza rende il rito sacro e solenne. Il terzo, che va innanzi a tutti, è il tibicine, che già suona la dobbia tibia, e si avvia. Da ciò s'induce, che la cerimonia dei tre, che stanno sotto il drappo, deve essere breve e disciogliersi per seguire la lieta comitiva. E anche noi, prima di procedere ad osservare gli altri tre lati del monumento, ci fermeremo alquanto alla dichiarazione di quello.

Come preparazione a meglio intendere il soggetto rappresentato giovano quegli scarsi ricordi, che ci furono trasmessi delle vetuste costumanze del matrimonio romano. Delle quali, perchè note ed ampiamente trattate da uomini dottissimi, non trarrò che quanto si riferisca e confaccia all'argomento della simulazione del ratto, aggiungendovi alcuna nuova osservazione. Sappiamo, che nei tempi della repubblica le *iustae nuptiae* si contraevano dai romani o *usu*, o *coemptione*, o *confarreatione*. L'uso non interrotto di un anno coll'uomo rendeva la donna *usu capta*, e moglie legittima, e quella continuità era dalle dodici tavole prescritta. La quale forma di matrimonio apparisce a giudizio d'illustri giureconsulti essere stata antichissima, quasi che legittimasse il ratto per l'uso e la potestà sopra la donna e per la sopravveniente famiglia: e se ne richiamava in Roma il fortunato esempio del ratto delle Sabine, popolare leggenda, che si connette a quell'uso, o ne deriva. Quando *per coemptionem* la donna passava a marito (*in viri manum conveniebat*) si simulava la vendita per la quale era ella comprata dall'uomo colla bilancia in mano e alla presenza dei testimoni, e d'allora addiveniva *mater familias in mariti manu mancipioque:* sebbene poi in fatto la legge ed il costume non la riguardasse di condizione

servile. Il rito della *confarreatio* consisteva in un solenne sacrifizio a Giove, nel quale si forniva dalla sposa il pane di farro (*farreum libum*), e si esprimevano le formule del mutuo consenso innanzi a dieci testimoni. Questi in sostanza i modi più antichi del matrimonio, che ci porgono l'immagine dei tre stadi, per cui esso trascorse per effetto ed ordine di civiltà nelle genti latine. Il primo il ratto, legittimato dall'uso, che corrisponde a quel *vivere rapto* ricordato da Virgilio: l'altro della vendita, che il padre faceva della figlia, trasmettendo così al marito la sua potestà: il terzo del mutuo consenso e del *convivium* (da cui *convivere*), mangiando insieme il farro: contratto reso perpetuo e sacro dal rito religioso. Ma si tenga conto, che in tutti questi tre modi, allorchè la sposa (*sponsa* da *spondendo*, onde *sponsalia*) doveva uscire della casa paterna, fingevasi che l'uomo la rapisse, e fosse veramente *manu capta*, cioè *mancipium*: per la qual cosa si rileva, che il ratto sia stato in Italia la prima forma e l'origine del connubio, e quindi la donna sia stata considerata (quale presso molti popoli barbari) come la serva dell'uomo (del *vir* da *vis*); e a tal proposito si addice la testimonianza di Livio (34. 2, 11): « *Maiores vestri .... feminas voluerunt in manu esse parentum, fratrum, virorum* ».

Essendo appunto questo, che conviene porre in chiaro (quantunque sia in qualche modo da altri scritto od accennato), giova richiamare le prove, e considerarne la resultanza. Fingeva lo sposo di fare violenza alla vergine per trarla fuori di casa; e rapivala dalle braccia della prossima parente (1). Come di ciò non si potesse fare a meno, e il legittimo imeneo consistesse non solo nel consenso, ma ancora nell'atto del possesso violento (2). Così rapita la vergine si conduceva alla casa dello sposo; e la simulazione ripetevasi, al giungervi, che non doveva essa toccare col piede la soglia della casa, ma era levata su di peso, e v'entrava, come fosse rapita (3).

(1) Macr. Sat. I, 15: *Nuptiae in quibus vis fieri virgini videtur.* Festus p. 289 M.: *Rapi simulatur virgo ex gremio matris, aut si ea non est ex proxima necessitudine, cum ad virum trahitur.*

(2) Virg. Aen. X, 79: *Et gremiis abducere pactas.* Catull. Epith. 61,3: *Qui rapis teneram ad virum virginem, o Hymenaee.* E altri passi raccolti dal De la Cerda in Virgilio, e da Marquardt *Privatleben* I p. 53.

(3) Plut. Quaest. Rom. 29: *διὰ τί τὴν γαμουμένην οὐκ ἐῶσιν αὐτὴν ὑπερβῆναι τὸν οὐδὸν τῆς οἰκίας, ἀλλ' ὑπεραίρουσιν οἱ προπέμποντες; πότερον ὅτι τὰς πρώτας γυναῖκας ἁρπασάντες, οὕτως εἰσήγαγον, αὗται δὲ οὐκ εἰσῆλθον;*

Senza ricordare il rapimento delle faci nell'accompagnamento degli sposi, dandosi loro dagli antichi vario significato, e che alludessero al presidio della vita, non è affatto dubbio, che nelle nozze chiaramente serbavasi l'apparenza del ratto, per quell'amore, che ritiene gli uomini alle antiche usanze, e per la credulità, che col distaccarsene, il rito e l'atto solenne perdano di loro legittimità e valore. Lo si riconosce nella forma, che più risente dell'origine sua, quando ci volgiamo ad esaminare il modo, con cui si creavano le vestali. Il pontefice massimo entrato nella casa della vergine colla mano afferravala, e la toglieva dal padre, o da colui, che l'avea in potestà, come fosse presa in guerra (1). E la formula, che in quell'atto pronunziava il pontefice, trasmessa da Fabio Pittore, e serbata da Gellio, finiva con le parole: « *ita te amata capio* » (2). Per dar ragione di quella voce *amata* rivolta alla vergine, che nella bocca del pontefice non aveva significato, anzi era inopportuna e sconvenevole, gli antichi non rinvennero altra spiegazione, se non che la vergine, che fu tolta per prima, avesse quel nome (3). Ma se noi riconosciamo nel ratto della vergine la primitiva forma del matrimonio, vi discopriremo essere stata quella la formula stessa, che si ripeteva nell'antichissimo rito dell'elezione della vestale. Allorchè lo sposo traeva a se la vergine in un modo simigliante a quello scolpito nel monumento di Chiusi, ad esprimere la violenza amorosa, e compiere l'atto del possesso, gli erano bene acconce le lusinghiere parole: « *ita te, amata, capio* ». Onde possiamo affermare, che il pontefice massimo faceva le veci dello sposo, e serbava colla vergine la costumanza di farla *manucapta* nella sua formula tradizionale.

Risalendo pertanto alle origini, le vergini spose furono *raptae*, e poi *manucaptae* con i modi prescritti dalla legge, e dalla religione. Il rapimento delle Sabine fu compiuto con barbara ed oltrag-

(1) Gell. Noct. Att. I, c. 12: *Capi autem virgo propterea dici videtur, quia pontifici maximo manu prehensa, ab eo parente, in cuius potestate est, veluti bello capta, abducitur.*

(2) Gell. l. c.: *Sacerdotem Vestalem, quae sacra faciat, quae ious siet, sacerdotem vestalem facere pro populo Romano Quiritium, utei quae optuma lege fouit, ita te, amata, capio.*

(3) Gell. l. c.: *Amata inter capiendum a pontifice maximo appellatur, quoniam quae prima capta est, hoc fuisse nomine traditum est.*

giosa violenza, onde disse bene Virgilio: *raptas sine more Sabinas*, vale a dire, *sine more maiorum*, e senza il convenuto rito. E qui non sfugga, che la leggenda delle Sabine ha voluto adornare in modo poetico e glorioso per Roma la prima e selvaggia forma del matrimonio italico. Se si da ascolto a Dionigi di Alicarnasso (1). Romolo confortò le rapite vergini dicendo, che quel ratto non volgevasi a loro contumelia, ma risguardava il giusto connubio, mostrando essere un simile costume assai vetusto fra i Greci ed arrecare grandissimo compiacimento ed onore alle desiderate donne: il che, se vero fosse, ci farebbe pensare ai Pelasgi, che con più oneste forme l'avessero introdotto in Italia.

Nè conviene di omettere, che mentre gli sposi si conducevano a casa, si gridava dalla lieta comitiva: Talassio, Talassio! come i greci. Imeneo. Sopra il qual nome due versioni si arrecano dagli antichi: l'una che *Talassio* fosse il canestro della lana da filare, segno dell'opera assidua addetta alla novella sposa; l'altra, e più accettata, che *Talassio* fosse il nome di un giovane romano, il quale rapita fra le Sabine una vergine di rara bellezza, felici gli riuscirono le nozze, quindi la sua invocazione di buono augurio. Ma se *Θαλάσσιος*, come ben si estima, è il greco appellativo di Nettuno (*Θαλάσσιος Ποσειδῶν*), conviene ricercare, quale relazione egli possa avere avuto col momento, che la sposa viene alla casa del giovane condotta. E non distaccandosi dalla leggenda del ratto delle Sabine, quivi la ritroviamo, essendo quello avvenuto, allorchè si celebravano con grande freguenza di popolo le feste al dio Conso, *consiliorum, secretorumque deo, id est, Neptuno* (2). Ma quantunque apparisca strano, pure bisogna tener conto, che in quelle origini di Roma, per stabilire le prime famiglie, la vetusta tradizione abbia trasmesso il nome di Nettuno, ed in un tempo, che Roma era del tutto estranea al mare, ed al commercio marino. Come per le lunghe età costantemente si proseguisse ad invocarlo col nome greco di Talassio, quasi che il rito nuziale avesse avuto una greca origine (3). Come dai latini si considerasse il *Neptunus*

(1) Archaeol. 2, 30: *ὡς οὐκ ἐφ' ὕβρει τῆς ἁρπαγῆς, ἀλλ' ἐπὶ γάμῳ γενομένης, Ἑλληνικόν τε καὶ ἀρχαῖον ἀποφαίνων τὸ ἔθος.*

(2) Ascon. Ped. in Cic. Verr. I. (Vedi Preller *Römische Mythologie* p. 289, e 347).

(3) Catull. 61, 31: *Lubet iam servire Thalassio.*

non solo il nume delle acque, ma *Consus* (da cui *consilium* e *consul*), il quale s'invocava nei supremi atti della vita pubblica e privata: ed in questo aspetto si può intendere, che il suo culto fosse congiunto alle nozze, donde la vita nuova e la famiglia derivano. Ma non è ancora improbabile, che nella mente e nella religione dei popoli italici, il Nettuno, nel senso di *Talassio* dio delle acque, abbia avuto un intimo rapporto colle nozze e colla fecondazione. Sebbene la filologia latina non possa concedere, che il nome di *Neptunus* discenda per fonetici cangiamenti da *Nuptunus* (e pienamente ne convengo (1)), pure per le fatte osservazioni, ricompare in lui non solo la potenza virile attiva, quale fu considerato dai greci nel primitivo concetto di *Ποσειδῶν*, ma ancora la idea cosmogonica della virtù dell'acqua fecondante la terra. E che questo fosse stato il profondo simbolo, che dell'acqua e del suo nume tennero gl'italici, il rito manifestato dal monumento di Chiusi ce lo comprova.

Due donne stendono in alto un drappo o larga coperta ornata di frange sopra le tre persone, per le quali le *nuptiae* divengono *iustae*, lo sposo, la sposa, ed il padre. Sono le pronube, le paraninfe dei greci, le quali coprono (*nubunt*) e in qualche modo ascondono l'atto solenne, ed il mistero dell'origine della famiglia. Il *nubere* ebbe il significato di *tegere* e *operire*, precisamente dalla *nubes*, che vela la serenità del cielo, e prepara la feconda pioggia. Formano le pronube col disteso panno una *nubes* sopra di loro, che così addivengono i *nupti*, cioè i coperti. Da qui penso, che tragga l'origine la voce *conubium*, la quale chiaramente indica, che non solo la sposa, ma anche lo sposo, con qualche rito finora ignorato, venivano coperti. Sebbene fino dallo Scaligero siasi affermato, che il verbo *nubere*, non si appropria che alle donne, pure il Barth nei suoi *Adversaria* lo rivendicò anche ai maschi citando le parole di Lucilio e di Nonio, che riporta il passo del comico Pomponio, ed afferma, che nella lingua italica volgare esso serbava il significato allusivo ad ambedue gli sposi (2). Ciò accertato, si

(1) Oltre non ammettersi la mutazione nei radicali dell'*u* lunga in *e*, il nome italico di *Neptunus* si riscontra in *Nethuns*, etrusco. Arnobio (*Adv. Gent.* l. III), (copiando forse qualche antico) non ebbe scrupolo di scrivere: *Quod aqua nubat terram, appellatus est cognominatusque Neptunus.*

(2) *Adversaria* l. VI. cap. 14. Lucil. Satur. XVII, fragm. 4 ed. Dousa: *Nupturum te nupta negas, quod vivere Ulixem speras*; Non. pag. 143 Merc.

possono allora comprendere le modificazioni, che arrecò il tempo nel rito primitivo, e la ragione, perchè nel matrimonio del flamine colla flaminica fossero ambedue collocati a sedere insieme, e si gettasse sopra del loro capo la pelle dell'animale immolato per la celebrazione delle nozze (Serv. ad Aen. 4, 374): *ut ibi nubentes velatis capitibus in confarreatione flamen et flaminica residerent.*

Le pronube dai romani elette fra quelle, che *semel nupserunt*, collo stendere il panno simboleggiavano la mistica *nubes*, la quale, come si è detto, rispondeva a quanto avviene in cielo, dove l'aria in nuvola si raccoglie, ed è la prima causa della fecondazione della terra: in tal guisa nel rito nuziale la nube stessa diviene la celeste pronuba. Ne consegue da ciò, che Giunone, la quale nell'originario concetto non fu che l'aria stessa, e la umida sostanza, che sollevata, mossa, e compressa dal calore luminoso, cioè da Jupiter (il padre della luce) forma il velo, e gli si oppone, contiene la suprema virtù generativa, ed a ragione si appella pronuba, e quindi Lucina nel parto: ella, che rende legittime le nozze, e fecondo il matrimonio (1). E naturalmente si doveva in tale riguardo confondere il culto di Giunone con quello di Diana e della Luna, in speciale presso gli italici per la etimologia e rassomiglianza del nome. L'idea pertanto dell'acqua, che in maniera nascosta e misteriosa còl vario umore infonde la vita nel mondo porse occasione a comporre la nube nel rito delle nozze: onde non farà meraviglia che il suo nome s'invocasse coll'epiteto di Talassio nel tragitto nuziale: se non che i romani col progredire della civiltà e del dominio nella terra e nel mare perderono di lui il concetto ed il simbolo primitivo.

Lo sposo sotto quel drappo fa l'atto del rapimento, traendo a se la vergine, la quale gli volge le spalle, rimanendo dinanzi al padre. Questo è il momento, in cui egli esprimeva la formula, che, come si è veduto, presso gli antichissimi romani terminava: *ita te, amata, capio*. A quel atto il padre presta il consenso ed alla *manucapta* ordina; coll'espressione del dito indice, di par-

---

Nubere veteres non solum mulieres sed etiam viros dicebant, ita ut nunc Itali. Pompon. Pannuceatis: Sed meus frater maior, postquam vidit me inde eiectum domo, nupsit posterius dotatae vetulae, varicosae, afrae.

(1) Virg. Aen. IV, 59: *Junoni ante omnes, cui vincla iugalia curae.* Ovid. Heroid. 6, 43: *Non ego sum furto tibi cognita, pronuba Juno affuit.*

tire e di passare dalla sua potestà in quella del marito. Spettava al padre promettere e collocare la figlia, onde udiamo nei versi di Ennio questo lamento: *Iniuria abs te adficior indigna pater.... Cur me locabas nuptui* - ? Così presso i greci, della qual cosa, come naturale e ben nota sarebbe fastidioso l'addurre i relativi testi. Compiuta l'apparente violenza dal giovane, e dato l'ordine dal padre, la vergine, fatta di quello *mancipium*, addiviene forse *per coemptionem* la *Caia*, e la *domina* della novella casa. In qual modo sia qui acconciata non si può ben dire: si vede soltanto, che un manto tutta l'avvolge, e forse coprivale anche il capo, onde ne venne il *flammeum* non mai lasciato dalle spose nell'atto solenne (1). E ne conseguì, che essendo da quello coperte o *nuptae*, a loro soltanto si applicasse il verbo *nubere* e da loro fossero dette le *nuptiae;* delle quali e del *conubium* abbiamo esposto quali ne siano stati l'origine ed il significato.

Or mentre il rito nuziale si celebra sotto la sacra nube, una festiva schiera aspetta gli sposi. Il primo col ramoscello probabilmente di lauro si volge indietro quasi impaziente a vederli. Il secondo tenendo nella destra lo stesso ramoscello si distingue dal pileo, che ha in testa, per il sacerdote: onde le nozze furono certamente augurate da un sacrifizio (2). Precede tutti il tibicine, che già suona, e si muove: similmente nel rito nuziale dei romani. *praecedebat sponsam frequenti comitatu stipatam tibicen*: o anche come ci narra Plutarco, più suonatori di tibia andavano innanzi, con quello che esclamava Talassio.

Molto difficile sarebbe l'investigare, se il rito stesso nuziale sia provenuto dall'oriente, o introdotto dai contrastati Pelasgi o dai Dori: sebbene non è a tacersi, che altre cerimonie, che si usavano nelle nozze, indicano una antichissima comunanza civile dei greci con gl'italici. Ci trasmette Varrone (3), che i personaggi più cospicui di Etruria (cioè la casta patrizia) nel contrarre matrimonio immolavano un porcello, ed aggiunge: *Prisci quoque Latini et etiam*

(1) Come si acconci la sposa etrusca innanzi al rito del connubio vedesi in un monumento di Chiusi: Micali, Monumenti etc. tav. LVIII.; Museo Chiusino P. I. tav. LVI.

(2) Juven. 10. 334: *Veniet cum signatoribus auspex.*

(3) De r. rust. 2, 4, 9.

Graeci idem factitasse videntur. La grande idea orientale dell'elemento umido fecondante le cose tutte, che dava origine al rito italico, e lo informava, comunicò alla Grecia la Giunone Lucina, che secondo Omero commove il fecondo aere: onde divenne γαμηλία e τελεία, e pronuba, e si confonde per questo con Venere Afrodite, che sorge dalle onde marine, allorchè donarono il voluttuoso bacio alla terra. Ancora nel culto italico quelle due divinità si riguardavano come promoventi la fecondazione, e si sparse e si adorò nei seni del mare e le copiose sorgenti il nome di Feronia e di Cupra. Ricorderemo forse le ninfe, leggiadra personificazione dell'elemento umido, col cui nome si chiamarono in Grecia le stesse nozze? Nè più m'inoltro in tale argomento nel timore, che dovendomi attenere alla forma concisa, gli stessi pensieri perdano della loro evidenza. Anche nella Laconia simulavasi il ratto della vergine, descrivendoci Plutarco quello che si costumava nelle nozze spartane: ma se ne dovevano avere più o meno precisi ricordi in tutta la Grecia, se Dionigi lo fa affermare come colà vetustissimo per bocca di Romolo. Si rappresentò ancora nell'arte, nè è raro vedere nei vasi dipinti espresso tanto il ratto violento quanto l'amorevole ed il tranquillo nella fanciulla dinanzi a persona di dignità, che raffigura il padre consenziente. Accennate le relazioni, che identificano il matrimonio etrusco con il latino, al quale si può sicuramente apporre il nome di italico; e come questo nel concetto originario e religioso non differisce dal greco, proseguirò a dichiarare le altre parti del monumento.

Nel lato sinistro vediamo effigiata la fronte di una casa, colla sua trabeazione, e nel mezzo la porta. Si partono dal trave del culmine (*culmen*) del tetto i due cavalloni (*asseres*), che posano sui travi laterali (*mutuli*), tra i quali corre la corda (*trabicula*), formando così il triangolo del fastigio o timpano, dal quale al modo primitivo la casa riceveva la luce. Al di sotto la porta col suo architrave (*limen robustum*), i cui stipiti (*postes*) tendono ad allargarsi verso la base al modo arcaico etrusco od orientale. Coll'incavarla ed approfondirla si è voluto fare scorgere anche l'interno vestibolo dipinto in rosso, che in questa festa si ornava di verdi rami, onde Catullo (64, 294): *Vestibulum ut molli relatum fronde vireret* [1].

[1] Juven. Sat. VI: *Ornentur postes et grandi ianua lauro.*

Nel terzo lato osserviamo un uomo, distinto dalla barba, il quale è vestito egualmente allo sposo nella rappresentanza delle nozze, colla tunica, e sopra il mantello, che dalle spalle gli scende a pieghe aperto dinanzi. Egli sta fra due donne, avvantaggiandole assai di altezza. Quella a destra, che si riconosce per la pronuba ansiana gli tiene alto il braccio sinistro, sorreggendo il gomito, come ciò debba essere di rito. L'altra di aspetto giovenile gli porge colla mano sinistra presso al volto una piccola cosa, perchè la gusti, ovvero bene la vegga, un frutto come un fico, o un sacchetto: nel tempo stesso riceve da lui nella destra una moneta, come pare che le paghi dall'attitudine delle dita della piegata mano. La scena manifesta quanto far si doveva prima della solennità delle nozze, ed appunto l'artefice l'ha scolpito da questo lato, come dall'altro ha effigiata la porta della casa dello sposo. Niun dubbio, che tale matrimonio etrusco è stato fatto *per coemptionem*. Le parole di Servio, che commentano il verso virgiliano (Georg. I, 31): *Teque sibi generum Thetys emat omnibus undis*: bastano per dichiarare il soggetto qui rappresentato. - *Emat ad antiquum nuptiarum ritum .... quo se maritus et uxor invicem emebant, sicut habemus in iure* - (1). La sposa mentre riceve il prezzo dallo sposo, che la compra, gli mostra il sacchetto, dove stanno tre assi, o almeno un asse: essendo che fosse per la vicendevole *coemptio* il costume, che dalle romane donne si tenesse un asse in mano per darlo al marito compratore, e un altro nel piede, ed il terzo in un sacchetto (2). In tal modo il matrimonio etrusco coll'antichissimo romano si confronta, onde ancora la forma della *coemptio* si deve giudicare italica.

Nel quarto lato corrispondente alla fronte si raffigura una caccia in una selva, veggendosi tre alberi probabilmente di pino: fra le piante tre uomini si affaticano ad uccidere una belva, della quale

(1) Lo stesso ripete Servio in Aen. IV, 103: *Coemptio enim est, ubi libra atque aes adhibetur, et mulier atque vir in(ter) se quasi emptionem faciunt.*

(2) Da Varrone citato da Nonio Marcello p. 531 M.: *Asses tres ad maritum nubentes deferebant, quorum unum, quem in manu tenebant, tamquam emendi causa marito dare, alium, quem in pede haberent, in foco Larium familiarium ponere, tertium quem in sacciperio condidissent, compito vicinali solere resonare.*

non si può scorgere che un orecchio, presso il tronco di una pianta, essendo perita tutta la parte inferiore del monumento. Quello a destra coperto della sola tunica tira della lancia, l'altro di mezzo col camiciotto aperto alle ascelle, e con un panno avvolto alla vita, vibra un colpo di scure: il terzo colla clamide, che gli lascia nudo e libero il destro braccio si piega in basso, e pare che egli pure abbia la lancia. Richiama l'attenzione il modo, come la scure (di cui il taglio è rotto) è applicata al manico di legno ritorto, non avendo l'occhio, ma l'incastro, con una legatura forse di cuoio più in basso. Non sfuggirà poi come il bosco si distingua per le sole piante di pino: che può darsi che l'artista l'abbia prescelte nell'essere quello sacro per gl'imenei (1). Nè importerà cercare la ragione, onde qui siasi figurata la caccia, la quale poteva mostrare tanto il valore del giovine sposo, quanto la preparazione al nuziale banchetto. A chi talenti di scorgervi la caccia al cignale Caledonio, non contrasto. Sarebbe allora Meleagro, che col colpo della scure uccide la belva, aiutato dai suoi compagni armati di lancia. Molto a proposito e sovente alludevano gli antichi a Meleagro in argomento nuziale. Ricorderò soltanto uno specchio etrusco (2) nel quale egli colla testa del cignale in spalla trae a se Atalanta alla presenza del padre. Ma poco omai cureremo di tali frondi, avuta la sorte di cogliere il fiore in questo egregio monumento di Chiusi, che ci ha per la prima volta disvelato il rito del matrimonio italico.

(1) Catullo 61, 15: *Pineam quate taedam.* Virg. Ciris 439: *Pronuba nec castos incendit pinus amores.*

(2) Gerhard *etrusk. Spiegel* CCCLIV, 2.

SCAVI DI POMPEI 1886-88.

INSULA IX, 7.

(Continuazione)

N. [12.13]

Passiamo ora sul lato O dell' isola, per occuparci della piccola casa che confina col lato posteriore del n. 1.2, e alla quale, perchè non ha ancora la sua numerazione ufficiale, abbiamo dato intanto i nn. [12.13]. È probabile che una volta fosse più grande, e che ne sia stata tolta una parte per formare il grande giardino diviso poi fra le case 3-5 e 6-8. È possibile anche che in quel tempo ciò che rimane tuttora fosse la parte posteriore, il peristilio, e l' ingresso attuale il *posticum*. Checchè ne sia di ciò, negli ultimi tempi di Pompei la casa non aveva che due ingressi dal lato O, di cui l'uno [12] conduce al piano di sopra, il quale non avendo comunicazione col pian terreno, deve credersi affittato separatamente. La scala raggiungeva l'altezza di m. 3,45: delle camere del pian terreno la più alta *e* ha le pareti a. m. 3, e con la volta decorativa poteva arrivare a quella stessa altezza. In cima alla scala si entrava prima in un locale situato sopra *e*, al cui muro E la scala si avvicinava tanto che è quasi inevitabile di supporre incontro ad essa una porta nel muro stesso. Per conseguenza il piano superiore si estendeva anche sopra *m*, mentre è certo, come vedremo in appresso, che non lo era sopra *l*: corrispondeva dunque a *c m a e f g*. Non si estendeva sopra *h* (a. 3,90) ed *i*, giacchè camere ivi situate non potevano essere accessibili da questa casa.

Nell'altra porta [13] risulta dagli incavi dei catenacci nella soglia di travertino, che il battente d. era più grande del sin. (0,71

contro 0,61), e da quelli delle *antepagmenta* che esistevano solo sul lato sin.; avremo a supporre che ordinariamente si apriva il solo battente sin. (1). Negli stipiti osservansi i buchi per la *sera* (a. e l. 0,17), che come al solito non stanno in altezza uguale: quello a d. a 1,20, l'altro a 1,28 dal pavimento.

Dalla fauce *a* si scende sopra un gradino di lava in *d*, che può chiamarsi atrio corintio, ma, come già fu detto, forse non è altro che un antico peristilio. Ciò che può chiamarsi impluvio, inalzato di m. 0,15-0,30 sopra i portici, ha il pavimento di *signinum* con pendenza verso SO ed è circondato dal pilastro angolare SO (vd. la pianta), da 4 colonne e dal muro O della cucina *k*, nel cui angolo SO è incastrata una quinta colonna. Le colonne ed il pilastro son congiunti da un podio, alto esternamente 0,55-0,75, rivestito sulla superficie di *signinum*, del resto di stucco di mattoni.

La stessa nostra pianta mostra, che le due colonne del lato N non corrispondono a quelle del lato S, e non stanno neanche in una linea con l'angolare NO. In fatto sono d'origine posteriore. Del portico più antico facevano parte tutte le altre colonne, compresa quella incastrata nell'angolo della cucina, e forse il pilastro angolare SO. In un tempo posteriore poi il portico N fu occupato da altre costruzioni: e gli avanzi d'un muro che dalla colonna angolare NO si stendeva verso N (indicati sulla pianta) ne fanno testimonianza; esso fece conservare la colonna stessa, che vi fu inclusa, mentre le altre due del lato N furono tolte. È probabile che contemporaneamente nel portico E (ovvero nell'angolo SE dell'area scoperta) fosse fabricata la cucina *k*, conservando nel modo stesso la colonna angolare SE. In quel tempo fu fatto anche il podio (a. 0,55) del lato S, lasciando libero il passaggio alla cucina *k*, e quello del lato O dal pilastro angolare SO fino al puteale che occupa il centro di quel lato. Quindi le colonne rimaste in piedi ricevettero il loro rivestimento di stucco, la cui dipintura, per la corrispondenza con quella conservata all'estremità O del portico S, si riconosce appartenere ai tempi del terzo stile. In una terza epoca finalmente furono demolite le costru-

(1) È sbagliato quanto a pag. 14 scrissi sulla porta n. 6; mi era sfuggito un buco per un catenaccio, corrispondente a quello sin.: così ve ne sono tre, e la porta era a tre battenti.

zioni ora mentovate nel portico N, e furono ricostruite le due colonne di quel lato (non però ai posti antichi, che senza dubbio corrispondevano a quelle del lato opposto) e fu fatto il pilastro sporgente dal muro E. L'area scoperta fu inalzata e ricevette il suo rivestimento di *opus signinum*, con pendenza verso SO e due scoli per l'acqua: uno in un canaletto che passando sotto l'angolo SO del portico e appiè del muro S di *fg* sbocca sulla strada, l'altro nella cisterna presso il puteale sul lato O; quest'ultimo sta in un livello un poco più alto, in modo che l'acqua vi entrava più pura. Fu fatto finalmente il podio del lato N, a. 0,75, prima che le colonne nuove fossero rivestite di stucco; pare anzi che non ricevessero mai tale rivestimento.

Presso il passaggio alla cucina sta una seconda bocca di cisterna, fatta in una pietra di lava. Ivi stesso sull'estremità del podio sta una piccola vasca, murata, come pare, e rivestita di stucco di mattoni, col fondo formato da una lastra di lavagna cui ad O è aggiunta una lastra di marmo bianco (m. 0,60×0,33 al margine, 0,42×0,13 al fondo, prof. 0,15); ha uno scolo verso N.

Le colonne sono alte m. 2,48. Il margine inferiore del tetto del portico era alto m. 2,65, il superiore 3,50; il tetto poi con la stessa pendenza era continuato sul lato N da quello di *l*, il cui margine superiore è visibile dal giardino della casa n. 3-5: dunque il piano superiore non poteva estendersi sopra *l*. — L'estremità E del portico S, accanto a *k*, aveva il soffitto piano (a. 2,70) ed era sormontata da un locale superiore con finestrina verso E. Tanto di sotto che di sopra eravi nel muro E una nicchia profonda m. 0,49: di sotto è a. 1,66, l. 1,38, discosta dal pavimento 0,42; di sopra arrivava fino al pavimento ed è alquanto più stretta; l'altezza ivi non si conosce.

Fra le porte di *l* e *m* sta la nicchia del larario, a. 0,30, l. 0,28, prof. 0,20 disc. dal pavim. 1,38, incorniciata fra due mezze colonnette ed un timpano, il quale su fondo turchino contiene una patera.

Nel peristilio furono trovati vari vasi di bronzo e vetro ed altri oggetti [1]. Fra essi rileviamo 20 anfore, delle quali 10 con

[1] Di bronzo: 5 vasi di varie forme; un tasto chirurgico; una piccolissima stadera; una pinzetta; un coperchio di calamaio; 3 battenti di serratura;

iscrizioni. Quattro di queste iscrizioni contengono il nome di *Caesia Helpis*, ed una quinta la indica con le iniziali: nome nuovo nell'epigrafia pompeiana. Non sarà troppo ardita la congettura che Cesia Elpide avesse qualche relazione speciale con la casa: forse ne era la proprietaria; forse era moglie di Q. Nolano Primo o di C. Sulpicio Rufo, dei quali in *f* furono trovati i suggelli. La famiglia dei Cesii è ben nota a Pompei: ricordo il centurione M. Cesio Blando che abitò la casa VII, 1,40 (Fiorelli Descr. p. 172. *C. I. L.* IV 1711. 1717. 1719. 1733), Cesia Optata, alla quale Cecilio Giocondo fece una vendita (De Petra, Tavolette cerate p. 40 n. 24) ed il sepolcro d'una famiglia di Cesii incontrato probabilmente sulla via Nucerina (Bull. 1888 p. 132). In un'anfora abbiamo trovato (sopra p. 17) Cesio Restituto, e fu trovato prima M. Cesio Celere (*C. I. L.* IV, 2629). — Le iscrizioni delle anfore trovate in quest'atrio sono le seguenti, scritte, ove non dico altro, con inchiostro (cf. Not. d. sc. 1887, p. 244; 1888, p. 527-529):

1 (forma IX) cf. *Not.* 1887 p. 244 *a*:

Þ VIIII
P L X Þ VIIII
CAESIAE · HELPID

2 (in rosso) 3 (X. XI): CAESIAE · HELPIDJS

sopra 3 sull'altro lato in rosso, evanescente: CAC

4 (XI), in rosso: CAESIAE · HELPIDI

a questa iscrizione fu sovrapposta posteriormente un'altra, scritta con inchiostro: VIR
TOLM

sull'altro lato con carbone: II A I X

5 Not. 1888 p. 529, 45 (XI): C · H
*a*ꝑVIBIA

Vibia, che regalò quest'anfora col contenuto a Cesia Elpide, potrebb'essere quella che col suo marito di nome poco chiaro

---

4 borchie con anelli, ornamenti di mobilio; una piccola borchia con fallo nel centro: una mascheretta; un palettino; una moneta. Di vetro: 16 fra bottiglie ed altri recipienti. Di ferro: una paletta; 2 tripodi; una chiave. Di terracotta: 3 lucerne; un calamaio; un vasellino; un piatto aretino con bollo. (Not. d. sc. 1887, 244; 1888, 528.529).

(AMBRIAEVS) tenne probabilmente una bottega sul lato N della casa « del Centenario », e in un'iscrizione dipinta accanto alla bottega stessa (Not. d. sc. 1879 p. 281, 16) raccomandò un candidato all'edilità.

6 (X), in rosso: C · POPPAEI
APOLLON]

7 (XII): I · P · C ·

sull'altro lato, con pietra gialla: M · Λ · V

8 (XI); cf. Not. 1887 p. 244 *b*: S R
C L P

a d. in rosso con lettere grandi: C · HIN
sull'altro lato con pietra gialla: HVM
sul collo graffito nell'argilla molle: X

9 (XI): M NIMI?

così publicata Not. 1887 p. 244 *c*; io non vidi che tracce incerte.

10 (XII) trovata col coperchio il 28 maggio 1888: non vidi che avanzi non intelligibili.

Sul muro d'ingresso dell'atrio, a d. per chi entra, è graffito:

PIERIS AII

e a d.: PIE, e sotto la prima iscrizione: PIERIS. Varie iscrizioni analoghe non lasciano dubbio che con AII non sia indicata la somma di 2 assi che la meretrice Pieride esigeva per i suoi favori (cf. *C. I. L.* IV 1751. 1969. 2028; *Bull.* 1877 p. 131; 1881 p. 32; 1883 p. 149 n. 3).

Rivolgendoci ora ai locali che circondano l'atrio e la fauce, troviamo in *b* la latrina che per mezzo d'un tubo di creta (verso O) comunica con una cloaca, in *c* una camera di forma irregolare, che ha la forma e la grandezza di un cubicolo e per la rozzezza della pittura delle pareti (fondo bianco) si crederebbe abitata piuttosto da un servo che da un membro della famiglia. Fra gli oggetti raccoltivi, del resto insignificanti [1]. merita menzione un picco-

[1] Di bronzo: un piccolo ramaiuolo e 2 aghi saccali; di ferro: una scure, una martellina. una chiave, un piombino ed un anello « portante nel castone un'agata con l'incisione d'un'aquila dalle ali spiegate stante sopra un globo »; di vetro: 2 bottiglie e 10 unguentarii; di terracotta: una lucerna ad un lume e due vasetti; di avorio: un cassettino con coperchio scorritoio e

lissimo idolo, a. m. 0,039 di Igia, « coronata e seduta in trono, la quale, poggiando i piedi sul suppedaneo, tiene nella sin. un ramoscello e nella d. una patera, nella quale mangia un serpente che le poggia sulle ginocchia ; ai lati del trono due alberetti intorno a ciascuno dei quali si avvolge un serpente » (Not. d. sc. 1887 p. 41).

Segue *m* (2,15 × 2,40) di carattere simile ; ha le pareti rivestite fino a m. 1,42 di stucco di mattoni con strisce nere e rosse, quindi bianche, con avanzi di qualche rozza pittura (1).

Invece *l* (2,40 × 2,50, a. fino al nascimento della volta decorativa 2,85, fino alla sommità 3,15) potrebbe credersi il cubicolo del proprietario. Riceve luce per una finestra accanto della porta (a. 1,04, l. 0,69, disc. d. pavim. 0,62) ; una finestrina tonda poi nel muro E, che sta a metà nella lunetta e si restringe esternamente (diam. 0.20-0,70) non poteva avere altro scopo che di lasciar entrare il primo raggio del sole, nel modo stesso come l'abbiamo osservato nel cubicolo *m* del n. 1-2 (p. 7). La porta era a due battenti, senza catenacci. Il pavimento è di una massa ordinaria ; su tre pareti — a d., a sin. ed in piccola parte sul muro d'ingresso — è conservata una decorazione del terzo stile, la quale nella composizione (l'esecuzione ed i dettagli sono molto inferiori) rassomiglia ad una bella parete della *domus M. Spuri Mesoris* (2), con la differenza però che qui il padiglione nel mezzo d'ognuna parete contiene un piccolo quadro soltanto, e che le leggiere architetture arrivano fino al margine superiore e sembrano appoggiare il soffitto. Nel fregio nero degli scompartimenti laterali son rappresentati uccelli : sulla parete sin. a sin. due pavoni, a d. due piccioni che s'imboccano, sulla parete d. a sin. due galline di Faraone (?) a d. due piccioni. In ognuno degli scompar-

---

squadri di bronzo agli angoli, frammentato (0,10 × 0,05 × 0,03) : vi fu anche la piccola serratura, lunga m. 0,003 ; una piccola pietra bianca ellittica (0,01) con incisione d'un cavallo che galoppa a sin. ; un globetto forato di cristallo di rocca (Not. 1887 p. 41.212).

(1) Vi si trovò un candelabro ed una serratura di bronzo ; un vasetto aretino frammentato : Not. 1887 p. 41.

(2) Man *Gesch. d. decor. Wandm. in Pompeji* tav. 12.

timenti laterali un piccolo campo nero in forma di segmento di circolo (a. 0,11, l. 0,34), di cui l'arco è accompagnato internamente da una ghirlanda di foglie, contiene un capriuolo con un capriuoletto in vari atteggiamenti. Vi sono poi i quadri seguenti:

1, nel centro del muro sin.; a. 0,43, l. 0,40 col margine; disegno presso l'Istituto: A d. siede per terra sopra una veste (?) biancastra un uomo ignudo, rivolto a sin. e nell'interno del quadro. La corona che gli cinge la testa è gialla; ma ciò dipende forse dal modo come è dipinto il quadro, con la massima economia cioè di colori, in modo da farlo comparire quasi monocromo. In tal caso potrebbe essere una corona di pino, con la quale l'uomo sarebbe caratterizzato da Satiro: è vero che le orecchie non sembrano aguzze; ma ciò non è abbastanza chiaro. Volge la testa a sin. verso un gran cane, che lecca per terra ciò che egli con la d. versa da un vasetto dal collo stretto ad un manico, mentre si appoggia sulla sin. Due altri cani stanno più in dietro: uno (v. sin.) a d. del giovane, in parte nascosto dietro di lui, l'altro (di faccia), più a sin., montato sopra alcune pietre; quest'ultimo guarda attentamente il giovane. Ambedue portano collari, e sono di quella razza che rassomiglia ai lupi, il primo giallo, gli altri bianchi. Nello sfondo pietre e montagne nude.

2, nel centro del muro d.; a. 0,42, l. 0,40; disegno presso l'Istituto: Vittoria che fa un trofeo. Il trofeo è composto di tunica, corazza, scudo, elmo e gladio; giacciono appiè di esso un altro scudo ed una corazza; la Vittoria con la sin. vi mette una lancia. Ella, con grandi ali verdi, è vestita di tunica cinta biancastra, che scivola giù dalla spalla d., d'una clamide paonazza guarnita di frange, che pare fermata sulla spalla sin. e lasciando libera la parte superiore del corpo cuopre le gambe, e di scarpe gialle. Regge nella d. abbassata un oggetto irriconoscibile, che può essere un gladio tenuto per il manico. Lo sfondo è celeste.

3, sopra 1, dipinto con pochi colori biancastri sul fondo rosso; a. 0,16, l. 0,32: Amore che guida un carro a due ruote tirato da due cigni.

4, sopra 2, grandezza e maniera come 3: Amore che casca in dietro dal medesimo carro (che qui però è verde), mentre i cigni fuggono spaventati.

Si trovarono in *l* 4 anfore ed un urceo con iscrizioni. Sopra una delle anfore [1] è scritto con color bianco:

TI · CLAVDIO CAI /// ///R
L · VITE /// /// ///
GAVR

I consoli sono del 43 o del 47 d. C.; il vino pare che fosse del Monte Gauro [2]. Le tracce poco chiare sull'urceo (Not. 1887 p. 243, 31 genn.) mi sembravano accennare al nome VALERI H*eliadis*. Certo tali ritrovamenti non confermano la suaccennata congettura, che cioè qui dormisse il padron di casa, però mi pare che non la escludano.

Sul lato O dell'atrio, a d. della fauce, troviamo *e*, che la porta larga (2,33), le dimensioni della camera stessa (4,15 × 3,47) nonchè il solito incavo per il *lectus medius* nell'estremità posteriore del muro sin. caratterizzano come triclinio. È alto 3,0 fino al nascimento della volta decorativa (che si può supporre ma non è visibile). Gli stipiti dell'ingresso avevano gli spigoli esterni rivestiti di *antepagmenta*; appiè d'ognuno di essi sta nel pavimento (di massa ordinaria) una lastra di marmo, ma soltanto a sin. trovai la traccia del cardine. Nel pavimento è formato con pietruzze bianche un rettangolo largo 0.11, che a m. 0,35 dalla soglia attraversa l'intera camera; quindi più in dentro un fallo diretto verso l'interno (l. 0.38) e nel centro della camera un ornamento circolare. Pare che non vi fossero finestre. Non trovo notizia di oggetti raccoltivi.

Le pareti son dipinte nel terzo stile a fondo rosso meno lo zoccolo, che è nero con ornamenti lineari. Il centro d'ognuna parete è occupato da un gran quadro rinchiuso nel noto padiglione. Nella parte media (contando verticalmente) delle pareti lunghe ciò che rimane a ciascun lato del padiglione è diviso in due scompartimenti mediante una striscia verticale nera contenente un candelabro dipinto in colori biancastri. Sulla parete di fondo evvi al posto corri-

[1] Le altre, non intelligibili vd. Not. d. sc. 1887 p. 41. — Vi si trovarono inoltre una conca ed una lagena di bronzo; un piccone, una chiave ed una martellina di ferro.

[2] Celebre per i suoi vini: Marquardt *Privatleben der Römer* [2] p. 151 nota 14.

spondente, sul fondo rosso, in color bianco-azzurrognolo con pochi ornamenti policromi, un tripode di forme fantastiche: sopra una base tonda stanno tre erme, dalle cui teste s'inalzano bastoni sottilissimi, congiunti a circa un quarto della loro altezza da due dischi e sormontati da un piattino (o cerchio?), sull'orlo del quale stanno tre calici color d'oro. Nella parte superiore evvi al di sopra d'ognuno dei grandi quadri un semplice prospetto architettonico; sopra i candelabri e tripodi stanno i quadri da descriversi (n. 7. 8. 9. 10) rinchiusi entro due strisce ornamentali verticali congiunte da un architrave ornamentato nella maniera di questo stile. Sopra ogni estremità dei suddetti padiglioni contenenti i quadri grandi sta una Sirene (con ali, coda e gambe d'uccello), che sul muro sin., ove una sola è conservata, regge lira e plettro, sul muro di fondo un ramo con foglie, che serve di ornamento alla parete. Rami cioè con foglie, fiori e frutta, e cose simili, riempiono nella parte superiore gli spazi vuoti rimasti fra i motivi suddetti.

Vi sono le rappresentanze seguenti:

5, nel centro del muro sin.; a. 1,37, l. 1,06; disegno presso l'Istituto. Si vede l'interno d'un sacro recinto; e se tale recinto contiene un tempio, ci troviamo avanti ad esso, rivolti verso il muro di cinta di color paonazzo chiaro, sormontato da epistilio, fregio e cornice a dentelli, dalla quale pendono ghirlande, con la porta d'ingresso (color biancastro, massiccia nella parte inferiore, mentre di sopra è formata a guisa di cancello. È aperto il battente d., e vi entra da sin. un asino bianco con la testa abbassata e la lingua fuori dalla bocca. Più vicino allo spettatore sta su ciascun lato un'edicola che tocca il margine del quadro; non sono addossate al muro di cinta: ciò si rileva dall'ombra che quella a sin. getta su di esso. Sono sorrette sul loro lato anteriore (verso il centro del quadro) da due colonne ioniche, mentre agli angoli posteriori stanno due pilastri: hanno pareti sul lato posteriore e su quello opposto allo spettatore; sul lato rivolto allo spettatore la colonna ed il pilastro sono congiunti soltanto da un basso muro (a. 0,31). Essi portano l'epistilio bianco (con appesovi un bucranio), il fregio paonazzo chiaro con ornamenti bianchi, ed il cornicione; è visibile anche il tetto di color giallo. Le due statue femminili poste nelle edicole (rivolte verso il centro del quadro) pur troppo sono poco riconoscibili. Quella a sin. ha i capelli biondi cinti da foglie verdi; il naso è aquilino; appoggia

la d. alzata ad un lungo scettro e regge sulla sin. protesa un oggetto che può sembrare un frutto. L'altra ha la testa cinta da foglie (?) gialle: pare che nel braccio sin. porti una cornucopia; la d. protesa regge qualche oggetto affatto irriconoscibile. Nel primo piano sta nel bel mezzo un altare, di forma poco chiara, e mi par certo che sopra di esso arde una fiamma. A sin., e rivolta all'altare, sta ritta la figura d'un uomo (a. 0.29) nudo o poco vestito, che pare sopra una mano protesa regga un piatto. Il confronto del quadro seguente lascia appena un dubbio che sull'altro lato dell'altare non fosse rappresentata la divinità alla quale qui si sacrifica; ma ne è rimasta soltanto qualche traccia incerta. — Dietro il muro di cinta e le edicole sorgono piante con fiori rossi, che riempiono quasi tutto lo sfondo. Fra esse ergesi una colonna ionica sormontata da una tavola (0,13 × 0,26) con la rappresentanza monocroma di Amore che lotta con Pane. Le parti inferiori delle piante e della colonna dovrebbero comparire nella porta aperta: ma ciò non si verifica: vi comparisce il cielo ed una pianta isolata che nulla ha che fare con quelle.

6, nel centro del muro di fondo; a. 1,36, l. 0,985; disegno presso l'Istituto. Qui pure si vede l'interno di un sacro recinto: lo spettatore si trova di faccia al tempio prostilo tetrastilo, il quale nel bel mezzo del quadro sta addossato al muro di cinta. Esso sorge sopra un basamento (a. 0,15) preceduto da due gradini, ed è accessibile (benchè ciò sia poco chiaro) per una scala che in larghezza non oltrepassa le due colonne medie. Gli intercolunnii laterali son chiusi da un parapetto giallo; le colonne sorreggono l'epistilio, con ghirlande appesevi, il fregio diviso per mezzo di mensole (così pare) in scompartimenti nei quali s'alternano bucranii e patere, dipinte in bianco, com'anche l'ornamento (irriconoscibile) del fastigio. Il tetto è giallo, con antefisse tutt'intorno. Il fondo del pronao è rosso, giallo l'architrave della porta (gli stipiti non sono visibili) per la quale si vede nella cella l'idolo giallo in veste lunga, posto sopra una bassissima base in posa rigida, con le avambraccia alzate obliquamente e allontanate dal corpo nella nota guisa delle divinità che portano fiaccole. A ciascun lato poi del tempio evvi la rappresentanza identica di una parte d'un altro edifizio, cioè del lato corto rivolto al tempio e di una parte del lato lungo, uguale in lunghezza press'a poco al lato

corto. Questi edifizi, preceduti in ambedue i lati da tre gradini, sono a tre piani. Il pian terreno ha verso il tempio la porta, dall'altro lato due finestre; la porta è protetta da un tetto sporgente dal muro, che però sta all'altezza del secondo piano, il quale ha una grande finestra sul lato lungo e tre feritoie al disopra di quel tetto. Qui con epistilio, fregio, cornicione ed un bassissimo muro sormontato da una specie di merli finisce ciò che propriamente può dirsi il corpo dell'edifizio. Segue una costruzione leggiera, dipinta in bianco, cioè una specie di pergolato, coperto con soffitto piano, chiuso soltanto sul lato lungo rivolto allo spettatore con un muro evidentemente sottile e interrotto da una finestra, mentre sul lato opposto è aperto e protetto da un parapetto a guisa di cancello; è aperto anche sul lato corto; non dubito di riconoscere qui ciò che intendono gli antichi quando chiamano *pergula* una parte alta della casa (1). Fra questi edifizi ed il tempio è visibile il muro di cinta sormontato da bassi merli ed interrotto in ognuno dei due interstizi da un'alta finestra a volta. Presso l'angolo d. del tempio siede sopra un sedile non riconoscibile una figura virile (mal conservata), veduta di faccia, di forme robuste. La parte superiore del corpo è nuda, le gambe sono avvolte d'una veste, visibili però i piedi; uno scettro sta appoggiato al sedile accanto alla spalla sin. Avanti al tempio sta, nel mezzo del primo piano del quadro, un'altare, tondo a quanto pare (è mal conservato), e presso l'edifizio a sin. una figura femminile in piedi, con veste chiara che cuopre anche la testa; regge nella sin. protesa un oggetto irriconoscibile, che però è rotondo e potrebb'essere un frutto. Non v'è dubbio che in quella prima figura non s'abbia a riconoscere una divinità, probabilmente Giove, e nella seconda un'adorante. Qui come nel n. 5 sorgono dietro il muro di cinta varie piante e fra essi un altro edifizio, cioè un breve portico, chiuso in ambedue i lati con 4 colonne congiunte da un parapetto; non si vede, come sia accessibile. Le colonne ioniche sono sormontate da trabeazione dorica con triglifi, ciò che non farà meraviglia a chiunque conosca le architetture pompeiane.

7, 8, nella parte superiore della parete sin. a sin., e rappresentanza quasi identica dirimpetto sulla parete d.; a. 0,57, l. 0,52; disegno presso l'Istituto. Architetture. Due corpi d'edi-

(1) Cf. Bull. 1887 p. 219.

fizio quadrangolari, con porta e finestra sopra di essa tanto nel lato rivolto allo spettatore quanto in quello rivolto al centro del quadro, sono congiunti nel fondo da un muro (paonazzo), nel quale si apre una larga porta a due battenti (gialla) dei quali quello a sin. è aperto, e vi entra una figura che soltanto sul muro d. è abbastanza conservata per riconoscervi una donna che con le avambraccia protese si dirige verso sin. Ciascuno degli edifizi quadrangolari è sormontato da un portico di quattro colonne (comprese le angolari), che ha aperta l'estremità rivolta allo spettatore; all'altra estremità i due portici sono congiunti per mezzo d'un terzo al disopra della summentovata porta, il quale ha otto colonne, comprese le angolari, ed è sorretto, così pare, da travi oblique. I due portici laterali son preceduti ognuno da una galleria munita d'un parapetto (giallo), il cui margine superiore sta al livello delle basi delle colonne, mentre un altro parapetto si stende immediatamente avanti alle colonne del portico in fondo, ed allo stesso loro livello: così almeno mi pare di dover spiegare la disposizione non troppo chiara. Il portico in fondo è sormontato da un altro breve portico che, col suo fastigio, ha la forma del pronao di un tempio prostilo esastilo, mentre i portici laterali son sormontati, sulle estremità rivolte allo spettatore, ciascuno d'un angolo di fastigio. In tutti questi portici stanno figure bianche in vari atteggiamenti, nelle quali senz'alcun dubbio abbiamo a riconoscere statue. Sul muro sin. se ne contano 10, e pare che qualcuna sia svanita, 6 sul muro d., ove quella parte non è completa. Dietro agli edifizi descritti sorgono alberi, dei quali qui pure nella porta aperta nulla si vede, ma vi comparisce il cielo.

9, nella parte superiore del muro di fondo, a sin.; a. 0,485, l. 0,61; disegno presso l'Istituto. Architetture. A sin. un edifizio rettangolare, veduto dall'angolo anteriore a d. Il lato corto rivolto allo spettatore è aperto; il lato d. consiste di 6 colonne poste sopra un basso podio; quello posteriore (corto) è addossato all'edifizio seguente, quello sin. chiuso ma ha una porta, nella quale sta un piccione bianco; il tetto è fatto a due pioventi. L'edifizio seguente è a contatto col primo, ma sporge verso d.; è press'a poco quadrato, a due piani, col tetto a schiena; il pian terreno ha a d. la porta, quello superiore nessun'apertura nei due lati visibili, ciò che forse dipende dalla cattiva conservazione. Da quest'edifizio fino al margine d. si stende un muro interrotto da un passaggio

a volta; al disopra del muro comparisce al margine stesso parte d'un edifizio alto, di cui però non si distingue alcun particolare.

10, ivi stesso a d. Quasi identica rappresentanza, ma in direzione opposta. Nel primo edifizio (a d.) le colonne sono congiunte a $^2/_3$ dell'altezza mediante due sottili travicelle bianche; i particolari del tetto e della trabeazione sono meglio conservate. L'edifizio a due piani ha il piano superiore aperto v. sin. con sei colonne.

11, sopra 1; a. 0,09, l. 0,19; fondo nero. Amore (mancano però le ali) che con una lancia s'avventa contro una pantera.

12, sopra 2; a. 0,16, l. 0,33. Tavola con margine sporgente quale spesso si osserva fra le architetture delle pareti pompeiane. Contiene su fondo scuro due maschere: a sin. un vecchio con faccia rossa, barba e capelli bianchi, veduto di profilo v. d.; a sin. una donna veduta di faccia, di espressione seria, coi capelli che scendono da ambedue i lati.

Accanto a *e* stanno le due camerette *f g*, le quali, almeno secondo la loro originaria destinazione possono credersi un cubicolo col *prococton*; questo però pare che negli ultimi tempi servisse per conservarvi ogni sorta d'oggetti.

f è grande 2,13 × 2,62, a. 2,30 fino al nascimento, circa 2,70 fino alla sommità della volta decorativa. È accessibile dal portico per due porte (2,25 × 0,63 e 1,93 × 0,70); nel muro S evvi una porta murata (1,78 × 0.83) che la congiungeva con la camera *e* della casa adiacente, la quale camera dunque un tempo fece parte di questa casa. E ciò fu ai tempi del secondo stile decorativo, nel quale ambedue le camere, ed anche *g*, son dipinte. In *f* e *g* la decorazione rappresenta un'incrostazione di marmo, in *f* di preferenza in giallo, in *g* a fondo bianco. *g* è grande 2,47 × 2,15, alta come *f*. Appiè del muro S di ambedue le camere un gradino; a. 0.22 contiene il condotto che dall'impluvio conduce sulla strada.

Nell'angolo NO di *f* sta per terra un mucchio di mattoni polverizzati, coperto di tre tegole. Non pochi oggetti vi furono raccolti, fra cui due suggelli di bronzo:

1. Q · NOLANI (1)
PRIMI

2. C · SVLPICI
RVFI

(1) Sopra gentilizi come *Nolanus* vd. Borghesi *Oeuvres* IV p. 31 Hübner *Eph. epigr.* II p. 30.

Gli altri oggetti sono insignificanti e senza importanza, tutt'al più uno specchio (rettangolare) ed un nettaorecchie, ambedue di bronzo, potrebbero dirsi non disadatti a stare nel *procoeton* (1). Pare che in *g* si trovasse (Not. 1888 p. 527. 3 apr.) un vaso ed una lucernina, ambedue di bronzo.

Sul lato S dell'atrio il cubicolo *h* ha le pareti dipinte nel terzo stile: zoccolo nero con ornamenti lineari: grandi scompartimenti rossi sormontati da un fregio nero (con uccelli che mangiano) rinchiuso fra due strisce ornamentali biancastre; nel noto padiglione in mezzo ad ognuna parete: fondo nero, traversato da due strisce gialle, e nel centro un piccolo quadro, conservato sul muro d. (a sin. tracce incerte); negli scompartimenti laterali su i muri d. e sin. medaglioni, sul muro di fondo piccoli campi a lozanga, tutti con teste. La parte superiore ha su fondo bianco piccole architetture, riempite in parte con color rosso, giallo e turchino. Son conservate le rappresentanze seguenti:

13, nel centro del muro d.; fondo nero, senza margine: a. 0,47, l. 0,36; disegno presso l'Istituto. Avanti ad un'alta base grigio-verdastra (fatta unicamente per servir di fondo alla figura) sta ritto un bel giovane nudo meno un ber-

(1) Vi si trovarono inoltre di bronzo: 8 vasi di varie forme, una campanella, una moneta; di ferro: 2 verghe, 3 chiavi, una lucerna, una scure, un martello; di terracotta: 2 scodelle aretine con le marche L e C MOM, una pignatta con materia bituminosa, « un vasetto dal cui fondo internamente si eleva un piuolo in terracotta, il quale è immesso in un oggetto elissoide vuoto, anche di terracotta, che scorre ma non può togliersi dal detto piuolo »; di vetro: un unguentario; di marmo: un piccolo mortaio col pestello, un peso (Not. d. sc. 1887 p. 245-379).

retto frigio turchino-chiaro, i cui lembi cadono sulle spalle, ed una clamide dello stesso colore che pende dalla spalla sin. ed è avvolta intorno a quel braccio. La sin. abbassata regge l'arco, la d. sta avanti al petto, pronta a cavar la freccia dal turcasso che gli pende al fianco sin., sorretto da un nastro che traversa il petto. La testa è rivolta a sin., e guarda attentamente da quella parte, senza dubbio verso l'oggetto che vuol prender di mira. Non isbaglieremo dandogli il nome di Paride. Dal piede d., messo un poco in dietro, una striscia giallastra si stende verso sin. in su; credo che essa non significhi altro che l'ombra. È vero che sta in contradizione con la luce che cade sul corpo del giovane; ma forse fu fatta in corrispondenza con la porta della camera.

14, nel centro del muro sin.; son conservate tracce della sola parte d.; a. 0,32, l. la p. cons. 0,25; disegno presso l'Istituto. Sopra una sedia sta seduta una figura nuda o poco vestita (uomo?) v. sin., che alza ambedue le mani verso la testa (all'altezza delle orecchie); pare che un *pedum* stia appoggiato al sedile.

15, sul muro di fondo, a sin.: a. 0,155, l. 0,125; disegno presso l'Istituto. In lozanga a fondo nero: busto di donna, di fisonomia molto individuale, non bella, con ricchi capelli biondi che cadono sulle spalle; ha grandi pendenti nelle orecchie ed è vestita di una veste paonazza.

16, sul medesimo muro a d., come 15; disegno presso l'Istitute. Busto di uomo imberbe di forme individuali, dai capelli biondi e ricciuti.

Nella parte superiore in campi bianchi: 16, sopra 13: un basso canestro con tralci di verdura, una siringe ed un *rhyton*.

17, sopra 14: lo stesso canestro, rhyton e cantaro: siringe, rhyton e cantaro sono ornati ognuno d'una tenia.

18, sul muro d. a sin. maschera gialla coronata di edera; a d. un tamburino, a sin. una pantera.

19, sul muro d. a d.; due maschere coronate di foglie: quella a sin., di faccia, femminile con lunghi capelli, l'altra, di profilo, virile, gialla, cui non so che cosa si rizza sulla fronte a guisa d'una corona dentata; a d. un basso canestro, a sin. una siringe.

20, sul muro sin. a sin.: due maschere, quella a sin. barbata, l'altra gialla ed imberbe, ambedue di faccia, coronate di foglie;

a sin. qualche oggetto poco riconoscibile. a d. una statuetta di Priapo sopra una base.

21, sul muro sin. a d.: due maschere poco riconoscibili; a sin. un tirso.

i è un triclinio, dipinto nel terzo stile a fondo nero, con strisce rosse fra gli scompartimenti della parte media ed uno scompartimento rosso con margine nero nel centro d'ogni parete. Non vi sono rappresentanze figurate: soltanto nel centro d'ogni parete era rappresentato un uccello (sul muro sin. un cigno volante che porta nel becco e coi piedi un nastro giallo con piccoli pendagli puntuti), in ognuno degli altri scompartimenti un vaso.

k è la cucina, coperta d'un tetto che s'abbassa verso N, sorretto da travi tonde che con l'estremità inferiore riposano sul muro N, con quella superiore sopra una grossa trave tonda parallela al muro S. Una delle tegole ha un'apertura tonda dal diametro di m. 0,22. Accanto alla porta evvi una finestra a. 0,38, l. 0,40.

22. La pittura lararia è distribuita sul muro d'ingresso e sul muro sin. Su quello il Genio vestito di tunica bianca con striscia rossa al collo e due strisce verticali, pure rosse, sul petto, d'una toga biancastra, della quale non è certo che faccia parte il panno che cuopre la testa, e di stivali. Ha il corno d'abbondanza alla spalla sin. ed è in atto di libare con la d. sull'altare col fuoco acceso, che sta a sin. Di sopra bende rosse, verdi e gialle, di sotto piante. Sul muro sin., avanti al focolare, nel mezzo un altare, giallo ad imitazione di marmo, col fuoco e a d. un uovo; vi si attortiglia un serpe crestato che alza la testa sopra il fuoco. A d. e a sin. i due Lari, coronati di foglie, con corta tunica, che ha nel mezzo una larga striscia verticale rossa mentre è gialla nella metà rivolta all'altare, turchina nell'altra. Hanno intorno ad ambedue le braccia una veste rossastra a guisa di sciallo e stanno nel solito atteggiamento con *rhyton* e situla; fra ciascuno di essi e l'altare un alberetto. Di sotto due serpenti che fra piante si dirigono verso l'altare su cui stanno il fuoco acceso e due uova.

23, sullo stesso muro sin. accanto al focolare. Di sotto nel mezzo una pignatta sul fuoco, a d. un vaso poco riconoscibile; più sopra a sin. un'anguilla allo spiedo, a d. carne (costole?) pure allo spiedo: più sopra ancora nel mezzo una grande testa di

maiale, a sin. due salsicce, a d. 5 uccelletti a una corda legata con le due estremità ad un bastone.

24, sul lato anteriore del focolare stesso: un presciutto. Tutto questo è dipinto rozzamente con color paonazzo su fondo bianco.

N. [14].

Parleremo brevemente soltanto della casa seguente, non ancora completamente scavata.

a fauce, *b* atrio, nel quale l'*opus signinum* di epoca tarda cuopre anche l'impluvio; a d. di quest'ultimo una bocca di cisterna in lava, senza puteale; nell'angolo *d* un armadio murato. L'atrio è dipinto nell'ultimo stile a fondo nero, il cubicolo *a* (con finestra a. 0,86 l. 0,67 sulla strada) a fondo bianco. Invece nel triclinio *e* è conservata la decorazione nel secondo stile, che imita un'incrostazione di marmo; era in origine un grande triclinio, ma negli ultimi tempi era diviso in due parti per mezzo d'un muro traverso (N a S). Il tablino *f* è dipinto nell'ultimo stile a fondo rosso; il pavimento è di *signinum* con disegno di pietruzze bianche. Seguono due camere non scavate: a d. del tablino, e l'ultima a d. dell'atrio. Il cubicolo *g* è dipinto nell' ultimo stile a fondo bianco; nel pavimento di *signinum* un rozzo disegno di pietruzze bianche forma un rettangolo corrispondente alla porta. — *h* scala del piano superiore; sotto di essa in *i*, presso il muro di strada, la latrina. — *k* era in origine un triclinio, dipinto nel terzo stile a fondo rosso; più tardi però fu addossato al muro sin. (S) un rialzo di materiale a. 0,53, l. 1,10, nel quale, presso l'estremità O, era immessa una grande caldaia con apparecchio per scaldarla di sotto.

Sulle pareti son conservate le rappresentanze seguenti:

1 e 2 nell'atrio; 1, sul muro E di *d* sul fondo bianco; a. 0,48, l. 0,70; poco conservato: due gladiatori. Ambedue hanno il grande scudo giallo ed elmo dorato, quello a d. un gambale alla gamba sin., l'altro in ambedue. Quello a d. ha una benda (così pare) intorno al ginocchio d. e qualche cosa dorata al malleolo d. (manca il piede). Pare che quello a sin. avesse un corto tridente. Altri particolari non si distinguono.

2, sul muro sin. a d. della porta di *e*; a. 0,95: poco conservato: gladiatore v. d. dipinto in rosso sul fondo bianco. Si

distingue la gamba sin. messa avanti; il piede sta più alto del d. ed è munito d'un gran gambale che s'inalza sopra il ginocchio e presso al quale si vede una corda. La mano sin. (così pare), col braccio involto, è stesa in dietro accanto alla coscia e regge orizzontalmente un'asta: la lunga linea rossa si vede per m. 0,85.

3-6 in *e*; 3-5: quadretti incorniciati ma dipinti sul fondo bianco della parete: a. 0,17, l. 0.25.

3. muro sin., 1° scompartimento: putto seduto v. d. che con ambedue le mani regge un uccello.

4. muro d., 2° scomp.: putto v. d. che tiene un porchetto mettendogli le mani sul dorso.

5. muro d'ingresso, a d.: putto che messosi in un ginocchio regge con ambedue le mani un lepre. — Tutti e tre sono nudi meno una clamide verde che svolazza in dietro.

6, sul fondo bianco senza cornice; sul muro di fondo a d.: a. 0,23, l. 0,33: cigno volante, sopra il quale s'inarca un diadema dentato giallo, munito di nastri per legarlo sotto l'occipite.

7 e 8 in *f*; 7 sul muro di fondo, a. 0,50 l. 0,47: disegno presso l'Istituto: Venere pescatrice; siede v. sin sullo scoglio, appoggiandovisi con la sin., ed ha la verga nella d.; è nuda meno la veste gialla che avvolge le gambe: ha braccialetti ai polsi ed alla parte superiore del braccio, e nastri (o catene) che s'incrociano sul petto. Amore le sta incontro ritto sopra un altro scoglio, nella d. un cestino, la verga nella sin. protesa. Nello sfondo il mare.

8. sul muro d., a. 0,50, l. 0,45: disegno presso l'Istituto; Narcisso, seduto (le gambe a sin.) sopra un sedile cubiforme, sul quale giace una veste rossa che gli cuopre anche le cosce, appoggiandovi la sin.: la d. regge la lancia con la punta in giù. La testa è coronata; guarda con mesta espressione a d. e in giù, non verso l'immagine visibile sotto il sedile. Dietro il sedile sta ritto un Amore (quasi di faccia), che guardando Narcisso alza con ambedue le mani v. d. una fiaccola. A sin. un albero.

In *h* sulle pareti sin. e di fondo son dipinti trascuratamente sacelli rustici.

Delle case [15-17] piccole parti soltanto furono scavate. Il n. [17] era l'abitazione di Emilio Celere, scrittore di programmi. I suoi programmi si trovarono finora esclusivamente in questo vico, e sono i seguenti:

1. Il grande programma gladiatorio (ora caduto dal muro) Not. d. Sc. 1880 p. 299, appartenente agli ultimi anni di Claudio Cesare.

2. Il programma elettorale Not. d. Sc. 1887 p. 40, nel quale Ti. Claudio Vero, il proprietario della casa del Centenario (l. c. 1880 p. 148), che forma il lato O di questo vico, è raccomandato al duumvirato dai *vicini*.

3. Un programma ora scoperto sul lato O del vico, press'a poco incontro al n. [17] (Not. 1888 p. 522):

L STATIVM · RECEPTVM
II · VIR · I · DOV · F · VICINI · DIG ·
SCR / AEMILIVS · CELER · VIC · INVIDIOSE QUI-DELES AEGROTES

Numerose iscrizioni dipinte e graffite indicano l'abitazione di Emilio Celere, e specialmente la seguente, dipinta in nero a d. del n. [17]:

Λ . . . . . CELER HIC HABITAT
V. INΛVOSCIYDIIDE . . . ƆƎDƎTE

verticalmente sotto la fine della seconda riga, che sembra contener lettere senza senso: ΛENEIΛ NVTRIX (Virg. En. VII, 1), e sotto il principio della riga prima: IN · ERVM ·

Più in su, anche a d. della porta, è dipinto in nero: P · AEMILIVS · CELER, e sotto questa a d.: //// MILIVS · CELER ·

Anche fra i graffiti s'incontra questo nome: CELER si legge due volte a d. e una volta a sin. della porta; fra [12] e [13]: AEMILIO · CELERI, e più a d.: AEMILI CELERIS, e sotto questa: AEMILIVS ·

Vi sono inoltre nel vico stesso le seguenti iscrizioni dipinte (cf. Not. 1888 p. 517 sgg): 1-14 lato E.

1, presso l'angolo NE dell'isola IX, 7, visibile da più anni:

M · SAMELLIVM
MODESTVM AED OF

2. a d. del n. [13], evanescente e nella parte inferiore coperto di stucco posteriore: //// FVIVM · AED. Si tratta di L. Nae-

vius Rufus, di cui si conosceva un solo programma, *C.I.L.* IV 475, anch'esso evidentemente di data antica; fu letto a poca distanza sul lato N della via Nolana.

3, sullo zoccolo sotto 2, evanescente: MVNATIO · FELICITER

4, fra i nn. [13] e [14] (Not. 1880 p. 299, 2): NEPOTE · AED. Si conosceva un solo programma di Nepote, di gentilizio ignoto, letto a poca distanza (*C. I. L.* IV 401).

Segue, a d. di 4, il programma gladiatorio Not. d. Sc. 1880 p. 299,3.

5, più a d.: PRO SALVTE NER
INTERR

Il prof. Sogliano (Not. d. Sc. 1888 p. 547) supplisce *Pro salute Neronis in terrae motu* e pensa al fatto raccontato da Tacito (*Ann.* XV 34), e Svetonio (Ner. 20), che cioè a Napoli, nell'anno 64 d. C., sia crollato il teatro ove Nerone avea cantato. Forse egli ha ragione; bisogna notare però, che Tacito non fa menzione del terremoto, mentre Svetonio racconta cose incredibili.

6, a d. di 5: VITELL / ///

Segue a d. del n. [14] il programma di Claudio Vero.

7, fra i nn. [14] e 15]: ATTIVM · AMPLV////
DRP AED · MO · F

Veniamo qui a conoscere il gentilizio di Amplo, noto dal solo programma *Eph. ep.* I p. 53 n. 165, scritto a poca distanza sull'angolo SO dell'isola IX, 5.

8, a sin. del n. [15] sopra intonaco più antico: L · RV

9, fra i n. [15] e [16], in lettere grandi: PMROS manca niente (1); cf. n. 5.

10, sotto 9: MVNA; manca niente.

11, sotto 10: PROS; manca niente.

12, a d. di 11: CELER

e a sin. in direzione obliqua: INT///CER · DELECTA
MECVM · CANE

(1) Il prof. Sogliano Not. 1888 p. 517 *g* riferisce ancora un'iscrizione dipinta in rosso: *pro sal*VTE NE*ronis*, da me non veduta, e confronta *C. I. L.* IV 1197 sg. 3053. Le iscr. surriferite pare che per lo più siano esercizi per programmi da eseguirsi altrove.

13, a d. del n. [17]: A · RV/STIVM

14, a d. di 13: A R; probabilmente ambedue riferibili ad A. Rustio Vero, noto candidato all'edilità ed al duumvirato.

15 e 16 sul lato O. Sull'angolo stesso, incontro ad 1 sta il programma di N. Erennio Celso Not. d. Sc. 1880 p. 299, 1.

15, incontro al n. [16], evanescente:

OI///'ΠTIVM · BALBV*m*
/////////////////////
*pri*MIGENIA RO*gat*
/'/////A ET
M ΛERA (1)

16, a d. della prima porta contando da N, sull'angolo di un *angiportus* poscia abolito, sta addossato al muro un altare (0,70 × 0,55, a. 1,05), la cui superficie è stata allargata per mezzo di una nicchia a volta incavata nel muro (a. 0,37). Sopra l'altare e intorno alla nicchia evvi sul muro un rettangolo di stucco fino e bianco (0,74 × 0,70), sul quale son dipinti sotto il margine superiore una ghirlanda (in verde, rosso e giallo) e più in basso due corni d'abbondanza (in verde e giallo). Sotto la ghirlanda è scritto con color paonazzo, in lettere a. 0,02: SALVTIS. Questa pittura non appartiene agli ultimi tempi di Pompei: le erano stati sovraposti successivamente non pochi sottilissimi strati di stucco bianco, e su questi eseguite altre pitture, di cui non rimasero che avanzi irriconoscibili. D'altra parte la pittura sudescritta evidentemente ne ha rimpiazzato una più antica. Intorno ad essa cioè una striscia larga 0,12—0,20 è dealbata, e su questa striscia, sopra la pittura, si legge in lettere sottili di color paonazzo:

S A L V T E I
SACRVM

Però delle lettere delle 2ª riga manca la metà inferiore, ed è evidente che questa parte andò perduta appunto quando fu messo lo

(1) Not. loc. cit. p. 521: C · RVSTIVM; ma è noto Q. Bruttio Balbo, mentre C. Rustio Balbo sarebbe nuovo. Tolgo dalle Not. il vs. 2, ove mancano invece le tracce vs. 3. Vs. 4: AFRA Not.; infatti la lettera rassomiglia più a F, cf. però *Eph. ep.* I p. 152 n. 163.

stucco fino per la pittura sopradescritta. L'iscrizione dunque si riferisce ad una pittura anteriore. Ognuno vede che essa non è disposta simmetricamente: la prima riga supera la seconda nel principio di m. 0,10, nella fine di m. 0,01; siccome però la parola *Salutei* sta proprio in mezzo a quella striscia dealbata, così non credo che dopo essa (ove è caduto quello strato su cui l'iscrizione è dipinta) manchino altre lettere.

Segue finalmente il surriferito programma di Stazio Recepto.

Fra le iscrizioni graffite (cf. Not. l. c.) rileviamo le seguenti:

1, sullo stipite d. del n. [13], letta dal prof. Sogliano l. c. da me non veduta: ARM VIR

2, fra [13] e [14]: VIISTITVS

3, a d. di 2: CVRVSTIVS

VFC CVMX

Carustius = *Carystius*? Nella riga 2ª CVMX pare scritto da altra mano. Le altre tre lettere mi sembrò certo che non dicessero *hic*.

4, a d. di 3: MNHΔIO

5, a d. di 4: SVCCESSVS

5, più a d.: IANVARIVS

6, fra [14] e [15]: SECVNDVS

7, più in giù: SVCCESS

8, a d. di 7: CΠOPOC

9, sotto 8, a d.: NIIRV

7, fra [15] e [16]: SVCCESSVS HIC

8, a d. del n. [15] ΛVCTVS IVL XXX⁻· Il prof. Sogliano, citando a confronto *C. I. L.* IV 1170. 1173. 1182. 2508, ha giustamente riconosciuto trattarsi d'un gladiatore *iulianus* col numero delle sue vittorie.

9, sotto 7: ⌐HΛR ΛVCTVS

10, a sin. del n. [16]: M VAFER

11, ivi stesso: AVREVS EST DANAE.

Pare che qui si abbia un ricordo poco esatto del verso di Ovidio *met.* 6, 113: *Aureus et Danaen, Asopida luserit ignis* (*Jupiter*).

12, Sul muro d. dell' ingresso n. [16]:

O VTINAM · LICIIAT · COLLO · COMPLIIXA TIINIIRII · BRACIOLA· IIT ·TIINIIRIS OSCVLA · FIIRRII · LABELIS · I NVNC · VIINTIS · TVA · GAVDIA · PVPVLA · CRIIDII CRIIDII · MIHI · LIIVIS · IIST NATVRA · VIRORVM · SAIIPII · IIGO · CVMIIDIA

VIGILARII · PIIRDITA · NOCTII · HAIIC · MIICVM · MIIDITAS · MVLTOS
FORTVNA · QVOS · SVPSTVLIT · ALTII · HOS MODO · PROIIICTOS SVBITO ·
PRAIICIPITIISQVII · PRIIMIT · SIC · VIINVS · VT · SVBITO · COIVNXIT
CORPORA · AMANTVM · DIVIDIT · LVX IIT · SII
ΛΛRIIIIS QVID · Λ Λ M

È inutile l'aggiungere che mi rimane inintelligibile l'ultima riga e la fine della penultima; pare che all'autrice non procedesse più la composizione della sua quasi-poesia.

13, sotto 12: CROCINI VA·
ISMARE · VA·

14, a sin. di 13: ISMARVS
CROCINEN SVAE
SAL

15, fra 13 e 14: DEVRONYM (i. e. *δεῦρο νύμ* . . .)

Nel muro d. dell' ingresso [17] e a d. di esso son tracciati col carbone non pochi segni numerali ed alcune date (Not. l. c. 520, *v.*).

18, a d. del n. [17]: VI · K · APR
A ✱II

Nel piano superiore della casa di Emilio Celere furono trovate 7 anfore con iscrizioni (Not. 1888 p. 526 n. 23-29). Due (forma VII) contenevano la *lumpa vetus* di M. Valerio Eliade, una terza (X) vino del medesimo negoziante o produttore, indicato con le iniziali, la quarta *lu(mpa vetus?)* d'un altro produttore di nome non leggibile, la quarta vino di Filampelo, nome che accenna ad una famiglia di viticoltori; le due ultime portano numeri e segni non intelligibili. Le iscrizioni intelligibili sono le seguenti:

1. LVMP VE
λIIIIλ
V
VALERI HELIADIS
LIBERALIS AR

2. come 1, soltanto vs. 3 VIII preceduto da un segno che può essere P

3. M · V · H

4. L V
ΛIIIIΛ
X X
M Λ////////CΛET////// (Not. l. c. M L...)

5. ΦIΛ∆MΠЄΛOY
ω
ΘЄ ∆

Nel n. [16] fu trovata un'anfora con l'epigrafe in rosso:
M Ⅾ Ⅴ

Delle isole situate sul lato N della via Nolana incontro a quella cui appartengono le case fin qui descritte ed alla casa detta del Centenario, furono scavate soltanto le parti anteriori; se ne parlerà meglio quando le case saranno ridate interamente alla luce. Intanto notiamo che vi furono trovate quattro anfore con iscrizioni (cf. Not. d. sc. 1887 p. 243):

1 (forma XII): N · CESTI*o*
L ANTISTIO *Cos*

È probabile che questi consoli appartengano all'a. 55 d. C. e che N. Cestio sia stato sostituito a Nerone, che tenne il consolato soli due mesi (Svet. *Nero* 14).

2 (X): ΠΛOYTOC

3 (VIII): OINo*C* Δ*ιο* N*υσ* IO*υ*

4 (XI): MOL
C Λ N ; così Not. l. c. Io della riga seconda non vidi che tracce della C ·

Vi fu trovato pure (V, 4, 7) uno dei noti sigilli di bronzo:

SPATALI · SER
CORNELI · ZOSIMI

Finalmente voglio menzionare una replica della nota composizione di Teseo che abbandona Arianna (Helbig 1217 sgg. Sogliano 531 sgg.), assai mal conservata, venuta alla luce in una casa scavata soltanto in piccola parte a S della casa del Centenario, coll'ingresso da E. È a. 0.90. l. 1,0. A sin. Arianna irriconoscibile.

A d. Teseo, con la spada al fianco, la lancia nella sin., l'avambraccio sin. avvolto nella clamide, mette il piede sin. sul ponte che conduce sulla nave, rivolgendo la testa ed afferrando con la d. la mano sin. del compagno barbato, vestito di esomide biancastra, che lo riceve e lo aiuta a montare. A d. sopra uno scoglio comparisce Pallade librata in aria, che nella sin. insieme con lo scudo regge la lancia e con la d. alza sopra la spalla un lembo della veste.

A. Mau.

ANTICHITÀ DI ALATRI.

(Tav. V. VI).

Alatri, l'antico Aletrium, città degli Ernici, a tre ore incirca dalla stazione di Frosinone sulla linea Roma-Napoli, è nota come grandioso esempio di fortificazione preromana. Negli ultimi anni però l'attenzione degli archeologi vi fu attratta piuttosto dall'iscrizione (appresso riportata) in onore di Lucio Betilieno, la quale fra le altre opere fatte fare da questo benemerito cittadino commemora anche una condottura forzata a trecento piedi di elevazione. Sopra questa il P. Secchi scrisse una memoria fin dal 1865. Il Mommsen poi per il volume X del *Corpus inscr. lat.* diede impulso ad una nuova ricerca, di cui furono incaricati i signori Di Tucci italiano e Bassel prussiano. In quell'occasione, aprendosi una trincea per rintracciare l'andamento dell'acquedotto, si scopersero gli avanzi di un tempio fra quali lastre ed antefisse di terracotta, che ne avevano formato l'ornamento. Lo scavo di questo tempio, sin dal primo momento progettato dall'Istituto, fu effettuato, sul principio di questo anno, dalla R. Direzione delle antichità, che però cortesemente invitò l'Istituto a partecipare al lavoro, per lasciargli poi liberalmente la pubblicazione dei risultati. Siccome il tempio risultò di dimensioni piccolissime e di pessima conservazione, così lo scavo fu presto finito. Esso però diede occasione ad un nuovo esame delle altre antichità di Alatri, e fummo lieti nel vedere manifestarsi e durare nelle relazioni seguenti l'unione di lavoro e di studio, che in mezzo i monumenti stessi collegò i signori conte Cozza, R. Ispettore dello scavo, ed il nostro dott. Winnefeld. Nè vuolsi tacere la solerte cura del soprastante sig. Tomassini.

P.

I.

La città è situata sopra una collina in fondo ad un fertile terreno ondulato percorso dal fiume Cosa, in modo da dominare questa diramazione della valle del Sacco e nel tempo stesso l'ingresso alla stretta vallata che rinchiude il Cosa nel suo corso superiore.

Per due gioghi alti circa m. 440 la collina della città è congiunta verso O e N con le alture circostanti, alle quali essa sovrasta considerevolmente con le sue due vette, la più bassa, a. m. 485, sul margine N, e la rocca dell'arce, a. m. 502, nel centro della città. Sul lato S e più ancora sul lato E il declivio verso la valle è scosceso. Da queste condizioni naturali risulta la posizione della città sul colle. Per renderla possibilmente inaccessibile dalla parte del giogo settentrionale, il muro di cinta su questo lato fu condotto in alto quanto era possibile, e l'intera città dalla punta di questa vetta si stende verso S, in modo che il punto più distante della cinta presso il ripido declivio del lato S rimane a m. 80 sotto il punto più alto del lato N. La troppa ripidezza del pendìo orientale non permise di fare altrettanto dirimpetto al giogo O, estendendo la città verso il lato opposto della montagna; di più al giogo suddetto non corrisponde, come sul lato N, un rialzo della collina, ma l'abbassamento fra la vetta N e la rocca. Così alla città fu data la forma d'un oblungo che in generale s'abbassa fortemente verso S, con l'asse maggiore che passa per i punti più alti della città; la cinta retrocede sensibilmente soltanto sul lato O incontro all'accesso più pericoloso, per non far scendere troppo il muro in quell'abbassamento.

L'antico muro di cinta, così descritto nelle sue linee fondamentali, lungo circa km. 4, oltre l'odierna città di Alatri, di 5500 abitanti, della quale poche case soltanto (in origine torri e rinforzi di porte medievali) sporgono fuori del muro, rinchiude, fra orti e terreno non coltivato sull'altipiano dell'arce, una superficie press'a poco uguale a quella coperta d'edifizi. Se una proporzione simile abbia avuto luogo anche nell'antichità, ovvero se l'intera superficie fosse abitata, non posso stabilirlo: gli avanzi di antichi muri di sostegno, visibili in ogni dove, nulla decidono.

Il sito degli accessi principali è indicato dalla natura stessa: sul lato O (nell'abbassamento) e sul lato N due porte corrispondenti ai due gioghi suddetti (porta S. Francesco e porta S. Pietro). Nonostante la minore altezza di quella prima, l'altra fin dall'antichità dovrebb'essere stata la più importante, essendochè sul giogo N si può salire più direttamente dalla pianura, mentre quello O dal lato della pianura sovrasta con rapido pendìo ad una stretta vallata che ivi si dirama, ed è veramente accessibile soltanto dal lato della montagna. Oltre a queste può dimostrarsi che ve n'era una anche nell'antichità al posto dell'odierna porta Portati, sull'angolo NE della città. Che poi al posto e nella direzione dell'odierna porta S. Niccolò, nel SE, vi fosse una porta antica, lo rende quasi certo la direzione delle strade al margine della città, spiegabile soltanto quando si suppone che essa dipenda da fondamenta antiche utilizzate nelle costruzioni, ed inoltre la considerazione che altrimenti più che la metà della cinta sarebbe stata senza un'uscita maggiore. All'incontro che anche l'ultima e la meno importante fra le cinque porte moderne, porta Dini, nell'O, stia al posto d'una porta antica, tutt'al più potrebbe dedursi dall'analogia delle altre quattro (1).

Uno sguardo sulla pianta tav. V. (2), dimostra che il muro di cinta in generale segue la direzione delle curve altimetriche, e perciò, conformemente all'uso delle fortificazioni della regione - etrusco-latina -, è per lo più muro di sostegno, appoggiato dalla parte di dietro al terreno che s'inalza e sormontato probabilmente da parapetti. Quale sia stata, su questi tratti, l'altezza del muro, e fino a quanta profondità, forse sotto l'infimo strato, la roccia sia stata fatta artificialmente scoscesa, non può essere determinato, essendo ignote le alterazioni subìte dal terreno dietroposto, ed essendosi accumulati appiè del muro grandi massi di rottami. Forse

(1) In Alatri è diffusa l'opinione che una porta antica si trovi nella cantina d'olio del convento della SS. Annunziata, ove di fatto era una porta medievale; però da un accurato esame risultò che su questo punto l'antico muro proseguiva senza interruzione.

(2) L'andamento del muro è indicato con doppia linea punteggiata ove risulta con evidenza da pochi avanzi e dalla direzione di parti adiacenti meglio conservate, con linea punteggiata semplice ove fu dedotto dalla conformazione del terreno e dalla direzione delle strade odierne.

però qualche cosa può concludersi, per analogia, dall'altezza di quei tratti del muro che stavano liberi, benchè anche questa non possa stabilirsi con piena certezza.

Non mancano cioè tali tratti, di estensione considerevole ed in parte ben conservati, almeno sul lato esterno. Erano necessari ove il muro traversava ad angolo approssimativamente retto le curve altimetriche, vale a dire sull'intero lato N, ove passa sopra la vetta N invece di seguirne il pendìo; di più fra porta S. Francesco e porta Dini, ove scendendo per il ripido declivio s'avanza verso O; finalmente nella prossimità di porta S. Francesco, ove traversa l'abbassamento che da O si stende in alto.

Nel tratto raffigurato fig. 1, che da O s'attacca a porta S. Pietro, forse il meglio conservato, credo si possa determinare ad un dipresso

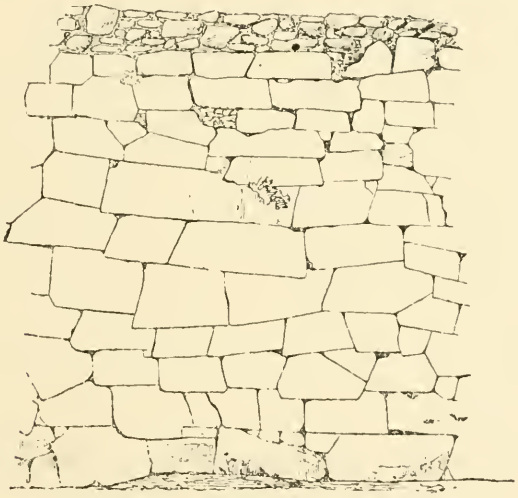


Fig. 1.

l'altezza del muro. È coronato cioè da due strati di massi lunghi e bassi, i quali per la loro altezza press'a poco uguale e per la loro direzione, corrispondente all'inclinazione del piano, scavato nella roccia, dell'infimo strato, si distinguono essenzialmente dal resto del muro; misurano insieme circa 1 m. in altezza e stanno a m. 5,60 sopra la roccia. Che essi siano l'antico coronamento del muro, o un membro ad esso sottoposto, è un pensiero che tanto

più spontaneamente si offre, inquantochè avanzi simili si osservano anche in altri tratti del muro N, esclusivamente però in quelli conservati fino ad un'altezza considerevole, mai in parti più basse. Ora il margine della roccia naturale nel punto raffigurato sta tutt'al più a 1 m. sopra la soglia della vicina porta S. Pietro; la roccia dunque sotto il muro può essere stata resa ad arte scoscesa per un'altezza non superiore ad 1 m. E risulta così un'altezza massima della fortificazione in questo punto fra m. 8,50 e 9,50, secondo l'altezza del membro che può credersi sovraposto a que' due strati paralleli.

Pur troppo non era possibile formarci un giudizio sicuro sulla grossezza e con ciò sulla costruzione interna di queste parti del muro: i massi isolati che nell'interno delle case situate dietro il muro compariscono qua e là sotto intonachi e murature moderne, non offrono un materiale abbastanza sicuro; e dalla grossezza del muro accanto alle porte, che a porta S. Pancrazio è di m. 3,80 almeno, nulla può dedursi per altre parti, trattandovisi di costruzioni più complicate. All'incontro la struttura delle parti fatte essenzialmente a guisa di muro di sostegno può osservarsi esattamente nel punto più basso della circonvallazione, ove le acque di filtrazione hanno spinto in fuori un pezzo di muro. I massi della facciata combaciano esattamente e stanno con la loro lunghezza nella direzione del muro; dietro a loro stanno massi non lavorati, press'a poco delle stesse dimensioni, con l'asse longitudinale ad angolo retto sulla facciata; i loro interstizi son riempiti di piccole pietre e rottami, e dietro di essi piccole schegge fanno quasi la transizione alla terra vegetale.

Il lato esterno del muro, meno un'eccezione da menzionarsi or ora, mostra in tutto il circuito essenzialmente il medesimo carattere: massi poligoni, per la maggior parte più lunghi che alti, rare volte eccedenti la misura di m. 2 in una direzione qualunque, per lo più di dimensioni non poco minori, diligentemente lisciati tanto sul lato di fronte quanto nelle commessure, incastrati fra loro esattamente, approfittando spesso di angoli rientranti, di modo che quasi in nessun punto è occorso riempir le lacune con pietre piccole. Massi più piccoli fra i grandi non sono affatto rari, ma sono lavorati e adoperati precisamente come quelli: sono riusciti più piccoli nella cava, ma non servono mai come espediente, qualora,

per fare una congiunzione esatta, non fossero bastati i massi grandi. La collocazione delle pietre è di preferenza orizzontale, senza però che si possa parlare di strati che si stendono per tratti più lunghi. Presso le porte ed agli angoli la collocazione orizzontale, unita ad una maggiore grandezza dei singoli massi, raggiunge un tal grado di regolarità, da rammentar qualche volta una costruzione di pietre quadre. Pietre disposte a guisa di volta non ne vidi che in un piccolo tratto a S di porta S. Francesco.

Per quanto tale costruzione sia costantemente uniforme, grande pure è la differenza nell'aspetto esterno fra il muro N (fin oltre porta S. Francesco sul lato NO) da un lato, e le parti rimanenti sui lati O e S (del lato E quasi nulla è conservato) dall'altro. Ivi il bel muro liscio, con combaciamenti esatti, qui apparentemente una rozza costruzione di massi appena lavorati che non combaciano, e di una quantità di piccole pietre frapposte da per tutto fra gli angoli e spigoli dei massi grandi. Per altro tutto ciò è effetto parte del vento di scirocco, cui questi tratti sono esposti, parte del terreno retrostante con le acque che vi si raccolgono: la superficie delle pietre è corrosa, sbricciolati gli angoli e gli spigoli; ma chi guarda da vicino s'accorge che le varie parti della superficie retrocedono in grado diverso dietro la facciata originaria, mentre in una costruzione di pietre non lavorate queste dovrebbero sporgere in grado diverso avanti ad una superficie ideale; s'accorge pure, che nell'interno le commessure mostrano tuttora lo stesso lavoro esatto come nelle parti rivolte verso N e non appoggiate ad un terreno umido. Il non tener conto di simili differenze di conservazione, che dipendono da condizioni fisiche, ha prodotto varie teorie artificiose ed impossibili; p. es. che in Norba sui tratti del muro sovraposti ai più scoscesi declivii i massi non fossero lisciati, perchè non visibili da vicino [1]; mentre in realtà quelle parti più alte sono rivolte appunto verso O e SO, e appunto su questi tratti una maggiore quantità di acqua deve raccogliersi nel terreno posto dietro al muro. Così si è detto che in Cori il muro più antico sia l'inferiore, quindi venire quello di mezzo ed in ultimo quello dell'arce [2], mentre il muro inferiore, che si dice

[1] Gerhard, Ann. d. Inst. 1829 p. 68.

[2] Nibby, Dintorni di Roma I p. 506, ripetuto in Fonteanive, Monumenti ciclopichi nella provincia romana p. 133.

uguale a quello di Tiryns, mostra è vero esternamente massi che non combaciano e fra essi frantumi di pietre scomposte, ma in parti più riparate ha commessure ben lisciate e che combaciano non meno esattamente che in qualunque altro muro poligonale.

Una vera e reale differenza nei muri d'Alatri si osserva soltanto sull'angolo SE. Qui le commessure inferiori e superiori di tutte le pietre sono orizzontali; si osservano strati che continuano per un tratto più lungo; manca soltanto un piccolo passo per giungere ad una costruzione di pietre quadre (vd. fig. 2). Qui senz'alcun

Fig. 2.

dubbio trattasi d'una costruzione più recente, la cui presenza facilmente si spiega. È questo il punto dell'intero circuito più sassoso e meno accessibile ed è probabile che qui in origine la roccia naturale, resa forse più scoscesa ad arte, bastasse da sè senz'altra fortificazione. Più tardi le fu sovrimposto un muro, la cui base sta per conseguenza considerevolmente più in alto di quella degli avanzi, superstiti in ambedue i lati, del muro più antico.

Delle porte soltanto le due ai posti delle odierne porte di S. Francesco e Portati sono piuttosto conservate [1]. Ambedue hanno una disposizione singolare.

[1] Di porta S. Pietro non potei più constatare tutto ciò che fu rilevato da Marianna Candidi-Dionigi, Viaggi in alcune città del Lazio tav. 29, secondo la quale due pareti laterali convergenti, di cui quella a d. dell'aggressore avrebbe avuto doppia lunghezza dell'altra, avrebbero condotto ad un passaggio più stretto con pareti parallele. Fonteanive, l. c. p. 110 s., fondandosi sulla tavola della Dionigi, descrive la porta con la torre d'origine

La facciata di porta S. Francesco (fig. 3) sta m. 1,70 dietro quella del muro; a sin. di chi entra il muro retrocede di tanto in direzione obliqua, a d. ad angolo retto. Non può essere determinata nè la larghezza originaria della porta, nè l'altezza, nè se e come fosse coperta; la profondità non oltrepassava m. 2,20. Per essa s'entrava in un cortile di circa m. 7×11, nel cui lato opposto sta la seconda porta larga m. 4,20, fiancheggiata a sin. da un semplice pilastro che sporge dal muro laterale m. 1,50 ed è largo m. 0,74 soltanto, a d. da un membro simile di sporgenza uguale, ma largo m. 3,30: dunque anche nella disposizione della porta interna si è voluto profittare del lato destro scoperto dell'aggressore (1).

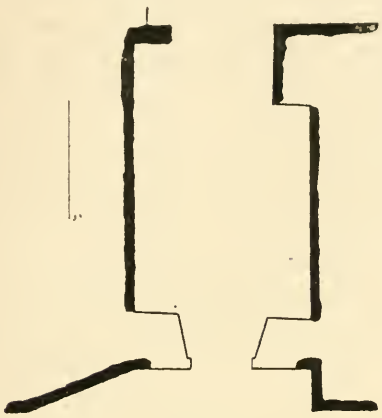


Fig. 3.

Pur troppo molto meno conservata è porta Portati (fig. 4), della quale soltanto il lato d. è antico, e neanche questo completo nella pianta. Anch'essa aveva un cortile, ma siccome era situata immediatamente presso l'angolo NE del muro, così la parete sin. del cortile doveva esser formata dal muro stesso, il cui lato esterno, stante la ripidezza di quel declivio, era

Fig. 4.

---

tarda che una volta stava a sin. di chi entra, ma ora è stata demolita, e con l'arco della porta, d'origine recente, che fu tolto in occasione della visita di Pio IX nell'anno 1863. Ho potuto vedere solo quelle pareti convergenti, nulla del passaggio nè degli angoli sporgenti ch'esso faceva con quelle. Anche la decomposizione dei rilievi in alto sulla parete a sin. di chi entra, poco visibili già ai tempi della Dionigi, ha fatto progressi considerevoli.

(1) Fuori porta S. Francesco tuttora la strada di Ferentino per un pezzo è sorretta da antiche sostruzioni di massi poligoni con un passaggio per l'acqua.

quasi al sicuro di ogni assalto. Il pilastro d. della porta esterna, la cui faccia forma un piccolo angolo con l'asse dell'edifizio della porta, è grosso m. 2.50, e col suo lato interno sporge di m. 1,20 avanti alla parete d. del cortile. Alla distanza di soli 2 m. un pilastro largo 0,60 sporge m. 0.87 da questa stessa parete: egli non può aver servito che per applicarvi una seconda chiusura. Dal suo lato interno la parete del cortile prosegue oggi per altri 3 m.; e siccome una tale continuazione entro la porta interna sarebbe priva di senso, e sarebbe troppo piccolo un cortile di 2 m. in lunghezza, così bisogna supporre che più in dentro vi fosse ancora una terza chiusura. La disposizione dunque è in massima quella stessa di porta S. Francesco, modificata però come lo richiedeva la posizione speciale e la minore sicurezza di una delle pareti del cortile.

Molto più semplici sono le posterle, le quali, se non ci trae in inganno la poca conservazione dei muri, furono fatte in quei punti ove la conformazione del terreno nè permetteva nè rendeva desiderabile una porta, mentre nell'interesse della difesa, essendo troppo distanti fra loro le porte, era richiesta una comunicazione fra l'interno e l'esterno. Si trovano ben conservate al punto *a* nel N e al punto *b* nel S, e sono aperture alte m. 2, larghe fra m. 0,90 e 0,95, che per conseguenza facilmente potevano chiudersi con pietre, ma la cui sicurezza speciale consisteva in ciò che stavano tanto al disopra del livello del suolo da non essere accessibili che per mezzo di scale. L'altezza della soglia della posterla meridionale non potè esser constatata a causa dei rottami accumulativi sotto, ai quali essa sovrasta di un metro soltanto. Invece quella settentrionale tuttora si trova a m. 2,32 sopra il suolo, e si può ritener per certo che questo nell'antichità era molto più basso ancora.

Di uguale natura pare che fosse un'apertura presso l'angolo sporgente NO (*c*), pur troppo quasi tutta coperta da una torre medievale non accessibile. A giudicarne dalla sua posizione non può essere stata una vera porta; probabilmente essa serviva per prendere di fianco il nemico che assaliva porta S. Francesco. L'uscita pare che fosse alquanto più grande che nelle altre due posterle, ma le condizioni del luogo non ci permisero di misurare esattamente neanche la parte visibile.

Le fortificazioni della città debbono aver servito come tali

anche nel medio evo ed in tempi moderni; lo dimostrano le torri costruitevi innanzi, da porta S. Pietro fino a porta S. Francesco, le quali oggi servono come abitazioni e ad altri usi; lo dimostrano le costruzioni sporgenti a guisa di bastioni presso porta S. Francesco, porta Portati e porta S. Niccolò, com'anche lo stato di porta S. Pietro quale si rileva dalle tavole 28-30 della Dionigi.

Un' immagine molto più completa possiamo formarci della rocca, le cui grandiose mura sono la gloria speciale di Alatri. La si sgombrò completamente in occasione d'una visita di Gregorio XVI; allora fu reintegrato l'antico altipiano con un parapetto, furono resi praticabili gli antichi accessi e fatta una strada che gira intorno al piede della fortificazione e porta il nome di quel papa. E così la rocca, quasi tutta coperta di rottami al tempo della Dionigi, divenne fra i monumenti di questo genere il più interessante ed il più facile a studiarsi (v. tav. VI).

Quasi nel centro della città, ma con l'asse longitudinale da O ad E, alzasi la collina dell'arce, in origine una vetta che dalle altre simili non si distingueva che per l'altezza maggiore e forse per il pendìo un poco più rapido. La più antica fortificazione, che consisteva di massi oblunghi rozzamente lavorati, sovrapposti fra loro senza combaciamento esatto, con le testate in fuori, pare che abbia circondato la vetta quasi alla stessa altezza ove più tardi cominciavano le grandiose sostruzioni dell'altipiano artificiale, alla stessa altezza dell'odierna via Gregoriana. Se ne riconoscono avanzi nell'angolo rientrante sul lato S ed in quelle parti del muro, che presso l'angolo NE stanno fuori dell'attuale recinto e seguono una rampa naturale che s'avanza sotto di esso, e forse anche nei massi rozzi nelle pareti interne della porta meridionale (vd. fig. 8). Questa fortificazione non avendo cambiato la forma del monte, così anche il più antico edifizio che lo coronò pare che non abbia in alcun modo alterata la vetta. Non se ne riconosce che un pezzo di muro, di costruzione identica alla suddetta, sotto la parte occidentale del muro N dei locali addossati al lato N della cattedrale, e un piano inclinato, lavorato nella roccia, visibile ad E di quegli avanzi, che sembra indicare il posto d'un antico accesso, nè può in alcun modo mettersi in relazione cogli edifizi eretti più tardi in questo luogo. Pare adunque che quell'edifizio occupasse press'a

poco il posto dell'odierna cattedrale e fosse accessibile dal lato N per mezzo di una rampa tagliata nella roccia.

Più grandiosi furono i mezzi e le intenzioni in una seconda epoca, nella quale si procedette interamente nel senso della terza, cui si deve l'attuale forma della rocca. Quale fosse la forma di questa seconda fortificazione, non può stabilirsi; è certo però che sul lato E tenne esattamente la direzione di quella attuale, cui per un lungo tratto serve di base (fig. 5). Essa dunque sul lato

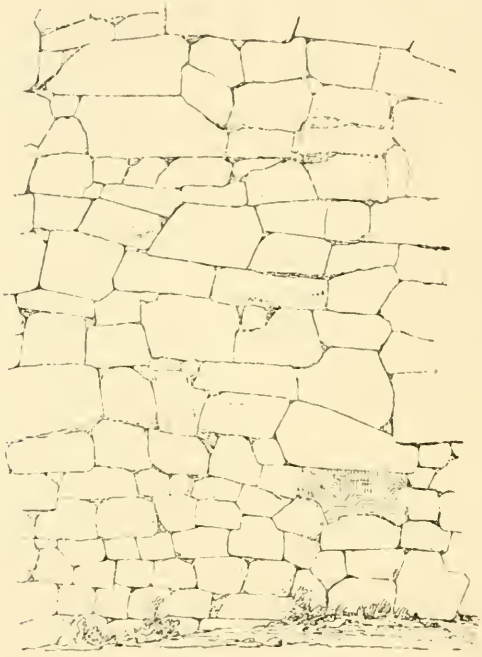


Fig. 5.

N retrocedeva dietro la fortificazione antica — e a tale scopo dev'essere stata tolta una parte della roccia naturale —, mentre sul lato S oltrepassava non poco l'antica linea, la quale pare che in una curva a poco sesto si stendesse fra i ruderi conservati: qui dunque necessitavano grandi sostruzioni. La costruzione è essenzialmente uguale a quella della prima epoca, ma il combaciamento è più esatto, i massi alquanto più grandi. Ne è conservato un tratto,

interrotto da una lacuna riempita di muratura moderna, sopra la roccia sporgente presso l'angolo NE; quindi gli avanzi s'abbassano verso S, seguendo l'inclinazione della superficie della sporgenza, per sparire poi del tutto e riapparire sull'intera metà meridionale del lato E nell'altezza uguale di m. 3 sotto il muro più recente. Sugli altri lati della cinta non si vedono muri di questa costruzione; ma le corrispondono evidentemente gli avanzi che in cima alla rocca stanno a N della cattedrale: racchiudono quell'antico piano inclinato e verso O si estendono sotto il muro N del giardino vescovile molto oltre il punto più alto della vetta, occupato dalla navata lunga della cattedrale.

La terza fortificazione diede alla rocca quella forma nella quale oggi la vediamo. A giudicarne dal modo di costruire sembra quasi contemporanea al muro di cinta, forse un poco più recente. In poche linee dritte essa circonda un altipiano, la cui superficie fu formata parte spianando la roccia fino ad un certo livello, parte per mezzo di grandi terrapieni. Soltanto ove erano stati i summenzionati edifizi delle epoche anteriori, la roccia fu lasciata anche sopra il livello dell'altipiano, per servir da fondamento ad una nuova fabbrica. Di questo terzo edifizio un gran tratto di muro è visibile nel muro N della cattedrale: riposa in parte sul muro, in parte sulla rampa della prima epoca; con esso fanno angolo retto due muri dello stesso genere, di cui abbiamo trovato gli avanzi nei locali contenuti nelle sostruzioni della navata trasversale della cattedrale, in parte altre volte serviti da prigioni. Inutili erano le nostre ricerche di altri avanzi, giacchè le parti rimanenti della chiesa ed il palazzo vescovile stanno immediatamente sul suolo naturale. Prescindendo dal fondo degli edifizi e da una leggera pendenza dell'angolo NE verso la salita, l'altipiano è esattamente orizzontale, e recentemente è stato di nuovo munito di un parapetto che può credersi poco più basso di quello che deve supporsi esistente nell'antica fortificazione. Sulla pianta della rocca nei punti più importanti è indicata l'altezza dallo spigolo superiore del parapetto moderno fino alla via Gregoriana, il cui livello corrisponde in generale a quello ove il muro della rocca riposa sulla pietra naturale.

Il margine dell'altipiano su tratti più brevi, ove retrocede dietro il declivio originario del monte, è formato dalla roccia stessa lavorata a picco, del resto da poderosi muri a scarpa, ma di poca

prominenza, rimpiazzati qua e la da muratura moderna. Il muro è composto di massi in parte enormi, lunghi fino a 3 e 4 m., alti 2 m. e più, di forma poligonale, ben lisciati sulla faccia e con combaciamenti esatti (1) (fig. 5). La disposizione dei massi in generale è del tutto arbitraria e casuale; soltanto sul lato N pare non possa disconoscersi la tendenza di collocarli a guisa di arco (il pezzo più caratteristico è abbozzato fig. 6) ed agli angoli le

Fig. 6.

commessure inferiori e superiori sono essenzialmente orizzontali, anche le altezze delle pietre relativamente uguali. Quanto bene e fermamente le pietre fossero incastrate fra loro, lo dimostra l'angolo SE (a. m. 16,62), staccato da un fulmine attraverso i massi, nel quale, le pietre non si sono quasi mosse dalla loro originaria disposizione.

Un muro del quale rimangono gli avanzi e che in continuazione del muro O della rocca si dirigeva verso S e quindi, piegando verso E, andava quasi parallelo, alla distanza di circa m. 16, al muro S, stava in contatto immediato con la fortificazione della rocca — lo dimostra lo stato dell'infimo masso dell'angolo SO di quest'ultima — ma non sembra avere avuto scopo di fortificazione; pare che servisse come muro di sostegno del terreno molto declive.

(1) In un punto del lato E si è cominciato a lisciare anche i massi della fortificazione anteriore, congiunta ivi con questo muro: in alcune pietre tal lavoro fu finito; altre rimasero col solo margine lavorato, la più gran parte non fu neanche toccata.

Non è facile indovinare il significato delle tre nicchie poste una accanto all'altra sul lato S vicino a quel punto ove il muro della rocca rientra ad angolo retto. Queste nicchie, di cui l'orientale è ritratta nella fig. 7, sono profonde circa m. 0,90, larghe fra 1,61 e 1,75, alte circa 2,20 (1). La collocazione delle pietre dimostra che sono originarie, non fatte posteriormente. Per la difesa sono affatto inutili, anzi piuttosto nocevoli, giacchè indeboliscono il muro e potevano dar ricovero a qualche nemico avvicinatosi di soppiatto (2).

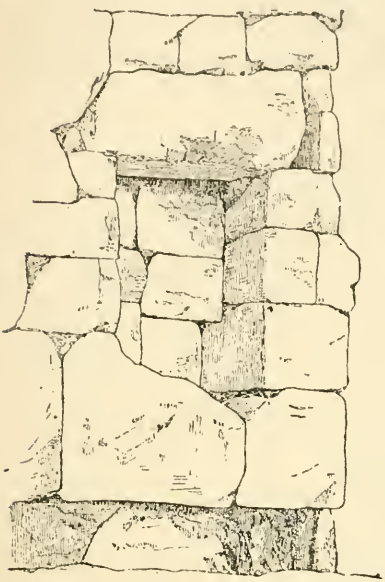


Fig. 7.

L'unico cambiamento di rilievo che la fortificazione dell'arce ha subìto in tempi antichi, concerne gli accessi. In epoca più tarda, come anche oggi, una larga rampa nella metà orientale del lato N serviva alla comunicazione fra la città e la rocca, accesso che per la difficoltà della difesa toglie addirittura alla rocca il carattere di fortezza, e sta

(1) Quella media ora è a. 3,25, però l'architrave sta al medesimo livello di quelli delle altre nicchie, ed il livello più basso del piano pare dipenda da danneggiamenti posteriori.

(2) Una spiegazione assai ipotetica sarebbe la seguente. Essendo esclusa l'idea di tombe, sia per la posizione nell'interno della città, sia per l'originarietà della costruzione, pare debbano mettersi in relazione con santuarii esistiti qui a S della rocca. Probabilmente essi stavano fuori della sua più antica fortificazione, sul cui andamento in questo punto c'informa la parte conservata che le sta accanto. Facendosi poi la fortificazione rettilinea, si dovette con essa occupare una parte del suolo sacro, e ciò si volle in certo modo compensare mettendo il muro stesso al servizio del santuario, per mezzo delle nicchie destinate a contenere immagini di divinità e cose simili. In tal caso quei muri di sostegno rappresenterebbero il confine di santuarii nuovamente istituiti sul lato S della rocca in connessione con la nuova fortificazione.

in aperta contradizione con la straordinaria somma di lavoro e di arte impiegata nel fare i due celebri accessi primitivi.

Di essi il più grande è quello anch'oggi molto praticato da S (porta di Civita), del quale un'immagine sufficiente è data sulle tavole di Fontanive sotto il n. 2, benchè ivi le tracce dello scomponimento appariscano troppo nella fototipia; la nostra fig. 8 offre

Fig. 8.

un taglio longitudinale per il passaggio (1). A 2 m. sopra il piede del muro sta la soglia (a. 0,25) della porta, alta 3,75, larga 2,42. L'enorme masso dell'architrave ha più che m. 5 di lunghezza, 1,60 di altezza, 1,75 di grossezza; al margine esterno del suo lato inferiore evvi una sporgenza alta 0,07, larga 0,20 contro la quale doveva battere la porta; dietro di essa si vedono in ambedue i lati gli incavi per i cardini, cui corrispondono incavi simili nella soglia. Adesso una larga scala scoperta conduce fino alla soglia della porta; nell'antichità, almeno finchè si ebbe cura di poter difendere la rocca, può credersi che avanti alla porta vi fosse una costruzione di legno, facilmente amovibile nel caso di un assalto. Dalla soglia la strada con una pendenza media di 1:4 ascende sul livello dell'altipiano, accompagnata in ambedue i lati per 12-13 m. dalle antiche pareti della porta, e almeno per i primi m. 4,67 coperta tuttora dai massi antichi, dei quali il secondo,

(1) Per errore in questo disegno non furono indicati i singoli massi della porta.

di m. 1,40 di profondità, sta al livello dell'architrave, il terzo (ora l'ultimo) di m. 0,50 più in alto; il quarto stava nuovamente di 0,90 ed il quinto di altri m. 0,40 più in su. Fin dove arrivasse l'antica copertura, non può determinarsi. La costruzione delle pareti laterali della porta rassomiglia in generale a quella del muro esterno; è notevole, però che in ambedue i lati presso l'estremità interna della parte conservata i massi furono lasciati rozzi e s'avanzano molto avanti la linea del muro regolarmente lavorato. Già fu accennato sopra, che qui si potrebbero riconoscere avanzi della prima fortificazione, il cui andamento non contradirebbe; ma sembra troppo esatto il combaciamento nell'interno delle commessure laterali, e difficilmente si spiegherebbe come sul lato d. un masso del tutto simile a quei posteriori (cf. fig. 8) sia venuto a stare sotto gli avanzi del muro antico. Nulladimeno quella supposizione mi sembra la più verosimile.

La fig. 9 presenta la veduta dell'ingresso della più piccola salita N, ora, che vi è la comoda rampa, appena praticata, la fig. 10 il taglio longitudinale. La porta è alta m. 2,12, larga 1,26, l'architrave lungo 3,35, alto 0,87, grosso 1,15; sulla sua facciata erano

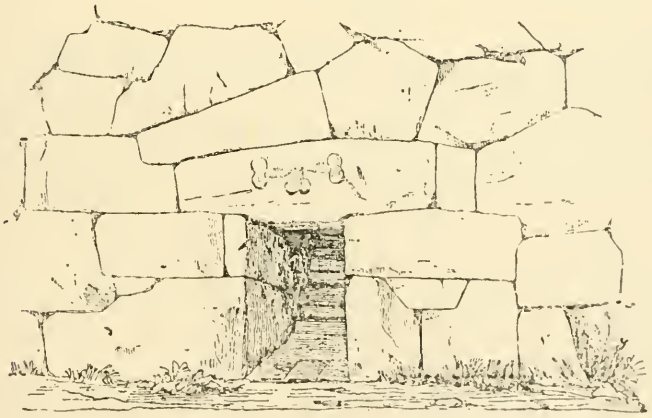


Fig. 9.

scolpiti in alto rilievo tre falli affrontati fra loro, due orizzontalmente, uno verticalmente. Qui pure come nella porta S si osserva la sporgenza contro la quale batteva la porta e gli incavi dei cardini. La maggiore facilità di difendere una porta tanto pic-

cola e la circostanza che la sua soglia si trova al livello del piede del muro, probabilmente stanno in connessione fra loro. Nell'interno evvi ed eravi evidentemente fin dall'origine un piccolo piano orizzontale di 2 m. di lunghezza; quindi comincia la

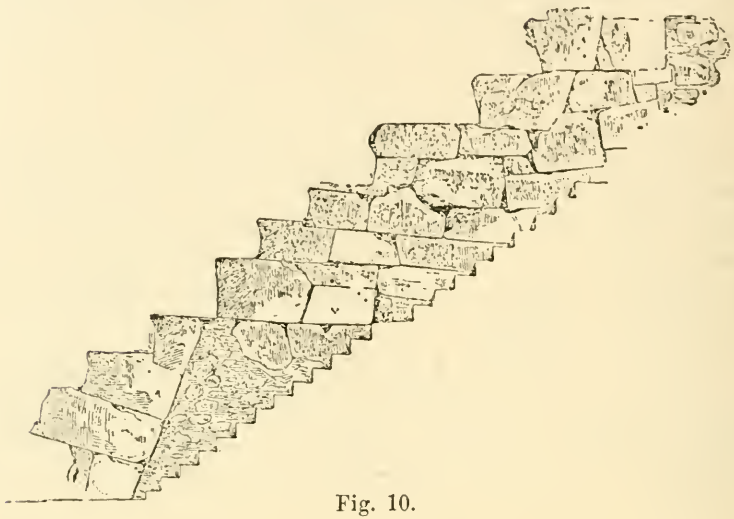


Fig. 10.

scala, la quale in tre capi supera l'ascensione di circa 1:1,15. Che ciò corrisponda esattamente allo stato antico (la scala pare tutta moderna), lo dimostrano le gradazioni dell'antica copertura, qui tutta conservata e formata da grandi travi di pietra, la cui varia e crescente altezza evidentemente ha determinato la disposizione della scala moderna. I massi delle pareti della scala soltanto presso l'ingresso somigliano del tutto a quelli del lato esterno; più in su sono più piccoli e disposti in generale orizzontalmente: conseguenza naturale del problema, proposto dalle circostanze, di salire ugualmente e fortemente in uno spazio ristretto (1).

Che la grande rampa del lato N non possa essere contemporanea a questi due accessi, fu già accennato sopra ed è generalmente riconosciuto. Per lo più non si crede nemmeno antica; e

(1) La Dionigi indica a sin. due piccoli vani, uno all'estremità inferiore, l'altro a quella superiore della scala; ora ambedue sono murati e nè dalle indicazioni della Dionigi, nè da quelle di persone che dicono di esservi ancora entrate, può rilevarsi alcun chè di preciso.

ciò sarà vero quanto alla sua forma attuale: essa ora è sorretta parte da muri del tutto moderni, parte da pietre provenienti dal muro della rocca e rozzamente ammassate in tempi recenti. Però fin dalla fine del 2° secolo a. Cr. dev'esservi stata una salita nel medesimo luogo, nella medesima direzione e con la stessa pendenza; perchè il *porticus qua in arcem eitur* di Betilieno, di cui più avanti avremo a parlare, è parallelo al muro della rocca, al quale è addossata la rampa, ed ha la medesima pendenza di essa (1:10) ed inoltre non può esser messo in relazione con alcuno dei due altri ingressi. Esso dunque presuppone l'esistenza di una salita corrispondente esattamente all'odierna, sia che questa vi fosse fin da tempi anteriori, sia, ciò che pare più probabile, che fosse fatta contemporaneamente alla costruzione del portico; giacchè il titolo onorario di Betilieno (*C. I. L.* X 5807) prima di tutti gli altri suoi meriti dice che egli fece *semitas in oppido omnes.*

II.

Il tempio il cui scavo fu il centro della nostra attività in Alatri, è situato poco più di un chilometro a N di porta S. Pietro, fra le due strade, l'antica e la nuova, che conducono a Guarcino, sopra un piano inclinato, sorretto da un basso muro poligonale, sopra la valle nella quale Bassel ed altri vogliono riconoscere il *campum ubei ludunt* (1). Bassel credeva la fronte del tempio rivolta a questa valle, mentre in verità ad essa è rivolto un lato lungo, e la fronte guarda la città. Avanti al centro della fronte evvi una piccola fossa per i sacrifizi, cinta di muratura in pietra calcare, mentre il fondo è composto di schegge di peperino. A d. del tempio vi sono gli avanzi, traversati dalla fossa d'esplorazione del Bassel, d'una casa di due camere con focolare in ognuna; se anch'essa appartenesse al santuario, non può decidersi, ma non è improbabile; vi si trovarono terrecotte architettoniche e votive provenienti dal tempio.

È stato un santuario piccolo e di poca importanza, e alle piccole dimensioni corrisponde il poco valore del materiale, la negligenza

(1) Cf. lo schizzo del Bassel, *Centralblatt der Bauverwaltung*, 1886 p. 197.

del lavoro nei dettagli e la pessima fondazione, tre circostanze le quali, stante la quasi completa distruzione, che lasciò in piedi pochissimo

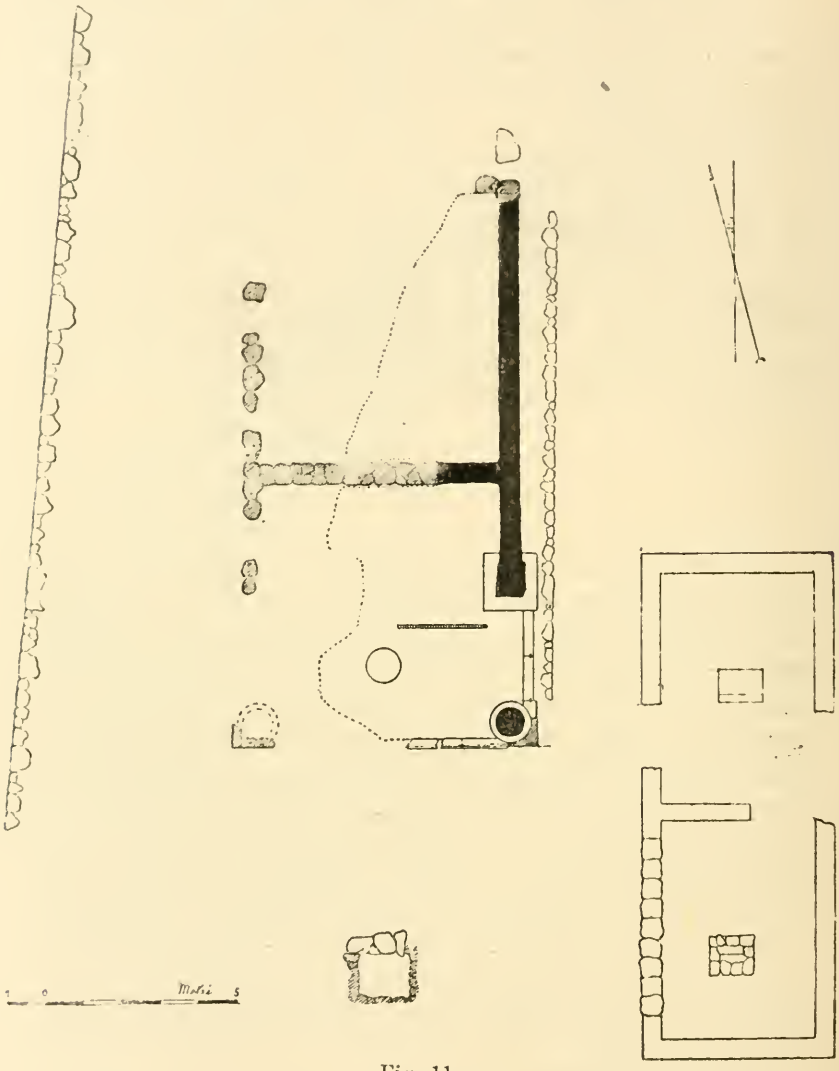


Fig. 11.

di quanto s'ergeva sopra il suolo antico, rendono assai difficile la ricostruzione. Le parti superstiti sono indicate sulla pianta fig. 11,

Il tempio, orientato a S con una differenza di 13° 48′ verso E, era diviso in pronao e cella, di profondità, a quanto pare, approssimativamente uguale, almeno se abbiamo a ragione riconosciuto un avanzo del muro posteriore in una pietra che sporge un poco sopra il livello del pavimento presso l'estremità della parte conservata del muro N, a m. 14,40 dallo spigolo della soglia; altrimenti di quest'ultimo non rimane traccia alcuna. Nè molto più esattamente può stabilirsi la larghezza del tempio, essendo gli avanzi del muro S della cella troppo meschini per farne il punto di partenza della misurazione, mentre il pronao non aveva fondamenta all'infuori dei due angoli che portavano le colonne, e queste fondamenta parziali erano di natura tale che dopo la distruzione difficilmente potevano restare al loro posto originario. L'attuale distanza dei due angoli del pronao è di m. 7,975.

L'unico interesse che offra la pianta, consiste nella forma del pronao. È profondo m. 6,79; fino alla metà dei lati lunghi son continuate le pareti della cella, che finiscono in ante di pianta pressochè quadrata. Ad esse corrispondono le colonne poste sugli angoli. Nel pronao poi, sull'asse longitudinale, e discosta dalla fronte d'un terzo incirca della profondità del pronao stesso, sta una base che difficilmente può aver sorretto altro che un altare. Fra questo e l'anta d. evvi un canale di destinazione incerta, profondo 0,18, largo 0,12, che in ambedue le estremità finisce nel pavimento senza continuazione di sorta. La disposizione, affatto differente dalle piante di templi greci, corrisponde esattamente ai precetti vitruviani sul tempio toscanico, trasferendo cioè le sue parole, che riguardano templi a tre celle, a quello ad una cella. Il passo molto commentato (IV 7, 2) dice: *Spatium quod erit ante cellas in pronao, ita columnis designetur ut angulares contra antas parietum extremorum e regione, conlocentur, duae mediae e regione parietum qui inter antas et mediam aedem fuerint, ita distribuantur, et inter antas et columnas priores per medium isdem regionibus alterae disponantur.* Avanti alle ante del muro della cella debbono collocarsi le colonne angolari; è evidente che in un tempietto, che nella fronte ha due soli sostegni, non si poteva sui lati lunghi del pronao aggiungerne un terzo, una colonna cioè frapposta fra l'anta e la colonna angolare.

Della costruzione, stante il triste stato della conservazione,

poco si può dire, fuorchè delle terrecotte servite per rivestire la trabeazione (1). Il tempio, le cui fondamenta son composte di pietre calcaree non lavorate, stava immediatamente sul livello del suolo, dal quale le pareti s'innalzavano senza zoccolo, mentre il pavimento del pronao era preceduto da un basso gradino. Il pavimento ha l'istessa altezza nel pronao e nella cella ed è formato di piccoli frantumi triturati di pietra calcare (2). L'edifizio stesso consisteva di muratura in pietra calcare rivestita di stucco, il quale sull'anta era scanalato e inferiormente formato a guisa di zoccolo (3). Siccome il gradino del pronao non era che uno stretto orlo di pietre intorno al pavimento, così le basi delle colonne non potevano stare su di esso, ma dovevano esser collocate immediatamente sulle pietre del fondamento (v. il prospetto del lato E fig. 12). Conformemente a ciò esse consistono in un alto cilindro,

Fig. 12.

immesso per due terzi nel pavimento, sul quale superiormente il toro della base, nel senso più stretto della parola, è scolpito nella pietra stessa. La parte del cilindro che sporge dal suolo corrisponde in certo modo ai plinti tondi di Vitruvio (IV 7, 3), mentre del resto le misure di queste basi non possono mettersi d'accordo coi precetti vitruviani intorno al tempio toscanico. Il diametro del « plinto » è di 1,118, la sua elevazione sopra il pavimento 0,09, il diametro del toro 1,095, la sua altezza 0,155 (cf. il profilo

(1) Speriamo di pubblicare nel prossimo fascicolo una importante memoria del sig. conte Cozza sulle terrecotte sudette.

(2) Il limite del pavimento conservato è indicato sulla pianta con linea punteggiata.

(3) Lo stucco conservato sui diversi lati deve rimontare a diverse epoche, perchè le scanalature del lato interno discendono fino ad un livello al quale, e ancora più sopra, dovrebbe aspettarsi, in analogia del lato esterno, lo zoccolo.

fig. 13). Il diametro inferiore della colonna era di m. 0,76; mancando ogni traccia d'un perno, e siccome per la larghezza dell'intercolunnio la trabeazione doveva necessariamente essere di legno, così si sarebbe disposti ad ammettere che fossero di legno anche le colonne (1).

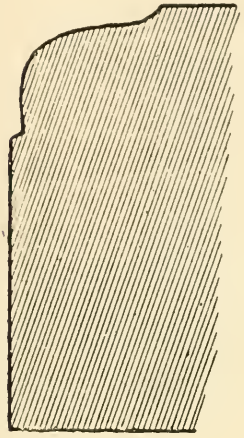


Fig. 13.

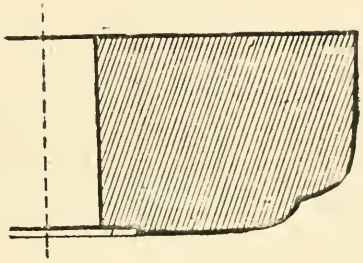


Fig. 13a.

Lo zoccolo dell'altare è profilato ed immesso nel pavimento in modo simile come le basi delle colonne, ma senza fondamento sottoposto. È singolare che esso, come il fondo della fossa avanti alla facciata, consista di peperino, mentre del resto non fu adoperata per il tempio che pietra calcare, meno in una parte evidentemente restaurata, ove sono frammischiati anche alcuni mattoni.

(1) Sarebbe interessante se si potesse portare a certezza la conghiettura, che la pietra profilata raffigurata qui appresso nella metà dello spaccato, la quale adoperata una volta come pietra di molino ora giace rotta nel cortile, d'una casa vicina al tempio, fosse un capitello del tempio stesso. Materiale, grandezza e lavoro, per quanto la cattiva conservazione permetta un giudizio, ben vi si adatterebbero.

III.

L · BETILIENVS · L · F · VAARVS
HAEC · QVAE · INFERA · SCRIPTA
SONT · DE · SENATV · SENTENTIA
FACIENDA · COIRAVIT · SEMITAS
IN·OPPIDO·OMNIS·PORTICVM·QVA
IN · ARCEM · EITVR · CAMPVM · VBEI
LVDVNT·HOROLOGIVM·MACELVM
BASILICAM · CALECANDAM · SEEDES
*l*ACVM · BALINEARIVM · LACVM · AD
*p*ORTAM·AQVAM·IN·OPIDVM·ADOV
ARDVOM·PEDES·CCCX↓·FORNICESQ
FECIT · FISTVLAS · SOLEDAS · FECIT
OB · HASCE · RES · CENSOREM · FECERE *BIS*
SENATVS · FILIO · STIPENDIA · MERETA
ESE · IOVSIT · POPVLVSQVE · STATVAM
DONAVIT·CENSORINO

L'iscrizione è dell'epoca dei Gracchi all'incirca; fra i lavori enumerativi, fatti per ordine di Betilieno, l'acquedotto ad alta pressione è senza alcun dubbio il più interessante. Ma nell'esplorazione di esso soltanto un tecnico potrebbe, in circostanze favorevoli, aggiungere qualche nuovo risultato a quanto fu stabilito dalle ricerche del P. Secchi (1), del Di Tucci (2) e del Bassel (3). Invece si offrì appunto adesso l'occasione di esaminare accuratamente il *lacus ad portam*, descritto già dal P. Secchi (p. 27). Dovendosi cioè fare una strada da porta S. Pietro a porta S. Francesco fu tagliato il bacino, e le parti così tornate alla luce insieme con quelle visibili da lungo tempo ed alcune altre esplorate con

(1) Intorno ad alcuni avanzi di opere idrauliche antiche rinvenuti nella città di Alatri. Roma 1865.

(2) Not. d. scavi 1879 p. 269.

(3) *Centralblatt d. Bauverwaltung* 1881 p. 121, 134; Ann. d. Inst. 1881 p. 201 tav. d'agg. O; cf. Not. d. sc. 1882 p. 417.

piccoli tasti permisero di rilevarne una pianta esatta che si pubblica fig. 14 (1).

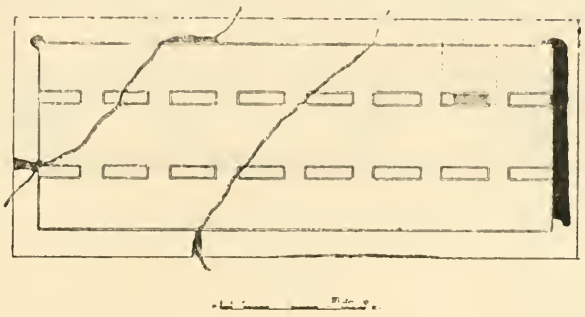


Fig. 14.

La costruzione di Betilieno — e che con essa abbiamo da fare, non permettono di dubitarne la posizione presso porta S. Pietro, la qualità del materiale, le monete repubblicane trovate nei lavori per la strada (2), — era un bacino scoperto, lungo m. 42,25, largo 15,57; il suo fondo è grosso circa 0,70 e consiste in uno strato di cemento grosso 0,10, che poggia sopra uno strato compatto di piccole pietre; sotto questo evvi ancora un altro strato simile ma meno compatto. Il muro che lo circonda è grosso m. 2; il suo nucleo è composto di pietre messe in calcina; il lato interno (quello esterno non trovammo conservato in alcun punto) è rivestito di mattoni triangolari, che da parte loro erano coperti d'uno strato di stucco.

Più tardi sembrò necessario coprire il bacino. A tale scopo fu diviso, per mezzo di due file di pilastri lunghi 3,76, larghi 0,90, in tre navate, e su queste furono condotte delle volte, il cui nascimento sta all'altezza di m. 1,30; una parte d'una volta caduta illesa sul fondo, dalla corda di 2,20 e dall'altezza di 0,16

(1) Le parti visibili quando fu rilevata la pianta sono indicate con tinta più scura, con nero la costruzione originaria, con graffiatura le aggiunte posteriori.

(2) Ne vidi tre, fra cui una di rame: *A* testa di Giano, *R* prora, con iscr. Q. TITI.

permette di presentare il taglio fig. 15. I pilastri consistono di un nucleo simile a quello del muro circondante, ma più grossolano, è rivestito anch'esso di mattoni triangolari, che da quelli del muro si distinguono per una tinta più scura; uno strato di

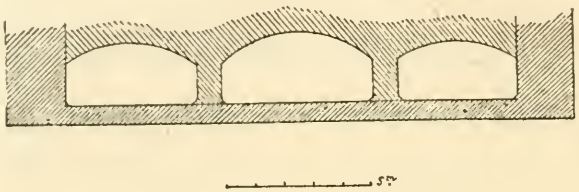


Fig. 15.

stucco grosso 0,04 cuopre il tutto. Non hanno altre fondamenta all' infuori d'un semplice strato di mattoni quadrangolari (0,44×0.43 ×0,039); ove sui lati stretti del bacino sono addossati al muro che lo cinge, ne toccano il rivestimento di mattoni in maniera da non lasciare alcun dubbio sulla loro posteriorità. Pur troppo i mattoni son privi di bolli, tanto quelli del muro quanto quelli dei pilastri, ed è impossibile perciò di precisare l'epoca di questi ultimi. La volta è composta del medesimo materiale come i nuclei dei pilastri, ma senza rivestimento di mattoni e semplicemente coperta di stucco. In mezzo ai rottami della volta fu trovato un tubo di terracotta, di lavoro straordinariamente buono e fermo, con incastro in una estremità e la corrispondente parte più stretta nell'altra, delle dimensioni seguenti: lunghezza totale 0,34; diametro 0,14-0,155; grossezza delle pareti 0,04; diametro dell'incastro al margine (si restringe internamente) 0,125; profondità del medesimo 0,05; lunghezza della parte più stretta all'altra estremità 0,045. Lo scopo cui serviva pur troppo non risulta con precisione dalle circostanze del ritrovamento. Siccome però stava vicinissimo alla parete rivolta alla città, così è probabile che abbia fatto parte di uno di quei condotti che portavano nella città l'acqua raccolta nel bacino.

Come il *lacus ad portam* sta in relazione con l'acquedotto, così lo è il *porticus qua in arcem citur* con la sistemazione delle strade (vd. sopra p. 143). Dei suoi avanzi una gran parte è scomparsa per i recenti lavori stradali; e demolendosi recentemente

una casa ne fu trovata un'altra parte, che sembra essere l'estremità occidentale. Però dai tenui avanzi poco all' infuori della pianta si può rilevare (fig. 16). Era un passaggio largo 4,12, che con

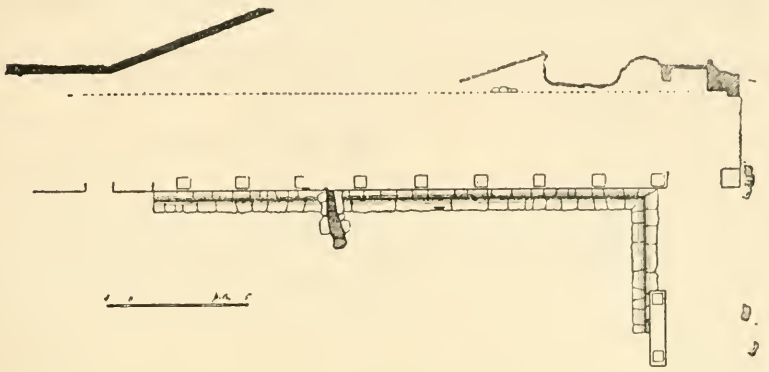


Fig. 16.

l'ascensione di 1,10 [saliva lungo il lato N della rocca. Deve restare indeciso, se gli avanzi tuttora esistenti del muro di fondo, di ordinaria muratura in pietra calcare, con varie nicchie, rimontino alla costruzione originaria; la loro facciata nella continuazione non conservata del portico rimarrebbe ad una distanza di circa m. 0,90 dal muro della rocca, il quale dunque non avrebbe formato egli stesso la parete di fondo del portico, ma sarebbe stato rivestito di muratura in pietra calcare. Con piena certezza invece può ascriversi alla costruzione di Betilieno la soglia dello stilobate, alta 0,33, coi posti affondati per un ordine di sostegni, i quali dobbiamo lasciare indeciso se fossero pilastri quadrati ovvero colonne su plinti quadrati. La distanza delle assi era di circa m. 2,52 (1). Con ciò s'accorda un masso d'un fregio di triglifi, adoperato come materiale nella casa ora demolita, che comprende due metope e un triglifo e mezzo con le relative gocciole: egli è grosso m. 0,50, ciò che corrisponde esattamente alla larghezza dei posti per i sostegni, e la distanza fra un centro di triglifo all'altro è di m. 0,63, di modo che quattro metope con i relativi triglifi corrispondono alla distanza

(1) Le singole distanze non possono misurarsi con esattezza; per la divisione della somma di otto distanze risulta una media di 2,5275.

fra le assi di due sostegni. Purtroppo la forte decomposizione non permette di prendere misure tanto esatte da poter constatare con certezza negli angoli una differenza dall'angolo retto corrispondente alla pendenza di 1:10. Nel lato posteriore del masso alto 0,565

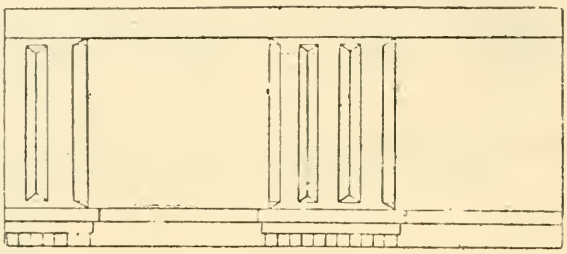


Fig. 17.

sono incavati al margine superiore due buchi per travi, press'a poco cubici, profondi circa 0,16, con una distanza fra le assi di 0,6125, ciò che, tenendo conto del lavoro trascurato, deve considerarsi come corrispondente alla distanza dei triglifi di m. 0,63.

Pare che verso O il portico fosse continuato da alcuni gradini; appiè della soglia dello stilobate scorre un canaletto composto di massi di varia grandezza, che accanto al penultimo sostegno piega verso d. Fra il settimo e l'ottavo sostegno esso è interrotto per un canale che si dirama lateralmente e nel quale, come sembrano dimostrare alcuni incavi fatti in questo punto nello stilobate, furono condotte le acque piovane cadute dal tetto. Quanto ad una soglia coi posti di due pilastri, che sta a qualche distanza dallo stilobate e forma con esso angolo retto, pare più che dubbioso che essa stia al posto suo, perchè in tutt'altro modo che la soglia dello stilobate si sovrappone ai massi del canaletto, ed è impossibile spiegare in modo probabile la sua presenza in questo punto.

H. Winnefeld.

ZU DEN ATTISCHEN KLEINMEISTERN.

(Taf. VII).

Bei einer Durchmusterung des römischen Apparates des Archaeologischen Institutes fand ich eine Durchzeichnung der bisher unedirten grossen Schale des Glaukytes, welche Klein MS. S. 78 als nach England gelangt bezeichnet und die ich 1885 im British Museum *sec. vas. room. case* 57 sah (gegenwärtig, wie Mr. Cecil Smith mir gütigst mitteilt, n. B 364). Sie ist vielfach restaurirt, doch sind die Ergänzungen ohne gründliche Reinigung nicht anzugeben. Diese Zeichnung der 1846 in Vulci (1) gefundenen Schale hat wohl der mangelhaften Beschreibung im Bullettino 1847 S. 124 und der verbesserten in Brunns Künstlergeschichte S. 691 zu Grunde gelegen: eine neue zu geben (Tf. VII) bin ich durch das freundliche Entgegenkommen des Herrn Murray, dem dafür der schuldige Dank ausgesprochen werde, im Stande. Der Figurenreichthum erheischt eine kurze Beschreibung.

A) Von l. stürmt ein Viergespann vorwärts, dessen Lenker barhäuptig mit Haarschopf den Stab hält. Daneben verfolgt ein Panhoplit mit Schild und Speer einen gleichbewaffneten, umblickend nach r. Fliehenden. Unter dem Viergespann, das Gesicht zu Boden gekehrt, liegt ein Gefallener, neben dem zwei Vollbewaffnete mit gezückten Lanzen gegen einen aufs Knie Gesunkenen vordringen, den ein zurückgewendeter Flüchtiger mit dem Schilde deckt. Dahinter schwingt ein behelmter, nackter Bärtiger mit schuppigem Schilde den Speer gegen einen gewappneten (?) Behelmten, mit rothem Schild, der vorgebeugt gegen einen auf dem Rücken liegenden Panhopliten steht. Hinter dem Angreifer eilt nach r. ein Krieger auf einem Viergespann, dessen Handpferd gestürzt ist, gegen einen Speerwerfer in Schuppenpanzer. Vor dem Gespann

(1) vgl. *C. I. G.* 8144 mit der Litteratur daselbst.

steht ein langgelockter mit Speer, Panzer, Beinschienen und Schild bewehrter, sonst nackter Lanzner, neben dem ein Nackter mit Schild gegen einen zappelnd am Boden Liegenden vordringt, dessen Arm noch im Schild steckt, ohne dass er sich desselben zu bedienen vermag. Zum Schutze stürmt ein Panhoplit mit Lanze herbei, hinter dem ein Viergespann ansprengt, gezügelt von einem langgewandeten bärtigen Lenker mit Schild. Diesseits des Gespannes verfolgt ein bärtiger Panhoplit einen gleichbewaffneten Bärtigen, der umblickend, mit geschwungener Lanze entweicht.

Rechts schliesst ein Fliehender in gleichem Schema das Bild ab. Unter den Henkeln steht l. ΗΙΠΟΚΡΙΤΟΣ ΚΑΛΙΣΤΟΣ (1) r. ΛΛΑVΚVΤΕΣΕΠΟΙΕΣΕΝ (2).

B) Links schreitet ein bärtiger Krieger mit Schild und Speer nach r. neben einem Bärtigen mit Pilos, gesticktem, über den Knieen gefaltetem, herabhängendem Gewand, dessen l. Arm vor dem Oberkörper erscheint, während der rechte nach der Hüfte greift. Vor ihnen sprengt ein bärtiger Lanzner mit Pilos, Mantel und Schurz, mit einem Handpferd. Vor ihm stürzt ein Panhoplit kopfüber zu Boden. Ihn deckt mit dem Schilde ein Gleichbewaffneter, dem ein Viergespann folgt, dessen unbärtiger, langgewandeter Lenker, den Schild auf dem Rücken, mit beiden Händen die Zügel führt. Jenseits des Gespannes verfolgt ein Panhoplit lanzenschwingend einen im Fliehen umblickenden, speertragenden Gleichbewaffneten. Es folgen zwei Gewappnete, die Speere gezückt über einem auf den Rücken Gefallenen gegen einen Panhopliten mit Lanze gestellt. Dahinter stürmt auf einem Viergespann ein bärtiger, langgewandeter Lenker mit Pilos und Schild nach rechts. Daneben ficht ein Panhoplit mit Schuppenschild und Lanze gegen einen Entsprechenden im Schuppenpanzer. Vor den Pferden stürmt ein Panhoplit mit Schuppenschild und Lanze nach rechts; vor ihm sinkt, den Schild vorhaltend, mit geschwungenem Speer ein Fliehender ins Knie, dem von r. zwei Panhopliten zu Hilfe eilen.

(1) Zu Hippokritos als Lieblingsnamen vgl. Jahn, Arch. Aufs. 139; Welcker Rhein. Mus. VI, 1848, 395; Roulez, *Acad. d. sciences de Bruxelles* Tf. IX, 1; *Mél. arch.* IV, 4; leider stehen mir beide Publicationen nicht zur Verfügung; citirt nach *C. I. G.* 7827b.

(2) Zu Glaukytes vgl. *The classical Review*, *June* 1888 p. 188 im Akropolismuseum ΛΛΑVΚΛΕΕΣΚΑΛΟΣ.

Hinter ihnen sprengt ein barhäuptiger, speertragender Knappe mit Handpferd. Ein nach l. gewendeter, speerwerfender Panhoplit schliesst r. das Bild ab.

Ein figurenreiches, vielbewegtes Schlachtenbild stellt sich uns dar, keineswegs - wenig übersichtlich - oder im Detail kaum mehr verständlich, vielmehr jeder Figur ihr Recht wahrend, inhaltlich sowohl, wie in der sorglich abgewogenen Composition (1) den beiden übrigen grossen figurengeschmückten Schalen entsprechend, welche wir dem Glaukytes zuschreiben dürfen. Zweifellos ist er der Maler der aus der Töpferei des Archikles hervorgegangenen münchener Schale (2), wie der aus Vulci stammenden Berliner (1799) (3), die durch den Stil, den mit der unseren übereinstimmenden Lieblingsnamen und den lediglich unserem Maler eigenthümlichen Superlativ der Schönheitspreisung ihm zugewiesen wird, wenn auch die Stelle unter dem Henkel, welche die Trägerin der Signatur zu sein pflegt, weggebrochen ist (4).

Der Darstellungskreis ist für die Aussenbilder der in der sf. Malerei beliebten Heldensage entnommen. Die mythologisch interessante Eberjagd erinnert an die Dodwellvase, mit der sie die Schwierigkeit der Namensbeischriften theilt, das Minotaurosabenteuer mit seinem Chor an die Françoisvase; zur Gigantomachie giebt Meyer Gigantomachie S. 282 die Parallelen an. Ebenso ist der Heldenkampf, besonders unter Anwendung des Streitwagens uns aus früher Kunstübung vertraut. Auch der Typus der Hasenjagd (5), der sich in den unteren Schalenabschnitt gerettet hat, weist an dieser untergeordneten Stelle zurück auf eine lange Kunstübung, in welcher er, wie Löschcke (6) darthut, den Ehrenplatz behauptet hatte.

(1) Welche schon Brunn betonte, K.-G. a. a. O.

(2) München 333. Gerhard A. V. 235, 36. *M. d. I.* IV, 59.

(3) Gerhard A. V. 61, 62.

(4) Eine ganz ähnlich decorirte, allerdings flachere Schale befindet sich bei Herrn Castellani in Rom; sie hat Einfassung und Behandlung des Innenbildes und der langen schmalen Streifen der Aussenseite mit den Glaukytesschalen gemein. Eine directe Verknüpfung lässt sie nicht zu. Vgl. auch München 1035.

(5) Vgl. Arch. Zeit. 1881, Tf. V.

(6) Arch. Zeit. 1881, S. 275; vgl. Arch. Zeit. 1869, S. 34, 2; 1883, X, 2.

Die Wahl der Stoffe, Jagd und Feldschlacht, erklärt hinreichend die Lebhaftigkeit der Darstellungen. Denn gegen den Vorwurf, Glaukytes habe nur durch carrikirte Lebhaftigkeit wirken wollen (1), verwahrt ihn der Gegensatz in der Minotaurosscene. Man kann sich keine ruhigere Darstellung denken, als diese, welche in die Mitte den bewegten Typus zweier Figuren, und diesen selbst mässig bewegt, setzt und daran fast identische Schemata anreiht, welche ihre Teilnahme an der Handlung nur durch einen Armgestus andeuten.

Die Anregung zur Bevorzugung bewegter Scenen gab unserem Meister die Lust am Erfinden neuer Schemata, die sich in der Mannigfaltigkeit offenbart, die neben Verwendung altgeprägter Typen, bei Darstellung der Gefallenen auf der Londoner Schale erstrebt wird und die in der gutbeobachteten Zeichnung des gestürzten Pferdes, bes. seiner Hinterbeine hervortritt.

In der Composition herrscht die symmetrische Gebundenheit der archaischen Kunst, welche wenigstens in den Hauptfiguren, gleichsam in den rhythmischen Incisionen beide Seiten sich entsprechen lässt. Bei der Londoner Schale zeigen dies die Seiten in sich und in ihrer Gesammtheit. R. und l. schliesst auf der einen Seite ein Reiter mit Handpferd nach innen sprengend, r. u. l. ist je ein Viergespann, die Kampfgruppe in der Mitte angeordnet. Dem entspricht die Gegenseite: die Wagen als äusserer Abschluss, die Kampfscene in der Mitte, rechts davon das nach aussen gewendete Viergespann; nur der ihm entsprechende schwere Takttheil ist aufgelöst um, wie die aufgelöste Länge den klappernden Takt, so das langweilige Einerlei zu verhindern.

Dasselbe Princip zeigt formell Berlin 1997, wo jedesmal zwei Viergespanne die isolirte Haupthandlung einschliessen, inhaltlich die Münchener Schale, wo jedesmal der Kampf mit einem Ungeheuer, hier kalydonischer Eber, dort Minotauros den Mittelpunkt bildet.

Unterstützt wird diese Compositionsmethode durch die in archaischer Kunst gewöhnliche Erscheinung, dass trotz aller Bewegtheit der Darstellung, die Teilnahme der Figuren an den Enden erlischt und dann durch eine etwas mehr teilnehmende

(1) Klein, Euphronios S. 32.

Einzelfigur wieder aufgenommen wird. So traten im Londoner Bild die Knappen mit Handpferden, actionslos selbst wo sie angegriffen werden, an die Stelle, welche ihnen ein langer Gebrauch typisch zugewiesen hatte; ähnliches zeigen die Typenwiederholungen bei der Eberjagd und im Chor des Minotaurosbildes. Die inneren Gründe hierfür habe ich an anderer Stelle darzulegen gesucht (1). Eine besondere Begünstigung brachte in unseren Fällen die Länge des Bildstreifens, welche das Typenmaterial des Malers sehr in Anspruch nahm, so dass er nicht eine ausreichende Menge feiner Varianten an sich ähnlicher Stellungen aufzubieten vermochte. Zur Befriedigung dieses Bedürfnisses des langen, niedren Streifens dienen die vier um die Henkel gruppirten Sphingen (2). Dass er diese consequent ΣΦΙΓΣ statt ΣΦΙΛΓΣ schreibt wird sich daraus erklären, dass Glaukytes zu der immer mehr wachsenden Reihe der uns bekannten, in Attika arbeitenden, Nichtattiker gehört (3). Der Gebrauch der persönlich redenden Inschrift mit ἐμέ oder με, welcher in der rf. Malerei verschwindet (4), bietet eine Handhabe zur chronologischen Einordnung. Er teilt ihn mit Exekias und Nikosthenes ebenso wie seine Vorliebe für figurenreiche, epische Darstellungen (5).

Die grosse Schale mit figurenreicher Decoration der Aussenseite verdankt, wie schon mehrfach erinnert worden ist (6), ihren Schmuck orientalischen Metallvorbildern. Auf welchem Wege dieser Einfluss vermittelt wurde, scheint uns die Decorationsmethode des Innenbildes zu verrathen. Freilich entbehren diese Schalen meist eines solchen, allein das der Berliner ist charakteristisch genug. Es ist dort kein Versuch gemacht, das Rund durch ein für diesen Raum geschaffenes Figurenschema zu füllen, vielmehr ist durch eine Basislinie ein Segment abgeschnitten worden, welches als selbständige Fläche durch die Hasenjagd ornamentirt ist, während ein Viergespann en face, zu dessen Seiten je eine kleine nackte,

(1) Troischer Sagenkreis S. 187, 10; 188, 11 u. sonst.

(2) Ebenso zeigt die rf. Schale Neapel 2614 den bewegten Typus der Mitte von unbeteiligten Figuren umgeben, abgeschlossen mit Sphingen.

(3) Arndt, Studien zur Vasenkunde, S. 123.

(4) Klein, MS. S. 13.

(5) Auch kehrt das eingelegte Weiss an der Münchener Schale wieder.

(6) Klein, Euphronios S. 31.

männliche Figur tritt, die obere Hälfte einnimmt, das Rund nur durch die Figurenverkleinerungen mühsam überwindend.

Dies Verfahren, schon in der rhodischen Kunst gebräuchlich (1), ist stehend in der kyrenischen Schalenmalerei (2). Auch tritt schon dort gerade die Hasenjagd in den unteren Kreisabschnitt. Nun ist für diese Gefässklasse orientalischer Einfluss wahrscheinlich gemacht worden (3). Der phönikische Silberteller des Mus. Kircheriano, M. d. I. X. 31 welcher ganz dieselbe Ornamentirungsart zeigt, bestätigt dies. Die schwarzfiguren Malerei nimmt dies Verfahren auf; ich erinnere nur an *Gaz. arch.* 1887 pl. 14, 1, *Brit. Mus.* 412 B (4) und den aus Konstantinopel stammenden Teller im Wiener Industriemuseum (5). Dass es sich längere Zeit erhielt, beweist ein flüchtig gemalter Teller in Bologna (6). Freilich hätte die compositionelle Schwierigkeit zur selbständigen Erfindung führen können, mittels Anwendung der Sehne eine Basis zu gewinnen. So stellt eine rf. Schale im Museo Civico zu Verona eine Liebesverfolgung auf eine breite Basisborte, aber sie lässt den Abschnitt leer. Die schöne Ergotimos-Aristophanesschale trägt im unteren Abschnitt nur die Signatur. Spätere Schalen erfüllen ihn, wie *Él. cér.* II, V und VII, mit Terrainandeutung.

Eine genaue Controle unserer Vermutung scheint somit notwendig. Wenden wir uns daher der Vasenform und deren Schöpfer Archikles zu, dem Genossen des Glaukytes. Dass die Herstellung der Gefässe sein Hauptverdienst war, geht nicht nur aus der Doppelsignatur der Münchener Schale 333 hervor, sondern auch daraus, dass Berlin 1761 und die Candelorischen Fragmente nur den Namen des Archikles, die nolaner Schale des Britischen Museums nur ein Innenbild, die Castellanische ausser der Inschrift nur zwei

(1) z. B. Salzmann 53 (wiederholt im letzten Heft des Rhein. Mus. mit verbesserter Erklärung, Kekulé) 49. 55. 54.

(2) z. B. A. Z. 1881, S. 227, Tf. XII, XIII; Overbeck H. G. XXXI, 4; Urlichs Beitr. X.

(3) Puchstein, Arch. Zeit. 1881 S. 227.

(4) Oberhalb der bärtige, leierspielende Apollon zwischen zwei Satyrn. Unten Dionysos mit Trinkhorn zwischen zwei Satyrn gelagert.

(5) Oben Herakles mit dem Stier, im Feld Rebzweige. Unten zwei Fische gegenständig.

(6) Oben zweimal die Gruppe eines Mannes, der ein Thier anbinden will, unten vier Figuren.

kleine Thierbilder trägt. Stets liefert er tiefe Schalen auf hohem Fuss. Ihre Eigenthümlichkeit liegt in der Dreiteiligkeit, welche die Schalenrundung, einen niedren Seitenstreifen, an den die Henkel ansetzen, und den Schalenrand von einander abhebt. Dies entspricht aber wieder aufs genaueste der Methode der kyrenischen Schalen.

Eine Art Prototyp hierzu glaube ich in einem Gefäss der Sammlung der Evang. Schule in Smyrna zu erkennen. Dieses trägt auf dem Fuss ein ganz flaches Schalenrund, an welches senkrecht ein hoher Rand geradlinig ansetzt. Derselbe ist durch eine horizontale Linie getheilt; beide Streifen sind getrennt mit abwechselnd verticalen Streifen und geometrischen Figuren ornamentirt. An den unteren Streifen setzen die Henkel an. Dies Gefäss stammt aber aus Kypros, darf also auf ähnliche Einflüsse, wie die kyrenischen zurückgeführt werden, nämlich auf phönikische oder doch durch Phöniker vermittelte. In Kypros würde aber der Ausfall des Nasals in ϟΦΙϮϟ nicht auffallen. Selbstverständlich ist es unstatthaft, bei den zahlreichen Berührungen, welche vor Alters die phönikische Cultur mit der hellenischen innerhalb und ausserhalb des Stammlandes hatte, und bei der Verbreitung, welche die erwähnte Decorationsmethode nachweislich in Athen gefunden hat, Vermutungen über die Herkunft unserer Meister aufzustellen, wohl aber glaube ich für die ihres Stils aus den dargelegten Beobachtungen Schlüsse ziehen zu dürfen.

Bei Ueberwindung der compositionellen Schwierigkeiten, welche die tektonische Gliederung des Schalenrandes unserer Gefässgruppe bietet, schliessen sich Archikles und Glaukytes noch eng an die Decorationsprincipien ihrer Vorbilder an. Diese bezeichnen durch das Verticalornament (1) die zwischen den Henkeln liegende Fläche als die sog. todte, d. h. als die zu bildlicher Ausschmückung geeignete. Glaukytes fühlt sich dadurch an die ausgesparte Bildfläche der Amphora erinnert, daher sind seine stofflichen Vorlagen meist dem Repertoire der grossen Amphoren mit langem Streifen entlehnt, da der, im Verhältniss zur Höhe sehr lange, Streifen bei der Theilung des Schalenrundes eine Einschränkung durch Augen nicht duldete. Archikles andrerseits übernimmt von der kyrenischen Schale die von den Henkeln ausgehenden

(1) A. Z. 1881, X, 2; Urlichs Beiträge X u. s. w.

Palmetten, und setzt an Stelle des Verticalornaments einfach Buchstaben und erhält so das denkbar günstigste Spruchband.

Selten verbindet er damit ein anspruchloses Innenbild (1). Der Reiter, dessen Ross mit Vorderbeinen und Schweif in das Schuppenornament des Randes übergreift, findet zahlreiche Analogien z. B. Urlichs, Beiträge VII. Sollte der Aussenseite ausser der Inschrift bildlicher Schmuck verliehen werden, so wird der obere Randstreifen mit einer Thierfigur versehen. Es ist möglich, dass das Thierbild durch die grossen, figürlichen Darstellungen vom Mittelstreif aus dorthin verdrängt worden ist, wie z. B. Gerhard Trinkschalen II/III zu zeigen scheint, das gleichsam des Glaukytes Manier mit der des Archikles verbindet.

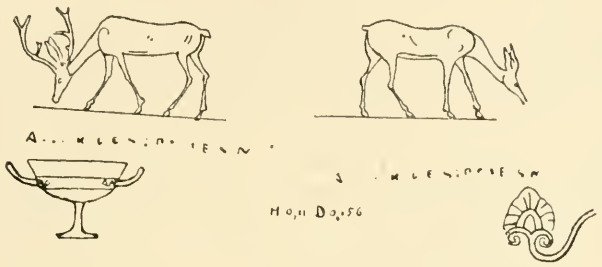
So selbstverständlich diese Decorationsmethode erscheint, so ist sie doch keineswegs allgemein gefunden worden.

Das Bewusstsein, dass der Schalenrand ursprünglich ein Ganzes, nur durch eine Linie, nicht durch eine tektonische Gliederung geteilt war, war wohl der Grund, dass man die Figuren durch beide Streifen hindurch zog. Dies zeigt Polytechnion 3060 an einer figurenreichen Gruppe (2); eine Schale sorgfältigen sf. Stils von gleicher Form im Museo Gregoriano bei einer Einzelfigur, die geflügelt, umblickend nach rechts eilt. Dieselbe Erscheinung bietet Polytechnion 2009 in der laufenden Meduse der Aussenseite, während die des Mittelbildes den Uebergang vom blossen Medusenhaupt zur ganzen Figur, zeigt. Auch die Aussenseite bietet den Uebergang, indem der obere Streifen die Sonderdecoration von zwei Fischen zeigt. Durch einen Kunstgriff sucht die Londoner Schale Blacas VI den missglückten Versuch der einen Seite, beide Randstreifen mit vertical durchgehenden Figuren zu schmücken, dadurch zu verbessern, dafs sie die Figuren liegend auf dem oberen Streifen unterbringt, während Kline und Esstisch den unteren einnehmen. Diese Beispiele mögen genügen darzuthun, wie wenig man allgemein die Bedürfnisse des zu decorirenden Gefässes verstand. Xenokles, der sich in der stilgerechten bildlichen Decoration des Oberstreifens und Anwendung des Spruchbandes im unteren mit Archikles trifft (3), zeigt im Innenbild die gleiche Unfähigkeit wie

(1) Brit. *Mus. Blacas* XVI, 1, 2 aus Nola.
(2) vgl. Polytechnion 3066. 3716.
(3) Trinkschalen I, 6, Blacas XIX.

Glaukytes, das Rund zu füllen, das ihn zur Figurenverkleinerung und Verunstaltung treibt (1) und ihn die Basislinie beibehalten lässt.

Zur Beurtheilung der Darstellungsweise des Archikles können die Thierfiguren einer 0,11 hohen Schale Augusto Castellanis (2), deren Durchmesser 0,156 beträgt, dienen, welche den oberen Randstreif schmücken, während der untere zwischen Palmetten die Si-



gnatur A·KLE≷:ΠΓIE≷N u. A·KLE≷:ΠΓIE≷N trägt, an der die wiederholte Elision des E in der Verbalendung auffällt. Die Darstellung weidenden Hochwilds, schon dem geometrischen Stil bekannt, ist besonders heimisch in der rhodischen Malerei und kehrt bei den sog. protokorinthischen Gefässen wieder (3).

Die Thierfigur unserer Vasenklasse hebt sich deutlich ab durch die zierliche, fast übertriebene Schlankheit der Extremitäten, die Eleganz der Stellungen, die an Erzeugnisse eines eigenartigen, manierirten, auf spielende Niedlichkeit gerichteten Stils denken lassen könnten (4), ja, an den in unserem Stil gehaltenen Thierfiguren des Exekias fällt ein bestimmter Gegensatz zu seinen sonstigen kräftigen Figuren auf (5). Dass diese Behandlungsweise jedoch einer ganz naturgemässen Entwicklung entspringt, dass solche scheinbare Stilinconsequenzen keineswegs aus der Liebhaberei des einzelnen Malers abzuleiten sind, sondern sich nach ganz bestimmten, handwerklichen Gesetzen vollziehen, unserem Stilgefühl,

(1) Overbeck, Heroengallerie IX, 2.
(2) Klein M. S. 76, 3 aus Caere.
(3) z. B. Syracus Inv. 2409.
(4) vgl. Neapel 2500; Athen, Polytechn. 704.
(5) vgl. Wiener Vorlegebl. 1888, 6.

das wir von der Arbeitsweise gewisser Epochen zu haben vermeinen, zum Trotz, mag die historische Betrachtung der Entwickelung eines solchen Thierschemas zeigen.

Die Amphora im Polytechnion 3749 zeigt die eigenthümliche Erfindung eines Hirsches mit hohem Gabelgeweih, der den Kopf zurückbiegend, sich mit dem Hinterhuf an der Schnauze reibt. Auf grosser Malfläche steht er in kräftiger, breiter Ausführung. Dieses Schema wird auf das Schalenrund übertragen, wobei die Vorderfüsse aus Raummangel verkrüppeln. Noch ist die Zeichnung von alter Breite, wie Brit. Mus. *sec. vase-room case* 20 (1885) Blacas VI zeigt. Die Schale wird kleiner, mit ihr die Thierfigur, das Schema bleibt in allen Einzelnheiten gleich, aber eben deshalb werden diese zierlicher und feiner vgl. Blacas, XVI, 4. Die letzte Phase der Entwickelung giebt die noch kleinere Schale Louvre 3251, wo die Extremitäten zur äussersten Dünne gelangt sind. Welcher Contrast hier zwischen Zierlichkeit der Ausführung und Ungeschick der Composition: das Schema erbt fort, aber das Gefäss erzwingt in der Zeichnung einen seinen Verhältnissen angepassten Stil.

Für gleichfalls technisch, nicht stilistisch bedingt, halte ich eine zweite Erscheinung, welche durch die sf. Amphora Museo Gregoriano IX mit der soeben besprochenen Stilgattung verbunden wird. Dort erscheint die Gruppe von zwei Panthern (1), welche ein ganz im Stile unserer Schalen gehaltenes Reh zerreissen, neben einem Bauchbild, dessen Figuren die übertrieben schlanken Proportionen zeigen, welche man als stilistische Eigenthümlichkeit einer späten, Altes imitirenden Kunstübung anzusehen geneigt ist. Nun hat schon Brunn Probleme S. 125 mit Recht darauf hingewiesen, dass mit dem Hals der Grabvasen die Figuren wachsen. Wir können dies jetzt für alle Prothesisvasen aussprechen, welche nach Art der Marmoramphoren und Lekythen mit langgezogenem Hals und Henkel, monumental wirken sollen. Dies zeigt gut sf. Polytechnion 6 u. 84; streng rf. Polytechn. 663, Berlin 2372; später Polytechn. 1316; ganz spät Polyt. 3022 u. 24. Somit ist diese Beobachtung auf die ganze Vasenmalerei zu verallgemeinern,

(1) Zahmes Hochwild von stilisirten Raubthieren zerrissen gibt z. B. ein etwa 0,30 D. haltende Schale des Louvre, ferner Polytechnion 965.

ja schon in dem Gegensatz bestätigt, welchen im geometrischen Stil die am schlanken Hals gestreckten Vögel zu den gedrungenen des Fusses bilden (1).

Wo diese Dehnung bis zur vollen Unmöglichkeit stattfindet, wie an den immer wachsenden Untersätzen z. B. Polytechnion 1386 wird man ohne weiteres einen äusseren Anlass als massgebend zugestehn. Anders bei unsern Gefässen, die sich meist durch sehr sorgsame Ausführung auszeichnen. Und doch ist hier derselbe Vorgang feszustellen. Meist sind es Amphoren, deren einzelne Teile eine grosse Ausdehnung gewonnen haben z. B. Würzburg 306, 338 (2), München 156, 610, vorzugsweise Amphoren ohne markirten Halsabsatz, wie München 74, 79, 316, 696, ferner ins Schlanke differenzirte, sog. Peliken, wofür die Sammlung in Florenz zwei, die zu Bologna ein Beispiel giebt, bei denen gleichfalls die Figuren auf den Hals übergreifen. Wir dürfen uns also bei unseren Thierfiguren weder durch ihre Verbindung mit den sog. langgezogenen Figuren noch durch ihre Zierlichkeit abhalten lassen, sie an das Ende der archaischen, schwarzfigurigen Malerei zu stellen, vielmehr ihre Abweichung vom Ueblichen als handwerklich bedingt erkennen. Dies bestätigt die Verbindung, in welche Thierfiguren unseres Stils mit denen des Exekias treten. Dass dieser auch der Decorationsweise nach mit Archikles eng verbunden ist zeigt z. B. Polytechn. 3757. Seine kunstgeschichtliche Stellung habe ich an anderer Stelle darzulegen gesucht.

Eine noch genauere Datierung des Archikles kann uns seine nahe Verwandtschaft mit Tleson verschaffen.

Um diesen selbst kunstgeschichtlich genauer bestimmen zu können, möchte ich ein Gefäss heranziehen, welches schon Heydemann in seinem Neapler Vasenkatalog N. 2627 ihm zuteilte, während Klein im Euphronios S. 104 und den Meistersignaturen S. 75 Anm. dies ablehnte. Da, wie Herr Prof. Klein so freundlich war mir brieflich mitzutheilen, lediglich die »Sinnlosigkeit« der Buchstaben seine Ansicht bestimmt hat, so glaube ich das Gefäss, von dessen Zeichnung mir freundlichst gestattet wurde eine Durchzeichnung zu nehmen, erneuter Prüfung unterbreiten zu dürfen.

(1) z. B. Stackelberg, Gräber IX, 1.
(2) vgl. bes. Urlichs Beitr. Tf. V.

In der That ist die Inschrift nicht ohne Mängel, doch ist TLES ON wie EΠOIESEN, wie ich glaube, mit voller Sicherheit zu lesen. Von dem üblichen HONEAPXO könnten die beiden ersten Buchstaben gemeint, bez. leicht verschrieben sein. Das N des Anfangs des Patronyms und das O der Endung ist in Ordnung, die Mitte des Namens freilich sehr verstümmelt. Wenn wir aber sehen, dass auf Schale 2532 derselben Samm-

lung neben der correcten Signatur der Gegenseite NEAPAPXO und auf der 0,165 hohen, 0,195 im Durchmesser haltenden Schale des Mus. Greg. TIIAIINHONEAP geschrieben ist (1), so werden wir um so weniger ein ähnliches Versehen in der Schreibung unserer Signatur abweisen, als z. B. die bei Tleson häufige Γ ähnliche Bildung des Π im Verbum wiederkehrt (2). Eine so genaue Kenntniss der Schreibweise — läge spätere Aufschrift vor —

(1) vgl. München V. Tf. III, 7.
(2) vgl. u. a. Sammlung Bourguignon D. 0.22; A. Hahn, B. Henne.

hätte sich nicht mit dem Fehler im Patronym verbunden; auch hätte zur Zeit des Bekanntwerdens dieser Schale Niemand gewagt, den Namen des Tleson mit einem rf. Bilde des Stils unserer Schale zu verbinden.

Der Stil verweist uns mit Bestimmtheit in den sog. Epiktetischen Kreis, dem laufende, unbekleidete Jünglinge in Rückenansicht zu geläufig sind, als dass es der Anführung von Beispielen bedürfte.

Somit wird ein neues Band geknüpft, welches uns erlaubt, Tleson, und somit auch seinen Bruder, mit den Führern der rothfigurigen Schalenmalerei zu verknüpfen, ihn etwa Nikosthenes zu coordiniren (1).

Archikles steht ihnen stilistisch sehr nahe; an ihn knüpft sich die Schale mit Spruchband, sei es Künstlerinschrift, sei es ein Liebesgruss, oder ein guter Wunsch zum Trunk, schliesslich selbst eine sinnlose Buchstabenreihe, welche den Schmuck des Gefässes ausmacht.

Glaukytes, dessen Compositionsweise auf etwas frühere Kunstübung ebenso wie seine redenden Inschriften hinzuweisen scheint, wird sein älterer Genosse gewesen sein.

ARTHUR SCHNEIDER.

(1) Bolte, *de mon. ad Odysseam pert.* p. 57 setzt Nikosthenes noch nach den Perserkriegen an.

BRONZI DI EPIDAURO

Sul principio dell'anno scorso ebbi occasione di vedere in Roma alcuni bronzi di proprietà privata, interessanti non soltanto per lo stile, ma specialmente perchè si dissero scavati in Grecia, nel suolo dell'antico Epidauro. Mi fu permesso dal possessore, per gentile mediazione del ch. Helbig, di farne prendere fotografie riprodotte qui appresso in zinco. Ora fanno parte della collezione del conte Michele Tyskiewicz a Parigi; due di essi furono mostrati dall'Helbig all'Accademia dei Lincei nelle sedute del 22 gennaio e 19 febbraio 1888 con poche parole le quali non rendono superflua una nuova discussione.

La più arcaica [1] delle tre figurine mostra un tipo più italico che greco. Il lavoro assai grossolano rammenta i noti gruppi delle ciste prenestine e le statuette poste in cima di candelabri etruschi. È fuor di dubbio del resto, che anche la nostra figurina apparteneva a qualche arnese, perciocchè ha posto i piedi sulle due estremità d'un bastone biforcato. Anche i chiodi ribaditi, i cui avanzi sono rimasti nelle mani distese, sembrano accennare che la figu-

[1] Altezza 0,115.

ra fosse attaccata con la concavità che si osserva nella parte inferiore del lato dinanzi alla pancia di un bacile rotondo: con la parte superiore sovrastava all'orlo, mentre con le mani reggevasi al margine stesso. Il bastone suddetto poi accenna ad un tripode di bronzo come p. e. Mus. Greg. I tav. 56. La figura è muliebre; il suo abito consiste in una tunica lunga, che però non cuopre i piedi, ed una giubba a maniche corte senza cintura. I capelli spartiti nel mezzo sono quasi interamente coperti da una specie di cuffia che finisce in un pizzo ripiegato. Tali cuffie ci sono note principalmente dal costume etrusco; ma l'Helbig (1) ha dimostrato, che erano portate da tutti i popoli del mediterraneo come segno d'uomo libero. Anche la giubba trova le sue analogie fra i monumenti etruschi, benchè non me ne sia noto un esempio del tutto corrispondente. Neanche il volto della figura ha alcun che di greco; gli occhi grandi e spalancati, la forma barbarica del naso, la bocca senza grazia con le labbra grosse e volgari, tutto ciò è estraneo ai tipi greci anche del periodo arcaico. Dunque, se davvero il bronzo viene da Epidauro (2), abbiamo un nuovo prodotto di arte italica proveniente dal suolo greco e che richiama alla memoria p. e. il satiro di Dodona (3).

La seconda statuetta (4), benchè anche essa lavorata in uno stile assai trascurato, rivela al primo sguardo la fabbrica peloponnesiaca. Un guerriero ignudo procede a grande passo; la mano sinistra protesa teneva uno scudo ora mancante; manca pure l'arma brandita dalla d. con parte delle dita: credo che fosse un'asta, perchè una spada o una clava richiederebbe un'altra posizione del cubito e della mano (5). La forma quasi quadrata della testa è molto caratteristica; i capelli corti sono cinti da una benda, la barba che consiste tutta di piccoli ricciolini, segue talmente le

(1) *Über den Pileus der alten Italiker. Sitzungsber. d. bayer. Akad. d. Wissensch.* 1880, p. 527 ss. *Homer. Epos*[2] p. 221 ss.

(2) Così disse il mercante Ateniese dal quale lo comprò il conte Tyskiewicz; ma nessuno s'illude sul valore di simili asserzioni.

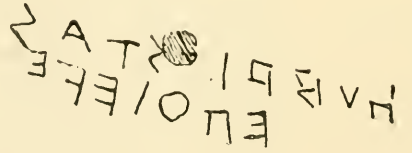
(3) *Gaz. archéol.* 1877, pl. 20; trattato dal Brunn, Certosa, p. 5 seg.

(4) Altezza 0,17. Cf. Atti dei Lincei 1888, p. 59.

(5) Certamente la mossa è simile a quella notissima di Ercole (cf. Roscher *Lexicon* p. 2141), ma tutto il tipo del viso e della figura non meno che la lancia da noi supposta proibiscono di ravvisarvelo.

forme del mento e delle guance, che al primo sguardo non comparisce affatto. La figura sta sur una lastra di forma irregolare destinata ad esser incastrata in un'altra lastra sia di una base

più regolare, sia di qualche arnese. A tale scopo ha servito un buco tondo fra i piedi del guerriero; fatto prima che s'incidesse l'iscrizione



perchè le lettere ι e σ del nome proprio sarebbero più avvicinate se non l'avesse impedito il buco già esistente. Le lettere incise

a colpi leggieri d'un istrumento aguzzo mostrano forme molto antiche. La σ è composta di tre linee; la β ha gli angoli acuti; lo spirito aspro è espresso nella scrittura; vi è anche il *vau*. Il dialetto del nome proprio Ὑβρίστας (1) è dorico, ed è quello di un corsaro lacedemonio (2); il nostro bronzo dunque potrebbe credersi opera d'un artista lacedemonio. Che non è di Epidauro, lo dimostra la Π con le aste verticali di uguale lunghezza, forma estranea, a quanto pare, all'alfabeto argolico: l'hanno soltanto le iscrizioni d'un tempo molto più recente; tutte le altre hanno Π, anche quella del cuoco Callistrato (3), la più antica di tutte, sebbene più recente del nostro bronzo. D'altra parte, siccome gli antichissimi monumenti laconici (4) hanno lo spirito aspro fra due vocali invece dell' σ regolare o del *vau* degli altri dialetti, così dovremmo aspettare ἐποίηέ ossia (come in qualche iscrizione argolica) ἐποίϜηέ. E perciò dalla forma delle lettere e dal dialetto non si può dedurre altro che la provenienza dorica. La superficie è piuttosto ben conservata; i numerosi buchi hanno l'apparenza d'essersi formati dopo il getto, per rottura di qualche bolla. La testa mostra il tipo quasi quadrato generalmente chiamato peloponnesiaco; ma in ispecial modo somiglia alle teste dei frontoni d'Olimpia, p. es. ai cosidetti Apolline e Cladeo: non solamente l'acconciatura dei capelli è la stessa, ma rassomiglia anche il trattamento un po' mollicello del viso. Però è chiaro che il bronzo dev'essere molto più antico di quei frontoni: le forme schematiche del petto e del ventre, a parer mio, non trovano analogia che fra i vasi a figure rosse dello stile severo, al quale paragone non contradice il lavoro meno cattivo delle gambe e delle braccia. Possiamo dunque assegnarlo all'epoca di quello stile, vale a dire alla metà o alla fine del sesto secolo.

(1) Lo Helbig (l. c.) legge Ὑβριάστας; ma la traccia leggiera che egli prende per l'avanzo dell'A, non è che una lesione accidentale della superficie.

(2) Liv. 37. 13. *Infestum id* [*sc. Cephalleniam*] *latrocinio Lacedaemonius Hybristas cum iuventute Cephallenum faciebat, clausumque iam mare commeatibus Italicis erat.* Un variante dello stesso nome, Ὑβρέστας, è ovvia in iscrizioni tessaliche, v. *Athen. Mitth.* 1882 p. 67 (iscr. di Larisa); ib. 1883 p. 103 (Phalanna), p. 124 n. 54 (Larisa).

(3) Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1885, p. 198, n. 101. Kirchhoff *Alphabet*[4], p. 161.

(4) V. Röhl *Inscr. antiquissimae* n. 79. 80. 83. 85-88.

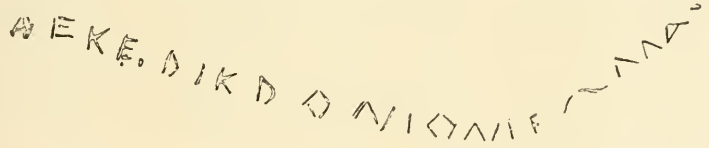
La terza figurina (1). un Satiro ignudo e barbato. ci conduce in un altro periodo dell'arte. Sta in piedi con gamba destra posta in dietro, col braccio sin. appoggiato al fianco. Il braccio d. è alzato, come per esprimere l'estrema meraviglia. Non è chiara, dal tronco del braccio, la movenza della mano destra, dalla quale pure dipende il giudizio sull'espressione dell'intera figura. Lo Helbig dubita, se il Satiro si prepari a ballare ovvero versi da un supposto vasetto il liquore nella bocca d'una pantera, che sarebbe stata aggiunta sulla base ora mancante.

Altre probabilità ed altre supposizioni ancora potrebbero farsi. L'affinità generale col celebre Satiro di Mirone è il solo punto sicuro. Ma questo tipo nei tempi posteriori ha servito per esprimere azioni assai differenti. È giusta l'osservazione del Furtwaengler (2) che tanto l'Atteone del Museo Britannico (3), quanto la statuetta berlinese d'un Satiro che si difende contro un qualsiasi nemico sono

(1) Altezza 0,115. V. Atti dei Lincei 1888, p. 166.
(2) *Der Satyr aus Pergamon* p. 8 s.
(3) *Anc. Marbl.* II 45. Friederichs-Wolters n. 457.

derivati dallo stesso tipo. Ad essi possiamo aggiungere una serie di pitture vascolari, rappresentanti il ritorno di Proserpina o, secondo una spiegazione recente, l'origine d'una fonte (1). Tutti questi monumenti esprimono lo stupore e lo spavento prodotti da un'apparizione improvvisa. Non ballano (2) i Satiri, ed il movimento naturale solo domina nelle loro membra. All'incontro la mossa del Satiro di Epidauro è molto più tranquilla: facendo un piccolo passo indietro, egli sembra più attento che attonito. E dall'attenzione mi pare che sia prodotta anche l'azione del braccio destro: per osservare attentamente egli alza la mano sopra le ciglia riparando gli occhi dall'influenza immediata della luce — *ἀποσκοπεύει*. Quanto a ciò che attira la sua attenzione sarebbe inutile perdersi in futili congetture. Il lavoro della figura non è molto grazioso; però possiamo assegnarla ancora all'epoca ellenistica.

Evvi finalmente fra i bronzi del conte Tyskiewicz, un frammento d'una corazza, la parte inferiore cioè della metà destra d'una pettabotta. Sull'orlo ripiegato al disotto è incisa l'iscrizione seguente



vale a dire *ὁ δεῖνα ἀνέ]θηκε Δὶ Κορυΐωνι* . . . Era poetica senza dubbio, e stando all'interpunzione dopo *θεκε*, questa era la fine d'un esametro e *Δὶ Κορυΐωνι* il principio del pentametro o d'un secondo esametro:

— ∪∪ — ∪∪ — ∪∪ — ∪∪ — *ἀνέθηκε*

Δὶ Κορυΐωνι ∪ — — ∪∪ — [*δεκάτην*]

La scrittura, priva di carattere locale, è del principio del secolo quinto; era un voto come p. e. l'elmo di Gerone (3).

Berlino.

CORRADO WERNICKE.

(1) V. Annali dell'Ist. 1884, tav. d'agg. M. N. p. 205 ss. (Froehner). Robert, *Archaeol. Maerchen* p. 179 ss. tav. II-V.

(2) Neanche al suono del flauto, come vuole il Petersen, *Arch. Zeit.* 1880, p. 25, il flauto essendo già gettato al suolo; poi non si balla così barcollando indietro.

(3) Roehl, l. c., n. 510.

MISCELLANEA EPIGRAFICA

I.

La tessera gladiatoria pubblicata dal nostro Gatti nel Bullettino comunale del 1887 p. 188:

MODERATVS
LVCCEI
SP·III·NON·OCT
L·MINIC·L·PLOTIO

recentemente è entrata nel museo Britannico, e la comunicazione gentilissima che me ne fece il sig. Murray mi fu occasione di studiarla di nuovo. Ricorderò con brevi parole ciò che fu già esposto ottimamente dal Gatti, non per contradirlo, ma per aggiungervi un supplemento.

Egli la giudica dell'anno 88. Gli ordinari di questo anno furono l'imperatore Domiziano per la quartadecima volta ed un Minucio Rufo. Il prenome di questo è contrastato; Lucio lo chiama Censorino; la pietra urbana C. VI, 541 è di lezione dubbia (L·C Marini, Q Hübner); il frammento Arvalico C. VI, 2065, II 65 del 15 Apr. 88, disgraziatamente perduto, nominando i consoli del primo quadrimestre di questo anno probabilmente lo nominò pure ed in primo luogo, e l'avanzo che fu copiato così: L V avrà dato come pare piuttosto L·M. Il secondo console, se pure questa tessera appartiene all'anno indicato, viene nominato nel medesimo frammento Arvalico sotto il 15 Aprile; il prenome che vi manca per essere rotta la tavola, ora viene supplito dalla tessera nostra.

Tutto questo fu esposto dal Gatti assai bene, ed io non m'oppongo. Resta però una difficoltà abbastanza seria.

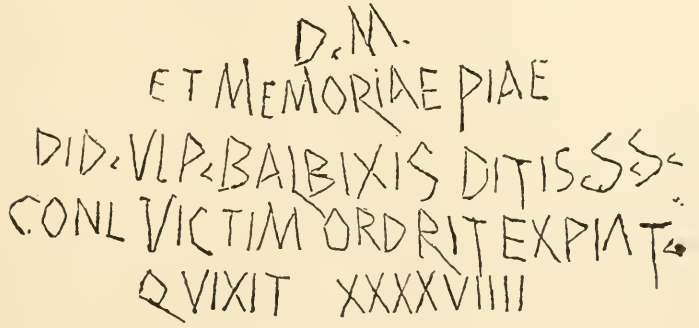
La tessera poteva nominare o i consoli del primo gennaio o quelli in esercizio; in questa epoca di transizione e l'uno e l'altro può

ammettersi con uguale probabilità. Ma la seconda eventualità rimane esclusa per la data del 5 Ottobre, essendo certissimo che Plotio Gripo era in carica il 15 Aprile 88, nè potendosi ammettere, in questa epoca dei nundini consolari quadrimestri (*Staatsrecht* 2^3 p. 85), che gli istessi consoli siano stati in carica al 15 Aprile ed al 5 Ottobre. Ordinario di questo anno è bensì Minicio, ma non Plotio. Dunque di due cose l'una: o si tratta di consoli suffetti sconosciuti affatto, e la tessera non appartiene all'anno 88; o, se vi appartiene, è scritta dopo la catastrofe di Domiziano e dovendosi sopprimerne il nome, ciò si fece in guisa che se gli sostituì il successore nei fasci, quasi come ordinario. Similmente nel celebre bronzo sardo C. I. L. X, 7852 al 15 Marzo si appose la data nè secondo i consoli in carica a quel giorno, nè secondo il console del 1 Gennaio, l'imperatore Galba, ma invece di lui si nominò il prossimo successore *imp. Othone Caesare Aug. III.*

Se questa spiegazione è la vera, come lo credo, ne ricaveremo, che le tessere gladiatorie potevano incidersi parecchi anni dopo la data che portano; che alcune nominano giorni interregnali colla data del console entrante dopo l'interreguo, l'ho già osservato altrove (*Hermes* 21, 275)

II.

Un vasetto di terra cotta rossa, di provenienza incerta, acquistato anni sono dal museo Britannico da un certo Doubleday negoziante di anticaglie londinese, ma esposto soltanto recentemente, porta sulla pancia la seguente iscrizione tracciata con punta acuta prima della cottura:



L'autenticità della iscrizione è indubitabile. Le lettere sono le solite dell'impero, inclinanti ad angolo acuto perchè l'argilla meglio vi si presta.

L'interpretazione in gran parte è arbitraria, tanto più che l'ultima riga mostra ad evidenza, che vi è corso anche errore; chi vi omise l'A avanti il numero o lo cambiò in X e scrisse QVIXIT in luogo di QVI VIXIT, ha probabilmente pure storpiato la terza riga. Tuttavia m'azzardo di proporre la lezione seguente: *D(is) m(anibus) et memoriae piae d[e]d(icata) Ulp(i) Balbi[n]i Sditis* (?) *s(upra) s(cripti)* — ossia *s(criptae)* — *conl(iberti) victim(a) ord(inaria)* — ossia *victim(is) ord(inariis)* — *rit(e) expiat(is). Q[ui] vixit [a.] XXXXVIIII.* Pare che lo scrittore si riferisca ad altra urna già collocata prossima a questa. L'*expiatio* sarà ciò che Cicerone (*de leg.* 2, 22, 57) chiama *iusta facta et porcus caesus*. Non conosco monumenti simili.

Th. Mommsen.

IL CESTO DEI PUGILI ANTICHI.

Non sono rari i monumenti antichi riferibili al pugilato, sia che rappresentino la lotta stessa, sia singoli atleti prima o dopo il combattimento. Ma la maggior parte di questi monumenti — vasi dipinti, specchi, lucerne di terracotta — sebbene ci danno un'idea abbastanza chiara del modo di combattere, non però fanno conoscere un particolare interessante, l'armatura delle braccia col cesto, essendo o di dimensioni troppo piccole, o di esecuzione trascurata. Nè più ci giovano per questi particolari i rilievi dei sarcofagi, sui quali sono raffigurati dei pugili, talvolta sotto la forma di eroti. Le statue poi che rappresentano, o si credono rappresentare atleti di tal genere, per la maggior parte mancano di autenticità, essendo in quasi tutti le braccia con il cesto di ristauro moderno (1). Fra le opere conservateci nell'originale aveva il primo posto il celebre rilievo Lateranense (Benndorf e Schoene p. 8 n. 13), chia-

(1) Così sono interamente moderne le braccia di due statue del Louvre (Clarac tav. 270 n. 2187; tav. 327 n. 2042), di due conservate a Londra, Lansdowne House (l'una Michaelis *ancient marbles in Great Britain* 438, 3 = Clarac tav. 851 n. 2180 A; l'altra ivi 446, 37 = Clarac tav. 856 n. 2180; Cavaceppi raccolta 1,21) ed una di Dresda (Augusteum 190 = Clarac tav. 858 n. 2181); e lo erano pure quelle di una statua in basalto nero, conservata già alla villa Negroni (Guattani mon. ant. 1788 tav. I), passata poi nella collezione del conte Fries a Vienna (Clarac tav. 856 n. 2182), la quale ignoro ove attualmente esista. I cesti sono conservati soltanto in parte (v. p. 180) nella statua già nel palazzo Gentili, ora del Drago (Clarac tav. 858 D n. 2187; Matz e Duhn *antike Bildwerke in Rom* n. 1097). Questi ristauri moderni (cf. anche Clarac ll. cc.) sono ritenuti come autentici anche in opere recenti. Pare servisse di modello a quasi tutti la incisione del rilievo Lateranense data dal Du Choul, De' bagni ed esercitii dei antichi (Lione 1559) p. 34 (ripetuta dal Fabretti *col. Trai.* p. 260 e dal Montfaucon *ant. expl.* tom. III. 2 p. 169).

mato già - Darete ed Entello -. Oltracciò alcuni disegni secondo originali ora perduti si trovano nell'opera di Raffaele Fabretti *de columna Traiana* (Roma 1683, p. 261); ma queste incisioni in legno, le quali, nonostante la rozzezza dell'esecuzione, sono le più istruttive [1], pare che siano sfuggite all'attenzione di quasi tutti gli scrittori moderni che hanno trattato della ginnastica degli antichi.

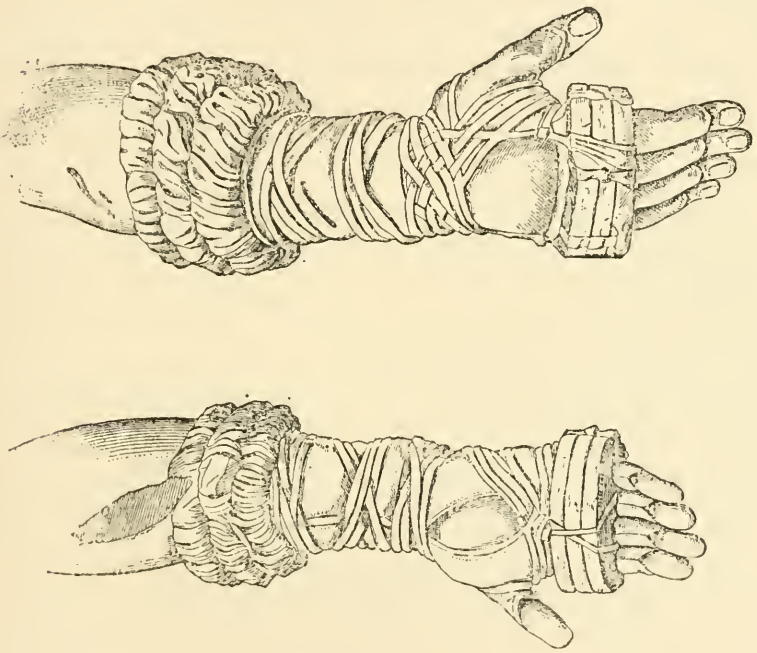
Ora, essendo in questi ultimi anni venuti alla luce due monumenti relativi, che per importanza superano di gran lunga tutti i finora conosciuti, non credo inutile offrirne agli studiosi disegni esatti, poichè da essi possiamo farci un'idea più chiara degli strumenti destinati a quella lotta sanguinosa, la quale, comune in Grecia già fin dall'epoca eroica, e in progresso di tempo resa viepiù terribile, fece le delizie della plebaglia Romana ai tempi di Orazio.

Il primo dei due monumenti è la statua di atleta trovata nelle fondamenta del nuovo teatro drammatico Nazionale, ed ora conservata nelle terme Diocleziane. Siccome la pubblicazione di questa statua (*Antike Denkmaeler* I tav. 4) non è destinata a dar un'idea anche di tali particolari, così il sig. dott. Winter gentil-

[1] Sono questi: a) una figura di pugile, con la sinistra alzata, nella destra un gran ramo di palma: *sub flore capituli compositi, ut vocant, ingentis magnitudinis, in hortis pontificis Quirinalibus*; b) due braccia: *ex hortis Estensibus Tiburtinis et signo marmoreo Pollucis*; c) mano sinistra con cesto: *ex museo Puteano fragmentum*; d) braccio destro: *ex eodemmet museo, olim a Claudio Menetreio Sequano-Burgundo habitum*; e) mano destra: *ex eodem museo a Francisco Soncino lapicida habitum*. Osservò bene il Fabretti che i cesti descritti o disegnati da Aldo Manuzio giuniore (*de quaesitis per epistolam* VIII) e da Girolamo Mercuriale (*de arte gymnastica* l. II cap. 9) secondo comunicazioni di Pirro Ligorio, sono semplice fantasie del famoso impostore. Non posso indicare finora, se nei volumi Napoletani o Torinesi si trovino disegni corrispondenti a quelle di Mercuriale: invece nel libro 39 del manoscritto di Napoli ho trovato una curiosa relazione sopra la scoperta di un cimetero cristiano presso il 'tempio del Dio Rediculo', che spero di pubblicare altrove, ove in un sepolcro dice essere ritrovati parecchi arnesi atletici, che pare gli abbiano dato occasione ad ideare quell'armatura. Dal resto, il Fabretti egli stesso sbagliò, credendo di vedere i cesti anche nel rilievo del gladiatore M. Antonius Exochus (C. I. L. VI, 10194) malamente interpretando le linee 7. 8: *tir(o) cum Araxe caest(ario) miss(us)*, invece di *tir(o) cum Araxe Cae(saris) st(ans) missus*.

mente si è incaricato di disegnare esattamente da ambedue le parti la mano destra col cesto.

La parte principale della terribile armatura consiste in tre strisce poste l'una dietro l'altra, in modo da avvolgere le prime falangi delle dita. Il materiale è certamente cuoio, la grossezza di cent. 1 $^1/_2$ in circa ed altrettanto la larghezza. Sono legate insieme con quattro grappe doppie di metallo, due nelle estremità della mano e due nell'intermezzo. Queste grappe, oltre a stringere



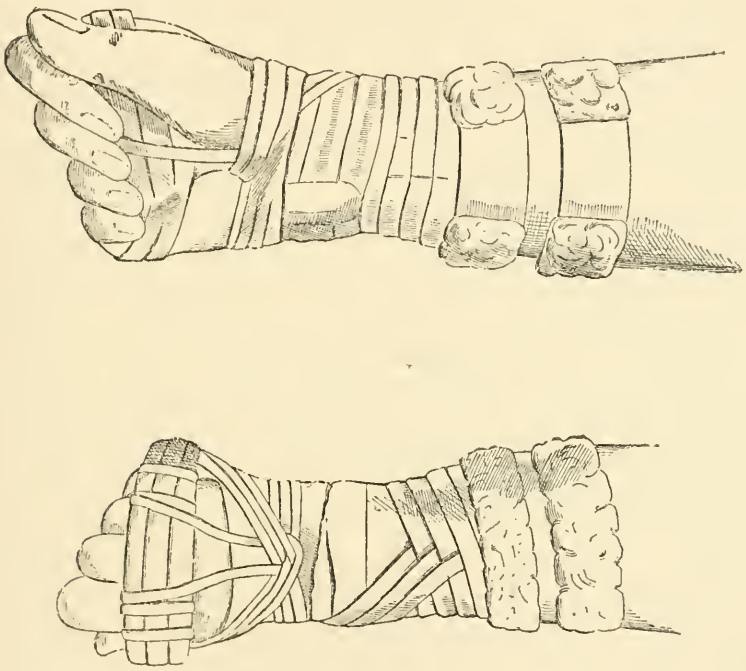
insieme i tre cuoi, accrescevano di molto l'effetto dell'armatura, portando sulla parte di fuori due o tre borchie, pure di metallo. Le tre strisce, conforme al loro scopo di arma offensiva, erano di cuoio piuttosto duro; la loro parte inferiore riposa sopra una specie di cuscino di stoffa più molle, frapposto fra esse ed il guanto, parte seconda dell'armatura. Di siffatto guanto i monumenti finora conosciuti non davano un'idea ben sicura: di modo che anche i dotti editori della statua di cui discorriamo pare non si siano

accorti della sua esistenza (1). Il guanto, di cuoio sottile e aderente strettamente alla pelle, copre l'avambraccio dal gomito in giù, lasciando però libere le estremità delle dita: il verismo nel rappresentare i dettagli è spinto dall'artista a tal grado che si distinguono, sulle parti meglio conservate, con tutta chiarezza i punti indicanti le cuciture del cuoio, e ciò nell'interno della mano, che difficilmente poteva essere veduto da chi osservava la statua. Nella parte interna dell'avambraccio il guanto pare sia fermato in due punti, non si può sapere se per mezzo di lacci o bottoni, rimanendo coperti questi punti dalle correggiuole. Sulla parte esteriore del braccio si vede un incavo stretto, lungo c. 3, segno di un difetto di fusione poi riparato, ed un altro simile più sopra presso al gomito (2).

(1) Helbig l. c.: « *Die in stärkster Schwellung aus den Cesten hervorquellenden Handrücken* », mentre invece il dorso della mano rimane affatto coperto dal guanto.

(2) L'osservazione del ch. Studniczka, che gli incavi visibili sulla superficie del bronzo significhino fenditure della pelle per colpi di pugno ricevuti, è giustissima per quanto si riferisce agli incavi esistenti sull'orecchio destro, e forse anche sotto gli occhi, sulle guance. Tali incavi, con quel verismo che distingue tutta la statua, sono caratterizzati come lesioni della pelle: essi, larghi nel mezzo, finiscono a punta, e la pelle scalfita si ripiega insù: sull'orecchio sono finanche indicate le gocce di sangue stillanti dalla ferita. Non è così per gli incavi visibili sul braccio e sulla spalla: essi sono come tagliati dalla superficie del bronzo, senza i margini ripiegati, e finiscono in linee dritte o leggermente curve; forma che non potrebbe mai assumere una ferita cagionata da un colpo di cesto. Oltracciò, esaminando la statua attentamente con un distinto artista, il sig. A. Sommer, la cui perizia per la scultura in bronzo è incontestabile, ci accorgevamo, che simili rattoppamenti, nei quali però rimangono ancora le riempiture, si trovano in parecchie parti della statua, p. es. sul collo, sulla gamba sinistra, sul ginocchio destro. Tutti sono fatti in maniera simile e ben si distinguono dai restauri moderni: essendo però la superficie del bronzo cesellata e ripulita con somma cura, così nè la pubblicazione, nè una riproduzione in gesso possono farceli vedere. Quindi non posso credere che tali incavi, riempiti con qualche materia di colore rosso, abbiano servito per accrescere il naturalismo nell'effigiare la pelle lacerata dai colpi, come credette il ch. Helbig. Anche per la formazione della bocca non potemmo accordarci interamente col ch. editore. Se fosse vero, come sostiene egli, che all'atleta mancassero i denti superiori infrantigli in una lotta precedente, il labbro superiore con i baffi caderebbe indietro in ben altra maniera. La differenza nella posizione del labbro superiore e quello inferiore è incontestabile: ma la ragione è questa, che l'atleta spinge avanti il mento, segno di ferocità veramente selvaggia, e che contribuisce molto ad accrescerne l'espressione brutale.

Nella parte superiore, il guanto finisce con un inviluppo di pelle villosa, stretto da due cordoni piuttosto sottili, il quale copre pure il principio di quell'allacciamento di correggiuole (larghi cm. 0,5 incirca), che stringe il guanto al braccio. Le correggiuole sono due: esse si avvolgono due volte all'avambraccio, circondano la parte media della mano, e ridiscendono al punto di partenza. Sul polso, luogo più esposto ai colpi dell'avversario, si intrecciano



con altre correggiuole, destinate a fermare le suddette striscie di cuoio e che si rannodano nell'interno della mano. I disegni esatti del sig. Winter per altro mi dispensano dal darne una descrizione più dettagliata.

L'altro braccio disegnato qui sopra appartiene alla statua marmorea di pugile vincitore scoperta nel 1888 a Sorrento, memorabile per l'iscrizione dell'artefice *Ἀφροδισιεὺς Κωβλα|τος εἰργά-*

σατο (1). I disegni della mano destra, l'unica rimasta — essendo mancante tutto l'avambraccio sinistro — sono dovuti alla cortesia del sig. dott. Winnefeld. L'esecuzione è buona, sebbene non arriva alla scrupolosa esattezza della prima: inoltre il modo come è rappresentata la mano, cioè con le dita ripiegate insieme, non fa vedere i singoli particolari con la stessa chiarezza. Però anche qui si scorgono abbastanza chiaramente le tre parti dell'armatura: in primo luogo le tre strisce di cuoio duro, messe insieme con spranghe e riposanti sopra un cuscino molto più spiccante di quello della statua romana. Sulle spranghe non v'è traccia di borchie metalliche; e l'inviluppo della mano e del braccio non assume le forme precise di un guanto: pare invece che si limiti ad una serie di strisce larghe incirca m. 0,02, sovrapposte l'una all'altra. Certamente le dita non portano rivestimento di sorta, essendo le unghie indicate abbastanza chiaramente sul pollice, mentre sulle altre dita più corrose dal tempo non se ne scorge traccia. L'inviluppo più semplice si può paragonare con quello visibile p. es. in un sarcofago del Louvre (Clarac tav. 200 n. 221) e col capitello di colonna pubblicato dal Fabretti: in questi ultimi sembra che un pezzo di pelle copra l'avambraccio dal gomito sino al polso, e vi sia stretto con corregge abbastanza larghe. Sopra, presso il gomito, anche in questa statua si vede un inviluppo di pelle villosa, la quale sembra non circondi interamente il braccio. Un simile sistema si vede adoperato sulla statua Del Drago, ove il pezzo di pelle, largo m. 0,08, copre soltanto il lato esteriore del braccio, mentre dall'altro è fermato per mezzo di tre correggiuole. Per stringere vieppiù l'armatura dell'avambraccio e legare insieme le tre strisce, serve nella statua sorrentina pure un allacciamento di correggiuole più sottili: ma sono in numero di tre (conformi al frammento pubblicato dal Fabretti p. 261 *ex museo Puteano* e della statua Del Drago). nè si può, a cagione della minore esattezza del lavoro, seguirne l'intreccio con la stessa chiarezza come sulla statua romana.

Quanto alla cronologia dei monumenti di cui abbiamo parlato, l'atleta di bronzo del Quirinale viene ritenuto dal ch. Helbig opera

(1) Si vedano intorno a questa statua le dissertazioni del senatore Barracco, Not. degli scavi 1888 p. 289 e del prof. Sogliano, Atti dell'accademia di Napoli 1889 p. 35-43.

originale piuttosto dell'epoca ellenistica che dell'età romana; la statua di Sorrento, secondo il ch. Sogliano, è da attribuirsi al primo secolo dopo Cristo, ma forse imitata da un originale più antico; di epoca molto più bassa sarà il rilievo del sarcofago nel Louvre, come pure la scoltura del capitello conservato già negli orti pontifici quirinali. Supponendo che quest'ultimo sia stato ritrovato non lontano dal luogo, ove si conservava nel seicento, con molta probabilità avrà appartenuto alla decorazione architettonica delle terme di Costantino.

Ch. Hülsen.

NOTE DI EPIGRAFIA

(Iscr. di Roma, Sepino, Sardegna)

I. In uno dei primi fascicoli del Bullettino della Commissione archeologica comunale (Dic. 1872-Febbr. 1873 p. 71) è stata pubblicata dal ch. Lanciani, secondo l'apografo di persona poco perita di epigrafia, la seguente iscrizioncella, trovata il 9 ottobre 1872 nelle fondazioni di una nuova casa spettante al principe Barberini, sull'angolo della via di s. Niccolò di Tolentino:

SEX COCCEIO
VERIANO XVR
PROC PA

Questa iscrizione, a primo aspetto priva di ogni importanza e, quanto alla seconda metà, anche di significato, riceve luce da una lapide rinvenuta nella lontana Africa. Esiste ivi in una casa del villaggio di Telmin, in Tunisia, una lapide, vista da diversi viaggiatori ed ultimamente dal Wilmanns (Corp. Inscr. Lat. VIII, 84) coll'iscrizione:

SEX COCCEIO VIPIANO
PROCOS PROVINCIAE AF
PATRONO MDD PP

È chiaro che qui si tratta dello stesso personaggio, e che nell'iscrizione romana i caratteri PROC PA debbono spiegarsi *proconsuli provinciae Africae*. Quanto alle lettere XVR mi è agevole credere che in questo luogo la copia non fosse esatta o piuttosto

non completa, e che vi fosse una abbreviazione del titolo sacerdotale XV VIR SACRIS FACIVNDIS. Sarebbe da desiderare che si ritrovasse l'originale dell'iscrizione passata, quanto abbiamo potuto sapere, in proprietà privata, per poter verificare la lezione dell'intera seconda riga, tanto di quelle lettere XVR, quanto del cognome del proconsole Cocceio, il quale, secondo l'iscrizione africana non fu *Veriano* ma *Vibiano*.

II. Nel 1884 venne alla luce a Sepino fra i ruderi di un grande edifizio pubblico il seguente frammento d'iscrizione, pubblicato nelle Notizie degli scavi di quell'anno p. 243:

IVI NERVA
Ↄ AVG · PONTI
T · XIIII Φ COS
RCELLVS COS

Appartiene ad un monumento posto a qualche imperatore della discendenza di Nerva da un console Marcello (v. 4), il quale certamente non fu diverso da L. Neratio Marcello, fratello del giureconsulto L. Nerazio Prisco, governatore della Britannia sotto Traiano e console due volte (la seconda volta nell'a. 129), nativo di Sepino, dove esiste una iscrizione posta a lui per ordine supremo della moglie, *Corp. Inscr. Lat.* IX, 2456 (ved. anche Borghesi, Annali 1852 pag. 20 = opere t. 5 p. 359). L'imperatore, al quale il monumento era dedicato, non è Traiano (nella seconda riga non sono i titoli di Germanico, Dacico ecc.), ma Adriano, rivestito allora della *tribunicia potestas* per la decimaquarta volta; appartiene dunque l'iscrizione all'a. 130.

III. Nelle vicinanze di Cagliari, nel villaggio di Elmas, il ch. Nissardi osservò nel 1878 une iscrizione, della quale potè decifrare queste parole (Notizie degli scavi 1878 pag. 273):

HERENNIAE
M·F·HIIOIN
MM . . . \ \ . .
CLAVDI·PROCVL
. . . . . O KARALITA
NORVM

Tre anni più tardi, il nostro Giovanni Schmidt, andato sul luogo, sottomise l'iscrizione ad un nuovo esame, nel quale riuscì di riconoscere nella seconda riga il nome di *Helvidia*; nella quarta invece di *Procul.*, lesse *procur.* Nel 1886 gli scavi di Tivoli ci hanno fatto conoscere il nome completo delle persone ricordate nell'iscrizione sarda, inoltre il loro alto grado, cioè appartenenti a famiglia consolare. Venne a luce in questi scavi un piedistallo posto *Herenniae M. f. Helvidiae Aemilianae, L. Claudi Proculi Corneliani cos.* (cioè *uxori*) (Gatti, Notizie degli scavi 1886 p. 276; C. I. L. XIV, 4239). Non dubito che, applicando all'iscrizione di Elmas nuovi studj, si riuscirà di costatare che vi furono gli stessi nomi di Herennia M. f. Elvidia Emiliana e del console L. Claudio Proculo (1).

H. Dessau.

(*sarà continuato*)

(1) È dunque erroneo quel che dissi in una nota all'iscrizione tiburtina C. I. L. XIV, 4239: '*Tam Herennia Helvidia Aemiliana quam L. Claudius Proculus Cornelianus ex hoc primum titulo innotescunt*'.

SITZUNGSPROTOCOLLE

29. März. Mau: eine römische Porträtbüste in Besitz des Hrn. Prof. J. Kopf. — Hülsen: zur Topographie der Kaiserpaläste auf dem Palatin.

Mau: La testa di marmo posseduta dal prof. Kopf, di buonissimo lavoro e perfetta conservazione, non può, come crede il proprietario, rappresentare M. Bruto, l'uccisore di Cesare, mancandole i tratti caratteristici, ed in ispecie la forma quadrata del cranio, che si rilevano dalle sue monete. Trattasi però di persona conosciuta: lo provano due repliche, l'una trovata nei Prati di Castello (C. L. Visconti Bull. comm. 1885 p. 25. 355 n. 21), ed ora esposta nella sala ottagona del palazzo dei Conservatori (questa di lavoro molto inferiore), l'altra trovasi nel museo Torlonia, la cui esistenza fu indicata al rif. dal prof. Hale.

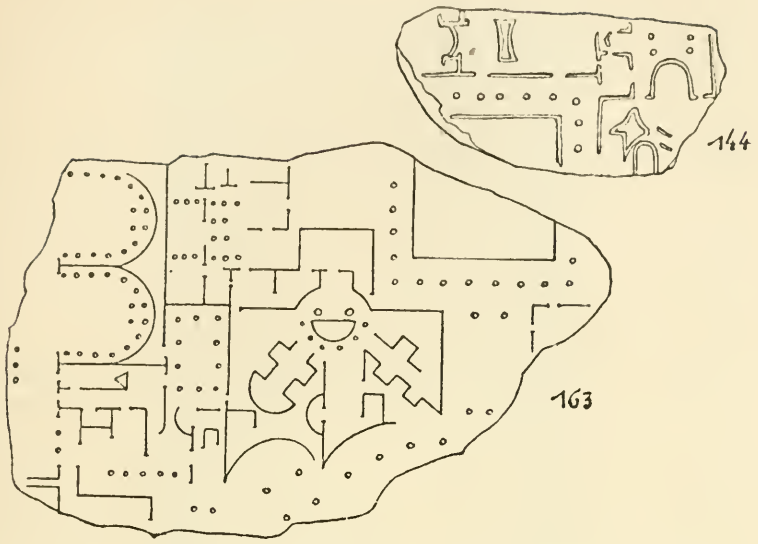
Hülsen: Nel 1883 il ch. Lanciani pubblicando alcuni disegni inediti dell'architetto Gio. Ant. Dosio (Firenze, Uffizi 2039) che rappresentano cornicioni di finissimo lavoro, ritrovati sul monte Palatino, sospettò che essi stessero in relazione col sacrario Palatino di Vesta, dedicato secondo i calendari il giorno 28 Aprile 742: e dello stesso tempietto rotondo egli credette ritrovare la pianta nel noto codice Orsiniano-Vaticano 3439. Però i disegni del Dosio (dei quali il rif. propose copie in grandezza originale) mostrano nello stile grandissima somiglianza con la decorazione della così detta *Domus Flavia*: e le dimensioni, che si rilevano dalle numerose misure segnate sull'originale, sono tali, che queste cornici, invece di un portico circondante un tempietto, potevano bene decorare una delle sale maggiori del palazzo. Con ciò sta d'accordo quel poco che sappiamo dell'andamento degli scavi Palatini del cinquecento. La pianta inserita nel libro del Panvinio *de ludis circensibus* segna il *templum Apollinis Palatini* di forma rotonda ed avente attiguo verso occidente un « atrio » pure di forma rotonda. Che all'icnografia di quest'ultimo abbiano servito come modello le due nicchie dei ninfei attigui alla così detta *Iovis Coenatio*, diventa chiaro dal confronto delle piante. Quindi gli scavi del cinquecento si sono spinti da questa sala più verso oriente, e probabilmente in questo stesso posto, nel peristilio del palazzo, furono trovate le

cornici disegnate dal Dosio. Quanto alla pianta del codice Vaticano 3439, essa appartiene alla serie dei tempj rotondi, piena di fantasie Ligoriane, della quale è meglio astenersi parlare, se non vengono in aiuto altri documenti. Dai disegni architettonici del cinquecento non possiamo dunque ricavare alcuna certezza sopra il sito del tempietto di Vesta Palatina.

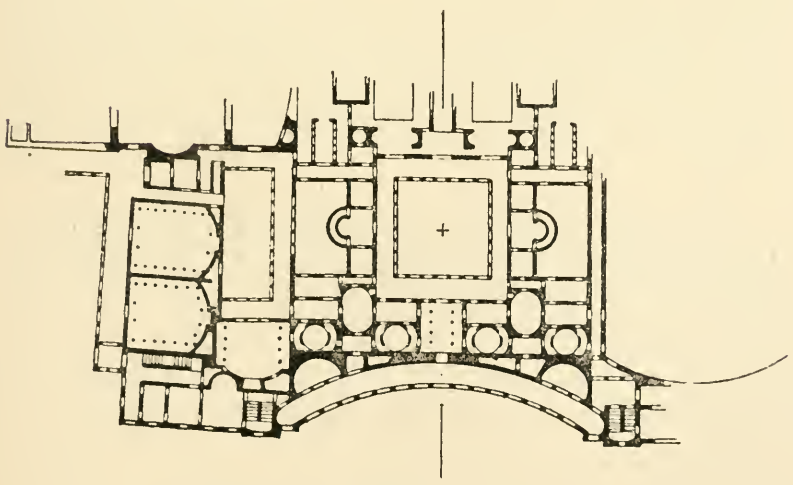
Coloro poi volessero ritornare all'opinione del Thon e del Canina, che cioè il tempio fosse situato sotto la villa Mills, dietro la così detta loggia imperiale del Circo Massimo, ne sono impediti da un documento, il cui valore topografico finora non si potè giustamente apprezzare. Il frammento della *F. U. R.* 163 Jord. (conservato soltanto in un disegno Vaticano) e messo dallo Jordan fra le *fragmenta operum publicorum incerta* rappresenta quella parte della cosidetta casa di Augusto, che confina con le due sale absidate comunemente chiamate Accademie. A questo frammento si aggiunge un altro conservato nell'originale (144 J.), che rappresenta la parte orientale dell'istesso peristilio. La figura aggiunta che mette i due frammenti riuniti in confronto con la bella pianta che il sig. Deglane unì al suo lavoro sul Palatino (*Gazette archéologique* 1888 tav. 36) mi dispensa di esporne a lungo: osservo soltanto: 1) che la composizione dei due frammenti giustifica l'opinione dello Jordan circa il modulo adoperato dal disegnatore del Vat. 3439; e 2) che il confronto delle misure della *forma Urbis* con quelle delle rovine esistenti anche qui ben si adatta alla supposizione, che la *forma* fosse eseguita nella relazione di 1 : 250 del vero.

4. April. Barnabei: Grabfund von Gabii (s. *Notizie degli scavi* 1889. S. 83). — Petersen über einen Kopf in Villa Medici das Original des vatikanischen Meleagros. — Ehrhard über die christliche Epigraphik von Constantinopel.

Ehrhard: La epigrafia cristiana di Costantinopoli non comincia prima del trasferimento della residenza imperiale a Bisanzio: le poche iscrizioni che potrebbero attribuirsi al secolo terzo (*C. I. Gr.* 9445, 9446. Dethier u. Mordtmann *Epigraphik von Byzanz* n. 34. 56, *Ανέκδοτοι ἐπιγραφαὶ Βυζαντίου* tav. 1 n. 2 nel *Σύλλογος ἑλλην. φιλολ. ἐν Κωνσπόλει. Παραρτ. τ Τομ. ιϛ'* 1885) o sono di epoca posteriore, o non provengono da Costantinopoli: l'ultima delle sopra citate che nomina un collegio *τῶν νέων* si riconosce dal confronto con altre iscrizioni simili (*C. I. Gr.* 4945, 4946; Conze *Reise auf Lesbos* p. 32 ecc.) come affatto priva di carattere cristiano. — Poche sono pure le epigrafi dell'età Costantiniana conservateci nell'originale, mentre di un maggior numero abbiamo copie più o meno esatte negli storici (Eusebio, Giorgio Codino, Cedreno, Zonara). All' incontro le *ἐπιτύμβια* di Costantino e di altri imperatori bizantini nelle antologie poetiche (Cramer *Anecd. Paris.* 4, 309 sgg.; Ch. Graux *catal. des manuscr. de Copenhague* p. 77 non sono proprio iscrizioni). — Assai notevole per l'epigrafia di Costantinopoli è il regno di Giustiniano primo: titoli di monumenti pubblici ed iscrizioni onorarie ai reggenti sono in gran numero inserite nell'Antologia Palatina, alla quale somministrano un sup-



Frammenti della *Forma Urbis Romae*.



Parte degli edifizi Palatini secondo Deglane.

plemento altre antologie (p. es. quelle pubblicate dal Cramer, l. c., e dal Boissonnade *Anecdota Graeca* I-IV); ed a queste si possono aggiungere altre inedite, come quella di Firenze menzionata dallo Schneidewin (*progymnastica in anthotog. Graecam*, Götting. 1855 e dal Dilthey, *de epigr. graecorum syllogis quibusdam minoribus* Götting. 1887), come pure quelle dei codici Ottobon. Gr. 309; Vallicell. R. 26; Palat. Gr. 141; *Bibl. Nationale Paris suppl. Grec.* 392. Di un centinaio d'iscrizioni sopra pitture, immagini e musaici di chiese di Costantinopoli sono conservate le copie dagli scrittori, essendo stati distrutti gli originali al tempo degli iconoclasti. Fra essi, l'epigramma sulla chiesa di S. Polieuto a torto viene considerato dal Banduri, dal Bayet, dal De Rossi come una semplice descrizione, poichè un lemma del codice Palatino indica esattamente il luogo dove si trovavano i singoli versi. Quanto alle iscrizioni sepolcrali di quest'epoca, sono scarse anch'esse. Una fu pubblicata nel *C. I. Gr.* n. 9447, un'altra, conservata nel museo di S. Irene, nella *Revue archéologique* 1868 p. 261; una terza inedita mi fu communicata dall'illustre De Rossi. A questi si possono aggiungere quelle poche pubblicate nel Σύλλογος l. c. n. 8555 t. 2 p. 83 e nella *Revue archéologique* 1886, II p. 85). — Nel terzo periodo dell'epigrafia di Costantinopoli, che si può chiamare propriamente bizantina (sec. 7-15), lo sviluppo dell'epigrafia fu impedito tanto dalle lotte degli iconoclasti, quanto dalle guerre dei crociati, i quali o distrussero o portarono via molti monumenti cristiani, dispersi poi in tutta l'Europa occidentale. Tra le iscrizioni conservate primeggiano quelle delle fortificazioni: di esse possiamo sperare una nuova pubblicazione. Per le perdute, un materiale assai ricco ci viene fornito delle opere di Teodoro Studita, l'Alcuino dell'Oriente, di Giorgio Pisida, Michele Psello, Cristoforo Patrizio ed altri anteriori al secolo decimoterzo. Dopo il sacco di Costantinopoli nel 1204 non era più possibile una nuova efflorescenza dell'epigrafia, e quindi non è da meravigliarsi che le poesie di Massimo Planude mostrino la totale decadenza dell'epigrafia metrica: e presentano lo stesso carattere forse le ultime iscrizioni metriche anteriori alla caduta di Costantinopoli, cioè le due ἐπιτύμβια pubblicate dal Sakkelion nell' Ἐφημερὶς ἀρχαιολογικὴ 1886 p. 236 e dal Papadopoulos Kerameus nel Σύλλογος Παραρτ. τ Τομ. ΙΙΙ΄ 1888 p. 103.

12. April. Festsitzung zum Gedächtniss der Gründung Roms: Gamurrini über die italische Ehe (vgl. S. 89). — Mau: Portraits des M. Marcellus.

HERAKLES DES SKOPAS UND VERWANDTES.

(Taf. VIII. IX)

Von einem in vielen Wiederholungen verbreiteten, mit einem Pappelkranze geschmückten Jünglingskopf, in welchem Visconti (*Museo Pio-Cl.* VI, S. 93) auf Grund eben dieses Kranzes einen jugendlichen Herakles erkannte, hat Wolters im Jahrbuch des Archäologischen Instituts I, Tf. V, Nr. 2 das besterhaltene Exemplar veröffentlicht; dasselbe stammt aus Genzano und befindet sich im British Museum. Wolters glaubte (a. a. O. S. 55) in diesem Heraklestypus ein Werk Praxitelischer Kunst zu erkennen, und man wird gewiss zugeben müssen, dass damit Zeit und Stil, so

weit dies gegenüber einer späten und trotz ihrer äusseren Sorgfalt doch nicht sehr guten Copie möglich ist, richtig umschrieben sind. So hat denn auch Furtwängler in Roschers Mythol. Lexicon S. 2166 zugestimmt. Aber die Betrachtung von besseren Repliken, welche Wolters nicht oder nur in ungenügenden Abbildungen bekannt sein konnten, ermöglicht es, einen Schritt weiter in der Erkenntniss der kunstgeschichtlichen Stellung dieses Typus zu kommen.

Eine dieser Repliken ist auf Taf. VIII und vorstehend in Zinkdruck abgebildet. Die Herme ist aus grobkörnigem, vielleicht parischem Marmor, und befindet sich im Capitolinischen Museum. Ergänzt ist die Nase und Teile der Unterlippe. Da die von Wolters erwähnte Abbildung im *Museo Capitolino* Bd. I, Taf. 87 die Güte des Originals nicht erkennen lässt, schien es angemessen, dasselbe in Lichtdruck zu veröffentlichen; dieser ist leider wegen der grellen einseitigen Beleuchtung, unter der die Aufnahme geschehen musste, für den Gesammteindruck nicht günstig. Da er aber einige wichtige Einzelheiten besonders scharf wiedergiebt, so erschien er gerade für die folgende Untersuchung zu wertvoll, um verworfen zu werden; zu seiner Ergänzung mag der obige Zinkdruck dienen.

Der Kopf zeigt sich dem von Genzano in jeder Hinsicht überlegen. Letzterer, wie man auf der Photographie (Photographien des Brit. Museum Nr. 830) besser als auf der Tafel des Jahrbuches erkennen kann, ist etwas schematisch und trocken gearbeitet. In der Vorderansicht fallen die scharfen Kanten an Mund und Augenhöhlenrand und dessen Uebergang zur Nase so wie die kleinliche Regelmässigkeit in der Haarbehandlung ungünstig auf. In jener Schärfe und Trockenheit etwa die besser bewahrten Eigentümlichkeiten eines Bronzeoriginales zu suchen, muss uns der Vergleich mit unserem Kopfe verhindern, welcher bei gleicher Bestimmtheit aller Formen durchweg weicher behandelt, reicher und lebensvoller modellirt ist. Die Umgebung des Auges, wie sie sich auf unserer Tafel darstellt, ist davon ausreichender Beweis. Ausschlaggebend aber ist ein zweiter Kopf, zu dessen Betrachtung wir uns nun wenden.

Auf Tafel IX wird zum ersten Male eine Herme veröffentlicht, welche sich im neuen Capitolinischen Museum (Conservatorenpalast) befindet, nach *Bullettino Municipale* IV (1876) S. 217. 9

im Jahre 1876 auf dem Quirinal gefunden. Der Marmor ist etwas grobkörnig, doch scheint er kein griechischer Inselmarmor zu sein. Die Nasenspitze und ein Teil der Flügel sind ergänzt; an der r. Seite fehlt ein Stück des Hinterkopfes, welches, wie es scheint, angestückt war. Ueber der l. Schläfe befinden sich im Haare zwei Eisenstifte, wohl eine absichtliche Verletzung.

Dass wir eine Wiederholung desselben Typus mit entgegengesetzter Kopfhaltung zu erkennen haben, lehrt der Augenschein. Nicht nur der eigentümliche Schmuck des Kopfes mit Pappelkranz und Tänie mit hängenden Enden führt darauf, sondern der Vergleich der Kopf- und Gesichtsform, der Gesichtsteile im Einzelnen zeigt es, die Gleichheit der Maasse bestätigt es.

Hier die wesentlichsten Maasse unserer Köpfe in Millimetern, denen einige des Kopfes Corsini und des Florentiner Kopfes aus den Uffizien (vgl. die folgende Liste Nr. 8 und 14) beigefügt sind:

	Capit.	Conserv.	Cors.	Uff.
Kopfhöhe	ca. 255	ca. 245		
Kopftiefe (Nasenwurzel-Hinterkopf)	ca. 240			
Schläfenbreite	ca. 143	142		140
Gesichtslänge (Haaransatz-Kinn)	188	ca. 195		
Nasenflügel-Ohrläppchen	r. 110	111		107
Haaransatz-Unterrand der Nase	117	123		129
Kinn-Innerer Augenwinkel	125	123	120	124
Haaransatz-Innerer Augenwinkel		72		
Innerer Augenwinkel-Mund	r. 75 l. 72	75 73	72	74
Nase (bis zum Augenhöhlenrand)	72	73		74
Untergesicht	72	73		75
Stirn	47	52	53	51
Innerer Augenwinkel-Unterrand d. Nase	51	52	53	53
Kinn	54	52	51	54
Mundbreite	48	44	48	50
Innere Augenweite	38	38		34
Augenlänge	33	34		36
Augentiefe (vom Nasenrücken)	33	34		38
Ohrlänge	60	55		
Nasenflügelbreite	37	ca 44		43

Die einzige wesentliche Verschiedenheit bieten die vom Haaransatz an genommenen Maasse; dies hängt aber aufs engste mit der Haarbehandlung zusammen, denn es ist klar, dass die durchweg mit Hülfe des Bohrers stark vertieften Einschnitte, welche

bei dem kapitolinischen Kopfe die Locken von einander trennen, etwas mehr von der Höhe der Stirn wegnehmen mussten, als dies bei der flacheren Arbeit des anderen Kopfes der Fall war. Es fragt sich, ob diese Verschiedenheit im Verein mit der verschiedenen Haltung ein Hindernis sein kann, unsere Köpfe auf ein und dasselbe Original zurückzuführen. Die Betrachtung der übrigen Wiederholungen, welche fast alle Uebergangsstadien zwischen beiden Kopfhaltungen zeigen, lässt diese Frage verneinen. Besonders wichtig sind aber drei Wiederholungen, von welchen zwei die Haltung der einen mit der Haarbehandlung der anderen Herme vereinen, nämlich der schon erwähnte Kopf Corsini und der in den Uffizien (Nr. 9 in der folgenden Liste) während der dritte, der Kopf Chiaramonti (Nr. 4) die Haltung des anderen mit der Haarbehandlung des ersten verbindet.

Ich zähle daher zunächst die mir bekannt gewordenen Wiederholungen unseres Typus auf. Freilich ist namentlich bei schlechten Exemplaren nicht in jedem einzelnen Falle mit Sicherheit zu entscheiden, ob man es noch mit einer strengeren oder freieren Wiederholung des Originals oder einer Umbildung zu tun hat. Der Kopf war im Altertum, wie es scheint, so beliebt, dass er eine gewisse maassgebende Bedeutung für die Bildung des jugendlichen Herakles erlangte. Der Kopfschmuck ist kein untrügliches Kennzeichen, da sich noch ziemlich genaue Wiederholungen ohne denselben finden (1). Es mag sich also in der folgenden Liste einiges finden, was Andere lieber ausgeschieden haben möchten, wie andererseits auch manche gute Wiederholung mir unbekannt geblieben sein wird. Die Reihenfolge will die Exemplare ähnlicher Kopfhaltung zusammenstellen und unter sich einigermassen nach ihrem Werte und ihrer Treue gruppiren (2).

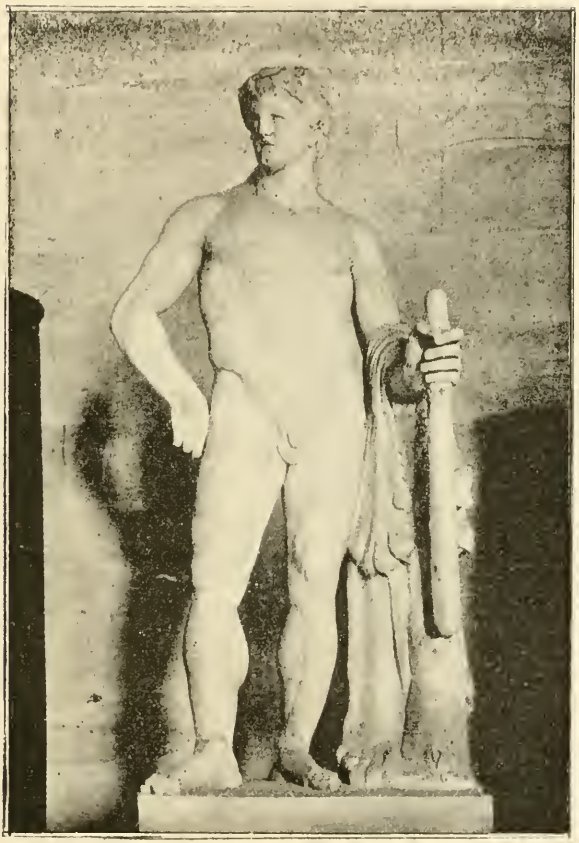
(1) Furtwängler schloss aus diesem Umstand (Roschers Lexicon S. 2167) und aus dem Wechsel des Schmuckes, dass das Original schmucklos gewesen sei. Doch haben die meisten und besten Wiederholungen Kranz und Binde, und der Kranz ist wieder meistens sicher ein Pappelkranz.

(2) Aus Rom sind im ganzen 15 Wiederholungen aufgezählt. Furtwängler in Roschers Lexicon S. 2166 erwähnt 12, unter Verweisung auf seine nachfolgenden Worte aus *Annali dell'Ist.* 1877, S. 245 zu einer kleinen Bronzebüste des Herakles in Dresden (*Mon. d. I.* X, Taf. 45): *L'eroe è ancora giovane e l'espressione del viso rivolto un po' a sinistra, ha un che di molle*

1. Die Herme des Conservatorenpalastes (Taf. IX).
2. Die Herme des Museo Capitolino (Taf. VIII u. Vign.).

Etwa die Haltung von Nr. 1 haben:

3. Paris, Louvre. Heraklesstatue.



e di dolce che pare contrario al suo carattere. Tuttavia giova ricordarsi che c'è una classe di teste d'Ercole giovane in marmo (tutte appartenenti come pare ad erme) le quali rivelano ancora più questo carattere di certo cotal vago e molle desiderio. Mi spiace che lo spazio troppo ristretto non mi conceda di spiegarmi meglio; ma mi riserbo di ritornare su questo

Aus Villa Borghese. Clarac, *Pl.* 301, 1968. Vorstehend nach einer Photographie abgebildet, welche Herr Héron de Villefosse so freundlich war zu besorgen. Demselben verdanke ich auch die Nachricht, dass der Kopf nie von dem Rumpfe getrennt war, und die Angabe der folgenden Ergänzungen: Unterarme, ein Teil des l. Beines mit dem Knie, der obere Teil der Keule, Teile des Löwenfelles und des Baumstamms, fast die ganze Plinthe. Am Kopf: Nase, Teile des l. Auges, Teil der Oberlippe, des Kinnes, des r. Ohres und des r. Tänienendes. Dass der Kopf dem Typus nach hierher gehöre erkannte Herr Professor W. Klein, welcher auf meine Bitte so freundlich war die Statue zu untersuchen. Doch scheint, so weit man nach der Photographie urteilen kann, schon eine ziemlich starke Umbildung vorzuliegen; namentlich der Mund ist recht abweichend, und die Gesichtsteile scheinen überhaupt verhältnismässig kleiner zu sein.

4. Rom, Vatikan, Museo Chiaramonti 693, Kopf.

Abgeb. Pistolesi, *Vaticano*, IV, 55, 3 (von Wolters a. a. O. als im Braccio Nuovo befindlich angeführt) und *Mus. Chiaramonti* I, 43. Vgl. S. 331. Der Kranz wird vom Herausgeber wohl mit Recht für einen Pappelkranz erklärt; die Blätter sehen zwar eher denen der Eiche gleich, doch fehlen die bei Eichenkränzen üblichen Eicheln.

5. Palermo, Museum, Nr. 736. Kleiner Kopf, auf Büstenfuss gesetzt.

Laubkranz, dessen Blätter aufwärts gerichtet sind. Im Nacken scheinen die Bindenansätze abgebrochen zu sein. Sehr schlecht. Scheint trotz des geschlossenen Mundes noch hierherzugehören. Haltung etwa wie der Kopf Chiaramonti.

6. Rom, Villa Albani, Vorhalle des Casino, N. 52. Herme.

Kurzes Haar, ohne Binde und ohne Kranz. Kopf noch etwas weniger nach l. gewendet und geneigt als der vorige. Ist eine

---

argomento un'altra volta; per ora basti dire che di questa classe di teste, fino ad oggi poco osservata, soltanto in Roma ho contato io stesso da ben dodici esemplari. Vgl. dazu die Note: *Qualche volta venivano scambiate per Bacco. — Un esemplare è stato pubblicato da Visconti, Pio-Cl. VI, 12.* Zur Identification fehlen nähere Angaben. Einige dieser Köpfe scheint auch Dilthey *Bull. dell'Ist.* 1869 S. 134 zu meinen.

sehr vergröberte Wiederholung, hat aber eine gewisse unten zu besprechende Eigentümlichkeit der Augenbildung, die die meisten Repliken vollständig aufgegeben haben, bewahrt und etwas übertrieben.

In der Haltung stellen sich zu Nr. 2.

7. London, British Museum, Herme.

Abgeb. *Spec. of Anc. Sculpt.* I, 60; *Ancient Marbl.* II, 46; Ellis, *Townley Gallery*, I, 326; *Guide to Graeco-roman sculptures*, I (1879), S. 199, 105; Jahrbuch des Archäol. Inst. I, Taf. 5. Ebenda S. 55 die näheren Angaben.

8. Rom. Palazzo Corsini, II. Zimmer. Kopf.

Matz-Duhn, 138. Vorstehend abgebildet. Der Marmor ist zwar etwas grosskörnig, ich kann ihn aber nicht für 'parisch' halten.

Pappelkranz, Binde, Pankratiastenohren. Im übrigen ist der Kopf im Marmor, der Haarbehandlung und dem allgemeinen Eindruck dem Kopf aus dem Conservatorenpalast am ähnlichsten und das beste Exemplar nächst den beiden abgebildeten in Rom. Nun ist aber die Kopfhaltung und Kopfform gerade die des capitolinischen Kopfes (vielleicht ein wenig mehr n. r. geneigt). Der Mund ist geöffnet, aber ohne Zähne. Besonders schön ist der erhaltene Teil der Nase. Es ist noch eine Andeutung jener vor dem inneren Augenwinkel liegenden Erhöhung erhalten, von welcher unten die Rede sein wird. Das Kinn ist etwas verkürzt (vgl. die Maasse in der obigen Tabelle).

9. Venedig, Museo Archeologico, IV. Saal. Kopf.

Dütschke, V, 334. Abgeb. Zanetti, *Delle antiche statue*, etc. I. 2. Erwähnt von Wolters. Haltung wie beim capitol. Kopfe. Die drei grossen Blätter des Kranzes sind nach Mitteilung Winnefelds ergänzt nach einem über dem l. Ohr knapp am Kopfe anliegend erhaltenen. Von den Eicheln ist die Mehrzahl ganz antik. Von den vom Kranz niederfallenden Bändern sind wenigstens die Ansätze erhalten.

10. Rom, Villa Martinori. Statue.

Matz-Duhn, 100. Abgeb. Clarac, *Pl.* 802 E, 2007 B als im Pal. Altemps befindlich. Den Kopf hält Clarac für modern; Matz, der aber die Statue auch nicht genau untersuchen konnte, sieht nur ein modernes Zwischenstück im Hals und hält den Kopf für 'wahrscheinlich zugehörig.' Ich habe das Stück auch nicht genauer untersuchen, sondern mich nur überzeugen können, dass der, wie Matz beschrieben, aufgesetzte Kopf hierher gehört, einen Pappelkranz trägt, dem die Tänienenden fehlen, und dass die Nase ergänzt ist.

11. Rom, Vatikan, Gall. geografica. Herme.

(1) Die von Dütschke mit diesem Kopfe verglichene Büste der Uffizien (Ant. Bildw. in Oberitalien III Nr. 9) gehört nicht hierher; der eigentümliche und schöne Kopf gehört eher dem Kreise Lysippischer Kunst an. Am nächsten steht er einem Kopfe des Vatikans (Sala dei Busti 338), welcher eine Binde um das Haar und Löcher zum Einsetzen von Hörnern hat. Aehnlich der Kopf im Lateran, VIII. Zimmer Nr. 512 (Benndorf-Schöne Nr. 265) Dass der vatikanische Kopf mit dem Kopfe auf der Münze des Lysimachos (Imhoof-Blumer, Porträtköpfe, Taf. II, 14 und S. 17) übereinstimmt, hat Wolters gesehen.

Visconti, *Museo Pio-Cl.* VI, 12, wo die Deutung auf Herakles ausgesprochen ist. Ich habe das Stück nicht gesehen.

12. Rom, Museo Capitolino, St. d. Filosofi, Nr. 17. Herme. 'Hieron.' Abgeb. *Museo Capitolino*, I, 33. Vom Kopf ist im wesentlichen nur das Gesicht alt, von der gedrehten Binde im Haar ein Stück an der r. Seite des Kopfes. Die Haltung stimmt mit dem auf Taf. VIII abgebildeten Kopfe. Der Kopf ist etwas roh decorativ gearbeitet und übertreibt manche Formen, indem er namentlich alle Einsenkungen zu stark betont, vor allem ist neben dem äusseren Augenwinkel ein tiefes scharfkantiges Loch, aber die Uebereinstimmung ist sonst unzweifelhaft. Der Kopf ist lehrreich für die Kraft des Ausdrucks, welche selbst in der schlechten Abbildung dieser schlechten Replik nicht erloschen ist.

13. Rom, Studio Canova. Kopf.

Aussen über der Tür in Via delle Colonnette eingemauert, fehlt bei Matz-Duhn III, S. 302. Der Kopf ist nur mit der gedrehten Binde geschmückt, also wie der vorige, mit dem er auch in der Haltung übereinstimmt. Die Arbeit scheint ziemlich gering zu sein.

14. Florenz, Uffizien. Kopf.

Dütschke, III, 19. Athletenohren, im Haar nur eine schmale Binde. Der Kopf steht dem Kopf Corsini (Nr. 8) am nächsten, wenn auch die Arbeit noch äusserlicher ist als bei diesem. Er hat auch die flache Behandlung der Haare; die einzelnen Löckchen ringeln sich nicht wie beim capitolinischen Kopfe, sondern biegen sich nur etwas um wie bei Nr. 1 u. 8. Obgleich der Kranz fehlt, ist doch die Anordnung der Haare, die sich über der Stirn zu einem grösseren Bausche auftürmen, bewahrt, auch ist die kleine Teilung in den Haaren an derselben Stelle wie beim capitolinischen Kopfe angedeutet. Bewahrt ist auch die starke Ausbildung des Muskels vor dem inneren Augenwinkel wie bei Nr. 1 u. 8. Im Auge sind die Tränendrüsen angedeutet, im Mund ganz in der Tiefe die Zähne nur in der später üblichen Manier schematisch gebildet. Die Winkel sind etwas herabgezogen.

15. Rom, Museo Capitolino. Herme.

Abgeb. *Mus. Capit.* I, Taf. 84. Von Wolters noch hierhergezogen; hat einen, wenn auch anders angeordneten, Pappelkranz ohne Binde. Im übrigen ist der Typus fast bis zur Unkenntlichkeit entstellt.

In geraderer Haltung.

16. Brocklesby-Park, Herme.

Michaelis, *Anc. Marbl.* S. 232, Nr. 33. Abgeb. *Mus. Worsl. Cl.* II, 5 (*Pl.* 13, 1). (Ich habe nur die Mailänder Ausgabe einsehen können). Nach Michaelis a. a. O. ist der Kopf mit Epheu bekränzt, Tänienenden hängen herab. Die abweichende Angabe *Mus. Worsl.* S. 47 mit der die daselbst gegebene Abbildung übereinstimmt, scheint auf falscher Ergänzung zu beruhen. Die Kopfhaltung scheint ziemlich gerade.

17. Rom, Lateran. Herme.

Benndorf-Schöne, Nr. 395. Schlechte Zeichnung im Apparat des Archäol. Instituts I, 42. Mit Tänie, allenfalls noch hierhergehörig.

18. Rom. Museo Torlonia (1), 53. Herme.

Abgeb. *Gall. Torlonia*, Taf. XIV. Tänie mit Enden ohne Kranz. Kopf leise n. r. geneigt. Geschlossener Mund.

19. Rom, Museo Torlonia, 57. Kopf.

Abgeb. *Gall. Torlonia*, Taf. XV. Tänie mit Enden ohne Kranz. Kopf leise n. l. geneigt. Dem Typus nach noch allenfalls hierhergehörig.

20. Rom, Museo Torlonia, 186. Herme.

Abgeb. *Gall. Torlonia*, Taf. XLVII. Kopf leise n. r. geneigt. Binde mit Enden. Sehr schlechte Replik des Kopfes.

21. Rom, Museo Torlonia, 263.

Sehr schlechte Replik des Kopfes.

23. Athen, Nationalmuseum. Herakleskopf mit Löwenfell, h. 0,29.

Inventar der Arch. Gesellschaft *Ἀθήνα* 2146. Gefunden im Februar 1873 beim Dipylon. Vgl. *Ἀρχαιολογικὰ* 1872/73, S. 19. Unterer weisser pentelischer Marmor nach der Bestimmung von Prof. Lepsius. Nachstehend nach einer Photographie in Zinkdruck abgebildet. Die Arbeit ist gering und handwerksmässig; ausserdem entstellen die eingehauenen Buchstaben (die doch wohl O A zu lesen sind) den Kopf. Er ist an beiden Seiten sehr verschieden gearbeitet: das l. Auge sitzt viel höher als das rechte, zugleich ist

(1) Diese vier Exemplare habe ich nur bei flüchtigem Besuche des Museo Torlonia notirt, ohne sie näher untersuchen zu können.

nur am rechten der charakteristische Wulst über dem Oberlid. Denselben Unterschied zeigen auch die beiden Augen des Löwen-

kopfes. Die Uebereinstimmung mit unserem Typus ist unverkennbar; die Haltung des Kopfes ist die des capitolinischen.

23. Athen. Nationalmuseum, N. 4204. Heraklesstatuette, h. 0,55. Unterer weisser pentelischer Marmor (Lepsius). Umstehend abgebildet. Die Kopfhaltung ist die des capitolinischen Kopfes. Die Uebereinstimmung mit unserem Typus, wenn auch die Zähne nicht angedeutet sind, vollständig.

Wir kehren zu unseren beiden Köpfen zurück: die übrigen Wiederholungen haben den Dienst getan, uns zu zeigen, dass es

sich in der Tat um ein gemeinsames Original handelt. Ueber den stilistischen Charakter dieses Originals können sie gegenüber jenen beiden besten nichts lehren. Dass von diesen beiden der Kopf des

Conservatorenpalastes in einigen Teilen der bessere ist, wie in dem lebendigeren Mund, dem feineren Uebergang vom Auge zur Schläfe, der besser ausgebildeten Muskulatur des Halses, ist ohne weiteres klar; doch muss die endgiltige Entscheidung darüber,

welcher von beiden dem Original am nächsten kommt, vorerst verschoben werden, und wir halten uns zunächst an beide, um durch ihre gemeinsame Zergliederung eine Vorstellung von dem künstlerischen Charakter desselben zu gewinnen. Dabei soll zugleich zu erweisen versucht werden, dass dieser bei mancher Uebereinstimmung doch ein von Praxitelischer Weise verschiedener ist.

Ich verbinde also mit einer eingehenden Betrachtung unserer Köpfe die Vergleichung mit dem Hermes des Praxiteles. Der naheliegenden Gefahr, die Unterschiede zwischen einem Originalwerk und einer Copie für solche der Kunstrichtung zu halten, bin ich mir dabei wohl bewusst, doch bieten die übrigen mit Wahrscheinlichkeit dem Praxiteles zugeschriebenen Werke, welche ja auch nur in Copien erhalten sind, eine Controlle für den Vergleich, und bestätigen in den Punkten auf die es hier hauptsächlich ankommt lediglich die am Hermes gemachten Beobachtungen.

In der allgemeinen Erscheinung Praxitelischer Werke verbindet sich mit der vornehmen Ruhe der Haltung die feine Durchbildung der Formen. Zu der leisen Neigung des Kopfes, mit welcher der Hermes ja nicht allein steht, gesellt sich die milde Freundlichkeit seines Ausdrucks, der fast ein Zug wie von Träumerei beigemischt ist. Anders der Herakles: seine Formen sind bei aller Jugendlichkeit derber; waches Leben liegt in seinen Zügen, namentlich in dem etwas aufwärts und wie in die Ferne gerichteten Blick. Die Schädel Praxitelischer Köpfe zeigen in der Seitenansicht jene besonders harmonische Rundung. Vom Nacken steigt es in schlanker concaver Krümmung zum Hinterkopfe an, der dann ganz allmählig in den schöngewölbten Oberkopf übergeht. Dem entspricht in der Vorderansicht das feine Oval, das sich nach unten ziemlich stark verjüngt. In fast überall gleicher Stärke decken die Haare den Schädel und lassen so das Ebenmaass der Form für jede Ansicht gleich deutlich erscheinen. Der Schädel des Herakles, wie die Seitenansicht des Kopfes aus Genzano (Jahrbuch I, Taf. 5), mit welcher die anderen übereinstimmen, erkennen lässt, ist oben flach; der Hinterkopf bildet beinahe eine Ecke; seine weiteste Ausladung sitzt viel dichter über dem Nacken. Der ganze Schädel erscheint im Verhältnis zum Gesicht kleiner, darum liegt auch das Ohr weiter zurück. Breiter und kürzer ist die Form des

Gesichtes, durch den kräftigeren Bau von Unterkiefer, Backenknochen und Stirnbein im wesentlichen bedingt.

Lässt sich die Formgebung des Hermes weit hinauf in die attische Kunst verfolgen (1), so möchte man den Herakles eher mit Typen peloponnesischer Kunstübung vergleichen. Als Beispiel diene die von Comparetti und De Petra, *La Villa Ercolanese*, Tafel XXI, Nr. 3 abgebildete Herme Polykletischen Kunstcharakters, auf welche wir noch öfter zurückkommen werden. Auch das Haar des Herakles, an Ober- und Hinterkopf noch glatt anliegend, baut sich in Verbindung mit Kranz und Tänie hoch über der Stirne auf, ladet an beiden Seiten stark aus und giebt so dem Umrisse des Kopfes in der Vorderansicht auch äusserlich etwas von jener grösseren Bewegung, auf deren Vorhandensein im Inneren der Ausdruck des Gesichts schliessen liess. Innerhalb seiner fein umschriebenen Form ist das Gesicht des Hermes in allen Teilen und Einzelheiten mit gleicher Sorgfalt durchgebildet: die Wangen zum Beispiel spielen nicht nur um Mund und Augen in feinen Zügen, sondern sind auch in sich noch belebt; die reiche Modellirung der Stirn ist oft hervorgehoben. Ganz anders ist der Herakleskopf construirt: wie im Bau die Hauptpunkte stark betont sind, so concentrirt sich auch die Einzelausführung nur um gewisse Stellen, nämlich Augen, Mund und etwa die Nase. Den Mund athmend, die Augen intensiv blickend darzustellen, also den Ausdruck regen Lebens in den Kopf zu bringen, darauf ist alles gerichtet, dem werden Einzelheiten geopfert. Die Wangen sind leer, die Stirn, wenn auch nach einem verwandten Schema, wie beim Hermes, eingeteilt, ist doch viel einfacher. Es ist hauptsächlich ein Teil der Unterstirn stark vortretend gebildet und, während diese Partie beim Hermes sowohl vom Nasenansatz als seitlich von dem Augenbogen deutlich durch feine Einsenkungen geschieden ist, lastet sie beim Herakles fast auf den Nasenansatz herab und geht seitlich allmählig zum Augenbogen über, so dass man den Eindruck gewinnt, als ob die ganze Stirn dieser Schwellung zustrebe. Zugleich wird damit erzielt, dass die Umgebung des Auges am inneren Winkel einheitlicher und stärker hervortritt, als dies beim Hermes der Fall ist. Etwas ähnliches ist für den

(1) Vgl. Kekulé, Der Kopf des Praxitelischen Hermes S. 11.

äusseren Winkel durch besonders starke Bildung des Augenknochens geleistet. So liegen also die besonders gross geöffneten Augen stark beschattet von einer fast gleichmässig über ihnen vorspringenden, dort am kräftigsten entwickelten Stirn. Aber dies genügt noch nicht. Jener Teil des Stirnbeins, welcher sich bis über den äusseren Augenwinkel fortsetzt, tritt so weit vor, dass er mit den unter ihm vorquellenden weicheren Teilen das obere Augenlid für die Seitenansicht völlig verdeckt, das äussere Ende desselben sogar auch in der Vorderansicht, da es überhaupt gar nicht besonders ausgearbeitet ist, sondern die Kante des Lides sich ganz in den Umriss jener vortretenden Augenknochenpartie verläuft. Diese charakteristische Eigenheit ist von Durchschnittscopisten stets vernachlässigt worden, so dass sie den meisten übrigen Wiederholungen des Herakles fehlt. Es erschien wohl zu fehlerhaft — wie es ja auch ein bewusstes Abweichen von der Natur ist — und man glaubte seine Vorlage zu verbessern, wenn man das obere Augenlid in seinem ganzen Verlaufe sichtbar bildete. Auch beim Hermes ist zwar für die Seitenansicht das Oberlid nicht in seinem ganzen Verlaufe frei; es ist aber doch vollkommen bis zu Ende ausgearbeitet, und weder ist das Vortreten des Knochens darüber, noch das Vorquellen der weicheren Gewebe annähernd so stark und auffallend gebildet. Bei dem Herakleskopfe wird aber nun weiter dadurch bewirkt, dass auch neben dem äusseren Augenwinkel zwischen Stirn- und Backenknochen eine tiefe Einsenkung entsteht, schon etwa ähnlich wie beim Kopfe des Apoxyomenos. Denn auch unterhalb des Auges treten die Massen wieder stark vor. Der Muskel, welcher sich von der Nase schräg herab zur Wange zieht, fällt nicht, wie beim Hermes, so steil herab, dass unterhalb des Auges eine Stelle bleibt, wo die Wange flach ist; sondern unmittelbar unter dem Auge ist alles gleich stark vorgebaut, wie der capitolinische Kopf (Taf. VIII) gut erkennen lässt; und bei dem anderen Kopfe endlich sieht man wie jener Muskel ganz oben mit einem kleinen Wulst ansetzt, der sich vor den inneren Augenwinkel legt. So ist also alles dazu getan, das Auge mit einem Wall zu umgeben, der es bei jeder Beleuchtung wie tief in einer beschatteten Höhle liegend erscheinen lässt. Die Bildung im Auge selbst entspricht dieser Tendenz. Die Augenlider sind dick, die Unterfläche des Oberlides ist breiter als die Vorderansicht, durch eine kleine

Unterschneidung ist der Augapfel davon gelöst; dies ist besonders gut am capitolinischen Kopfe zu beobachten, aber auch an dem anderen, namentlich im r. äusseren Augenwinkel. Das Unterlid ist zwar bei beiden Köpfen stark verscheuert; doch erkennt man noch deutlich, dass seine obere breite Fläche durch eine scharfe Furche vom Augapfel getrennt ist. So ist also wieder dafür gesorgt, dass der Augapfel gegen die Lider zurücktrete, und um dies aufs letzte zu steigern, fehlt die Tränendrüse, so dass im inneren Winkel an ihrer Stelle ein tiefes Loch entsteht, und der Winkel ganz unnatürlich tief in den Kopf hineingeht. Dies ist namentlich an dem Kopfe aus dem Conservatorenpalast stark übertrieben; es sieht schon fast so aus, als ob der innere Winkel tiefer als der äussere läge, während er doch in Wirklichkeit weit vor denselben vortreten muss.

Von dem allen ist beim Hermes nicht die Rede, ja den zuletzt ausgeführten Uebertreibungen widerstreitet eine oft beobachtete Eigentümlichkeit seiner Augenbildung geradezu. Der Augapfel ist nicht von den Lidern gelöst, im Gegenteil das Unterlid ist so gebildet, als ob es gegen den Augapfel zu ganz dünn würde, und geht daher für die Betrachtung aus nächster Nähe fast unmerklich in diesen über; die Grenze zwischen beiden ist kaum genau zu finden; erst bei Betrachtung aus der nötigen Entfernung sieht man, dass der Künstler trotz des fliessenden Uebergangs die Stelle der Grenze richtig empfunden und genügend angedeutet hat. Und wenn auch das Lid nicht, wie bei dem kleinen Kopfe der Knidierin in Olympia, noch ausserdem hochgezogen ist, um das Auge nur schmalgeöffnet erscheinen zu lassen, so kann man doch andererseits auch nicht eigentlich behaupten, dass die Augen des Hermes weitgeöffnet seien. Auch das Oberlid, wenn auch weit über den Apfel vorspringend, setzt doch weich ohne eine scharfe Kante von ihm ab (1). Also auch hier ein bewusstes Abweichen von der natürlichen Form zu Gunsten einer, wenn man will, ma-

(1) Jener Mangel scharfer Umrisse, welchen man auch immer wieder beobachten kann, wenn man die Ausdehnung irgend eines Muskels am Körper des Hermes genau verfolgen will, kann ja geradezu als ein Geheimniss Praxitelischer Kunst gelten: weich in allen Uebergängen zu sein, aber nie verschwommen, weil doch jede Form bestimmt angelegt und richtig verstanden ist.

lerischen Wirkung, aber gerade in einem dem Herakles entgegengesetzten Sinne.

Für die Nase des Herakles fehlt mir leider die eigene Anschauung des einzigen Exemplars an dem sie vollständig ist, des Kopfes aus Genzano, aber die Abbildungen, namentlich die Seitenansicht bei Wolters a. a. O. genügen um zu sehen, dass, bei einer im Grossen und Ganzen der des Hermes sehr verwandten Anlage, die des Herakles doch etwas kürzer und breiter ist. Namentlich ist die Spitze nicht so weit ausgezogen und fein ausgebildet wie beim Hermes. Noch bezeichnender aber ist, dass gegenüber den feinen, anliegenden und kleinen Nasenflügeln, die der Hermes mit den meisten attischen Werken gemein hat, der Herakles die leicht gehobenen etwas breiten Nüstern des Athmenden zeigt; namentlich das Exemplar des Conservatorenpalastes, bei welchem dieser Teil ganz erhalten ist, lässt dies erkennen. Die Bildung ist ähnlich der des oben erwähnten Neapler Polykletischen Kopfes, und findet sich in den olympischen Köpfen bereits angedeutet. Am stärksten nun endlich ist im Munde danach gestrebt das Athmen und energisches Leben zur Geltung zu bringen; er ist so weit geöffnet, dass die Oberzähne bis zu ihrer Unterkante erscheinen; diese Unterkante ist tief unterschnitten, so dass ein dunkeler Schatten sie begrenzt. Letztere Eigentümlichkeit hat nur der Kopf im Conservatorenpalast, während bei dem anderen zwar die Zähne angedeutet sind, aber durchaus in der später allgemein üblichen Weise. Ausser dieser Oeffnung des Mundes aber, welche durch Abwärtsbewegen des Unterkiefers geschieht, ist auch noch, wiederum wie beim Einathmen, die Oberlippe gehoben, und eben dadurch wird die Zahnreihe so weit sichtbar. Der Vergleich des Mundes am Polykletischen Kopfe mit dem nur leise geöffneten Munde des Hermes, dessen Oberlippe in voller Ruhe geblieben ist, macht auch hier den Unterschied besonders deutlich.

Eine analoge Bildung des Mundes ist auch in älterer Zeit der griechischen Plastik nicht fremd; doch ist sie da nur verwendet, wenn es sich darum handelte, das Letzte an leidenschaftlichem Ausdruck zu veranschaulichen und tritt demgemäss nur da auf, wo auch die übrigen Züge einen solchen bekunden, wie z. B. in den Metopen des Parthenon. Dieses Mittel aber anzuwenden, lediglich um inneres Leben in äusserlich unbewegten Mienen aus-

zudrücken, muss schon beinahe als gesuchte Uebertreibung gelten. Man überblicke die stufenweise Belebung des Mundes. Zunächst sind in der ältesten Kunst die Lippen festgeschlossen; schon früh beginnen sie sich leise zu lüften, dann endlich löst man sie so weit von einander, dass ein wirklicher Spalt entsteht; dann erscheinen in diesem Spalte die Zähne einfach als Rückwand desselben. Auf dieser Stufe steht der Hermes. Um zwei Elemente ist dies im Herakles überboten, um das Unterschneiden der Zahnreihe und um das Heben der Oberlippe.

Verschieden an Hermes und Herakles ist auch das Ohr: zunächst ist seine Stellung beim Hermes nahezu aufrecht, während es beim Herakles weit hinten überliegt wie bei Polykletischen Köpfen. Ferner ist die Muschel beim Hermes schlank und nicht breit, die Höhlung gross und der innere Knorpel schmal, kaum viel breiter als der aufgebogene Rand der Muschel; das Läppchen schliesst sich in sanftem Uebergang an, ist gross und schön gerundet und so gestaltet, als ob es auch mit seiner Vorderkante ganz losgelöst wäre. Das Ohr des Herakles hat eine breite Muschel, die Höhlung ist klein, die innere Knorpelfläche gross, das Läppchen setzt sich von dem unteren Rand der Muschel in einem starken Höcker ab, der auf Taf. IX sehr deutlich sichtbar ist; ebenda sieht man, dass eine tiefe Furche sich bis weit auf das Läppchen erstreckt. Letzteres ist verhältnissmässig klein und vorne nicht ganz losgelöst, sondern angewachsen, wie es nach einem in Deutschland verbreiteten Aberglauben bei unmusikalischen Menschen sein soll.

Ueber die Behandlung der Haare endlich ist bei der Verschiedenheit unserer beiden Köpfe vorläufig nicht zu urteilen, aber in der Anordnung derselben ist ausser der anfangs gemachten Bemerkung noch ein kleiner Unterschied zu betonen. Beim Hermes fallen die vorderen kurzen Haare in die Stirn, wie dies ja bei der grossen Mehrzahl griechischer Köpfe der Fall ist. Beim Herakles sind sie über der Stirn in die Höhe gerichtet, so dass diese in ihrer ganzen Ausdehnung nach oben frei wird, und man den wirklichen Haaransatz sieht, eine namentlich in älterer Zeit durchaus nicht häufige Anordnung.

Ich bin weit entfernt davon zu glauben, dass die aufgeführten Unterschiede zwischen dem Hermes und unserem Herakleskopfe sämmtlich gleich wesentlich seien, und mit gleichmässiger Wahr-

scheinlichkeit zur Annahme verschiedener Künstler drängten. Manches könnte sich ja aus der Verschiedenheit des künstlerischen Vorwurfes (1), manches aus einer anderen Entwickelungsstufe des Künstlers erklären lassen. Auch das Urteil darüber, welcher Art von Verschiedenheiten die meiste Beweiskraft zukomme, wird verschieden sein: der Eine wird geneigt sein, dem allgemeinen Eindruck, der Andere, der einzelnen Form mehr Gewicht beizulegen. Immerhin aber muss die Gesamtheit dieser Unterschiede und die Spuren eines ganz anders gearteten künstlerischen Strebens, welches sich als ihre Hauptursache ergeben hat, uns zu der Annahme drängen, der Herakles sei nicht von Praxiteles. Und so müssten wir urteilen, selbst wenn es keine anderen Monumente gäbe, an die wir ihn stilistisch anreihen könnten.

Es giebt aber solche Monumente, und das sind die Köpfe aus dem Giebel des Tempels der Athena Alea zu Tegea. Sie zeigen im Ganzen und im Einzelnen dieselbe Kunstweise, wie der Hera-

(1) Abgesehen davon, dass ja auch schon die Wahl des Stoffes für den Künstler bezeichnend ist, lässt sich auch noch auf andere Weise einem derartigen Einwande begegnen: Furtwängler hat auf den Herakles der Gemme des Gnaios (Jahrbuch III, Taf. 10, Nr. 6) als Praxitelisch hingewiesen. (Roschers Mythol. Lex. S. 2167 und Jahrb. III, S. 315). In der Tat scheint dieser Kopf im Typus Praxiteles recht nahe zu stehen. Und wenn auch ein Teil des Ober- und Hinterkopfes ergänzt ist, so steht doch, wie aus der Führung der Nackenlinie zu schliessen ist, die Kopfform der des Hermes recht nahe. Mit unserm Typus hat die Gemme nichts als die Jugendlichkeit gemein. Furtwängler freilich will auch diesen Kopf zum unsrigen stellen und für Wiedergewinnung seiner ursprünglichen Gestalt verwenden. Nun stimmt in der Haltung der geschulterten Keule mit der Gemme genau überein die Heraklesstatue in Sammulang Lansdowne (abgeb. *Specimens of Anc. Sculpt.* I, *Pl.* 40 und danach Clarac 788, 1973), in deren Kopf Furtwängler wiederum (Roschers Lex. S. 2171) Praxitelischen Stil erkennt; und so weit man aus der unzureichenden Abbildung schliessen kann, könnte das der Fall sein, auch die Verhältnisse des Körpers und seine Stellung mit ausgebogener Hüfte würden das nur befürworten. Eine Wiederholung dieser Statue in kleinerem Maasstabe befindet sich nach Matz-Duhn (Nr. 95) in Rom im Palazzo Barberini. Endlich gehört vielleicht der von Wolters im Jahrbuch I, Taf. 5, Nr. 1 veröffentlichte Praxitelische Kopf hierher. Danach muss die Möglichkeit offen gehalten werden, dass es einen Typus für den jugendlichen Herakles gab, welcher sich innerhalb der uns bisher bekannten Grenzen Praxitelischer Kunst hielt. Um so mehr Gewicht werden wir auf die bei unserem Typus hervortretenden Abweichungen legen dürfen.

kles, und stimmen in allen den Punkten mit ihm überein, in welchen er sich vom Hermes scheidet. Treu hat in dem vierten Abschnitt seines Aufsatzes über die Köpfe aus Tegea (Athen. Mitteil. VI, S. 405 ff.) dieselben einer eingehenden stilistischen Analyse unterzogen und auch gerade das wesentliche dieser Kunstweise an dem Vergleich mit Praxiteles entwickelt. Die Zusammenstellung unserer Beobachtungen an den Herakleskköpfen mit den Ausführungen Treu's könnte an sich genügen die obige Behauptung zu beweisen, so vielfach berühren sich beide. Mehr der Vollständigkeit der Beweisführung wegen sollen daher die Tegeaköpfe im Folgenden noch einer kurzen vergleichenden Betrachtung im Verhältniss zum Herakles unterzogen werden. Leider macht der traurige Erhaltungszustand dieser Werke das Gelingen einer mechanischen Abbildung unmöglich. Sie nach den Publicationen eingehend zu studiren ist daher recht mühevoll. Der Kopf Nr. 68 (Kavvadias) verliert am meisten; er ist auf der Tafel in Brunn's Denkmälern Nr. 44 unkenntlich; macht aber auch auf der nach Abgüssen hergestellten Tafel 35 der Antiken Denkmäler Band I einen vom Originale recht verschiedenen Eindruck. Für ihn ist Gilliérons vorzüglich gelungene Zeichnung (Athen. Mitteil. VI, Taf. 14) unentbehrlich, aber auch für den Kopf Kavv. 69 muss man die nach desselben Künstlers Zeichnung hergestellte Tafel der *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική* (1886 T. 2) mit zu Rate zu ziehen. Ausserdem sind recht gelungene Photographien der Köpfe von Moraïtis in Athen im Handel. Die folgenden Beobachtungen sind vor den Originalen aufgezeichnet, und der daneben aufgestellte Abguss des Hermes erleichterte es die wesentlichen Abweichungen von dessen Formgebung herauszufinden. Der dekorative Zweck und Charakter dieser Bruchstücke, ihr Erhaltungszustand, endlich die Darstellung einer bestimmten Handlung, für welche sie gearbeitet waren, verbieten es, subtil in der Vergleichung zu sein; es kann sich hier nur um Hauptpunkte handeln. Aber auch von diesen müssen wir für einen, die Schädelbildung, auf Belehrung verzichten; beide Köpfe sind oberhalb abgemeisselt, und gerade der unbehelmte Kopf ist in einer gewaltsamen Stellung gebildet, welche fast eine Verzerrung der Form hervorgerufen hat (1).

(1) Man kann höchstens im allgemeinen erkennen, dass die Tiefe der Schädel verhältnissmässig gross ist, wie dies L. R. Farnell, *Journal of h. st.* VII, S. 115 hervorhebt. Und dies ist ja auch bei unserem Herakles der Fall.

Für den allgemeinen Eindruck ist dieser Kopf gleichwohl und trotz seiner schlechten Erhaltung fast wichtiger als der andere; der ganze Kopf ist, wie beim Herakles, von einem intensiven Ausdruck stark erfüllt, die Augen blicken Leben und Leidenschaft. Die kürzere und breitere Gesichtsform des Herakles finden wir in den Tegeaköpfen wieder, wie auch die stärkere Betonung des Knochenbaus. Auffallend ist die Breite an den Schläfen des unbehelmten Kopfes, der Fortsatz des Stirnbeins über den Augen, die Backenknochen, das Kinn sind unter den deckenden Muskel- und Hautmassen als kräftig entwickelt empfunden und in der Formgebung stark betont, noch stärker als bei dem behelmten Kopfe, der seinerseits wieder den Unterkiefer besonders breit und kräftig entwickelt hat, wie der Herakles in dem Conservatorenpalast (1). Für die Betrachtung der Einzelheiten muss wesentlich der besser erhaltene behelmte Kopf herhalten. Die Stirn ist wieder wesentlich darauf angelegt nach unten stark auszuladen (gut auf der Tafel der A. Denkmäler zu sehen), und wieder sinkt die ungegliederte vortretende Masse tief zum Nasenansatz herab. Der unbehelmte Kopf übertreibt dies so weit, dass der (noch gerade erhaltene) Nasenansatz hier eigentlich durch gar keine Einsenkung markirt wird (vgl. die A. D.). So hat nun auch der Augenhöhlenrand nicht

(1) Hier einige Maasse der beiden tegeatischen Köpfe, um sie mit denen des Herakles zu vergleichen; dass erstere als decorative Arbeiten nicht so genau proportionirt sind wie dieser, kann nicht auffallen.

		Nr. 68	Nr. 69
Schläfenbreite		126	132
Haaransatz-Kinn		160	
Haaransatz (o. Helmrand)-Unterrand der Nase		101	111
Kinn-Innerer Augenwinkel		108	
Nase (bis zum Augenhöhlenrand)		57	67
Untergesicht		58	
Stirn		43	
Kinn		41	
Innere Augenwinkel-Unterrand der Nase	r.	47	
	l.	45	52
Mundbreite		38	ca. 46
Innere Augenweite		35	
Augenlänge		25	31
Augentiefe		25	29
Ohrlänge			63

den schönen Schwung welcher beim Hermes dadurch entsteht, dass die schräge Vertiefung, welche die Erhebung der Unterstirn abgränzt (vgl. Kekulé, Kopf des Prax. Hermes, S. 9 u. 11) hier einschneidet, sondern dieser Teil der Unterstirn geht fast unmerklich beiderseits zu den Wülsten über, welche an der Seite über dem Augenlid liegen. Der unbehelmte Kopf lässt nur gerade noch erkennen, dass das Oberlid in bekannter Weise unter dem Wulst vollkommen verschwindet, bei dem anderen Kopfe lässt sich Dank der trefflichen Erhaltung die Arbeit bis ins einzelne verfolgen: wieder das charakteristische vollständige seitliche Verschwinden des Oberlides unter dem überhängenden Wulst, das Auge ist so weit geöffnet, dass von dem Lid selbst die sichtbare Vorderfläche nicht einmal so breit ist wie die Unterfläche. Das Lid ist scharfkantig gearbeitet und durch eine leichte Unterschneidung vom Augapfel gelöst. Das Unterlid ist nicht ganz so gut erhalten; es ist nicht ganz so breit, aber auch durch eine kleine Furche gegen den Augapfel abgesetzt. (Dies alles ist auf der Tafel in Brunn's Denkmälern gut zu beobachten). Die Augenbildung des capitolinischen Herakles stimmt also bis ins einzelnste überein. Unterhalb des inneren Winkels liegt wieder der derbe von der Nase schräg abwärtsgehende Wulst (leider in keiner einzigen Abbildung ganz deutlich), von da bis zum Backenknochen tritt die ganze Partie gleichmässig stark vor. Es ist also durch genau dieselben Mittel das Tiefliegen des grossgeöffneten Auges erreicht wie beim Herakles. Es sei noch bemerkt, dass auch bei dem Eberkopfe das Auge analog gebildet ist, und hier findet sich auch jenes starke Zurücktreten des Apfels im inneren Winkel gegen die nach vorne ausbiegenden Lidränder. Die tiefe Einsenkung neben dem äusseren Augenwinkel, da wo der obere Wulst mit der Backenknochenpartie zusammenstösst, kehrt auch bei den Köpfen der Jünglinge wieder. Von den Nasen ist genug erhalten, um zu sehen, dass auch hier die Flügel breit und etwas geschwellt waren. Der Mund des unbehelmten Kopfes ist leicht geöffnet, die Oberlippe angehoben (vgl. Gilliéron's Zeichnung); die Zähne werden sichtbar, wenn sie auch freilich nicht stark unterschnitten gewesen sein können. Um so mehr sind sie dies bei dem anderen Kopfe, dessen Mund auch durch seine starkgeschwungene Oberlippe dem unseres Kopfes aus dem Conservatorenpalast sehr ähnlich ist. Es

kommt noch eine auffallende Beziehung hinzu: beide Köpfe haben die Mundwinkel abwärts gezogen, der eine wenig, der behelmte stark. Man ist geneigt das lediglich für ein die Situation betreffendes Ausdrucksmittel zu halten. Aber auch der Mund der Herakleskköpfe ist derselbe, wiewohl die einzelnen Exemplare in dem übrigen der Mundbildung etwas von einander abweichen. Vergleicht man nun diese Art der Mundbildung mit der oft erwähnten Neapler Polykletischen Herme einerseits und dem Hermes anderseits, so wird man geneigt sein, darin eine künstlerische Eigentümlichkeit zu sehen, die gegenüber dem mildfreundlichen attischen Munde eine Reminiscenz an peloponnesische Herbigkeit bewahrt hat.

Das etwas schräg nach hinten liegende Ohr mit dem angewachsenen Läppchen und der Furche darauf zeigt wenigstens der behelmte Kopf; bei dem anderen ist die Stellung gerade entgegengesetzt, aber wegen der eigentümlichen Haltung nicht maassgebend. Ueber die Anordnung der Haare lässt sich bei dem unbehelmten Kopf noch gerade so viel mit Sicherheit erkennen, dass kurze Löckchen von der Stirn in die Höhe steigen. Also auch hier Uebereinstimmung, und zwar, was die Arbeit der nur im allgemeinen angelegten, durch geringe Vertiefungen belebten und gegliederten Haarmasse angeht, grössere Uebereinstimmung mit dem Kopfe des Conservatorenpalastes.

Wenn nun Robert (Phil. Unters. X, S. 49), methodisch, wie mir scheint, mit vollem Recht, zur Vorsicht in der Verwertung der Tegeafragmente für die Erkenntniss der Kunstweise des Skopas mahnt, so glaube ich doch, dass der Nachweis eines im Altertum berühmten Werkes von eigenartiger Schönheit, welches stilistisch das Gepräge der durch jene Skulpturen bisher allein vertretenen Kunstweise trägt, geeignet ist das Vertrauen zu den letzteren zu steigern. Sie stützen sich gegenseitig, und es darf also wohl als höchst wahrscheinlich angesehen werden, dass wir in unserem Herakles die vielverbreiteten Wiederholungen eines Werkes des Skopas besitzen.

Ehe ich einige Monumente anreihe welche von der Seite der stilistischen Betrachtung diese Zuteilung empfehlen können, sind noch einige Fragen zu besprechen welche sich unmittelbar an unseren Herakles selbst anschliessen.

Zunächst hat bereits Wolters (Jahrbuch I, S. 55) aus der bewegten und wechselnden Kopfhaltung der verschiedenen Wiederholungen geschlossen, dass das Original nicht als Herme, sondern als Statue componirt war. Diese Statue ist unter dem vorhandenen Vorrat von Heraklesstatuen zu suchen. Von unseren Köpfen befinden sich nun nur zwei als sicher zugehörig auf Statuen, denn die Zugehörigkeit von Nr. 11 zu seinem Rumpfe muss für mehr als zweifelhaft gelten. Es bleiben Nr. 3 und Nr. 23, welche in der Körperhaltung übereinstimmen, in der Kopfhaltung die beiden Extreme vertreten. Da die Statuette Nr. 23 schon durch das Löwenfell sich als nicht mehr strenge Wiederholung kennzeichnet, so möchte man ohne weiteres geneigt sein, in der Pariser Statue Nr. 3 die sichere Wiederholung der Originalcomposition zu erkennen, zumal sie auch in der Kopfhaltung mit der Herme aus dem Conservatorenpalast, die sich ja in mancher Beziehung als die treuere Replik erwiesen hat, übereinstimmt. Nun ist aber gerade bei dieser Statue nicht nur der Kopf schon von den übrigen ziemlich abweichend, sondern auch der Körper zeigt eine gewisse Uebertreibung der Formen, namentlich an dem Ansatz der Hüften, welche man ungern dem Anfang des vierten Jahrhunderts zutrauen möchte. Man wird also wie in den Formen so auch in der Stellung schon eine Umbildung gewärtigen müssen. Dazu kommt noch, dass die Kopfhaltung der capitolinischen Herme, welche ja die bei weitem häufigere ist, auch ihre Erklärung verlangt. Es scheint also das Zeugniss der Pariser Statue allein nicht zu genügen (1).

Nun wird von Pausanias (II, 10, 1) ein Herakles des Skopas im Gymnasium zu Sikyon aus Marmor erwähnt, und die Verfasser des *Numismatic commentary of Pausanias* haben eine Nachbildung

(1) Wiederholungen dieser Statue, so weit man das nach den Abbildungen beurteilen kann, sind ausser der im Motiv übereinstimmenden athenischen Statuette, ein überlebensgrosser ziemlich guter Torso im Capitolinischen Museum, im unteren Gang Nr. 2 (die Bewegung des Rumpfes und des erhaltenen Ansatzes des l. Oberarms stimmt genau mit der athenischen Statuette und der Statue im Louvre; dass die Kopfhaltung dieselbe war wie bei der letzteren, geht aus dem Ansatze der Halsmuskeln noch gerade hervor. Auf den Achseln liegen die Enden der Tänien); ferner die Statuen Clarac *Pl.* 788 Nr. 1975, Matz-Duhn 102 und Clarac *Pl.* 784, Nr. 1964 A, beide mit ergänztem Kopfe; endlich die Bronze aus Byblos im Brit. Museum, Clarac *Pl.* 785 Nr. 1966.

desselben mit grosser Wahrscheinlichkeit auf einer sikyonischen Kupfermünze des Geta (*Catalogue of greek coins. Peloponnesos* S. 56 Nr. 246. Taf. IX, 21) erkannt (*Journal of. hellen st.* VI S. 70; Taf. LIII Nr. 11). Es muss wenigstens die Frage aufgeworfen werden, ob dieses die gesuchte Statue sei. Leider ist das bisher einzige Exemplar dieser Münze so schlecht erhalten, dass man nicht eben viel darauf erkennen kann. Ja, über die wichtigste Frage, ob der Kopf bärtig oder unbärtig ist, kann man der Abbildung gegenüber zweifeln: Imhoof-Blumer und Gardner erklären ihn für unbärtig, Furtwängler (bei Roscher S. 2171) für bärtig, womit natürlich jede Beziehung zu unserm Typus fortfiele. Doch bestätigt eine von Herrn Cecil Smith freundlichst erteilte Auskunft die Angaben von Imhoof und Gardner; derselbe schreibt nämlich: '*I have examined the coin to which you refer, and, as far as the bad condition of the surface enable me to judge, I find that the Herakles is certainly beardless, has long hair, and seems to wear a wreath*' und hat mir durch Uebersendung eines Abdruckes Gelegenheit gegeben, den Thatbestand nachzuprüfen, danach kann die Bartlosigkeit nicht bezweifelt werden. Wenn nun C. Smith von langem Haar spricht, und in der That etwas Gewelltes vom Hinterkopf auf die Achsel herab fällt, so wird man bei dem Mangel anderer Heraklestypen mit langem wallendem Haupthaar, hier das Ende einer Tänie erkennen. Es ist also durchaus möglich, dass der Kopf mit unserem Heraklestypus übereinstimmt.

Der l. Arm ist auf der Münze gebogen; auf dem Unterarm hängt das Löwenfell, welches deutlich zu erkennen ist; in der Hand möchte man, der ganzen Stellung nach die Hesperidenäpfel vermuten. Der r. Arm ist in sehr ähnlicher Haltung wie bei der Pariser Statue, wo er zwar zum Teil ergänzt aber durch den erhaltenen Oberarm in seiner Richtung bedingt ist. So würden also Körperstellung und Kopftypus übereinstimmen können, Kopfhaltung und Verteilung der Attribute abweichen. In den beiden letzteren Punkten kommt nun der Bronzekoloss aus der Rotunde des Vatikans der Münze ausserordentlich nahe (abgeb *Mon. i. d. I.* VIII 50). Hier ist die Haltung des Kopfes mit der capitolinischen Herme identisch, und dem Kopftypus gegenüber wird man trotz aller seiner Rohheit nicht ableugnen können, dass er aus

dem unserer Köpfe entwickelt sei. Es ergiebt sich demnach vielleicht die Nötigung, in diesem unerfreulichen Werke die letzte Spur der Statue des Skopas suchen zu müssen (1). Eine Entscheidung ist mit dem vorliegenden Material noch nicht zu fällen (2); jedenfalls bleibt die Möglichkeit unsern Typus auf die sikyonische Statue zurückzuführen. Und diese giebt noch zu einer weiteren Auseinandersetzung Anlass.

Treu hat für die tegeatischen Skulpturen den stilistischen Zusammenhang mit peloponnesischer Art und Kunst nachgewiesen

(1) Ein gleiches oder ähnliches Stellungsmotiv zeigen folgende bei Clarac abgebildete Statuen:

Pl. 802 A Nr. 1999 B Samml. Mattei.
» 302 » 1967, Louvre Nr. 505.
» 786 » 1964, Florenz.
» 802 D » 1964 B Rom Villa Pamfili.

Ferner scheinen etwa nach der Beschreibung hierherzugehören Matz-Duhn Nr. 99. 103. 112.

(2) Um wenigstens eine Reihe von Typen als sicher nicht in Betracht kommend auszuschliessen, und damit zu einem Skopasischen und einem Praxitelischen Typus ein Lysippischer nicht fehle, sei hier angeführt, dass sich zu der Heraklesstatuette in Villa Ludovisi, Schreiber Nr. 45, welcher im Kopftypus und in den Proportionen durchaus Lysippischen Stil bekundet, wie Furtwängler (bei Roscher S. 2172) bemerkt, ausser der von demselben herangezogenen Bronze im Brit. Mus. (*Spec. of anc. sculpt.* II. 29 = Clarac 785, 1966) und der von Schreiber verglichenen Figur auf der Neapler Brunnenmündung (*Museo Borb.* I. 49) noch die Bronzestatue im Conservatorenpalast (Clarac 802 E 1969 B), eine Statuette im Palazzo Torlonia (Matz-Duhn 98) und wahrscheinlich der Herakles aus Aequum stellt (Oesterr. Mitth. IX Taf. I Vgl. S. 55, wo in eingehender Analyse R. von Schneider den Lysippischen Stil hervorhebt). Kopfhaltung und der Rest der Hand mit der Keule scheinen dafür zu sprechen. Lysippischen Einfluss erkennt Duhn auch in der Kolossalstatue des Herakles im Mus. Torlonia Nr. 401 (Matz-Duhn 97). Nun sind aber vom Kopfe alle den Gesichtstypus bedingenden Teile aus Gyps, nämlich die Unterstirn mit Augenhöhlenrand. Nasenansatz und die ganze Nase. ausserdem das Kinn. Ob der Kopf überhaupt zugehört, konnte ich nicht untersuchen; die Wahrscheinlichkeit spricht ja in diesem Museum nicht dafür. Von der übrigen Figur ist ausser zwei Wadenstücken und einem Fussmittelteil, welche antik *scheinen*, nur der Torso sicher alt, und dieser ist stilistisch mit den olympischen Skulpturen identisch. Dies zeigt namentlich die sehr charakteristische Bildung des unteren Randes des Brustkorbes, ausserdem sind auch die Schaamhaare archaisch. Das Stück ist also auch aus der Liste der Heraklesstatuen zu streichen.

(Athen. Mitth. VI. S. 407). Aehnlich ist im Verlaufe der Betrachtung des Herakleskopfes mehr als einmal auf die Neapler Herme (*La villa ercolanense* Taf. XXI Nr. 3) hingewiesen worden. Von dieser Herme sind mir noch zwei Wiederholungen bekannt, eine im Lateran (Benndorf-Schöne 491), und eine sehr schlechte im Museo Chiaramonti (Nr. 139): der Binde fehlen hier die herabhängenden Enden. Dass der Typus Polykletisch sei, ist von Benndorf-Schöne a. a. O. erkannt. Wenn er daselbst als eine 'verfeinerte Bildung' des Doryphorostypus bezeichnet ist, so liegt das wohl an einer gewissen flachen Weichheit, die das nicht besonders gute Exemplar des Lateran aufweist. Das Neapler Exemplar ist gerade im Gegenteil besonders kräftig gebildet, und wenn auch dieses als eine ziemlich rohe Arbeit bezeichnet werden muss, so ist es doch so charakteristisch in allen Formen, der mächtigen Stirn, den grossen Augen, den schwellenden Lippen und dem kräftigen Kinn, so wirksam durch den Ausdruck von Leben und Kraft, dass man nicht zweifeln wird, hier dem Originale am nächsten zu sein. Nun scheint die gewundene Binde mit den hängenden Enden eher einem Gotte als etwa einem menschlichen Sieger zuzukommen, der Charakter des Kopfes sich für einen Herakles wohl zu schicken. Unter diesen Umständen darf wenigstens die Vermutung ausgesprochen werden, dass die Beziehungen, welche unser Herakles zu diesem Kopfe hat, und welche sich mir immer und immer wieder bei der Betrachtung desselben aufdrängten, vielleicht aus einer bewussten Anlehnung an diesen Typus zu erklären seien. Wenn Skopas einen Herakles für die Vaterstadt Polyklets schuf, so lag es für ihn ja eigentlich nahe, an ein Werk desselben anzuknüpfen.

Wie dem allem nun auch sei, die Berechtigung aus stilistischen Gründen unseren Herakles dem Skopas zuzuschreiben, wird durch die Entscheidung über die an die Statue sich knüpfenden Fragen in keiner Weise berührt. Es erübrigt jetzt noch, der oben gegebenen Ankündigung gemäss, anzuführen, was zu dieser stilistischen Betrachtung bestätigend hinzutreten kann. Es wird nämlich das Vertrauen zu der Autorität der tegeatischen Köpfe und zu der Richtigkeit der vorgenommenen Vergleichung noch erhöht dadurch, dass der Herakles nicht das einzige Werk ist, welches sich auf diese Weise Skopasischer Kunst zuschreiben lässt, sondern dass die bisher beobachteten Merkmale, und zwar stets wieder

alle vereint, sich noch bei einer Reihe anderer Werke finden, die demnach, mit ähnlichen Mitteln ähnliche Wirkungen hervorbringend, sich auch unter einander nahe zusammenschliessen, wie sie denn auch, gleich dem Herakles, bisher meist als Praxitelisch angesprochen worden sind. Ich führe nur einige der am meisten ins Auge fallenden Beispiele an.

Im Nationalmuseum zu Athen steht neben den Köpfen aus Tegea der Athenische Mittheilungen I Taf. XIII abgebildete Frauenkopf vom Südabhang der Akropolis. Julius ebda. S. 271 erkannte in ihm die ‘originale Arbeit eines bedeutenden Künstlers’ und dachte, freilich damals noch vor Auffindung des Hermes, im allgemeinen an die Richtung des Praxiteles; dasselbe tat auch nachher noch Wolters (Berliner Abgüsse Nr. 1277). Aber die ausserordentliche Aehnlichkeit, welche dieser Kopf mit den Köpfen aus Tegea hat, springt bei der jetzigen Aufstellung fast von selbst in die Augen, und Wolters selbst war der Erste, der mich darauf aufmerksam gemacht und dabei zugleich auf Einzelheiten, wie die Form der Ohren, die Behandlung von Augen und Mund, hingewiesen hat. Dass der Kopf der Skopasischen Kunstrichtung angehöre, hat Waldstein, mehr auf Grund allgemeiner Erwägungen, wie es scheint, in einer Sitzung des Amerikanischen Instituts in Athen im Januar 1889 ausgesprochen, und durch die Vergleichung mit den Köpfen aus Tegea kommt zu demselben Resultat Treu im Text zu den Antiken Denkmälern (Bd. I Taf. XXXV S. 22). Dass wir uns nicht bei der allgemeinen Zuteilung dieses Kopfes zur Skopasischen Richtung zu begnügen brauchen, sondern in diesem Werke wahrscheinlich geradezu eine Originalarbeit des Skopas besitzen, ist Wolters’ Ansicht (1), für welche die Vorzüglichkeit der Arbeit zu sprechen scheint, welcher man an dem Vergleich mit der Berliner Wiederholung (Athen. Mitth. I Taf. XIV) erst recht inne wird, und die Julius a. a. O. gebührend gewürdigt hat. Die Arbeit ist auch nicht nur im Allgemeinen vorzüglich, sondern sie zeigt einige Eigentümlichkeiten, welche Originalen eignen, an Copien sich wol kaum finden dürften. Ich meine die verschiedene Bearbeitung der Marmoroberfläche an verschiedenen Stellen, je nach der beabsichtigten

(1) Ein bedeutendes Originalwerk sieht auch Furtwängler in unserem Kopfe, nur hält er noch an der alten Ansicht, dass der Stil der des Praxiteles sei, fest (Berliner philologische Wochenschrift 1888 S. 1482).

Wirkung, und die Vernachlässigung von Nebensachen. So ist die Oberfläche des Marmors überall ganz ungewöhnlich fein behandelt. Ohne eigentlich polirt zu sein, ist sie doch so weit geglättet, dass sie einen eigentümlichen milden Glanz besitzt, dessen Schönheit noch durch den Reiz des parischen Marmors erhöht wird. Dagegen ist die, schon durch ihre Breite auffallende, Unterfläche des oberen Augenlides rauh geblieben, und es liegt nahe, daran zu denken, dass hier die Augenwimpern gemalt waren: sie sollten möglichst lang erscheinen. Die Fläche ist breiter als das was in der Ansicht überhaupt vom Lide sichtbar wird, um so das tief liegende Auge noch besonders zu beschatten. Es ist also durch ein ganz anderes Mittel etwas ähnliches, wie in der archaischen Kunst durch die schirmartig vortretenden Lider, erreicht. Können wir also diese seltsame Bildung nur als bewussten Kunstgriff auffassen, so muss man anderseits die eckig und flüchtig gemachten Tränenwinkel als Nachlässigkeit ansehen. Ebenso ist das Haar hinten und oben auf dem Kopfe ganz vernachlässigt, während es vorne in Strähnen gebildet ist, die für die Färbung rauh gelassen sind.

Das Wichtige an dem Kopfe für unsere Frage ist nun aber seine überraschende Aehnlichkeit mit dem Herakles. Sie tritt namentlich hervor an der im Handel befindlichen Photographie, welche ihn in derselben Ansicht, mit derselben Kopfwendung zeigt, wie der Herakles auf unserer Tafel IX. Abgesehen von den geringen Veränderungen und Milderungen der Form, welche für einen weiblichen Typus nötig waren, ist die Uebereinstimmung eine vollkommene. Und dass diese sich zwischen zwei verschiedenen, von verschiedener Seite mit einem dritten verglichenen Werken findet, darf als Probe auf die Richtigkeit des angestellten Vergleiches gelten. Uebrigens ist von diesem Kopfe zu dem der melischen Aphrodite der Weg nicht eben weit.

Der Athletenkopf aus Olympia (Ausgrab. V 20) gilt im allgemeinen (auch in Roschers Lexicon S. 2166) für Praxitelischer Weise nahe stehend. Es genügt aber ein Blick auf Gilliéron's Zeichnung des unbehelmten Kopfes aus Tegea und einer auf unseren Herakles, um ihn in den Kreis Skopasischer Kunst zu rücken. In der Tat finden sich bis auf eine solche Aeusserlichkeit wie die emporstrebenden Haare alle bisher erörterten Merkmale wieder.

Ferner finde ich diese Merkmale zu einer gleichen Wirkung vereinigt, wenn auch vielleicht schon mit einer, späterem Geschmacke entsprechenden, Steigerung an einem weiblichen überlebensgrossen, meist als Hera erklärten, Kopfe des capitolinischen Museums, welcher in der oberen '*Galleria*' steht und die Nr. 49 trägt. Die grossen Augen waren bei diesem Kopfe aus anderem Material eingesetzt. Eine Abbildung ist mir nicht bekannt, gute Photographien sind im Handel.

Endlich muss hier noch die besonders durch die vatikanische Replik bekannte Statue des Meleager angereiht werden, seitdem der originale oder dem Original nahe kommende Kopf in der Villa Medici aufgefunden ist (Vgl. Röm. Mitth. IV S. 186). Derselbe wird in dem bevorstehenden Heft der Antiken Denkmäler veröffentlicht werden.

Dass er in Beziehung zu Skopas zu setzen sei, ist von allen denen, die Gelegenheit hatten, den Kopf im Original oder in Abbildungen zu sehen, erkannt worden. Ehe wir näher hierauf eingehen, stelle ich zunächst, so weit sie mir bekannt geworden sind, die Wiederholungen der Gruppe zusammen. Freiere Nachbildungen, zu denen bereits die Statuette in Neapel (Clarac *Pl.* 805 Nr. 2022) und die beiden von Kekulé Arch. Ztg. 23 S. 15 genannten Statuen in Villa Albani und im Capitol gehören, sind bei Seite gelassen. Unterschiede in der Anordnung der Chlamys, ja auch deren gänzliches Fehlen, scheinen jedoch bei sonstiger Uebereinstimmung nicht dagegen zu sprechen, dass es sich noch um eine wirkliche Wiederholung handelt. Voran stehen die Statuen und Torsen, es folgen die Köpfe. In den genaueren Angaben über die verschiedenen Stücke ist nach Gleichmässigkeit nicht gestrebt, sondern sie sind je nach der Möglichkeit genauerer Untersuchung oder der Wichtigkeit eines Stückes gemacht (1).

(1) Die Litteratur über den Meleager ist in Benndorf-Schönes Laterankatalog S. 32 angegeben. Auf die Berühmtheit der Gruppe hat hingewiesen Kekulé Arch. Ztg. 23 (1865) S. 15; daselbst sind auch einige Monumente anderer Art zusammengestellt, welche den Einfluss jenes Werkes zeigen. Zu dem daselbst angeführten Sarkophagrelief aus Palazzo Doria (Braun Antike Marmorwerke II. 6) kommt, wie mir Herr Professor Robert freundlichst mitteilt, noch ein jetzt verschollener Säulensarkophag hinzu, welcher von del Pozzo (Windsor II 53) gezeichnet ist. Meleager steht hier im Mittelfelde die r. Hand

1. Die vatikanische Statue.

2. Holkham Hall.

Michaelis Nr. 20 Clarac *Pl.* 807, 2022 A. Dies scheint ausser dem vorigen das einzige Exemplar zu sein, welches noch einen antiken zugehörigen Kopf trägt. Die Chlamys fehlt.

3. Rom, Vatikan.

Clarac *Pl.* 805, 2020. Vermutlich stark ergänzt. Ich habe das Stück nicht wieder auffinden können. Die Chlamys stimmt im Beginn ihres Verlaufes mit Nr. 1.

4. Rom, Pal. Barberini.

Matz-Duhn 1104: ‘ Die Figur hat r. Standbein, das sich an einen Baumstamm anlehnt; der r. mehrfach gebrochene Arm ist auf den Rücken gelegt. In der Hand des l. gesenkten Armes ruht die Lanze. Neben derselben und um sie zu unterstützen ein riesiger Eberkopf. Neben dem Tronk ein sitzender in die Höhe blickender Hund. Modern sind an der Statue Kopf und Hals ’. Modern ist auch der l. Arm. Die Arbeit ist sehr schlecht. Die einzige Abweichung von der vatikanischen Gruppe besteht darin, dass die Chlamys vollständig fehlt.

5. Versailles, Park.

Clarac *Pl.* 806, 2020 A. Vermutlich ist der anders gestellte Kopf — Clarac sagt es nicht — nicht zugehörig. Die Chlamys ist nicht in der eigentümlichen Weise der vatik. Gruppe von aussen kommend einmal ganz um den Arm geschlungen, sondern fällt zwischen Brust und Arm herab und ist dann über den letzteren gelegt; ausserdem ist die Schulter bedeckt, wie bei den Dioskuren vom Capitol. Im übrigen sagt Clarac ausdrücklich: ‘*ce Méléagre ressemble peut-être plus qu’aucun autre à celui du Vatican*’.

6. Neapel 6077. ‘ *Domiziano* ’ angeblich aus Rom.

Der mit Ausnahme des l. Armes ganz erhaltene Körper ist eine genaue Wiederholung des Meleager, auch der Tronk fehlt nicht, und neben demselben befindet sich noch ein Klotz, den man für einen Rest des Hundes halten könnte. Die Chlamys lässt die Schulter frei.

---

auf dem Rücken, die linke gesenkt an dem Speer, auf welchen er sich stützt; r. von ihm der aufblickende Hund; die Abhängigkeit von der Gruppe ist evident.

7. Rom, Villa Borghese.

Abgeb. *Annali d. I.* 1843 Tav. I. Vgl. S. 255 ff. Feuerbach.

8. Rom, Palazzo Corsini.

Matz-Duhn 1048 (nicht erkannt). Der antike Teil ist ein Meleagertorso, der r. Arm ist erhalten, der l. fehlt; das r. Bein ist bis kurz über dem Knie erhalten, daneben noch ein Stück des Baumstammes; vom l. Bein ist nur ein Stück des Oberschenkels erhalten. Die Anordnung der Chlamys, soweit sie auf die Brust fällt, stimmt mit dem vatikanischen Meleager; ebenso sieht man zwischen Brust und Arm noch ein altes Stück; dann aber ist, wie bei Nr. 4. die Schulter bedeckt. Ich habe nicht untersuchen können, ob dieses Stück modern ist. Den Kopf hielt Matz für zugehörig, mir schien der Marmor wesentlich gelber als am Torso.

Dieser Torso ist in so fern wertvoll, als er trotz einer gewissen Rohheit der Arbeit sehr viel reicheres Detail der Modellirung namentlich in der Gegend der Hüften bietet, als der Körper der vatikanischen Statue.

9. Berlin, Kgl. Museum, Torso.

Abgeb. *Mon. i. d. I.* III, Taf. 58. Im übrigen vgl. Königl. Museen zu Berlin, Verzeichnis der antiken Skulpturen Nr. 215. Die Chlamys fehlt. Dies Exemplar gilt als das beste.

10. Rom, Lateran. Torso.

Benndorf-Schöne Nr. 49. Die Chlamys ist etwas anders angeordnet.

11. Verona, Museum Lapidarium.

Abgeb. Maffei *Mus. Veron.* CLXVII, 5 Die Chlamys lässt zwar die l. Schulter frei, kommt aber von innen an den Arm.

12. Rom, Pal. Barberini.

Clarac *Pl.* 812 B, 2022 C, fehlt bei Matz-Duhn. Clarac giebt keine Ergänzungen an. Ich habe das Stück nicht gesehen.

13. Der Kopf Medici.

Matz-Duhn I, 215.

14. Rom, Museum der Diocletiansthermen. Kopf.

Aus 'parischem' Marmor. Die Oberfläche ist corrodirt, die Augenknochen sind verletzt, die Nase ergänzt. Es ist der beste nächst dem vorigen.

15. Neapel, Museo Nazionale.

Kopf des Aristogeiton. Vgl. Friedrichs-Wolters S. 66. Es wäre nicht unmöglich, dass er mit der Statue Nr. 5 ursprünglich zusammengehörte: die Farbe des Marmors ist sehr ähnlich. Die Uebereinstimmung mit dem Meleagerkopf ist eine vollständige.

16. Rom, Vatikan. Museo Chiaramonti Nr. 509.

Nase und Oberlippe ergänzt. Das Untergesicht ist ein wenig schmaler, und dadurch macht das ganze Gesicht einen etwas länglicheren Eindruck, dies ist aber nur ein zufälliger Fehler des Copisten, der etwas zu viel Marmor abgearbeitet hat. Im übrigen ist der Kopf eine genaue und noch ganz leidliche Wiederholung, die von dem eigentümlichen Charakter immerhin mehr bewahrt hat, als der glatte Kopf der vatikanischen Gruppe.

17. Rom, Villa Ludovisi.

Kopf des ausruhenden Kriegers Nr. 55. Schreiber Nr. 118.

Dies ist die schlechteste und wohl auch späteste Wiederholung des Meleagerkopfes. Im Auge ist der Umriss der Iris eingeritzt und die Pupille vertieft. Der Mund ist ganz geschlossen, nur eine roh gemachte Furche trennt die Lippen von einander. Im Haar sind in roher Weise die Bohrgänge stehen geblieben. Zwar kann man im Haar nicht mehr ganz genau die einzelnen Locken verfolgen und vergleichen, doch ist im wesentlichen die Anordnung dieselbe, wie die des Meleagerkopfes, namentlich sind die charakteristischen stärker heraustretenden Locken übereinstimmend vorhanden, Schädelform, Ohrform, auch die Maasse. alles stimmt genau; man sieht wie weit ein schlechter Copist einen schönen Typus entstellen kann.

Schreiber a. a. O. S. 140 entscheidet sich zwar des verschiedenen Marmors und der schlechteren Arbeit wegen, für die Unzugehörigkeit des Kopfes, aber seine Worte: ‘Der aufgesetzte, dem mit dem Rumpf zusammenhängenden Hals auch in der Wendung n. r. genau anpassende Kopf’ könnten doch Zweifel dagegen wach rufen. Dieses genaue Anpassen ist aber künstlich hergestellt: mit dem Meleager verglichen zeigt der Hals dieses Kopfes sich als dünner und weniger bewegt, der Grund ist der, dass er hinten und beiderseits sehr sauber abgearbeitet ist. Die abgearbeiteten Stellen sind weiss, während der Marmor sonst einen bräunlichen Ton hat; hier allein sieht man auch, dass der Marmor des Kopfes ein etwas grösseres Korn hat. Uebrigens hat der dichte etwas

geäderte Marmor der Statue in seiner äusseren Erscheinung mit pentelischem nichts zu tun.

18. Rom, Villa Albani, Vorhalle des Casino, N. 57.

Herme. An der r. Seite oben absichtlich beschädigt, ausserdem einzelne Hiebe im ganzen Gesicht, dazu ist der Kopf durch eine sehr schlechte moderne Nase entstellt. In den Augen sind die Pupillen einfach als kleine kreisförmige Vertiefungen angedeutet, wohl auch eine spätere Verletzung. Trotzdem ist der Kopf noch als Wiederholung des Meleager kenntlich, wozu auch seine Wendung stimmt.

19. Rom, Museo Torlonia.

Kopf, welcher der Statue Nr. 473 aufgesetzt ist. Bestossen und geflickt, aber unverkennbar.

Der Kopf Medici, dessen Identität mit dem Meleager die Zusammenstellung im nächsten Hefte der Denkmäler lehren wird, zeigt sich, trotzdem seine Oberfläche stellenweise stark gelitten hat, allen übrigen Köpfen an unmittelbarer Frische der Arbeit, an Schönheit, Leben und Ausdruck so weit überlegen, dass man daran gedacht hat, in ihm das Original zu besitzen (1). Jedenfalls können diesem Kopfe gegenüber für die kunstgeschichtliche

(1) Einigen Maassen des Kopfes Medici, die ich leider nur am Abguss genommen habe, stelle ich die des vatikanischen Kopfes nach Winters Messung gegenüber. Von den übrigen Repliken habe ich mich bei dem Kopfe der Diokletiansthermen (Nr. 14) und dem der Villa Ludovisi (Nr. 17) überzeugt, dass einige Hauptmaasse, so wie die wesentlichsten Gleichungen übereinstimmen.

	Kopf Medici.	Meleager.
Höhe des Kopfes	260	
Tiefe (d. h. Nasenwurzel-Hinterkopf)	250	
Ohr-Ohr	160	156
Kinn-Halsansatz	53	53
Nasenflügel-Ohrläppchen	122	
Haaransatz-Kinn	185	185
(Hierbei ist die durchgehende Haargrenze genommen und die eine tiefer ins Gesicht fallende Locke ausser Acht gelassen)		
Haaransatz-Unterrand der Nase	119	117
Innerer Augenwinkel-Kinn	119	r. 117 l. 119

Würdigung die Repliken kaum in Betracht kommen, und, da wir bei der Vergleichung der Meleagergruppe mit den Bruchstücken aus Tegea für die Behandlung der Formen des menschlichen Körpers und der Tiere ein sehr geringes, für die des Gewandes gar kein Material haben, so sind wir wieder lediglich auf die Betrachtung der Köpfe angewiesen.

Eine Reihe der offenbarsten Berührungspunkte fällt in die Augen, am besten wieder, wenn man die Tafel XIV der Athen. Mitth. zu Grunde legt, auf welcher der unbehelmte Kopf aus Tegea in sehr ähnlicher Haltung abgebildet ist, wie die Vorderansicht des Meleager auf der Denkmälertafel.

Der lebhafte Blick der weitgeöffneten, etwas nach oben gerichteten Augen, der Ausdruck des Athmens in Nase und Mund findet sich ebenso wieder wie der kräftige Bau und die breite Form des Gesichtes, ja die Uebereinstimmung des Unterkieferumrisses ist geradezu überraschend. Das charakteristische Verkriechen des Oberlides (welches vollständig keine der übrigen Wiederholungen wiedergiebt) ist hier zwar nur an der rechten Seite ausgeführt, da der Kopf ja für diese Ansicht berechnet war, aber ganz kurz ist auch das linke Oberlid gebildet. Ebenso wird man auch leicht in dem geöffneten Munde mit den etwas herab gezogenen Winkeln die Aehnlichkeit erkennen.

Es sind aber innerhalb dieser grossen Uebereinstimmung auch einige Abweichungen zu bemerken, namentlich wenn man

---

	Kopf Medici.	Meleager.
Untergesicht	70	68
Nase, bis zum Augenhöhlenrand gemessen	70	68
Oberrand der Unterlippe-Kinn	47	47
Innerer Augenwinkel — Unterrand der Nase	r. 49 l. 52	
Stirnhöhe	48	47
Mundbreite	48	45
Augenlänge	35	34
Innere Augenweite	35	35
Augentiefe (vom Nasenrücken gemessen)	30	
Augenhöhe	16	
Nasenflügelbreite	40	38
Ohrlänge	67	r. 60 l. 61

sich nicht nur an den einen tegeatischen Kopf hält, sondern auch den anderen in Betracht zieht, Abweichungen, die ihn in gleicher Weise auch von der einheitlichen Gruppe der bisher aufgezählten Monumente unterscheiden. Es ist vor allem ein grösseres Maass einer gewissen äusserlichen Eleganz, das mir diesem Kopf anzuhaften scheint, selbst nach Abstreifung jeder peinlichen Erinnerung an die vatikanische Statue. Das liegt zum grossen Teil an den mit geflissentlicher Sorgfalt angeordneten und behandelten Haaren.

Das Haar schmiegt sich keineswegs mehr als einheitliche Masse der Form des Schädels an, sondern ist in einzelne sich stark abhebende, durch tiefe Einsenkungen von einander getrennte Partien von ungleicher Erhebung aufgelöst, welche dem Umriss des Kopfes eine unruhigere und unregelmässigere Form geben. Hierdurch ist es auch möglich in zweifelhaften Fällen eine Wiederholung des Meleager daran zu erkennen, dass man dem Haar ‘Locke für Locke’ nachgehend die Uebereinstimmung feststellen kann, während wir gesehen hatten, dass die Herakleskopfe diese Uebereinstimmung nicht zeigen: und die Behandlung des Haares an dem tegeatischen Kopfe, so wie die anspruchslose, mehr auf die Gesammtwirkung berechnete, an dem Kopfe vom Südabhang der Akropolis scheint dafür zu sprechen, in jener, gesuchtere Eleganz und grössere Bewegtheit gleichmässig erstrebenden, Arbeit das Resultat einer weiter geschrittenen Entwickelung zu sehen.

Einem ähnlichen Geschmack entspricht die starke Einsattelung beim Nasenansatz, die grösste formelle Abweichung von den Tegeaköpfen, welche, gewiss zum Vorteil des dadurch viel feiner und reicher bewegten Profiles, doch den Eindruck der Tiefe in den Augen wesentlich abschwächt; ferner fehlen dem Munde die Zähne (1), so dass man nur in einen tiefen dunkeln Spalt hinein-

(1) Der einzige Kopf, bei welchem die Zähne angegeben sind, ist grade der vatikanische, dort aber in einer ganz schematischen Weise als eine die Oberlippe nicht überschreitende Kante, welche also den tiefen Spalt in seiner Wirkung keineswegs beeinträchtigt. Diese Art hat mit der oben charakterisirten nichts zu tun, sie findet sich gerade bei mittelmässigen Copieen sehr häufig, und scheint also in einer gewissen Zeit die gewohnte Weise, den Mund zu bilden gewesen zu sein, die dann unterschiedslos auf alle Werke angewendet wurde, z. B. auch für den sonst so altertümlichen Kopf der Neapler ‘Venus Genetrix’.

sieht, gewissermaassen eine mehr decorativ-einfache Wirkung. Noch giebt die Arbeit in den Augen zu einigen Bemerkungen Anlass: zwar die ungeschickte Art, wie jetzt das rechte Oberlid von dem Wulst bedeckt erscheint, liegt wesentlich daran, dass das Lid gerade an der Stelle, wo es sich zu verkriechen beginnt, etwas ausgebrochen ist, immerhin fügt sich der Wulst nicht in so geschmeidiger Weise der Linie des Lides an, wie bei den tegeatischen Köpfen. Auffallend aber ist das Fehlen jeglicher Andeutung des inneren Thränenwinkels, die beiden Lidränder stossen einfach in einem etwas abgerundeten Winkel auf einander im Gegensatz zu der sehr deutlichen Ausbiegung für die Drüse am behelmten Kopf aus Tegea und den übrigen oben besprochenen Köpfen. (Hier hat sich der Copist des vatikanischen wenigstens für das rechte Unterlid eine Correctur erlaubt). Auch sind die Lider nicht so besonders scharf, sondern etwas unbestimmt gegen den Augapfel abgesetzt: das Eigentümliche des Blickes wird vielmehr dadurch hervorgebracht, dass der gewölbte Augapfel — wie namentlich die Seitenansicht erkennen lässt — nach oben weit hinter den Vorderrand des Oberlides zurücktritt. Also auch hier ist gegenüber dem System zusammenwirkender Feinheiten beim Tegeakopf und dem Herakles, die Wirkung mehr im Grossen und Allgemeinen angestrebt. Der Vollständigkeit wegen sei erwähnt, dass auch die Form des Ohres etwas abweicht.

Es wäre vermessen, einem Künstler gegenüber, dem man eben erst beginnt etwas näher zu treten, sich bereits eine abgeschlossene Meinung über die Grenzen seiner Vielseitigkeit bilden zu wollen; aber wenn die aufgeführten Abweichungen wenigstens zum Teil mit Recht als Beweise einer geringeren originalen Kraft angesehen werden können, so scheinen wir vor der Alternative zu stehen, dass der Meleager entweder auf Skopas zurückzuführen sei, dann aber selbst in dem schönen Kopf der Villa Medici noch nicht im Original vorliege, oder dass dieser Kopf ein Original, dann aber nicht mehr von Skopas selbst, sondern von einem ihm ausserordentlich nahe stehenden Künstler sei, der aber bereits eine etwas spätere Entwickelung verkörpert. Auf einer solchen Entwickelungsstufe steht ungefähr der von Farnell (*Journal of h. st.* VII S. 114) abgebildete und auf Grund eingehender Analyse der Schule des

Skopas mit Recht zugeschriebene Terracottakopf aus Oxford; er ist dem Meleager recht verwandt.

Wohin diese Entwickelung strebt, mag etwa der Steinhäusersche Apollokopf, namentlich in der durch Kekulé (*Arch. Ztg.* 36 Taf. 2) veröffentlichten Abbildung des noch unrestaurirten Abgusses, veranschaulichen.

Rom, im September 1889.

Botho Graef.

JAHRESBERICHT
UEBER NEUE FUNDE UND FORSCHUNGEN ZUR TOPOGRAPHIE DER STADT ROM 1887-1889.

Der folgende Bericht, welcher alljährlich fortgesetzt werden soll, beabsichtigt einerseits über die in Rom gemachten und für die Topographie der antiken Stadt wichtigen Funde, andrerseits über die neuen Forschungen, welche bereits bekannte Monumente betreffen, eine Uebersicht zu geben. Mein hauptsächlicher Zweck war für beides aus eigener Anschauung zu referiren: wo sich dann den publizierten Berichten über neue Ausgrabungen etwas hinzufügen liess, oder wo die Nachprüfung einer neueren Arbeit vor den Monumenten selbst Gelegenheit bot die Untersuchung weiterzuführen, habe ich dies nicht unterlassen wollen, sehe aber namentlich in letzterem nicht den Zweck dieser hauptsächlich referirenden Arbeit. Eben so wenig kann Vollständigkeit in der Aufführung aller Einzelfunde von Kunstwerken oder Privatbauten angestrebt werden, vielmehr muss dies den *Notizie degli scavi* und dem *Bullettino della commissione archeologica comunale* überlassen bleiben. Der offiziellen Berichterstattung, wie sie in den genannten Organen namentlich von Lanciani, Gatti, Borsari in verdienstlicher Weise geboten wird, durch erste Bekanntmachung neuer Funde vorzugreifen, liegt natürlich diesen über längere Zeitabschnitte rückblickenden Berichten fern. Systematische Behandlungen der Topographie, welche im Wesentlichen mit bekanntem Material operiren, können hier im Ganzen nur kurz, im Detail nur an Punkten erwähnt werden, wo sie sachlich neues bieten.

Der Epigraphik ist insofern ein erheblicher Raum gegönnt, als Inschriften, welche, wie z. B. Dedicationen von Gebäuden, Wichtigkeit für die Topographie haben, mit möglichster Vollständigkeit aufgenommen sind; dagegen würde eine Aufführung der in den letzten zwei Jahren gefundenen Inschriften von rein historischem oder sprachlichem Interesse die Grenzen dieser Blätter weit überschreiten.

Der vorliegende erste Bericht erstreckt sich vom Oktober 1887, von wo ab mir meine Rückkehr nach Rom verstattete von Neufunden als Augenzeuge Kenntniss zu nehmen, bis April 1889. Nur ausnahmsweise habe ich diese Grenzen überschritten: so schien es hinsichtlich der in der zweiten Hälfte des laufenden Jahres veröffentlichten Arbeiten nicht angemessen z. B. Deglane's Aufsatz über das palatinische Stadium oder Richters Rekonstruktion der Ostseite des Forums auszuschliessen, den ersteren wegen seiner Gleichartigkeit mit Sturms Programm, letztere weil sie die Ausführung mancher in besprochenen Aufsätzen desselben Vf. angedeuteten Gedanken giebt. Auf Entdeckungen und Arbeiten aus der ersten Hälfte des Jahres 1887 habe ich namentlich dann zurückgegriffen, wenn dieselben in Richters Topographie (1889: s. u. S. 231) keine Berücksichtigung gefunden hatten und doch allgemeiner bekannt zu werden verdienten.

Dass über die in diesen Mitteilungen selbst erschienenen Arbeiten mit möglichster Kürze berichtet ist, wird man natürlich finden: einige Ungleichheiten in der Behandlung hoffe ich in der Folge vermeiden zu können. Ebenso soll versucht werden, den Bericht auch auf die nähere Umgebung Roms (Gräberstrassen u. dgl.) auszudehnen, wovon für diesmal aus äusseren Gründen hat abgesehen werden müssen.

I. Quellen der römischen Topographie.

Neue Fragmente der *Forma urbis Romae*.

Beim Niederreissen einer vor etwa 200 Jahren aufgeführten Mauer im Vicolo del Polverone hinter Palazzo Farnese im Sommer 1888 stellte sich heraus, dass dieselbe grossenteils aus Bruchstücken des antiken Stadtplans erbaut war. Nicht weniger als hundertachtundachtzig Fragmente kommen zu den bisher bekannten hinzu (*Not.* 1888 p. 392. 437. 569; *Bull. com.* 1888 p. 386). Allerdings ist der Wert derselben vorläufig schwer zu bestimmen, da die meisten unbedeutende, oft nur handgrosse Splitter sind, wenige die Grösse von 20×20 cm. übersteigen. Unter den Stücken, welche ich zu sehen Gelegenheit hatte, namentlich den mit Inschriften versehenen, war keines mit einem der seit Bellori als verloren geltenden, in den Zeichnungen des Vat. 3439 erhaltenen identificirbar. Die neuen Fragmente zeigen, was die im Kapitol eingemauerten Stücke nicht erkennen lassen, dass die Stärke der Platten wechselnd gewesen ist. Dies Kriterium würde, namentlich wenn sich die Herausnahme jener Stücke aus der Wand ermöglichen liesse, die Zusammensetzung des ganzen Plans wesentlich erleichtern.

Ein auf dem Forum beim Tempel des Divus Antoninus gefundenes Fragment zeigt zwei im spitzen Winkel aufeinander stossende Strassen, und an ihrem Kreuzungspunkte drei runde Basen oder Altäre (*Not.* 1888 p. 728). Man könnte an den auf der kapitolinischen Basis in der zweiten Region genannten *vicus trium ararum* (vgl. *C. I. L.* VI, 452) denken.

Betreffs der Orientirung der Forma habe ich in diesen Mitteilungen S. 79 den Beweis beigebracht, dass Südosten oben war, der Circus Maximus und Via Appia senkrecht standen. — Ueber Fragm. 163 und 144 Jord. s. u. S. 259.

Mittelalterliche Quellen zur römischen Topographie.

Die lange erwartete Fortsetzung von De Rossi's *Inscriptiones Christianae* hat zu erscheinen begonnen: der erste Teil des zweiten Bandes, ein stattlicher Foliant von über 500 Seiten, führt den Separattitel: *series codicum in quibus veteres inscriptiones Christianae praesertim urbis Romae sive solae sive ethnicis admixtae descriptae sunt ante saeculum XVI.* Eine ausführliche Besprechung des Gewinns, den die antike Topographie aus De Rossis neuster Arbeit ziehen kann, würde die Grenzen dieses Berichtes weit überschreiten, ich hoffe sie an anderer Stelle geben zu können; hier genüge es, die mit gewohnter Meisterschaft ausgeführte Behandlung des *Anonymus Einsidlensis* und der alten Beschreibungen des Vaticanischen Gebietes zu nennen.

Mirabilia Urbis Romae. The marvels of Rome, or a picture of the golden city. An English version of the medieval guide-book with a supplement of illustrative matter and notes by Francis Morgan Nichols. London u. Rom, 1889. XXXIII u. 205 pp. 8, 2 Illustrationen.

giebt ausser der englischen Uebersetzung Noten, welche gut und bequem über das durch De Rossi, Jordan und Urlichs für die Textconstitution und Erklärung der Mirabilia geleistete orientiren. Die Beigaben (*Mirabiliana*) sind: 1. *the marvels of Roman churches*, A. D. 1375 (aus dem Vatic. 4265); 2. Beschreibung Roms von Benjamin v. Tudela (nach der latein. Uebersetzung in Urlichs *codex topographicus*); 3. *Ordo Romanus* von 1143; 4. Drei Urkunden: Bulle Anaclet II von 1130, Innocenz III von 1199, *Tabula Lateranensis*; 5. Plan des mittelalterlichen Rom (nach cod. Paris. 4802). Ein Titelbild nach Filaretes Bronzethüre von S. Peter schmückt das elegant ausgestattete Buch, ein sorgfältiges Register erleichtert die Benutzung.

Auf die Abbildung Roms auf Cimabues Fresko in der Oberkirche von S. Francesco d'Assisi hat Strzygowski Mitteil. 1887 S. 62 hingewiesen; seiner Hypothese über Cimabue als Urheber des mittelalterlichen Stadtplanes (weiter ausgeführt in des Vf. Cimabue u. Rom, Wien 1888) kann ich mich ebensowenig anschliessen wie die meisten Beurteiler des genannten Werkes. Dem Stadtbilde in Assisi hat De Rossi (Mitteil. a. a. O. S. 63) vollkommen richtig seinen Platz an der Spitze der bisher mit der Bulle Ludwigs des Baiern (1328) beginnenden Serie angewiesen, und daran ändert auch der Nachweis, dass der Künstler 1272 in Rom gewesen sei, nichts.

Die bisher nur im 128. Bande der Bibliothek des Stuttgarter litterarischen Vereins gedruckte Beschreibung Roms von Nicolaus Muffel (1452) hat Michaelis in diesen Mitteilungen (1888 p. 254-276), soweit sie sich auf antikes bezieht, mit italienischer Uebersetzung und erläuternden Noten neu veröffentlicht. Als Quellen werden die *Mirabilia* und Poggio *de varietate fortunae* nachgewiesen. Hinzuzufügen ist die bei Parthey *Mirabilia* S. 47-62 abgedruckte Beschreibung Roms aus Vat. 4265, welche, verfasst für den Gebrauch der Pilger im Jubeljahr 1375, vermutlich in Muffels Händen gewesen ist. Wenigstens bietet nur sie Parallelen zu zwei sonst vereinzelt stehenden Notizen bei Muffel: erstens zu Muffels n. 15 die entsprechende Erklärung der Trofei di Mario (Parthey p. 56 § 68): *in eadem via* (von S. Prassede nach S. Sisto) *est memoriale anserum, qui Romanos de sompno excitaverunt et de captivitate liberaverunt;* ferner (Parthey p. 59 § 85) den Passus: *iuxta illud templum S. Crucis in Hierusalem) est cisterna cuiusdam imperatoris, quam semper plenam habuit vino, et nunc est ecclesia ibi Sancti Angeli,* wodurch die vergebens gesuchte Kapelle S. Michael bei Muffel n. 27 nachgewiesen, und die Beziehung des Paragraphen auf die Piscina in Villa Conti gesichert wird. Eine Vergleichung des mir hier nicht zugänglichen deutschen Originals auch für die Notizen über Kirchen und Reliquien würde das Quellenverhältniss wohl zur Evidenz bringen.

Handzeichnungen-Codices der Renaissance.

Der codex Escorialensis $\frac{A}{c}$ II, 7, gezeichnet zwischen 1490 und 1510, auf den in neuerer Zeit zuerst eine kurze Notiz Garrucci's (*Storia dell'arte* IV p. 7), aufmerksam gemacht hatte, war von E. Müntz nach Justi's Mitteilungen summarisch beschrieben (*Rev. archéol.* 1887, I S. 175-179; vgl. noch G. Boissier, *un plan de Rome et une vue du Forum à la fin du XV. siècle, Compte-rendu de l'acad. des inscr.* 4, 15, 1887). Im vorigen Jahre wurden sodann zwei Blätter in photographischer Reproduktion in Rom vorgelegt (Müntz *Rendiconti dei Lincei* 1888 S. 71-73; De Rossi Mitteilungen des Instituts 1888 S. 94). Photographien einer grössern Anzahl von Blättern werden Hrn. J. Ficker verdankt, welcher in diesen Mitteilungen (1888 S. 317 ff.; 1889 S. 75) über die für antike und christliche Kunst wichtigen Blätter berichtet hat (1). Die Forumsansicht ist unten S. 237 wiedergegeben. Die Zeichnungen des Escorialensis haben ausser für die antiken Reste noch einen ganz einzigen Wert, da sie von der Stadt vor den grossen baulichen Veränderungen Julius II und Leo X eine bessere Vorstellung geben als sonst irgend eine Quelle. Eine würdige Veröffentlichung wäre sehr zu wünschen. — Ueber einige Zeichnungen M. Heemskerks (früher Sammlung Destailleur, jetzt im Kupferstichkabinet zu Berlin) vgl. unten S. 236. 237.

(1) [Die Redaction trägt bei dieser Gelegenheit auf Wunsch des Hrn. Ficker nach, dass die Identificationen der Sarkophage Mitt. 1889 p. 75. 76 gütiger Mitteilung des Hrn. Robert verdankt werden].

II. Darstellende Werke. Baugeschichte der Stadt im Allgemeinen.

O. Richter, Topographie der Stadt Rom (Sep.-Abdr. aus Iwan Müllers Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft, Bd. III). Nördlingen 1889, 8. 206 SS. 4 Pläne.

Dem Buche liegt der vom Vf. in Baumeisters Denkmälern S. 1436-1535 publizierte Artikel 'Rom' zu Grunde, jedoch an vielen Stellen verbessert und erweitert, nicht nur durch einen einleitenden Abschnitt (Quellen, Litteratur, Stadtpläne), einen Abdruck der Konstantinischen Regionsbeschreibung und einen Index, sondern vor allem durch die Angabe der Litteratur zu jedem einzelnen Paragraphen. Ausser der knappen und klaren Darstellung des auf diesem Gebiete hauptsächlich wissenswerten bietet es nunmehr auch einen Führer zu gründlicher Beschäftigung mit dem alten Rom, und wird hoffentlich zur Belebung und Verbreitung der topographischen Studien in Deutschland einen nachhaltigen Anstoss geben. Eine Besprechung im Einzelnen kann hier nicht beabsichtigt werden: die wenigen Bemerkungen, die unten S. 234. 256. 268. 269 gemacht werden, möge man als Beiträge für eine zweite Auflage, die dem Buche nicht fehlen wird, betrachten.

R. Lanciani, *Ancient Rome in the light of recent discoveries.* London 1888, 8. XXIX u. 329 SS. 100 Illustrationen.

Eine gründliche, wenn auch gedrängte Uebersicht über die grossen Fortschritte, die unsere Kenntniss des alten Roms dank den Ausgrabungen der letzten zwanzig Jahre gemacht hat, zu geben, dieses Ziel hat sich der Vf., der betreffs jener Errungenschaften mit Recht sagen könnte *quorum pars magna fui*, in diesem Werke noch nicht gesteckt. Sein Buch, entstanden aus einem Cyklus von Vorträgen, die L. auf einer Reise durch Amerika gehalten hat, verläugnet diesen Ursprung nicht. Die Ueberschriften der elf Kapitel (*the renaissance of archaeological studies; the fundation and prehistoric life of Rome; the sanitary condition of ancient Rome; public places of resort; the palace of the Caesars; the house of the Vestals; the public libraries of ancient and medioeval Rome; the police and fire department of ancient Rome; the Tiber and the Claudian harbor; the Campagna; the disappearance of works of art and their discovery in recent years*) zeigen, dass die gewählten Themata zum Teil mit der eigentlichen hauptstädtischen Topographie nur in loser Verbindung stehen, während andrerseits grosse Gebiete derselben gar nicht gestreift werden. Die Darstellung ist stets anziehend; aus der Fülle der ihm zu Gebote stehenden Details wählt L. mit grossem Geschick aus: besonders operirt er mit Rücksicht auf sein Publicum gern mit Zahlen und statistischen Angaben, deren Sicherheit

freilich manchmal bedenklich ist. Wenn auch die Absicht des Vf. nicht war wissenschaftlich neues zu bieten, hätte doch stellenweise etwas weniger conservativ verfahren werden, und z. B. die als verfehlt nachgewiesene Reconstruction des Vestatempels nicht wiederholt werden sollen.

J. H. Middleton, *Ancient Rome in 1888* (Edinburgh 1888)
ist nur das mit neuem Titel und Register versehene, sowie durch ein Schlusskapitel *discoveries 1885-1888* erweiterte Buch desselben Vf. *Ancient Rome in 1885*. Das Schlusskapitel giebt auf 11 Seiten einige Notizen über neue Funde, aber weder vollständig noch eingehend: z. B. wird die für die Grenzbestimmung der dritten und fünften Region so wichtige Entdeckung des Tempels der Minerva Medica nicht einmal erwähnt, ebenso wenig die des *Pons Agrippae*. Entbehrlich wäre dagegen die ganz ungenaue Copie der Inschrift des Mausoleums des Lucilius Paetus und die ästhetischen Betrachtungen über die am Quirinal gefundenen Bronzestatuen (der Faustkämpfer ist dem Vf. zufolge *of very different and inferior style* als der stehende Athlet, *a characteristic exemple of purely Roman art*). Die beigegebene, Pläne und Karten sind natürlich auf dem Standpunkt von 1885 geblieben.

A. Mayerhoefer, Geschichtlich-topographische Studien über das alte Rom (München 1887)
behandelt in drei Kapiteln: 1. Die Bedeutung des Wortes *Pontifex;* Stellung des Janiculum in der Königszeit; neue Beiträge zur Brückenfrage; — 2. Wandlungen der Strassenverhältnisse auf dem rechten Tiberufer; — 3. Die Thore der aurelianischen Mauer an der Flussseite nebst den Veränderungen welche die spätere politische Entwicklung im Gefolge hatte. — Der Vf. sagt selbst S. 65, er beschäftige sich mit Fragen deren Beantwortung sich nicht ausgraben lasse, hoffe aber dadurch, dass das Untersuchungsgebiet einen Zuwachs an neuen Gesichtspunkten erhalte, der Forschung einigen Dienst zu erweisen. Ich bedaure in der breiten und oft verworrenen Darstellung diese neuen Gesichtspunkte nicht finden zu können; dass Vf. durch die Annahme u. A. eines zweiten Pons Aemilius-Neronianus in das Brückenverzeichnis Ordnung zu bringen glaubt, war aus seinen früheren Schriften bekannt. In das dunkle Gebiet der Topographie des mittelalterlichen Rom, auf welchem sich die Erörterungen M.'s über die Thore an der Engelsburg grossenteils bewegen, wird vielleicht noch an vielen Punkten Licht zu bringen sein — dazu gehört aber sehr viel mehr Methode und Monumentenkenntnis als der Vf. besitzt, dem es z. B. passirt, dass er (S. 103) seine Ansicht über das Thor an der Engelsbrücke erläutert mit Hülfe des kleinen Holzschnitts aus Marlianis Topographie (1588). Letzterer ist natürlich dem grösseren Stiche Du Peracs nachgezeichnet und neben diesem wertlos; das Original zeigt deutlich, dass die von M. als frühmittelalterlich angesprochenen Partien den Bauten der Sangallo angehören.

Lage, Boden, Klima.

Tommasi-Crudeli, *Alcune riflessioni sul clima dell'antica Roma* (Mitteilungen 1887 p. 76-89).
handelt über den Einfluss der Malaria auf den menschlichen und thierischen Organismus, über die antiken Schutzmittel gegen dieselbe (Drainage, eigentümliche Einrichtung der Campagnahäuser), endlich über die Malaria im Mittelalter und der Neuzeit.

Fr. Oleck, Fleckeisen und Masius Jahrb. Bd. 135 S. 465-475.
behandelt die Frage: hat sich das Klima Italiens seit dem Altertum geändert? mit negativem Ergebnis — wobei auch die bekannten Stellen über Temperaturverhältnisse der Hauptstadt zur Sprache kommen.

Genannt werden muss hier noch das Kapitel aus Lanciani's S. 231 angeführten Buch: *sanitary conditions of ancient Rome*, welches sowohl durch des Vf. genaue Kenntnis der antiken Stadt als auch durch die Parallelen aus dem modernen Rom einen besonderen Wert erhält.

Stadt- und Baugeschichte im Allgemeinen.

Der Aufsatz von Studemund, die *sacra Argeorum* (Philologus N. F. I S. 168-177) versucht auf die berühmte Varrostelle neues Licht zu werfen dadurch, dass die Lage der *sacraria Argeorum* mit dem Schema des Auguraltemplums und zwar eines solchen, dessen vier Hauptteile durch analoge Teilung zu einer im Ganzen 16 Quadrate enthaltenden Figur gestaltet sind, in Einklang gebracht wird (1). Nimmt man diese freilich nirgends ausdrücklich überlieferte Prämisse an, so kann man nicht umhin auch der weiteren mit mathematischer Strenge geführten Deduction beizustimmen. In dem Einleitungspassus bei Varro wird statt des überlieferten *Argeorum sacraria in septem et viginti partis urbi sunt disposita* vorgeschlagen wird *A. s. septem et viginti in quattuor partis urbis s. d;* die Zahl der 27 *sacraria* wird erklärt durch die Annahme von 9 *sacraria* für die ursprüngliche *regio Palatina* und je 6 für die drei später hinzugekommenen. Dass die Lage des Sacrariums *apud aedem dii Fidii* (*collis Mucialis quinticeps*), welches durch die vom Vf. noch nicht berücksichtigten Ausgrabungen (u. S. 274) sich ziemlich genau localisiren lässt, in das System hineinpasst, darf als Stütze für dasselbe angeführt werden.

Mein Aufsatz: das Pomerium Roms in der Kaiserzeit (Hermes XXII, 1887, S. 615-626) berichtigt Jordans Aufstellungen Top. I, 1,

(1) Die Möglichkeit, auf einer solchen Figur 27 statt 25 auf den Schnittpunkten liegende *sacraria* anzunehmen, wird durch die doppelte Zählung zweier Punkte, diese wiederum durch die Zweiteilung der Prozession auf den 16ten und 17ten März begründet.

S. 324-333. Es wird nachgewiesen, dass die claudische Termination den grössten Teil der Regio IX zwar aus-, dagegen den Aventin (R. XII und XIII) einschloss; dass die späteren Terminationen von dieser abwichen und die Steine weder continuirliche Bezifferung noch gleichen Abstand hatten; dass die Termination des Claudius im Süden begann, die des Vespasian im Norden; endlich dass die Hadrianische Termination *ex senatus consulto* erfolgte.

L. Borsari, *Le mura e porte di Servio* (*Bull. comun.* 1888 p. 12-22),

zählt die seit 1881 gefundenen Stücke der Serviusmauer auf, giebt von zweien (in Via di Marforio n. 73-75 und in via delle Finanze) Pläne und Durchschnitte und trägt zu mehreren schon länger bekannten auf dem Quirinal die Notizen aus der Monographie des Gio. Lucio (cod. Vat. 9137; de Rossi *piante di Roma* p. 117) nach [1]. Den beiden letzten Jahren gehört nur ein im Garten der Suore di S. Vincenzo gemachter Fund an, dessen Zugehörigkeit zur Befestigung mir fraglich ist (s. u. S. 260).

Besondere Erwähnung verdient die dem Aufsatze eingefügte Beschreibung eines antiken Steinbruchs (Tuff) in der Vigna Querini (1872 entdeckt; vgl. Lanciani *Bull. comun.* 1872 p. 6), von dem Plan und Durchschnitte (bisher unedirt) gegeben werden.

J. H. Middleton, *On the chief methods of construction used in ancient Rome.* (*Archaeologia tom. LI, part 1*, p. 41-60).

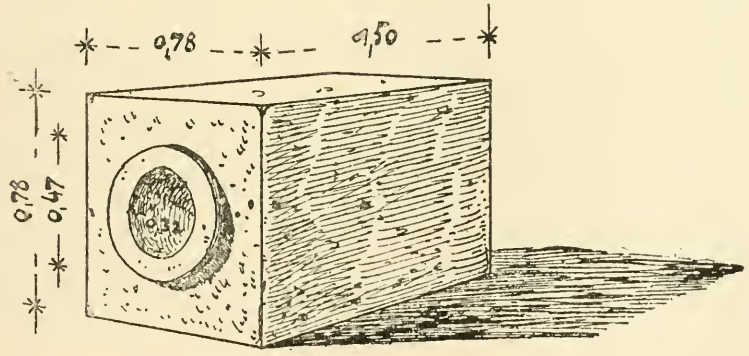
Der Verfasser, an dessen *Ancient Rome in 1885* die auf umfassender Monumentenkenntnis beruhende Berücksichtigung des Technischen besonders zu loben war, handelt über Quader- und Gusswerkbau. Namentlich dem letzteren wird eine durch 3 Tafeln (Wände vom Palatin, den Caracallathermen u. A. nach eigenen Aufnahmen) erläuterte ausführliche Besprechung gewidmet, und seine constructive Bedeutung gegenüber den nur zur Verkleidung dienenden Ziegelwänden hervorgehoben. Einzelheiten sind zu berichtigen: so z. B. sind die unteren Kammern der grossen Exedra des Traiansforums bei Magnanapoli nicht Ziegelrohbau gewesen (p. 58), sondern auf Steinbelag berechnet. Ueber seine Vorgänger urteilt Vf. sehr absprechend; nicht nur Canina's sondern auch Choisy's Buch ist ein *simply work of imagination and worse than useless to the real student* (p. 41 not.) Der Vorwurf übertriebener Eleganz, welcher Choisy's Zeichnungen gemacht worden ist, wird die des Vfs. nicht treffen: ob sie dafür durch absolute Zuverlässigkeit entschädigen, mögen Fachmänner entscheiden. Von den Facsimile's der Stein-

[1] Der Lauf der Servianischen Befestigung auf Richters Plan (o. S. 231) ist an mehreren Stellen nicht correct angegeben: so sind auf dem Esquilin die Reste auf Piazza Fanti gar nicht berücksichtigt, die bei der Station nicht richtig eingezeichnet. Merklicher noch ist die Abweichung beim Quirinal, wo die Mauer, statt dem Hügelrande folgend von der Höhe bei Magnanapoli nach der Arx zu laufen, im Thale (Hof von Palazzo Colonna und Piazza SS. Apostoli) gezeichnet ist.

metzzeichen auf dem Palatin und der Serviusmauer lässt es sich nicht behaupten.

Eine mehr technische als topographische Frage behandeln T. Homolle und H. P. Nixot in ihrem *Essai de restitution de l'amphithéatre de Curion* (*Gazette archéologique*, 1889 p. 11-16). Es wird der durch Zeichnungen (Tf. 3. 4) erläuterte Nachweis der Möglichkeit einer Construction wie sie Plinius 36, 117, 120 beschreibt, gegeben, allerdings mit Verwerfung der Lesart des Bambergensis: *post primos dies etiam sedentibus aliquis* und Rückkehr zum *'texte de nos pères': postremo iam die discedentibus tabulis.*

Für die Geschichte der städtischen Wasserleitungen interessant ist die Auffindung einer eigentümlichen sehr alten und in bedeutender Tiefe liegenden Leitung in Villa Wolkonsky (*Notizie* 1888 p. 59; *Bull. com.* 1888 p. 400; Narducci *sulla fognatura di Roma* p. 30). Durchbohrte Tuffblöcke (wie untenstehende Figur, nach einer von mir in V. Wolkonsky genommenen Skizze, zeigt) stellten eine Rohrleitung von bedeutender Wandstärke her; die Verbindung der einzelnen Stücke war durch cr. 6 cm. vorspringende Muffen und entsprechende Vertiefungen am anderen Ende bewirkt. Im



Inneren hatte das Wasser Kalkablagerungen bis zur Stärke von 3 und mehr cm. hinterlassen. Aehnliche Funde waren 1886 auf dem Caelius gemacht (*Bull. com.* 1886 p. 406), welche insgesamt die Leitung fast 2000 m. weit zu verfolgen gestatten: Lanciani (*rendiconti dell'accad. de' Lincei* 1888 p. 301) erkennt darin den von Frontin *de aq.* 19 beschriebenen *rivus Herculaneus* der Aqua Marcia. Richtung (Anfang *post hortos Pallantianos*..... dann *per Caelium ductus*..... *finitur supra portam Capenam*) und Nivellement (*ipsius montis usibus nihil, ut inferior, subministrans*) stimmen.

Pietro Narducci *Sulla fognatura della città di Roma, descrizione tecnica.* Rom 1889. 124 p. gr. 8°. Atlas von 14 Tf. in gr. q. fol.

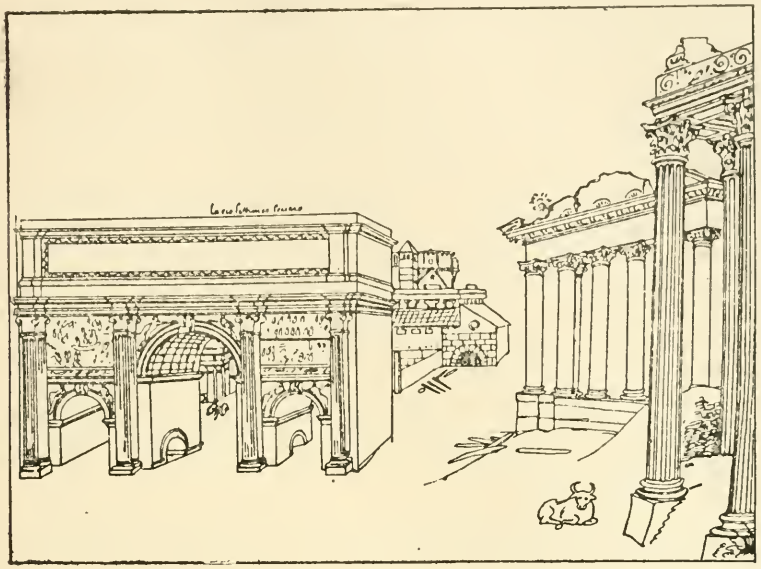
Der Vf., welcher als Chefingenieur der römischen Canalisation seit langen Jahren auch den antiken Kloakenanlagen seine Aufmerksamkeit gewidmet hat, giebt nach einer kurzen historischen Einleitung eine Beschreibung der jetzt functionirenden Kloakenstränge Roms, unter denen folgende zum grösseren oder geringeren Teil antik sind: N. 3, *chiavicone di Schiavonia*, vom Pincio beim Mausoleum des Augustus vorbei an der Ripetta in den Fluss mündend. — N. 4, *chiavicone di Trevi*, antik der obere Teil bei *Via del Bufalo*, die weitere Leitung bis zur Mündung unterhalb des *ponte di Ripetta* Werk des siebzehnten und achtzehnten Jahrhdts. — N. 11, *chiavica della Giuditta*, früher *chiavica della Rotonda* genannt, weitverzweigt, einen grossen Teil des Marsfeldes von Monte Citorio ab entwässernd, mündet in den Fluss gegenüber der Insel. — N. 12, *chiavicone dell'Olmo*, für welchen antike Entwässerungsbauten des Circus Flaminius benutzt sind, mündet bei Ponte Quattro capi. — N. 13, *Cloaca maxima*. Ausser dem bekannten Stück im Forumsthal wird die Zuleitung aus den oberen Stadtteilen (*chiavicone delle terme Diocleziane*) beschrieben; ferner ein System von unterirdischen Gängen im Tuff des Quirinal bei S. Vitale, seit 1876 verschüttet. — Auf dem rechten Tiberufer ist nur der *fognone di Borgo* (n. 14) vielleicht ein Werk der Kaiserzeit; im eigentlichen Trastevere finden sich römische Kloaken nicht. Sonderbar ist es freilich wenn der Vf. p. 56 behauptet: *per quanto si è indagato nei molti autori dell'antichità non fu rinvenuta una notizia, una descrizione di fabbricati nella regione trastiberina da poterla così riguardare come parte abitata.* — Ein *parte seconda: delle antiche cloache di Roma* überschriebener Abschnitt behandelt besonders die Wasserableitung des Colosseums; aus der *parte terza* ist hervorzuheben die *tavola sinottica delle piazze, vie, vicoli ecc. con l'altimetria stradale e delle fogne* (S. 73-117), welche für hunderte von Punkten des modernen Roms exacte Höhenangaben liefert. — Der Atlas enthält, ausser einem Uebersichtsplan des Kloakennetzes von Rom, 14 Tafeln meist mit Querschnitten, unter welchen die beiden letzten (Entwässerungsanlagen des Colosseums) ein besonderes Interesse haben.

III. Topographische Rundschau.

Forum Romanum.

Ueber den Zustand des ganzen Forums im 15ten u. 16ten Jahrhundert geben einige kürzlich bekannt gewordene Zeichnungen neue Auskunft. Den ersten Platz nimmt unter diesen die Zeichnung im cod. Escorialensis ein, über welche Müntz (s. u.), De Rossi (Mitteilungen des Instituts 1888 S. 94), Nichols (ebda. S. 98), Richter (Jahrb. des Instituts 1889

S. 158) gehandelt haben, und von welcher beistehende nach einer von Hrn. Dr. Ficker genommenen Photographie verkleinerte Skizze eine Vorstellung



geben mag. Dass die Zeichnung älter sein muss als 1503/04 zeigt die Wiedergabe der in diesem Jahre zerstörten Reste der Basilica Aemilia (s. u. S. 242).

Zwei Zeichnungen aus dem Berliner Skizzenbuch Martin Heemskerks (um 1535), von mir publicirt *Bull. com.* 1888 p. 153, tav. VII. VIII, stellen das Forum einmal vom Kapitol, das andere mal vom Palatin gesehen dar. Die letztere gibt endlich Aufklärung über die Lage der vielgesuchten, zur Zeit Pius IV (1559-65) zerstörten Kirche *S. Sergio e Bacco*, an die sich die Localisirung zweier antiken Monumente, des *umbilicus urbis Romae* und der sog. *Schola Xantha*, knüpft (s. u. S. 240). Die Kirche kehrte ihre Front nicht, wie Jordan (Top. II S. 451-57; I, 2 S. 249) und C. Re (*Bull. com.* X, 1882, p. 94-129) annahmen, dem Kapitol, sondern dem Forum zu: ihr Standort ist noch heut gekennzeichnet durch das Stück alten Basaltpflasters, welches durch die Vorzüglichkeit seiner Arbeit gegenüber den sonstigen frühmittelalterlichen Pflasterungen des Forums sofort auffällt, und für dessen ganz singuläre Erhaltung bisher keine Erklärung möglich war.

Westseite des Forums.

Von der Westseite des Forum Romanum nach ihrer Gestaltung in früherer Kaiserzeit entwirft O. Richter am Schlusse seines unten zu besprechenden Aufsatzes (Jahrb. 1889 S. 137-162) ein Gesamtbild, an welchem als

neu hervorzuheben ist die Annahme eines Triumphbogens des Drusus nördlich von der Rednerbühne, entsprechend dem südlichen Bogen des Tiberius. Die Existenz eines derartigen Bogens wird gefolgert einzig aus der Darstellung einer Münze, welche wegen ihrer abweichenden Details mit dem gewöhnlich so genannten Drususbogen über der Via Appia nichts zu thun haben könne: sie steht und fällt also mit der (m. Er. verfehlten) Theorie über die Genauigkeit der Münzbilder. Ferner wird die Stellung des Tiberiusbogens da, wo ihn die bisherigen Forumspläne nach dem Fundbericht von Ravioli (1851) hinsetzen, bezweifelt; wie mir scheint ohne genügenden Grund, da die Spuren desselben bei der sehr starken Restauration der Nordwestecke der Basilica Julia verschwunden sein dürften, und der Bogen doch gewiss über der sacra via, nicht daneben gestanden hat. Das Bild, welches Richter von der schön durchdachten Harmonie der Forumsbauten des Augustus entwirft, ist ansprechend, aber sehr hypothetisch; wenn z. B. behauptet wird, dass erst Septimius Severus durch das an Stelle des (vermutheten) Drususbogens errichtete Triumphthor den Gesammteindruck unheilbar zerstört habe, so bleiben dabei Denkmäler wie das des Hadrian (*C. I. L.* VI, 974) und das von Mommsen (*R. G. D. A.* pag. 128) zweifelnd dem Vespasian zugeschriebene ganz unberücksichtigt, deren Stellung am Clivus durch die Fundumstände höchst wahrscheinlich ist.

O. Richter, Die römische Rednerbühne (Jahrb. des Instituts 1889 S. 1-17)

berichtigt zunächst eine frühere Ansicht des Verfassers über den sog. *locus inferior* der Rostra. Die Existenz eines Sprechplatzes zweiten Ranges hatte Mommsen aus der Stelle Cic. ad Att. II, 24, 3 vermuthet, Richter hatte dann (Berl. Phil. Wochenschr. 1887 S. 895, und bei Mommsen St. R. III, S. 383 Anm. 5, S. XII Anm. 1) diese Hypothese durch bauliche Gründe zu stützen und den Nachweis anzutreten versucht, dass u. A. die ganze Dreiteilung der Rostra-Fassade auf die Existenz eines tiefer liegenden Sprechplatzes in der Mitte hinwiese. Er nimmt jetzt diese Ansicht sowohl aus philologischen wie tektonischen Gründen zurück und bietet in fünf Abschnitten (die Fassade — die Schiffsschnäbel — die Seitenfassaden — der Aufgang — die Ehrendenkmäler auf den Rostra) wesentliche Berichtigungen und Ergänzungen seiner früheren Arbeit. Als gesichert oder sehr wahrscheinlich darf gelten, dass die Fassade kein besonders architektonisch hervorgehobenes Mittelstück hatte; dass die ganz gleichmässigen Schiffsschnäbel nicht wirkliche vom Feinde erbeutete, sondern eigens zu diesem Zwecke gearbeitete waren; dass die sanft ansteigende *cordonata* nicht die ganze Breite der Rückseite, sondern nur die Mitte derselben eingenommen hat; dass endlich die massigen Einbauten aus Gusswerk und Ziegeln, welche früher für mittelalterlich gehalten wurden, den Zweck gehabt haben, der Platform, welche durch Aufstellung immer zahlreicherer und kolossalerer Denkmäler (deren Dimensionen vermittelst der Stilichobasis in Villa Medici und der Abbildung auf dem Constantinsbogen erörtert werden) gefährdet schien, eine sichere Stütze zu bieten.

Gegen andere Aufstellungen aber erheben sich Bedenken; so z. B. gegen das was S. 7 über den nördlich an die Quadermauer stossenden Backsteinbau gesagt wird. Derselbe soll ein in später Zeit gemachter Anbau zur Rednerbühne, und gleich der Hauptfront mit Schiffsschnäbeln geschmückt gewesen sein. Zum Beweise werden angeführt die durch die ganze Wandstärke hindurchgehenden, in Stellung und Entfernung den Zapfenlöchern für die Schiffsschnäbel entsprechenden Löcher in der Vordermauer. Solche finden sich an mehreren Stellen, und zwar entspricht eins an der Vorder- und zwei an der Rückseite (letztere auf der Figur S. 5 nicht sichtbar) in der Höhe und in der Entfernung den Zapfenlöchern der unteren Schiffsschnäbelreihe. Aber gleichartige sind weder an allen Stellen, wo man sie vermuten muss, vorhanden, noch fehlen sie da, wo sicher keine Schiffsschnäbel befestigt gewesen sind (z. B. eines cr. $^1/_2$ m. vom Pflaster, unter dem grossen Wandloch). Ueberhaupt ist der Zustand des ganzen Mauerrestes, der seiner Zeit in die Fundamente des *ponte della Consolazione* hineingezogen, daher vielfach modern geflickt und überschmiert ist, von der Art, dass ich nicht wagen würde aus so unsicheren Spuren Schlüsse auf die Decoration zu ziehen. Dass der Ablauf an der Ostseite den Rostra entnommen sei, ist richtig, kann aber bei dem späten Ursprung nicht befremden. — Die Frage nach der Befestigung der Schiffsschnäbel wird durch eine von Hrn. F. O. Schulze gemachte Beobachtung in einem von Richter etwas abweichenden Sinne gelöst. Nach R. waren an die kurzen starken Zapfen derselben (deren Construction durch die Abbildung auf dem Bogen von Orange erläutert wird) eiserne Stangen angeschmiedet welche, sowohl durch die Tuffmauer wie durch die Travertinpfeiler hindurchgehend, an der Rückseite verankert waren. Nun gehen allerdings die Bohrlöcher durch die ganze Stärke der Tuffwand, und zwar etwas abwärts geneigt; wo die Theilung auf den hinten stehenden Travertinpfeiler trifft, gehen sie auch noch durch diesen (so am zweiten Pfeiler von der N. Ecke gerechnet); wo das Bohrloch gerade auf die Kante trifft, wie am ersten Pfeiler (von N.), geht es nicht durch, sondern nimmt nur so viel von der Kante heraus, dass man behufs der Befestigung dem Loche im Tuff beikommen konnte. Die Verfestigung geschah durch einfache Verbleiung, wie ein noch mit Metall gefülltes Bohrloch nahe der Nordecke zeigt. Die ganze Rückwand wurde dann verputzt, wie an dem bis zur 3ten Quaderlage herauf erhaltenem Stück an der Nordecke noch zu sehen ist. Dies Verfahren war gewiss für die Last der wahrscheinlich nicht einmal originalen, sondern eigens angefertigten Rostra vollkommen genügend.

L. Cantarelli, *Osservazioni sulle scene storiche rappresentate nei due bassorilievi marmorei del Foro Romano* (*Bull. com.* 1889 p. 99-115).

kehrt im Gegensatze zu Henzens Brizios Jordans und Bormanns Ansicht, dass auf den beiden 1872 gefunden Reliefs zwei Staatsacte des Trajan (resp. Hadrian) dargestellt seien (die *institutio alimentaria* und der Erlass der rückständigen Erbschaftssteuer), zu der Erklärung C. L. Viscontis zurück, der dargestellte Kaiser sei Domitian und die beiden Acte die Proclamation des Edicts gegen die

Entmannung, sowie die Verbrennung der *libelli famosi*. Richtig ist die Bemerkung gegen Bormann, der wegen der Barttracht der Lictoren das Relief unter die Trajanische Zeit herabrücken wollte, dass auf sicher trajanischen Monumenten (Säule, Bogen von Benevent) Leute mit Bart unter dem kaiserlichen Gefolge nicht fehlen. In der Hauptsache dagegen hat mich C.'s Darlegung nicht überzeugt, vielmehr erledigt sich m. Er. die ganze Frage dadurch, dass auf dem zweiten Relief nicht Bücher, sondern Diptychen oder Triptychen, d. h. Urkunden verbrannt werden. Der Versuch p. 113 zu beweisen, dass auch diese letzteren zur Darstellung von *libelli vulgo edita* hätten dienen können, ist nicht besser als wenn jemand behaupten wollte, der moderne Künstler könne Buch und Brief beliebig eins für das andere darstellen, weil unter Umständen auch Bücher unter Couvert verschickt würden. Ob es glaublich sei, dass ein Monument Domitians, eines Kaisers bei dem die *memoriae damnatio* so energisch durchgeführt scheint, wie kaum bei einem anderen — wir haben von ihm aus Stadt und Umgegend nicht eine einzige Ehreninschrift mit ungetilgtem Namen! — an der hervorragendsten und zugänglichsten Stelle des Forums unbehelligt weiter existiren konnte, diese Frage scheint sich C. nicht vorgelegt zu haben.

Ueber ein der Rednerbühne benachbartes Gebäude, die *schola scribarum librariorum aedilium curulium* (gewöhnlich *Schola Xantha* genannt) habe ich in diesen Mitteilungen 1888 S. 208-232 gehandelt und mit Hülfe der Fundberichte des 16ten Jahrdts. den Beweis zu führen gesucht, dass das Gebäude nicht zwischen Saturntempel und Tabularium, unterhalb der *porticus deorum consentium*, sondern westlich vom Saturntempel am Clivus, zwischen Tiberiusbogen und Rostra gelegen habe. Entscheidend ist es, dass Funde, welche zusammen mit denen der Reste der Schola gemacht sind, genannt werden *ante aedem S. Sergii et Bacchi*. Die chronologische Ansetzung der Bauinschriften, deren eine die Gründung, die zweite die Erneuerung zu nennen scheint, ist bisher nicht richtig getroffen: die scheinbare Restaurationsinschrift ist vielmehr die ältere, wie aus onomatologischen Gründen in der dem Aufsatz angehängten *Nota sopra i nomi doppi di servi e liberti della casa imperiale* gezeigt wird.

Nordseite des Forums.

Th. Mommsen giebt Hermes XXIII S. 631-633 mit Hülfe mehrerer Stellen aus Cassiodor und Ennodius den Nachweis, dass im sechsten Jhdt. die Bezeichnung *Atrium Libertatis* für einen Teil der Curie gebräuchlich gewesen sei, womit die Bedenken Jordans (Top. I, 2 S. 460) erledigt werden. Zu den beiden mit Recht herangezogenen Inschriften *C. I. L.* VI, 1794 (S. Adriano) u. VI, 470 (S. Martina) hätte wohl auch noch VI, 472: *Libertati ab imp. Nerva Ca|es|ar[e] Aug. anno ab urbe condita DCCCXXXIIX XIIII [K.] Oc[t]. restitut[ae] s. p. q. R.* hinzugefügt werden können. Dieselbe steht beim Anonymus Einsidlensis (*C. I.* VI p. XII n. 39) mit der Ortsangabe '*in Capitolio*', d. h. der-

selben welche die Inschriften der drei Tempel am Clivus, der unmittelbar vorhergehende Bogen des Marc Aurel neben dem Concordientempel (*C. I. L.* VI, 1014; vgl. praef. p. XII n. 38) und die bald darauf (n. 43) folgende Inschrift der *curatores tabulariorum* (*C. I. L.* VI, 916) haben. Ich möchte sie daher statt einem unbekannten Libertas-Heiligtum auf dem Kapitol, einem derselben Gottheit geweihten Monument bei der Curie zuteilen. Die Inschrift *C. I. L.* VI, 470 könnte nach den Massen der Buchstaben wohl als Dedicationsinschrift einer aedicula mit dem Bilde der Libertas gedient haben. Sollte sich das von Mommsen mit Recht als auffällig hervorgehobene vielfache Vorkommen des *atrium Libertatis* in der allerspätesten römischen Zeit, nachdem vom ersten bis fünften Jahrhundert fast nie von dem Gebäude die Rede ist, in der Weise erklären, dass man nach Entfernung der alten Schutzgöttin der Curie, der Victoria, geflissentlich die benachbarte Libertas in den Vordergrund stellte? — Hinsichtlich dess Stadtplanfragments Jord. 25 mit LIBERTATIS ist nach dem oben S. 229 bemerkten sicher, dass es die nach Quirinal, nicht die nach dem Kapitol zu gelegene Apsis des Trajansforums vorstellt: damit schwindet m. Er. die Möglichkeit, es mit dem alten *atrium Libertatis* in Verbindung zu bringen. Was die Inschrift (deren Parallelisirung mit VI, 470 sich von selbst erledigt, da an letzterem Ort der Dativ steht) bedeutet, ist schwer auszumachen; ob Trajan ein *sacellum Libertatis* auf seinem neuen Forum nach Muster des alten errichtete? die von Früheren versuchte Beziehung der Stelle Plin. Panegyr. 36: *eodem foro utuntur principatus et libertas* ist freilich chronologisch unmöglich.

Einen anderen Beitrag zur Forumstopographie der spätesten Zeit bietet De Rossi's Aufsatz *il luogo appellato ad palmam e suo emiciclo nel foro Romano* (*Bull. com.* 1887 p. 63-66). Er fügt den von Jordan (Top. 1, 2 S. 259, Anm. 91) gesammelten Belegen aus Cassiodor, dem Anonymus Valesii etc. zwei neue hinzu. Erstens ist der Beiname der römischen Synode von 502, *synodus palmaris*, nicht, wie früher angenommen, von der *porticus ad palmata* beim Vatikan abzuleiten, sondern von dem Orte *ad palmam* bei der Curie, wo die kirchlichen Abgeordneten mit dem Senat verhandelten. Die zweite ältere Belegstelle findet sich in den *Gesta promulgationis codicis Theodosiani* von 438, wo der Palast des *praefectus praetorio* Anicius Acilius Glabrio Faustus gesetzt wird *ad palmam* (1).

(1) Einen Nachtrag geben De Rossi und Gatti in dem soeben erschienen Heft 7. 8 des *Bullettino municipale* (p. 363): die Basis *C. I. L.* VI 1767. von dem genannten Anicius Glabrio seinem Schwiegervater Tarrutenius Maximilianus geweiht, und gefunden *in Campo vaccino*, hat vielleicht zum Schmuck der *domus palmata* (der Dedicant nennt sich *ornator huius loci*) gehört. Ferner wird vermutet, dass das Atrium Libertatis der auf Peruzzi's Plan (bei Lanciani *l'aula e gli uffizi del Senato* tav. I) ersichtliche saalartige Raum zwischen Curie (*S. Adriano*) und Secretarium (*S. Martina*) sei.

Da die im Zusammenhang mit den neuen Strassenanlagen geplante Freilegung der Nordseite des Forums zwischen S. Adriano und S. Lorenzo in Miranda in diesem Jahre noch keine Verwirklichung gefunden hat, so sind wir über das wichtigste dort gelegene Gebäude, die Basilica Aemilia, nach wie vor auf Vermutungen beschränkt. Eine solche zuerst von Jordan (Top. I, 2 S. 219. 393) ausgesprochene, dass nämlich die nur aus architektonischen Aufnahmen des 15ten u. 16ten Jhdts. bekannte Ruine bei S. Adriano (von den San Gallo '*Foro boario*' genannt; von Lanciani als 'Janustempel' publiziert; vgl. meinen Aufsatz *Annali* 1884 p. 323 ff.) in Wahrheit eine Seitenfront der Basilica Aemilia gewesen sei, erhält eine gewichtige Stütze durch die neu aufgefundene Zeichnung aus dem Codex Escorialensis (s. o. S. 237), welche den Bau durch den einen Seitenbogen des *Arcus Severi* sehen lässt, womit das bisher vermisste genaue Zeugnis über die Lage der Ruine erbracht ist. Ich habe dies in der Sitzung des Instituts vom 27ten Januar 1888 erörtert, und hinzugefügt, dass ein 1885 am Nordrand des Forums gefundenes Triglyphon mit Bukranium, in der Gliederungenfolge nnd einzelnen Maassen zu den Zeichnungen San Gallos und Fra Giocondo's stimmend, das einzige z. Z. nachweisbare Fragment dieses Baues ist. — Eine weitere Diskussion über die Basilica Aemilia wurde in der Institutssitzung vom 3ten Februar 1888 geführt (Mitteilungen 1888 S. 95; vgl. röm. Quartalschrift 1888 p. 407). Die von Lan ciani aufs neue verfochtene Ansicht, dass die Pavonazzetto-Säulen von S. Paolo fuori le mura aus der B. Aemilia stammten, fand Widerspruch, sowohl weil diese Säulen den aufgemalten Namen der Julia Sabina (d. h. der Gemahlin des Hadrian) tragen, als auch weil das Fortbestehen der Basilica Aemilia noch ein halbes Jahrhundert nach Erbauung von S. Paolo bezeugt wird durch den *laterculus* des Polemius Silvius.

Mitte des Forums.

Ueber die Phokassäule hat F. M. Nichols in der Sitzung des Instituts vom 13ten April 1888 (Mitt. 1888 S. 99) die Vermutung geäussert, dass sie nicht ursprünglich für den Usurpator aufgerichtet, sondern aus einem älteren Monument, vielleicht einem ursprünglich Theodosius d. Gr. geweihten zurecht gemacht sei. Die Profilirung der Basis sei für das beginnende 7te Jhdt. zu elegant, und die Inschrift stehe auf Rasur. — Ich kann mich diesen Ausführungen nicht anschliessen: so sicher es ist, dass, wie die Säule selbst, so auch die Blöcke der Basis schon einmal verwendet waren, so giebt doch die Beschaffenheit der Inschriftfläche keinen Beweis dafür, dass die Dedication an Phokas nach Tilgung einer älteren eingetragen sei. Die Stufenpyramide als späteren Zusatz zu betrachten ist unmöglich, wie sich jeder, dem die genaue Valadiersche Aufnahme vorliegt, leicht überzeugen wird. Die Errichtung eines Monuments aber, welches den ganzen Eindruck der Nordfront des Forums so verdarb wie die Säule mit ihrer Stufenbasis, wird man dem vierten Jahrhundert noch nicht zutrauen dürfen.

Für das mehrfach (von Henzen, Brizio, Jordan) behandelte Fragment einer Monumentalinschrift (*C. I. L.* VI, 3747), welches man anfangs der Basis Domitiani, dann einem Denkmal des Augustus zuwies, habe ich nach erneuter Untersuchung des Steines die sichere Ergänzung auf Vespasian vorschlagen können (Mitt. 1888 S. 90). Welcher Art das Denkmal, das sehr bedeutende Dimensionen gehabt haben muss, gewesen sei, ist bisher nicht auszumachen.

Ostseite des Forums.

O. Richter, Der Tempel des Divus Julius und der Bogen des Augustus auf dem Forum Romanum. (Alte Denkmäler I p. 14. 15; Taf. 27. 28).

— — Die Augustusbauten auf dem Forum Romanum. Jahrbuch des Instituts 1889 p. 137-162).

Es sind vornehmlich die im März und April vergangenen Jahres unter Richters Leitung am Caesartempel gemachten Ausgrabungen (vgl. *Notizie* 1888 p. 226; *Bull. com.* 1888 p. 167; Mitteilungen 1888 S. 99-100), deren Resultate die vorstehend genannten sich ergänzenden Arbeiten bringen. Für den Tempel des Divus Julius haben dieselben eine vollständige Reconstruction ermöglicht, welche die Aufriss-und Grundrisszeichnungen F. O. Schulze's (Jahrb. S. 140. 141) geben. Die Grenzen des Tempels nach Norden, Süden und Osten sind durch Aufdeckung der Grundmauern genauer bestimmt, wobei sich zeigte dass an der Nordseite Reste älterer Bauten (Caesarische Rostra?) in die Fundamente aufgenommen sind. Die seit Rosa allgemein angenommen Ansicht, dass gewisse in 2,95 m. (= 10 Fuss röm.) Abstand von einander liegende Travertinblöcke an der Südseite die Stereobaten einer umlaufenden Säulenhalle gewesen seien, ist widerlegt. Die Entfernung der Schuttmassen aus dem Kern des Unterbaues hat sichere Ansätze für die Cella ergeben. Der Tempel war demzufolge ein Prostylos mit sechs Säulen in der Front, die Cella auffallend breit aber wenig tief, die Säulenordnung wahrscheinlich komposit. — Für die Nische in der Mitte der Vorderfront vermutet Richter sie habe zur Aufbahrung der verstorbenen Mitglieder des Kaiserhauses gedient, welchen, vielleicht nach einer ausdrücklichen Bestimmung des Augustus, hier die *laudationes funebres* gehalten wurden. Dagegen lässt sich einwenden nicht nur, dass die *rostra ad divi Julii* wenigstens noch im Jahre 745/9 für Gesetzvorschläge dienten (Frontin *de aq.* 102), sondern vor allem, dass eine solche Einrichtung für den ersten Bau von 718 unmöglich ist: von einem eingreifenden Umbau in früherer Augustischer Zeit spricht aber R. in der «Geschichte des Caesartempels» nicht.

Die Fortsetzung der Ausgrabung südlich nach dem Castortempel zu führte sodann zur Aufdeckung der Fundamente eines in der Queraxe des Caesartempels stehenden Triumphbogens. Derselbe hat drei Durchgänge, die mittleren Pfeiler sind erheblich breiter als die äusseren. An den südlichen Mittelpfeiler ist in spätester Zeit ein Steinring (Brunnenumfriedigung?) liederlich angelegt, den man bisher *Lacus Juturnae* oder *Puteal Libonis* betitelt

hat. Die Steine desselben sind vielleicht vom Bogen selbst genommen, der im übrigen gründlich zerstört worden ist, da sich sicher ihm zugehörige Architekturstücke bisher nicht gefunden haben. Richter versucht daher eine Wiederherstellung des Bogens wie der ganzen Ostfront mit Hülfe der Schriftstellernachrichten und der Münzbilder. Wir erfahren aus den Historikern von zwei Bogen des Augustus, einem nach dem aktischen Triumph und einem nach der Rückgabe der an die Parther verlorenen Feldzeichen errichteten; Darstellungen dreithoriger Triumphbögen finden sich auf zwei Münzen der augustischen Zeit, einem Denar von 18/17 v. Chr. (Eckhel VI, 101; Cohen Aug. 82) und einem des L. Vinicius (Eckhel VI, 106; Cohen Aug. 544). Richter folgt nun der Ansicht von P. Graef, dass beide Münzen verschiedene Triumphbögen darstellen, und dass die Darstellung des Partherbogens auf der Münze von 18/17 die Möglichkeit ausschliesse, als gehörten die gefundenen Fundamente diesem Bogen an; mithin hätten wir uns den Tempel des Divus Julius flankirt zu denken auf der Südseite vom aktischen, auf der Nordseite vom Partherbogen, und besässen für die architektonische Reconstruction des ersteren einen Anhalt in der Münze des Vinicius. Mit dem Partherbogen werden, wenn auch zweifelnd, einige an der Nordseite des Caesartempels gefundene Grundmauern in Verbindung gebracht; ferner wird die Vermutung geäussert, dass er noch im 15ten Jhrdt. existirt habe. Es soll nämlich der sowohl auf die Escorialzeichnung (oben S. 237), wie auf dem Fresko Sodomas in Monte Oliveto vor der Südwestecke des Faustinentempels sichtbare, in ein mittelalterliches festungsartiges Haus eingebaute Quaderbogen nichts anderes sein, als der bis an die Kämpferansätze verschüttete Partherbogen. Diese Vermutung scheint mir durch die Niveauverhältnisse ausgeschlossen: ein Bogen, dessen Kämpferansatz nach der Reconstruction bei Richter kaum 5 m. über dem antiken Planum gelegen hat, kann nicht so in das — m. Er. durchaus mittelalterliche — Gebäude eingebaut gewesen sein, welches auf der Eskurialzeichnung mit seinem Giebeldach die Säulenhalle des Faustinentempels fast ganz verdeckt. Die Benutzung der Münzbilder scheint mir wenig glücklich: eine durchgeführte Vergleichung der Abbildungen bekannter Gebäude mit den Bauwerken selbst würde entgegen den von Graef aufgestellten Prinzipien zeigen, dass eine Ableitung tektonischer Eigentümlichkeiten, wie sie zur Unterscheidung des aktischen Bogens und des Partherbogens von Gr. versucht sind, nicht thunlich ist. Auch bleibt zu erwägen, ob ein dreithoriger Bogen, wie ihn Graef an der Nordseite des Caesartempels annimmt, nicht mit der Basilica Aemilia in Collision kommen würde. Hierüber können nur fortgesetzte Ausgrabungen Klarheit verschaffen: die geringen an und unter der Nordmauer des Tempels gefundenen Reste sind, wie der Verfasser selbst zugiebt, ungewisser Deutung.

Für das Bestehen eines Aichungsamts am Castortempel sind die Zeugnisse von Jordan, Top. I, 2, p. 374, Anm. 83 zusammengestellt. Es kommt dazu ein neues (*Rev. arch.* 1888, I, p. 422), welches hier erwähnt werden mag, da es vom Herausgeber missverstanden ist. In Brimeux (Departement Pas

de Calais) ist ein Satz von sieben Bronzegewichten, in der Form von ineinanderpassenden Cylindern, gefunden, welche die in Silberbuchstaben eingelegten Inschriften tragen: 1) EX AD I CAS; 2) EX A S CAS; 3) EX A :: CAS; 4) EX A ⁘ CAS; 5) EX A ·· CA; 6 fehlt, 7 ist unleserlich. Eine in der Form nach entsprechende Serie, aber beginnend mis dem Zehnpfundgewichte und heruntergehend bis zum *quadrans* (die kleineren fehlen) befindet sich im Museum der Brera in Mailand (*C. I. L.* V, 8119, 4). Es verdient bemerkt zu werden, dass sämtliche Exemplare mit der Bezeichnung des Aichungsamts am Castortempel von Bronze, sämtliche Gewichte mit der Legende *exactum ad Articuleianum* (Gatti u. de Rossi *Annali* 1881 p. 181 ff.) von Stein sind.

Hans Auer, Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen am Forum Romanum (22 S., 8 Tff. gr. 4: aus dem XXXVI. Bande der Denkschriften der philosophisch-historischen Klasse der kaiserl. Akademie der Wissenschaften in Wien, 1888 S. 209-228),

untersucht zunächst das Vestalenhaus auf seine Baugeschichte eingehender, als dies Jordan und Lanciani gethan hatten, und kommt zur Unterscheidung von wenigstens drei Bauperioden: 1) der Osttract, sog. Tablinum mit den sechs Zellen und anstossendem Wirtschaftshof — *cella penaria* bei Jordan —; 2) der Südflügel, in welchem die Mühle und andere Wirtschaftsräume, weiter Wohnzimmer und ein Saal mit ehemals prächtiger Marmordecoration; 3) Nordflügel samt dem alle Teile zu einer Einheit verbindenden grossen Säulenhof. Den ersten Teil setzt der Verfasser ins erste Jhdt. n. Chr., den zweiten in die hadrianische, den dritten in die nachseverische Epoche, oder vielleicht noch später. — Ueber den Tempel der Vesta wird mit Hülfe sehr exacter Messungen namentlich der Kassettendecke, deren Steine in radialen Fugen gelagert waren, so dass je zwei Platten die dazwischenliegende trugen, sowie aus den Dimensionen des Unterbaues, der Beweis erbracht, dass die Halle 20 Säulen (welche Zahl auch Schulze, statt der 18 von Lanciani vermuteten annahm) gehabt habe. Die Kassettenplatten sind von ungewöhnlicher Stärke, und offenbar bestimmt, Cellawand und Säulenreihe zu einer gemeinsamen Stütze für das Gewölbe zu vereinigen, wesshalb Wand und Säulen einzeln verhältnissmässig schwach gehalten werden konnten. Für die Rekonstruktion des Inneren wird aus einem Architravstücke, welches beiderseitig bearbeitet ist, Gewissheit über die Höhe des Gewölbeansatzes gewonnen, eine Dreiviertelsäule (besonders genau gemessen Tf. VI) der Thüröffnung in der Cellamauer zugewiesen; endlich die bisher falsch gedeuteten Stege an einigen Säulenfragmenten als Kerne und Stützen von Thürgewänden erklärt. Für die äussere Form des Daches ist der flachen Wölbung in Schulzes Reconstruction ein kegelförmiges Zeltdach als wahrscheinlicher vorgezogen. In dem ganzen Bau ist das Vielfache des römischen Masses (aber des Fusses von 0,295, nicht dessen Viertel, des *palmus*, wie der Vf. S. 8 und 19 annimmt) nachzuweisen.

Die baugeschichtlichen Resultate sind ein bedeutender Fortschritt über die bisherigen Arbeiten, wenn auch im Einzelnen für Zweifel Raum bleibt. So z. B. ist der Einwand des Vf. gegen die bisher beliebte Annahme einer zweistöckigen Säulenhalle gewiss insofern begründet, als weder die Cipollin- noch die Breccia-Schäfte einer Stockwerkshöhe von $8^1/_2$ m., wie die des Südtracts ist, entsprechen können. Aber ebensowenig ist seine Ansicht plausibel, dass wir uns nur «eine relativ ziemlich niedrige, weitgesäulte Halle um den Hof vorstellen dürfen, deren schräg geneigtes Dach an die Umfassungsmauer ziemlich unterhalb der Fenster des Obergeschosses angelehnt gewesen sei». Auer hat selbst mit Recht hervorgehoben, dass das Peristyl seiner Anlage nach mit dem Nord(und West)tract zusammenhängt. Sollte nicht hier, worauf schon die geringere Mauerstärke schliessen lässt, auch die Stockwerkshöhe in der That geringer, etwa 7 m. gewesen und die Säulenhalle in zwei Stockwerkon, deren Höhe sich nach dem Westtract richtete angelegt sein, um die ungleichmässigen Höhenverhältnisse der verschiedenen Bauteile zu verdecken? (1). — Die Zweckbestimmung der einzelnen Räume unterliegt natürlich grossen Bedenken, namentlich möchte ich Einspruch erheben gegen die wie es scheint allgemein werdende Ansicht, als hätten wir im Osttract «den Saal und die Schlafzimmer der Vestalischen Jungfrauen» vor uns. Wohnräume dürfte das ganze Erdgeschoss nicht enthalten haben, dieselben vielmehr, gerade wie heutzutage in Rom, in die oberen Stockwerke gelegt worden sein. Der Vf. spricht sich am Schluss (S. 24) gegen Jordan dahin aus «dass die Wohnung der sechs Jungfrauen nicht so gesundheitsgefährlich und weit davon entfernt war, den bedenklichen Eindruck zu machen, den jetzt die grünüberzogenen, durchnässten Mauern, die ein Jahrtausend in der Erde steckten, hervorrufen.» Ich glaube nicht, dass Jordan, der Klima und Gesundheitsverhältnisse von Rom aus jahrelanger Erfahrung kannte, seine Ansicht auf eine solche Anschauung begründet hatte. Die sechs Zellen, schlecht beleuchtet (trotz der Ausführungen des Vf.), nicht unterkellert und vor der Bodenfeuchtigkeit durch eine Amphorenschicht notdürftig geschützt, wären heutzutage wahre Fieberlöcher, und können auch im Altertum nie gesund ge-

(1) Der Westtract ist bei Auer gar nicht behandelt, auch auf dem Plan I aus den *Notizie* 1882 weniger genau gegeben als bei Jordan Tf. 1. In einer der Mauern fand ich, sicher an ursprünglicher Stelle, nämlich in einem Bogen, einen Ziegel mit dem Stempel

○ O D EX PR DO *mlu* VER CL Q V
ANT IIII E VER II
COS p. C. 145

(Marini 503 = *C. I. L.* XV. 1072*b*), welcher den von Dressel und Jordan (*Bull. dell'Ist.* 1884 p. 99 ff.) gesammelten hinzuzufügen ist, und gleichfalls für den nachhadrianischen Ursprung dieses Teiles spricht.

wesen sein; das ist nicht nur im Winter, sondern erst recht wenn die Julisonne auf den (nicht mehr grünüberzogenen) Mauerresten brennt, augenfällig. Weiter sagt Auer a. a. O. « Andrerseits kann ich aber auch die Begeisterung nicht theilen, in die der genannte Gelehrte gerät, indem er sich im Geiste in den weiten mit Marmorsäulen und Statuen geschmückten Hof versetzt. » Als Gründe werden angeführt u. A. « das dünne Plattenwerk der Verkleidung » (durch das der Beschauer doch nicht auf den Ziegelkern durchsehen konnte; dass überhaupt die römische Bauweise in Ziegelwerk mit Plattenbelag statt in Quadern aus Haustein keineswegs durch Sparsamkeit, sondern durch klimatische Rücksichten bedingt ist, hat z. B. Viollet le Duc durchaus treffend ausgeführt); die aneinander gestückelte Fussbodenpflasterung (ist frühmittelalterlich); der über dem Peristyl nicht in den Axen, sondern seitlich aufragende Osttract (wird im Vergleich mit den Palatinischen Bauten nicht sehr ins Auge gefallen sein); die verschieden gruppirten Teile des Nord- und Südflügels — « welches alles zusammen vielleicht eine malerische Wirkung gemacht habe, gewiss aber längst nicht mehr den Eindruck herabgekommener Grösse verbergen konnte. » Ich glaube Vf. thut dem Gebäude ebenso Unrecht, wie der Zeit des Severus. Doch können diese Nebendinge wie einige andere, wo Vf. auf das philologische Gebiet übergeht (1) dem Verdienste der trefflichen Arbeit keinen Abbruch thun.

Die Kaiserfora.

Die Freilegung der südlichen Hälfte des Augustusforums, welche seit December 1888 von der *Commissione archeologica comunale* mit anerkennenswerter Energie und erheblichem Kostenaufwand durchgeführt ist, hat den daran geknüpften Erwartungen bisher nur in beschränktem Masse entsprochen. Das Pflaster des Forums liegt mehr als sechs Meter unter dem jetzigen Strassenplanum, Reste des kostbaren Marmorpaviments und Architekturstücke von vollendeter Technik sind gefunden. Von den Augustischen Elogien sind bisher nur unbedeutende Trümmer zu Tage gekommen: das lehrreichste ist das von Lanciani (*Not.* 1889 p. 16-33; *Bull. com.* 1889

(1) so z. B. S. 18, wo « der Ansicht entgegengetreten wird, dass in diesem Tempel... auch Heiligtümer und Reliquien... aufbewahrt waren »; vielmehr sei « die Aufstellung irgend welcher anderer Objecte im Inneren des Tempels ausgeschlossen. » Die Ansicht stammt nicht von Jordan, der citirt wird, sondern aus Varro und Veranius, an deren deutlicher Angabe *penus vocatur locus intimus in aede Vestae* durch Interpretationskünste nicht vorbeizukommen ist. Auch die Ableitung des Namens '*Atrium Vestae*' von dem Osttract « in welchem die einst hölzerne Decke dem Gewölbe gewichen sei » wird angesichts der mannigfachen Verwendung des Namens *atrium* (Jordan Top. I, 533), für welche ein einheitlicher baulicher Typus ebensowenig zu statuiren ist, wie für das deutsche von J. zur Uebersetzung von *atrium* mit Vorliebe gebrauchte 'Hof,' schwerlich überzeugen.

p. 78) mit Hülfe des Arretiner Exemplars (*C. I. L.* I p. 287 n. XXVIII) zusammengesetzte des Appius Claudius Caecus:

appius claudius
c. f. caecus
censor cos. bis dict. interrex iii
pr. ii. aed. cur. ii. q. tr. mil. iii

complur[A·OPPI]*da de samnitibus. cepit*
sabinoru[M·ET·TVS]*corum exercitum fudit*
pacem. fie[RI·CV]*m pyrrho rege prohibuit*
in censura viam appiam stravit e[T·AQ]*uam*
in urbem adduxit aedem bellon[AE·FE]*cit*

Also wenigstens ein Teil der Elogien war auf zwei nebeneinander stehenden Tafeln, jede mit besonderer Umrandung, eingehauen. Die gleiche Anordnung zeigen *C.* VI, 1311 = I p. 278 *elog.* n. V. VI; *C.* VI, 1283 = I p. 279 *elog.* IX. X (1), wo aber die Zweiteilung durch die Doppelzahl der Personen motivirt ist. Diese auf grosse Platten (2) eingehauenen Inschriften befanden sich wahrscheinlich unter den Nischen in der Umfassungsmauer des Forums. Eine andere Serie besteht aus wirklichen Statuenbasen (Vorderfläche 0,88 ×0,37; Dicke 0,37): dazu gehören

und

die letztere von Lanciani ergänzt *l. cornelius l. f. sulla*] FELIX DICT. Derselben Serie lassen sich mit ziemlicher Sicherheit zuweisen *C.* VI, 1279. 1310, vielleicht auch *C.* VI, 1271. 1273. Charakteristisch ist für beide Serien die Angabe der Collegen, mit denen zusammen die Dargestellten die höchsten Würden bekleidet hatten. Zahlreiche Fragmente von Elogien, meist nur wenige Buchstaben umfassend, harren noch der Zusammensetzung und Publication (*Not.* 1889 p. 69). — Von anderen inschriftlichen Funden sind zu nennen: 1) kleine Marmorbasis mit Zapfenlöchern auf der Oberfläche: *Imp. Caesari | Augusto p.p. | Hispania ulterior | Baetica quod | beneficio eius*

(1) Ein Bruchstück dieses seit dem 17. Jahrhundert als verloren geltenden Steines, die Worte... *eneficis pr* .... | .... *cum M. Perperna* enthaltend, ist 1879 bei S. Martino a' Monti wiedergefunden und veröffentlicht *Bull. com.* 1880 p. 318, wo aber die Zugehörigkeit nicht erkannt ist.

(2) Das von Lanciani in seinem ersten Aufsatz geäusserten Bedenken gegen die Zugehörigkeit des Elogiums des L. Albinius (*C.* VI n. 1272 = I p. 285 n. XXIV) erledigt sich damit; dagegen ist das angebliche des L. Furius Camillus auszuscheiden, s. *C. I. L.* VI, 895.

et | *perpetua cura* | *provincia pacata* | *est. Auri* | *p(ondo) c(entum)* (1). 2) Piedestal, aus dem Fragment eines geriefelten Kindersarkophags roh zurechtgearbeitet: *Divo* | *Nigriniano* | *nepoti Cari* | *Geminius Festus v. d.* | *rationalis.* Die erste bezeugt die Teilung Spaniens schon unter Augustus (Mommsen *Res gestae D. A.* p. 222), die zweite klärt über die Verwandtschaftsverhältnisse des bisher nur aus Münzen bekannten Nigrinianus (Eckhel VII, 520) auf.

Auf dem Fries des Nervaforums hatte man die Darstellung der Minerva als Ergane und die Züchtigung der Arachne längst erkannt. Petersen (Mitteil. ob. S. 88) giebt nunmehr auch die Deutung der Figuren des westlichsten Stückes (n. 48-57 auf *Monum. ined.* X, t. XLI[a]). Es sind dort zweifellos die neun Musen, Minerva und eine Berggottheit, wahrscheinlich der Helikon, zu erkennen.

Kapitol.

Ueber die Massverhältnisse des Kapitolinischen Jupitertempels hat kürzlich L. Holzapfel (Hermes XXIII, 1888 S. 477) die Vermutung ausgesprochen, dass dieselben auf den oskischen Fuss von 0,275 zurückgegangen. Die Gründe, die dafür angeführt werden (die Seitenlänge des Tempels des Jupiter Feretrius, nach Dionys. 2, 34 *ἐλάττονας ἢ πέντε ποδῶν καὶ δέκα τὰς μείζονς πλευρὰς ἔχον*: eine Dimension « welche in auffallender Weise mit der zwischen der Länge und der Breite des grossen Jupitertempels bestehenden Differenz übereinstimmt » sei wahrscheinlich $16 \times 0{,}275 = 4{,}21$ m. $= 14{,}86$ Fuss römisch-attischen Masses von 0,296 gewesen; durch analoge Anwendung auf den grossen Tempel erhalte man 208 und 192 Fuss: ein Verhältniss von 12 : 13, wie solches aus Gründen der Symmetrie wahrscheinlich sei) sind so schwach, dass man sich billig wundern darf, die Verwendung des oskischen Fusses in Rom als eine keinem Zweifel mehr unterliegende Thatsache ausgesprochen zu hören. Bei dem Zustande der Trümmer und den sich nur als ungefähre gebenden Zahlen des Dionysios ist es m. Er. überhaupt vergebene Mühe darüber zu debattiren, ob von zwei nur drei Millimeter von einander abweichenden Fussmassen das eine oder das andere beim Bau zu Grunde gelegt sei, und nachdem Mommsen (Hermes 1886 S. 421) und Richter (Hermes 1887 S. 17) die Möglichkeit bewiesen haben, den römischen Fuss mit den Zahlen des Dionysius und den Trümmern in Einklang zu bringen, sollte man sich bei dieser Annahme beruhigen.

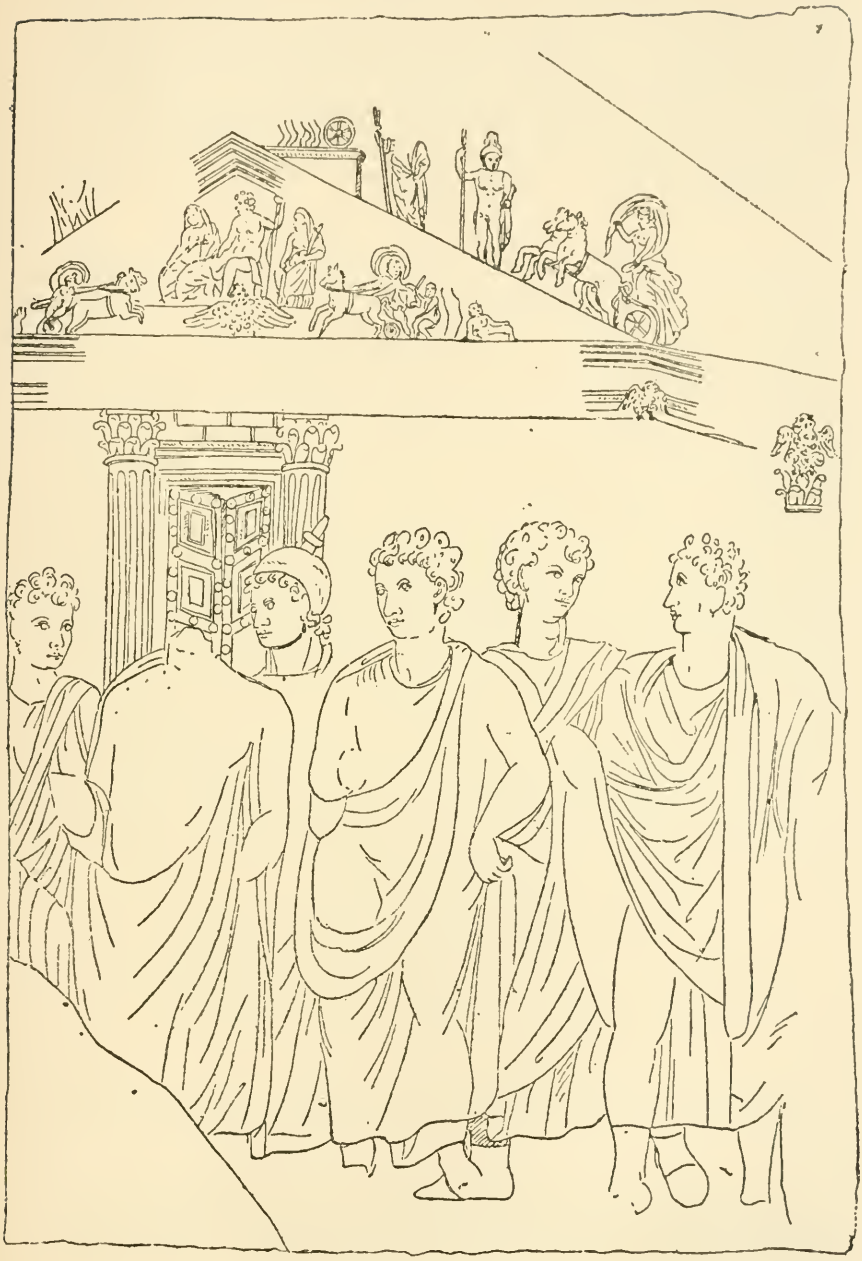
In meinem Aufsatz *Osservazioni sopra l'architettura del tempio di Giove Capitolino* (Mitt. 1888 p. 150-155) habe

(1) zwischen *est* und *auri* fehlt nichts; auch z. B. die Inschriften der Weihgeschenke aus dem Concordientempel (*C.* VI, 91-94) haben die einfache Gewichtsangabe ohne Praeposition.

ich über zwei in den Uffizj in Florenz befindliche San Gallosche Handzeichnungen berichtet, deren eine die Maasse eines kolossalen im Garten Caffarelli 1540 gefundenen Säulenstumpfes, die andere (reproduzirt auf Tf. V) ein ebendort gefundenes Gesimsfragment wiedergiebt. Letzteres wird zwar zum Gebäude gehört haben, kann aber nicht das Hauptgesims gewesen sein. Ueberhaupt lässt der Umstand, dass von einem Hauptgesims, dessen Dimensionen ganz kolossale (7 m. freitragender Architrav) sein mussten, sich niemals die geringste Spur gefunden hat, es glaublich erscheinen, dass auch der domitianische Bau, gleich den früheren, ein hölzernes Epistyl trug.

A. Audollent, *Dessein inédit d'un fronton du temple de Jupiter Capitolin* (*Mélanges de l'École française de Rome*, IX, 1889, p. 120-123.
publizirt aus dem Skizzenbuche eines französischen Künstlers (*un sculpteur de Reims fort connu dans son pays*), der um 1576 Italien bereiste, eine Zeichnung nach dem Relief mit der Darstellung des Kapitolinischen Tempels, welches bisher nur aus dem ungenauen Stiche Piranesis (*della magnificenza ed architettura de' Romani*, p. 198, '*ex schemate veteris anaglyphi quod adservatur in bibliotheca Vaticana*') und dem Codex Coburgensis (publ. von E. Schulze, archäol. Zeitung, 1872, Tf. 1) bekannt war: und zwar mit der (bisher unbekannten) Ortsangabe *in Campidoglio*. Der Herausgeber hat die Zusammengehörigkeit dieser Zeichnungen erkannt, und auch das Original des Piranesischen Stiches in dem bekannten Ursinianus Vaticanus 3439 f. 83 nachgewiesen. Letzteres Blatt (reproduziert auf S. 251) ist von besonderem Wert, da es nicht nur, wie die Zeichnungen des Coburgensis und des Bildhauers von Rheims, das Giebelfeld, sondern das vollständige Relief darstellt, und so die Identificirung des seit dem sechzehnten Jahrhundert als verschollen geltenden Marmororiginals ermöglicht. Die Opferdarstellung ist nämlich keine andere als das in den Louvre gelangte, bei Clarac tav. 151, n. 300 abgebildete Relief. Audollent hat letzteres gekannt, leugnet aber die Identität, *car le fronton manque au temple représenté par ce bas-relief, et ne semble pas avoir jamais existé*. Diese Schwierigkeit löst sich m. Er. sehr einfach: als das Relief aus dem Kapitolinischen Besitz an die Borghese kam, wurde es zum Einmauern in die Ostfassade des Kasinos bestimmt, und zwar als Pendant (1) zu dem gleichfalls jetzt im Louvre befindlichen Clarac tav. 195 n. 311. Da letzteres sehr viel geringere Höhe hatte, schnitt man von ersterem den beschädigten Oberteil mit dem Giebelrelief kurzweg ab (die jetzigen Höhenmasse sind nach Clarac für das früher Kapitolinische m. 1,968, für das zweite m. 1,663). Auch die Köpfe der Figuren, — mit Ausnahme des auf dem Reliefgrund haftenden Jünglings mit dem Apex — dürften damals ergänzt worden

(1) Montelatici V. Borghese (1700) p. 171: (*la prima tavola*)... *rappresenta sei figure in habito consolare, che stando d'avanti ad un ara rassembrano d'assistere a qualche sacrificio: et a questo basso rilievo si può dire che corrisponda l'ultimo... nel quale fra molte altre figure si vede un toro steso supino in terra* u. s. w.



sein. Die drei Zeichnungen der Giebelgruppe — da Piranesis ungenaue Kopie wegfällt (1) — stimmen in einer Weise überein, dass fast sämmtliche bei E. Schulze a. a. O. bemerkten Widersprüche verschwinden. Die Weglassung des einen Pferdes vor dem Wagen der Luna kommt auf Rechnung des Vatikanischen Zeichners, der auch in der Angabe des Thrones hinter den Göttinen weniger genau scheint. Dagegen hat er allein die Angabe des Adlers über der Ecksäule: das Relief im Louvre scheint auf dieser Stelle jetzt überarbeitet zu sein.

Zu den im ersten Bande des *C. I. L.* unter n. 587-589 zusammengestellten Inschriften von Weihgeschenken lykischer Gemeinden nach dem ersten mithridatischen Kriege sind in den letzten Jahren neue Stücke gefunden, welche von Mommsen in Sallets Zeitschrift für Numismatik XV (1887) S. 207-219 erörtert sind. Topographisch bieten sie ein Interesse, weil sie sich nach dem Fundorte in zwei Serien scheiden, von denen die eine auf dem Capitol, die andere auf dem Quirinal beim *Capitolium vetus* unweit Palazzo Barberini ihren Platz hatte. Mommsen hat diesen von ihm selbst zuerst (*Ann. dell'Ist.* 1858 p. 206; *C. I. L.* I p. 170) hervorgehobenen Gesichtspunkt in seiner neuesten Behandlung fallen lassen; und da auch ausserdem seit 1887 einiges nachzutragen bleibt, gebe ich die Texte hier vollständig, und zwar zunächst die Kapitolinische Gruppe (die Quirinalische s. u. S. 276). Die Inschriften stehen sämmtlich auf grossen Blöcken von Travertin, welche 0,45 dick, 0,95 hoch und am oberen Rande mit einer kleinen 0,13 hohen und etwa 0,01 vorspringenden Randleiste geschmückt sind.

1. (*Notizie* 1886 p. 452; 1887 p. 110; *Bull. com.* 1886 p. 403).

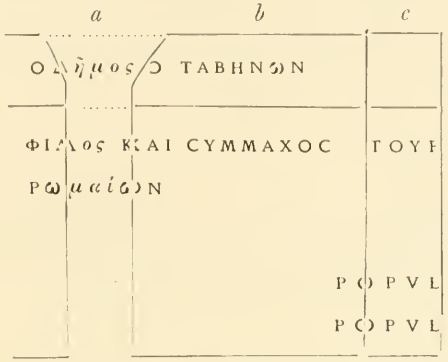
rex metradates pilopator et pil	ADELPVS · REGVS · M\ETR/ADATI·F
populum romanum amicitiai e	T·SOCIETATIS·ERGO·\Q/VAE·IAM
inter ipsum et romanos? optin	ET·LEGATI·COIRAVERVNT
nemanes nemanei f. et ma	HES · MAHEI · F
βασιλεὺς μιθραδάτης φιλ	ΟΠΑΤΩΡ ΚΑΙ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ
τοῦ βασιλέως μιθραδάτ	ΟΥ ΤΟΝ ΔΗΜΟΝ ΤΟΝ
τῶν ῥωμαίων φίλον καὶ	ΣΥΜΜΑΧΟΝ ΑΥΤΟΥ
εὐνοίας καὶ εὐεργεσίας	ΕΝΕΚΕΝ ΤΗΣ ΕΙΣ ΑΥΤΟΝ
πρεσβευσάντων ναιμα	ΝΟΥΣ ΤΟΥ ΝΑΙΜΑΝΟΥΣ
μάου τοῦ μάου	

Der Block hat links antike Stossfläche und ist, zugerechnet das auch auf ihm stehende griechische Fragment 2*a* 0,80m lang. Als ich den Stein im

(1) Es erklärt sich andrerseits aus der Orsini'schen Zeichnung sehr wohl, wie bei Piranesi aus der Schmiedegruppe r. ein Mann unter einem Baum werden, und wie die Luna auf dem Giebel r. ihre verkehrte Stellung sitzend, den Rücken halb den Pferden zugekehrt, erhalten konnte.

Mai 1888 im Garten Moroni in Via Leopardi sah, war er in zwei Stücke gebrochen und dadurch wenige Buchstaben der beiden ersten Zeilen verloren gegangen. Die Ergänzungen sind von Mommsen, welcher die Beziehung auf einen König der paphlagonischen Dynastie begründet hat.

2. *a. Not.* l. c.; *Bull.* l. c. — *b. Not.* 1887 p. 110; *Bull.* 1887 p. 125; 1888 p. 138. — *c. Not.* 1888 p. 189; *Bull.* 1888 p. 138.

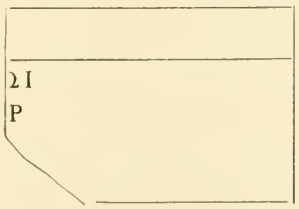


Der Stein *b* hat eine Länge von 0,80 m. und zwei Stossflächen; der von Gatti vorgeschlagenen, von Mommsen gebilligten Zusammenstellung mit *C. I. L.* I, 587 = VI, 394 kann ich sowohl wegen des verschiedenen Fundorts als wegen der Massverhältnisse nicht beistimmen. — Gatti selbst hat seine frühere Lesung Zeile 1, *b.* [Δ]ΑΒΗΝΩΝ (danach Mommsen l. c. p. 213) in *Not.* 1888 p. 134 und *Bull. com.* 1888 p. 139 berichtigt, und bemerkt dass die Dedicanten die Einwohner der Stadt Tabae in Karien sind. Stück *c* habe ich nicht gesehen: nach Gatti's Angabe hatte es beiderseits antike Flächen.

3. *Not.* 1887 p. 16. 112; *Bull. com.* 1887 p. 14. 124; Mitteilungen 1887 p. 59. 146.

r[EX · ARIOB / ET REGINA] *arzanes athenais*

4. *Not.* 1887 p. 110; *Bull.* 1887 p. 125.



Grosser Block, 1,10 m. lang, zwei Stossflächen, wohl vom rechten Ende des Monuments.

Dazu kommen noch zwei im 16ten resp. Anfang des 17ten Jhdts. *in Capitolio* abgeschriebene, seitdem verschollene Stücke:

5. *C. I. Gr.* 5880; *C. I. L.* I, 589 = VI, 372.

ab co]muni restitutei in maiorum leibert[atem
Lucei] Romam Jovei Capitolino et poplo Romano v[irtutis
benivolentiae beneficique causa erga Lucios ab comu[ni.

Λευκίων τὸ κοινὸν κομισάμενον τὴν πάτριον δημο-
κρατίαν τὴν Ῥώμην Διὶ Καπετωλίωι καὶ τῶι δήμωι τῶ[ι]
Ῥωμαίων ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας καὶ εὐεργεσίας
τῆς εἰς τὸ κοινὸν τῶν Λυκίων.

6. *C. I. Gr.* 5882 = *C. I. L.* I p. 169.

[ἡ πόλις ἡ ...]ίων εὐεργετηθεῖσα τὰ μέγιστα ὑπὸ τοῦ δήμου
[τοῦ Ῥωμαίων φίλ]ου ὄντος καὶ συμμάχου χαριστήρια Διὶ Καπετω-
λίωι πρε]σβευσάντων Βακχίου τοῦ Λαμπρίου
.... τοῦ Δι]ονυσίου, Φαίδρου τοῦ Πανσανίου.

Die Zusammengehörigkeit von 6 mit der neuerdings auf dem Quirinal gefundenen (unten S. 276), welche Mommsen S. 211 annimmt, ist mir nicht wahrscheinlich. Ueber die bauliche Gestaltung des Monuments lässt sich aus den Fragmenten 2*abc* entnehmen, dass die Basis aus abwechselnd schmalen und breiten Quadern (Läufern und Bindern?) bestand. Da weder 4 an 2, noch eins der beiden im Original verlorenen Stücke sich an 2 oder 4 anschliessen lässt, so erhalten wir, selbst ohne das Fragment 3 (dessen Schriftcharakter ein von dem übrigen etwas verschiedener ist; Gatti bei Mommsen S. 213) zu rechnen, eine lineare Gesamtlänge von über 10 m. Ob sämmtliche Dedicationen in einer Reihe standen, oder auf verschiedenen Seiten eines grossen quadratischen Unterbaus, kann gefragt werden, doch haben mich verschiedene Combinationsversuche zu keinem bestimmten Resultat geführt.

Die grossartigen Arbeiten für das Monument König Victor Emanuels auf der Höhe von Araceli, der alten Arx, haben für die Topographie nur geringe Ergebnisse geliefert und aufs neue erkennen lassen, dass die Zerstörung auf der nördlichen Kuppe des Kapitolinischen Hügels nicht minder weit gegangen ist als auf der südlichen. An der Ostseite ist eine Mauer aus 4-5 Lagen Tuffquadern freigelegt (*Not.* 1887 p. 113; *Bull. com.* 1887 p. 175. 220), welche aber eher Substruction eines Gebäudes aus der Kaiserzeit als uralte Hügelbefestigung ist: dieselbe war auch bereits auf Nollis Plan (1748) eingetragen. Wirklich zur ältesten Befestigung gehört dagegen die in Via della Pedacchia hinter dem ehemaligen Palazzo di Pietro da Cortona constatirte künstliche Abschroffung des Felsens (*Bull. com.* 1887 p. 275). Wenig westlich davon, hinter der Kirche der Beata Rita, ziehen sich Privatbauten in mehre-

ren Stockwerken, entsprechend den von Bunsen und Urlichs (Beschr. Roms 3, 1 S. 34) und Reber (Ruinen Roms[3] p. 201) beschriebenen am Berg hinauf, bis fast an die Fundamentmauern von Araceli; ausser Resten von Marmorpflaster und Wandbekleidung (beschrieben *Not. degli scavi* 1889 p. 68) haben sie jedoch keine Funde geliefert. Im Inneren des Berges ist ein weitverzweigtes System von Gängen teils antiken teils mittelalterlichen Ursprungs constatirt: eine Beschreibung der in mehreren Stockwerken übereinanderlaufenden Stollen und Schachte ist ohne einen detaillirten Plan, dessen Aufnahme die Bauverwaltung sich angelegen sein lässt, nicht zu geben. Die Arbeiten dauern fort.

Gelegentliche Funde unter der von Piazza del Campidoglio nach der Seitenfront von S. M. in Araceli führenden Treppe haben Reste von Privatgebäuden, welche, wie namentlich aus der Beschreibung des Sturms der Vitellianer bei Tacitus bekannt war, die ganze mittlere Einsattelung des Kapitolinischen Hügels einnahmen, zu Tage gebracht. Wertvolles Marmorpflaster bedeckte den Fussboden eines saalartigen Raums. Die Mauern wie die gefundenen Hausgeräthe trugen Spuren der Beschädigung durch Feuer (*Not.* 1888 p. 497; *Bull. com.* 1888 p. 331).

Die berühmte mittelalterliche Haupttreppe von Araceli, das einzige monumentale Werk aus der Zeit des Avignoneser Exils, ist im Jahre 1887 einer Reparatur unterworfen, indem die vielfach schadhaften Marmorstufen grossenteils durch solche aus Travertin ersetzt wurden. Die Hoffnung bei dieser Gelegenheit wertvolle antike Reste zu finden, ist nicht in Erfüllung gegangen: fast alle beschriebenen oder sculpirten Marmorquadern stammten von antiken oder mittelalterlichen Grabmonumenten (*Not.* 1887 p. 234. 276; *Bull. com.* 1887 p. 173). Insbesondere ist die von Pomponius Laetus in Curs gesetzte Behauptung, dass die Trümmer des Quirinustempels auf dem Quirinal zu der Treppe das Material hätten liefern müssen — der schon Gregorovius (Gesch. d. St. Rom VI, 370. 791) energisch widersprochen hat — nunmehr auch durch die Thatbestand der Funde widerlegt.

Palatin.

Der palatinische Hügel ist durch Ausgrabungen in den letzten Jahren so gut wie gar nicht berührt worden: dagegen sind mehrere wertvolle Arbeiten über die Ruinen der Kaiserpaläste zu verzeichnen.

H. Deglane, *le palais des Césars au Mont Palatin. Gazette archéologique* 1888 p. 124-130. 145-163. 211-244.

Der Verfasser konnte ausser eigenen Aufnahmen auch solche von Clerget (1838), Arthur und F. Dutert (1868. 1871), Pascal (1870), von Vespignani und Scellier de Gisors benützen und auf Grund dieses Materials eine Reconstruction des sog. Flavier- und des Augustuspalastes unternehmen. Der Text ist, so weit er historisches behandelt, wesentlich abhängig von Lanciani.

Die eigenen Forschungen des Vfs. betreffen namentlich den südöstlichen Teil des Berges. In den bisher ungenügend bekannten Ruinen unter S. Bonaventura sucht D. die Bibliothek des Palatinischen Apollotempels nachzuweisen: in der That ist der imposante im Grundriss ein griechisches Kreuz bildende Saal, den er nach den vorhandenen und in älteren Quellen gezeichneten Resten construirt, wohl geeignet zu diesem Zwecke wie zu Senatsversammlungen und Aufstellung einer Colossalstatue zu dienen. Hingegen kann ich der Gleichheit in der Construction mit der sog. Domus Augustana (1). kein entscheidendes Gewicht beilegen, da der augustische Ursprung dieses Complexes keineswegs als sicher gelten darf. Die ausführliche Beschreibung der Reste unter S. Bonaventura und in den anliegenden Vignen in den von

(1) Richter bezeichnet Top. p. 108 die Reste unter Villa Mills als sicher domitianisch, «nach der Bauart, den dort gefundenen Ziegelstempeln und Bleiröhren.» Die beiden letzten Argumente sind nicht beweiskräftig da Wasseranlagen, die gewiss einer häufiger Erneuerung bedurften, nicht notwendig dem ersten Bau anzugehören brauchen. Das sog. Haus der Livia setzt doch auch Richter nicht in domitianische Zeit, obwohl die dort gefundenen Röhren den Stempel dieses Kaisers — überhaupt auf römischen Bleiröhren einen der häufigsten — tragen. Betreffs der Ziegelstempel, mit denen R. in seiner Geschichte des Palatins vielfach operirt, wäre wohl der Hinweis am Platze gewesen, dass wir Stempel aus augustischer Zeit, wie überhaupt mit Namen oder Consulaten aus der ersten Kaiserdynastie, in Rom nicht haben. — Auch einer zweiten von Richter mehrmals und mit Nachdruck ausgesprochenen Behauptung muss ich widersprechen. Er sagt (Top. p. 107, Anm. 1): «Gewöhnlich nimmt man an, es seien auf dem Palatin mehrere Kaiserpaläste zu unterscheiden. Dem steht vor allem der Sprachgebrauch entgegen, dass man immer nur von dem Palatium redet, resp. gleichlautende Bezeichnungen braucht. Trotz der vielen Erweiterungen der kaiserlichen Residenz bleibt doch immer ihre Einheit gewahrt, etwa wie beispielsweise der Vatikan, der zu verschiedenen Zeiten entstanden, verschiedenartige Bauten in sich schliesst, aber doch immer als ein Ganzes gilt, dessen einzelne Teile nur gelegentlich nach ihren Urhebern bezeichnet werden». Er setzt demgemäss auf seinem Plane den Nomen 'Palatium' dorthin, wo Visconti u. a. die 'Domus Flavia' annehmen. Aber den Sprachgebrauch lernen wir doch am besten aus offiziellen Schriftstücken kennen, und hier entscheidet schon die *Notitia*, die freilich keine *Domus Caligulae, Commodi* u. dgl. kennt, wohl aber unzweideutig nennt *domum Augustianam et Tiberianam*. Ferner übersieht Richter ganz die Inschriften der kaiserlichen Hausbedienten, in denen der Ausdruck *Palatium* nicht vorkommt (denn das *collegium cocorum Aug. n. quod consistit in Palatio C. I. L.* VI, 7458. 8750 ist etwas anderes), sondern stets *domu(u)m* oder *domus Palatinarum* (Plural!) resp. die Teilbezeichnungen *domus August(i)ana* und *domus Tiberiana;* beide häufig und nicht nur im ersten Jhdt. sondern auch in trajanischer und antonimischer Zeit (*C. I. L.* VI, 8640-8661). Auch der Vatikan ist als Beispiel nicht glücklich gewählt: wie die Existenz von Sonderbezeichnungen sich mit der eines Gesammtnamens wohl verträgt, zeigt z. B. das Heidelberger Schloss. Es ist daran festzuhalten, dass *Palatium* im urkundlichen Sprachgebrauch noch bis ins 4te Jhdt. den ganzen Berg, die *domus templa* und sonstigen Baulichkeiten zusammengenommen, bezeichnet; wenn die Schriftsteller der Wort für die Kaiserburg gebrauchen, so ist das eine Uebertragung, gerade wie der Gebrauch des Namens *Quirinale* im modernen Italiänischen.

De Rossi publizirten *note di ruderi e monumenti antichi per la pianta di G. B. Nolli* (Rom 1884) hätte erwähnt zu werden verdient.

Für den sog. Flavierpalast benutzt der Vf. die Originalaufnahme Duterts, aus welcher Einzelnheiten genauer gegeben werden als in der stark verkleinerten Publication (*Revue archéologique* 1873). Besonders erwähnenswerth ist der Grundriss des « *Triclinium du palais de Domitien* » mit den beiden anstossenden Nymphaeen, von denen das südliche unter Villa Mills unzugänglich ist und bisher nicht aufgenommen war. Ausser mehreren Textillustrationen sind vier Tafeln beigegeben, darunter Tf. 23 *état actuel des fouilles*, 30 *plan restauré*, beide in eleganter und detaillirter Ausführung einen wesentlichen Fortschritt auch über die neuesten Arbeiten (Lanciani-Visconti, Middleton) bezeichnend. Auf dem restaurirten Plan hat Vf. für die durch Ausgrabungen weniger berührten Gebiete seiner Phantasie manchmal etwas stark die Zügel schiessen lassen: das *sacrum Vestae* sammt anliegendem *atrium* und *lucus* hätte lieber wegbleiben sollen; über die Lage des Apollotempels bleiben Zweifel, und in dem Garten des Klosters S. Sebastiano wird man, statt der nirgends bezeugten grossen Kaserne, mit Rücksicht auf dortige ältere Funde (Bartoli *Mem.* 6. 7; *pianta del Nolli* p. 68. 69) lieber die prachtvollen Gartenanlagen der Adonaea setzen.

Eine zweite Arbeit desselben Verfassers in den *Mélanges de l'École française* IX (1889) p. 184-229 behandelt das palatinische Stadium, doch wird einleitungsweise der die Augustusbauten betreffende Abschnitt des vorgenannten Aufsatzes, meist in wörtlichem Abdruck gegeben. Die etwas grössere Wiedergabe des Plans der Reste bei S. Bonaventura (*Bibliotheca Apollinis*), welche in der *Gazette archéologique* sehr stark verkleinert war, ist dankenswert. Der das Stadium behandelnde Hauptteil (p. 205-229) ist natürlich erheblich erweitert. Drei Lichtdrucktafeln geben den Zustand der Ruinen und die Restauration sowohl im Grundriss wie im Durchschnitt. Deglane unterscheidet zwischen dem ursprünglichen Bau der Domitianischen und den Neubauten der Antoninischen-Severischen Epoche. Zum ersten Bau gehört, wie er gegen Lanciani ausführt, auch die grosse Exedra (*tribune impériale*), wenigstens in ihren unteren Teilen, während in den oberen spätere Ausbesserungen anzunehmen sind. Auch die Porticus — eingeschossig mit flachem Dach für die Zuschauer — gehört dem Plane nach schon in den ursprünglichen Bau, während die jetzigen Reste einer Reconstruction, vielleicht unter Septimius Severus, ihre Gestalt verdanken: der frühere Bau wurde bei dieser Gelegenheit durch Wandpfeiler verstärkt, welche die Eingänge zu den Sälen unterhalb der kaiserlichen Loge zum Teil schliessen. — Weiter wird die Arena (1) und die anschliessenden Thermen beschrieben;

(1) Zu dem figürlichen Schmuck der Arena rechnet Deglane p. 194-227 (ebenso Sturm S. 41) die von Flaminio Vacca *mem.* 78 genannte *dieciotto o venti torsi di statue di Amazzoni poco maggiori del naturale*, welche gefunden seien in der *vigna del Ronconi, quale è inclusa nelle ruine del pa-*

letztere sollen unter Augustus erbaut und unter Hadrian wiederhergestellt sein. Eine Fortsetzung der Ausgrabungen, welche wir mit dem Vf. wünschen, könnte über diesen interessanten Complex neues Licht verschaffen.

Neben dieser besonders durch ihre technische Untersuchungen und das reiche Material an Plänen ausgezeichneten Arbeit bleibt auch der kurz vor ihr erschienenen Schrift von J. Sturm: das kaiserliche Stadium auf dem Palatin (Progr. des königlichen neuen Gymnasiums zu Würzburg, 1888. 62 SS. 8, 1 Plan) das Lob ungeschmälert, welches ihr O. Richter (Berl. philol. Wochenschrift 1889 p. 600) zu Teil werden lässt: dass sie durch klare und ruhige Erörterung ausgezeichnet, in jeder Hinsicht ein wertvoller Beitrag zur Geschichte des Palatin sei. Das historische Material findet sich bei Sturm vollständiger und kritischer zusammengestellt als bei Deglane: schätzenswert sind die Bemerkungen über den Süden des Palatin im Mittelalter (S. 14. 15), wo der Vf. die unzweifelhaft richtige Erklärung des rätselhaften Porticus *qui vocatur μωδρῶμαωγγ supra septem solia* (Urkunde von 975), als *portieus Materniani* (Urkunde bei Mitarelli Ann. Cam. 4, 337), auf welche auch Stevenson gekommen ist, selbständig gefunden hat. Gegen einige Annahmen Sturms z. B. seine Benutzung der *Acta S. Sebastiani*, der älteren Stadtpläne, der Beschreibung des Palatins aus der Hschr. von Farfa hat Richter Bedenken geäussert, denen ich mich anschliessen muss. Auch für das rein bauliche behauptet Sturms Aufsatz einen selbständigen Wert neben Deglane durch die Berücksichtigung der späten Einbauten aus dem IV V Jahrhundert.

Ausgrabungen welche im Frühjahr 1889 an der Stelle des Septizoniums gemacht sind, haben keine nennenswerten Funde geliefert; dagegen bietet eine wertvolle aus älteren Quellen geschöpfte Bereicherung unserer Kenntniss der Aufsatz von E. Stevenson: *il settizonio Severiano e la distruzione dei suoi avanzi sotto Sisto V* (*Bull. com.* 1888 p. 269-298). Eine von ihm in dem Codex IV, 149 der Marciana in Venedig aufgefundene Zeichnung giebt

---

lazzo maggiore. Deglane identificirt diese *vigna Ronconi* ohne weiteres mit den auf Nolli's Plan verzeichneten *orti Roncioni*, welche die Stelle des Stadiums einnehmen. Dies ist schwerlich richtig. Die Bemerkung, welche Bianchini an den Fund der von ihm mit den Danaiden im Vorhof des Apollotempels identificirten *amazzoni* knüpft (*essendomi finalmente riuscito di rilevare ove in tempo del Vacca il Ronconi tenesse la vigna*) wäre absurd, wenn er den zu seiner Zeit existirenden Garten des conte Roncioni (*Note per la pianta del Nolli* p. 68) gemeint hätte. Es ist aber auch nicht richtig wenn Lanciani sagt (*Bull. com.* 1883 p. 192): *nel corso dell'opera il Bianchini non rivela altrimenti il segreto della sua scoperta*, und darauf behauptet, der Garten Ronconi sei identisch mit Villa Mills. Vielmehr besagt die Legende zu Tafel XVIII des Bianchinischen Werkes ausdrücklich *vinea Ronconi ubi postea coenobium S. Bonaventurae constructum est*, und ähnlich Tf. VIII. Von einer Zuteilung dieses merkwürdigen Statuenfundes an ein bestimmtes Gebäude auf dem Palatin wird man also lieber vorläufig absehen.

nicht nur die Masse des unteren, sondern auch der beiden Oberstockwerke. Genaue Angaben über diese letzteren fehlten in allen bisher bekannten Zeichnungen, und geben dem Blatte des Marcianus einen besonderen Wert; Stevenson erörtert sachkundig und eingehend die Berichtigungen, welche sich zu der von P. Graef und mir (im Winkelmannsprogramm der Berliner archäologischen Gesellschaft von 1886) versuchten Reconstruction ergeben. Ich bin sogar geneigt, die Zuverlässigkeit der Marciana-Zeichnung in einem Punkte noch höher anzuschlagen, als Stevenson, nämlich betreffs der Dimensionen des Oberstocks. Die genannte Reconstruction nahm über zwei Hauptgeschossen ein niedrigeres Obergeschoss an, wegen der perspektivischen Zeichnung San Gallos und unter Verwerfung der Angabe Serlio's, dass die Stockwerke nach oben zu um ein Viertel ihrer Höhe abnahmen. Letztere Angabe wird nun aber bewahrheitet durch die detaillirten Masse des *Marcianus*, aus welchen auch eine etwas grössere Gesamthöhe als die a. a. O. angenommene hervorgeht. Dass die cubische Berechnung der beim Abbruch gewonnenen Materialien, wie sie Stevenson nach Fontanas Papieren anstellt, für die geringere Höhe zu sprechen scheint, ist kein entscheidender Einwand, da die Hintermauer des Gebäudes nicht an allen Stellen gleich hoch erhalten gewesen sein wird. Die Baurechnungen Sixtus V im Vatikanischen Archiv zeigen ferner, dass die Zerstörung des Gebäudes Ende d. J. 1588 begonnen und bis zum 15ten Mai 1589 vollendet war; die gewonnenen Säulen und Quadern sind verbraucht für die Basis des Obelisken auf Piazza del Popolo, die Restaurirung der Colonna Antonina, für die Kapelle Sixtus V in S. Maria Maggiore, das Hauptportal der Cancelleria, die Fabrikanlagen des Papstes in den Diocletiansthermen, den lateranischen Palast. Die genauen Massangaben Fontanas gestatten Rückschlüsse auch auf die ursprüngliche Gestalt des Gebäudes, besonders über den Stylobaten und die Fundamente. Betreffs der Schicksale des Septizoniums im Mittelalter wird die rätselhafte *porticus μωδρωπτωγγ* in der Urkunde von 975 überzeugend erklärt, eine unbeachtete Urkunde von 1067 nachgewiesen, endlich die ungenaue Angabe Zaccagnis, dass die Kirche S. Lucia *in Septisolio* erst von Sixtus V zerstört sei, berichtigt.

Auf die Künstler Bupalos und Athenis, deren Werke nach Plinius von Augustus zum Schmuck des Palatinischen Apollotempels verwandt waren, führt Petersen (Mitteilungen 1889 S. 88) einen jüngst in Villa Lu-Ludovisi gefundenen Amazonentypus zurück.

Dass die von Lanciani auf das palatinische Sacrarium der Vesta bezogenen Zeichnungen des Dosio und Panvinius wahrscheinlich auf Ausgrabungen im Flavierpalast zurückgehen, habe ich oben S. 185 gezeigt; ebendort, dass die beiden zusammengehörigen Stücke 163 und 144 (1) der *forma Urbis Romae*

(1) Letzteres ist, was ich a. a. O. übersehen habe (auch in Jordans Ausgabe fehlt der Hinweis) schon von Thon (*palazzo de'Cesari* tav. I n. X) ganz richtig als Fragment der '*casa di Augusto*' erkannt.

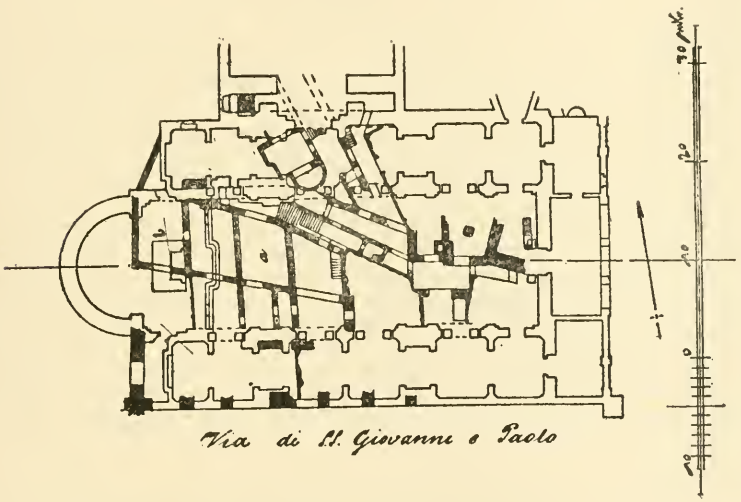
einen Teil der sog. *domus Augustana* samt den anstossenden Räumen des Flavierpalastes darstellen.

Die südlichen Stadtteile

haben wenig erwähnenswerten Funde geliefert. Die seit Jahrhunderten so oft durchwühlten Gräberstrassen zwischen Appia und Latina beim Grabe der Scipionen hat man im letzten Jahre aufs neue zu durchsuchen begonnen, aber mit sehr dürftigem Resultat (*Not.* 1889 p. 31. 65). — Der Aventin ist von Ausgrabungen ziemlich unberührt geblieben. Ausgrabungen am östlichen Abhange beim jüdischen Begräbnisplatze haben die Westgrenze des Circus maximus constatirt. Ueber den Fund von Sitzstufen mit Inschrift (wenige Buchstaben unsicherer Deutung) ebenda berichten *Notizie degli scavi* 1888 S. 191. 227. — An der Westseite, nach dem Forum Boarium zu, wurden Ende Oktober 1887 auf dem Grundstücke der *suore della carità di S. Vincenzo di Paolo* Reste einer gewaltigen Mauer aus Tuffquadern, etwa rechtwinkelig auf den Tiber zulaufend gefunden. Von den mehr als 10 Quaderschichten, welche gefunden sein sollen, sah ich am 21ten Oktober 1887 nur noch die untersten *in situ*, da die oberen für Durchführung der neuen Kanalisation hatten entfernt werden müssen: ebensowenig habe ich den wohlerhaltenen Quaderbogen (3, 30m. Weite) gesehen, welcher nach Borsari's Vermutung (*Bull. com.* 1888 p. 21) der *porta Trigemina* angehören sollte: letzteres allerdings nach dem was wir über den Lauf der Serviusmauer wissen, wenig wahrscheinlich. — Für die Strassennamen des Aventin bietet neues Material der Aufsatz von De Rossi: *collari di servi fuggitivi con indicazioni topografiche delle regioni XII e XIII* (*Bull. com.* 1887 p. 286-296). Es sind folgende Halsbandinschriften: 1) die schon *Bull. arch. crist.* 1879 p. 165 tav. XI publicirte: *Hilarionis | so(=sum), tene me et revo|ca me quia fugi de r(egione) XII a balin(eum) Scrib|oniolum Rome. A. Q.* Dieselbe ist gefunden in Grottaferrata, vielleicht im Gebiet der Tusculaner Villa der Scribonii Libones. 2) unedirt, gefunden in einem Grabe bei Frascati, noch um den Hals eines Skelettes geschlossen und verlöthet: *tene me et reboca me Aproniano palatino ad mappa aurea in Abentino quia fugi;* 3) aus der Gegend von Tolentino in Picenum (*Not. degli scavi* 1884 p. 220): *fugiti|bus so, revo|ca me in Aben|tino in domu | Potiti v. c. | ad Decia|nas.* Die *Mappa aurea*, bereits bekannt aus der *Not. reg. XII*, muss eine Strasse auf der Nordseite des Berges gewesen sein, über den *carceres* des Circus Maximus nach der Seite des Velabrum und Forum Boarium zu: vielleicht sind Reste derselben 1881 zwischen S. Alessio und S. Maria del Priorato entdeckt (*Not. degli scavi* 1881 p. 138). Die *domus Potiti* ist sonst nicht bekannt; vielleicht ist der Mann identisch mit dem *vicarius Urbis*, welcher im Cod. Theodosianus zwischen 379 und 381 öfter genannt wird, und auf den sich Symmachus Ep. 1, 19 bezieht.

Caelius.

Die Basilica S. Giovanni e Paolo ist der Tradition zufolge erbaut an der Stelle, wo auf Befehl des Kaisers Julian zwei hohe Hofbeamte, Johannes und Paulus, in ihrem eigenen Palaste den Märtyrertod erlitten. Seit 1887 hatte einer der Passionisten des Klosters, P. Germano, in den Räumen unter der Kirche Nachforschungen anstellen lassen, welche zur Entdeckung eines altrömischen Hauses mit heidnischen und christlichen Wandmalereien führten (*Not. degli scavi* 1887 p. 532; *Bull. comm.* 1887 p. 321). Bisher ist nur ein Teil der mit Schutt gänzlich ausgefüllten Räume gereinigt, und auch dieser noch nicht ganz veröffentlicht (Röm. Quartalschrift 1888 p. 137-147; 322-326; 401-405; Tf. XII); der beigefügten Planskizze, auf welcher dies antike schwarz, die heutige Basilika im Umriss eingetragen ist, liegt eine vom Leiter der Aus-



grabungen überlassene Copie der vollständigen Original-Aufnahme zu Grunde. Soviel lässt sich bereits erkennen, dass der Grundriss nicht dem Typus des ältern römischen Atrienhauses, sondern den Plänen auf der *Forma Urbis Romae* entspricht. Von der gewöhnlich mit dem *Clivus Scauri* identifizierten Via dei SS. Giovani e Paolo führen sechs jetzt vermauerte Bogenthüren auf ebensoviele rechteckige Gemächer. Eine zweite und dritte hinter diesen liegende Flucht von Zimmern zeigt weniger regelmässige Anlage, da die Hinterwand mit Rücksicht auf die Lage am Abhange des Hügels sich stumpfwinkelig mit den Seitenwänden schneidet. Die Säle der dritten Reihe haben von der älteren Dekoration die bedeutendsten Reste. Ein besonders wohlerhaltener Saal (*a*), vom Entdecker *tablinum* genannt, ist an den Wänden mit einer Marmorbelag

nachahmenden Malerei geschmückt; die Wölbung zeigt, ausser den üblichen Meerwesen, Blumen und Masken, auch drei christliche Darstellungen (Moses am Horeb, derselbe die Gesetztafeln empfangend, eine Orantin). Dem Stil nach kann die Decoration dem 4ten-5ten Jhdt. angehören. Ein anderer Raum (*b*) hat einen etwa 2,5 m. über dem Boden laufenden Fries: auf weissem Grunde nackte Genien in halber Lebensgrösse, hinter deren Schultern sich Blumengewinde hinziehen;, zwischen ihnen auf dem Boden Vögel. Ausführung und Farbengebung sind geschickt, ob die Malereien dem dritten Jahrhundert oder einer früheren Zeit angehören, ist bei dem Mangel an Vergleichsmaterial für Rom schwer zu sagen, jedenfalls sind sie die ältesten und künstlerisch vollendetsten des Hauses. Der gänzliche Mangel an Fenstern lässt für diesen Raum wie für das sog. Tablinum Beleuchtung durch Oberlicht notwendig voraussetzen; mithin kann das Gebäude an dieser Stelle kein oberes Stockwerk gehabt haben. Für andere Teile wird die Existenz eines solchen (in dessen Höhe die jetzige Kirche liegt) verbürgt durch die Erhaltung der Aussenmauer an der Nordseite (Höhe bis 15 m.) und die Spuren alter Treppen. Hinter der Gruppe von Zimmern, welcher *a* und *b* angehören, liegen nach dem Hügelrande und den Bögen der Neronischen Wasserleitung zu einige kleine Gemächer, welche der Entdecker als Bäder und Küche bezeichnet. Wasserröhren (?) aus Terracotta sind daselbst gefunden: von einer Fortsetzung der Ausgrabung darf man auch über den Lauf der Aqua Claudia Aufschlüsse erwarten. Die ursprüngliche Anlage ist bisher nicht nur wegen der Unvollständigkeit der Aufdeckung und der Lichtlosigkeit sämtlicher Räume schwer zu erkennen, sondern namentlich weil das antike Haus bereits in frühchristlicher Zeit zu einer Stätte der Verehrung für die Märtyrer Johannes und Paulus umgewandelt wurde. Mancherlei Einbauten mit Fresken, die frühesten nach dem Urteil der Herausgeber aus dem Ende des 4ten oder Anfang des 5ten Jhdts., spätere bis ins 12te Jahrhundert zu datiren, verdanken diesen Aenderungen ihre Entstehung. Erst Fortsetzung der Ausgrabung, zu der hoffentlich die Mittel nicht mangeln werden, wird ein klareres Urteil über die Einzelnheiten der ursprünglichen Anlage ermöglichen.

Beim Bau eines Kanals in der Via Annia auf dem Caelius, unweit SS. Quattro Coronati, ist folgendes für die Stadteinteilung vor Augustus interessante Fragment gefunden:

MAG · HE
SVFFRAGIO · PAG · PRIM
LVDOS · FECER

Das Material ist griechischer Marmor, die Schrift gut und wohl der ciceronischen Zeit angehörig. Zeile 1 wird zu ergänzen sein *mag(istri) He[rculani]*; das *suffragio pag(i) prim[i facti]* bringt Mommsen (bei Gatti *Bull. com.* 1888 p. 326) mit der Wiederherstellung der 690 unterdrückten, 696 durch die *lex Clodia* wiederhergestellten *ludi compitalicii* zusammen.

Das Marsfeld.

Nördlicher Teil. Bei einem Neubau in Via dei Banchi vecchi unweit des Vicolo del Pavone fanden sich Bleiröhren, darunter eine mit der Aufschrift *fa*CTIONIS · PRASINAE· Der Herausgeber Gatti (*Bull. com.* 1886 p. 393; 1887 p. 10) bemerkt die Wichtigkeit für die Ansetzung der in der Regionsbeschreibung genannten *stabula quattuor factionum* und namentlich der *prasina*, von welcher die Kirche S. Lorenzo in Damaso auch den Beinamen *in prasino* führt.

Bei Piazza della Chiesa Nuova sind Reste eines grossen monumentalen Gebäudes 5 m. unter dem jetzigen Strassenplanum aufgedeckt (*Not. degli scavi* 1887 p. 180; *Bull. com.* 1887 p. 276. 277). Unter den Fundstücken verdienen besondere Aufmerksamkeit zwei Blöcke (Länge 2,50, Durchmesser 0.80) von den *pulvini* eines grossartigen Altares (im *Bull.* l. c. falsch als «Säulen» beschrieben). Die Arbeit, Blattornamente, Mäander, an der Kopfseite Rosette, ist äusserst fein; da das Mäanderband, welches die Mitte des Stückes ausmachte, erhalten ist, lässt sich die Gesamtlänge auf 3,40 m. berechnen. Eine eingehende Erläuterung des für die Topographie des Marsfeldes wichtigen Monuments ist demnächst von Hrn. Lanciani zu erwarten.

Dass in der Gegend zwischen Chiesa Nuova, Piazza Navona und Piazza Nicosia in antiker Zeit viele Steinmetzwerkstätten lagen, lehren frühere Funde (Flam. Vacca *Mem.* 32 Schreiber; P. S. Bartoli *Memorie* 68-70 bei Fea *Miscell.* 1, 239; Ficoroni *Mem.* n. 100 bei Fea 1, 146; Urlichs Beschr. Roms III, 3 S. 82; *Notizie* 1883 p. 14). Die Entdeckung einer grossen Granitsäule unter der Kirche S. Antonio de'Portoghesi melden die *Notizie degli scavi* 1889 S. 391. Ich erwähne bei dieser Gelegenheit einer ähnlichen, welche, obwohl zu den grössten in Rom existirenden gehörig, selbst dem fleissigen Sammler Faustino Corsi unbekannt geblieben ist: die Nachweisung verdanke ich Hrn. Cav. A. G. Spinelli. Im Keller des Hauses Via del Governo vecchio 99 liegt etwa 4 m. unter dem Niveau der heutigen Strasse ein Granitschaft von dem kolossalen Durchmesser von cr. 2,30 m. Er ist offenbar nie zur Verwendung gekommen, hat am einen Ende eine umlaufende 0,06 m. vorspringende Leiste von 0,77 Breite, und an der einen Endfläche (die andere ist gebrochen) noch die Einkerbungen für die Holzbalken des Gerüsts, in welches er zum Zweck des Transportes eingespannt war. Die Gesamtlänge ist nicht sicher zu konstatiren, da die Fundamente des Hauses (das seiner Bauart nach dem 15ten oder Anfang des 16ten Jhdt. angehört) quer über die Säule weggehen, und ein Stück sogar noch im Keller des Nebenhauses sichtbar wird: sie war aber nicht geringer als 7 m.

Die von mir in den Mittheilungen des Instituts 1889 p. 41-64 veröffentlichten Berichte von Fr. Valesio und Fr. Bianchini über Ausgrabungen auf Monte Citorio 1703 und 1704 ermöglichen eine genauere Localisirung

der Säule des Antoninus Pius, und bezeugen ferner die Aufdeckung eines bisher gänzlich unbekannt gebliebenen antiken Monuments (um eine quadratische Basis von 13 m. Seitenlänge doppelter Mauergürtel, äussere Seitenlänge 30 m.), dessen Beziehungen zu den benachbarten Denkmälern (Säulen des Pius und Marcus) durch Höhenverhältnisse und Orientirung ausser Zweifel steht. Von Bianchini ist es nicht unwahrscheinlich für das *ustrinum* der Kaiser des Antoninischen Hauses erklärt. Die immer noch auftauchende Vermutung über die Existenz eines Schaugebäudes (Amphitheater des Statilius Taurus nach Piranesi; *stadio delle Equirrie* nach Canina) wird damit definitiv beseitigt.

Südlicher Teil. Circus Flaminius, Theater u. s. w. Geringe Ausbeute hat die Niederlegung des Ghetto zwischen dem Fluss und der *Porticus Octaviae* gebracht. Die Dedicationsinschrift der letzteren,

seit dem 14ten Jhdt. oft, aber stets mit einer Lücke im Anfang der Zeilen abgeschrieben (*C. I. L.* VI, 1034) ist vollständig frei gelegt (*Notizie degli scavi* 1887 p. 448; *Bull. com.* 1887 p. 332), doch bestätigt das nun zu Tage gekommene lediglich die im Corpus a. a. O. gegebenen Supplemente. Ueber die zur Sicherung des Freigelegten und zur weiteren Erforschung des Terrains in Aussicht genommenen Massregeln berichtet das *Bull. com.* 1888 p. 132-134.

In via de'Chiavari, gegenüber dem Seiteneingang zur Kirche S. Andrea della Valle, fanden sich 5,50 m. unter dem jetzigen Niveau Reste eines mit Travertin gepflasterten Platzes, südlich davon eine Strasse mit Basaltpflaster. Letztere wird die dem modernen Corso Vittorio Emanuele fast parallel laufende sein, welche die Bauten des Agrippa und des Pompeius schied. Daselbst fanden sich Gebälkstücke mit Relief (Opferdarstellung, beschrieben von Visconti *Bull. com.* 1888 p. 420); Fragment eines kolossalen Hochreliefs (Barbarenstatue, *porta anassiridi e calzari*: *Notizie* 1888 p. 569); Fragment eines grossen bogenförmigen Architravs (lg. m. 1,48, hoch 0,68). Die Zugehörigkeit des letzteren zum Pompeiustheater oder zum Hekatostylon an dessen auf der Forma Urbis verzeichnete halbkreisförmige Nischen man zunächst denkt, ist zweifelhaft wegen des Fundortes wie des Stiles (s. Visconti *Bull.* 1888 p. 478); dagegen mag man an einen fast genau an derselben Stelle gemachten Fund erinnern, von dem Flaminio Vacca *Mem.* 2 erzählt (vgl. Lanciani *Ann.* 1883 p. 15. 16).

Aus dem Gebiet der pompejanischen Bauten stammt eine Kolossalstatue, gefunden in Via Tata Giovanni (*Not. degli scavi* 1889 p. 34; *Bull. com.* 1889 p. 93); die Reste einer monumentalen Treppe bei S. Carlo a' Catinari (*Not. degli scavi* 1889 p. 34); eine in den Fundamenten des Palastes Santacroce bei S. Carlo a' Catinari verbaut gefundene Basis, welche eine (verlorene) Büste des Antinoos als Hermes trug, wie die Inschrift besagt (*Not.* 1889 p. 17):

Ἁδριανὴ σύνοδός σε νεὸν θεὸν | Ἑρμάωνα |
στήσαμεν, ἀζόμενοι τὸν | καλὸν Ἀντίνοον
Νικίου ἱδρύσαντος, ὃν ἀρητῆρα | θέμεσθα |
σεῦ μάκαρος βιοτὴν πρέσβυν | ὑποσχόμενον.

Die Zufahrtstrasse zu dem im vorigen Jahre vollendeten Ponte Garibaldi, Via Arenula, durchschneidet das Gebiet westlich der Bauten des Pompejus. Bei Anlage derselben fand sich, kaum 100 m. vom Flussufer, an der Kreuzungsstelle der früheren Strassen V. della Mortella und di S. Bartolomeo de' Vaccinari, 8 Meter unter dem modernen Boden (*Notizie degli scavi* 1888 p. 498; *Bull. comun.* 1888 p. 327. 379; 1889 p. 69-72), noch am ursprünglichen Platz auf einem Basament von Travertinblöcken mit der Inschrift *mag*ISTRI VICI AESCLETI ANNI VIIII ein Marmoraltar mit folgenden Weihinschriften:

(Vorderseite)

LARI · AVGVST
rOSCIVS C · M
MANIVS C · l.iuSTVS
MAG · VICI · ANNI NONI

(Rechte Nebenseite)

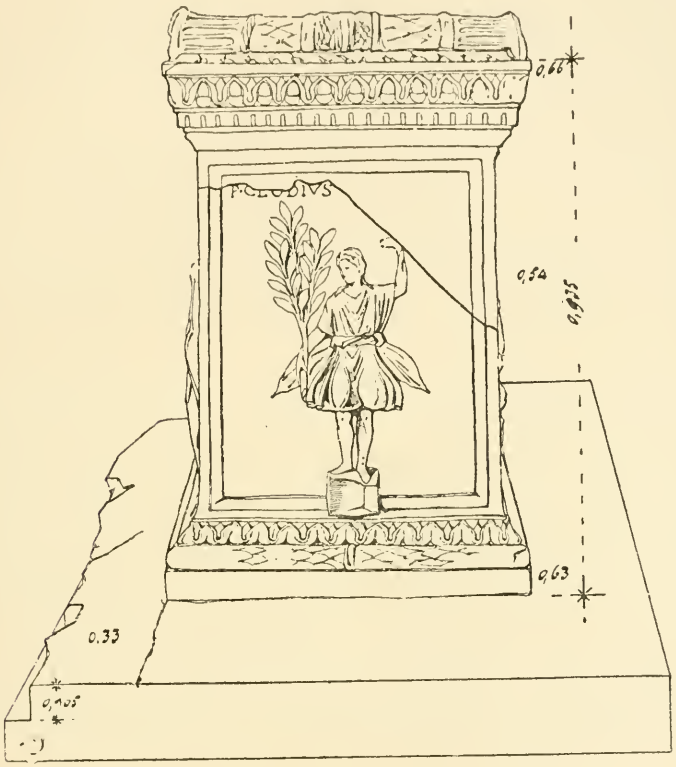
P · CLODIVS · P · L

(Linke Nebenseite)

S · L · L · SALVIVS

Die Inschrift gehört wahrscheinlich (aber nicht sicher, vgl. Henzen zu *C. I. L.* VI, 454) ins Jahr 2 n. Chr. Der Name des *vicus Aescleti* ist neu: die Lokalität hat vielleicht zu thun mit dem von Varro L. L. 5, 152 und

Plinius *N. H.* 16, 37 (*Q. Hortensius dictator cum plebs secessisset in Ianiculum, legem in Aesculeto tulit, ut quod ea iussisset omnis Quirites teneret*) genannten Hain. Der Reliefschmuck der Ara ist den beiden bekannten im



Vatikan (*Sala delle Muse*) und in den Uffizien ähnlich, nur dass die auf den *genius Caesaris* bezüglichen Darstellungen fehlen. Die linke nicht abgebildete Seite zeigt einen Lar von entsprechendem Typus, die stark beschädigte Rückseite das Unterteil einer *corona lemniscata* (1).

Im Zuge derselben Strasse, unweit piazza de' Cenci, sind Reste eines grossen Gebäudes aus Travertin, etwa 5 m. unter dem heutigen Boden, ge-

(1) Technischer Schwierigkeiten halber hat die erste Quader der Fundamentinschrift nicht herausgehoben werden können, so dass die von Gatti (*Bull. com.* 1888 p. 330) copirten Buchstaben vor FRI an dem jetzt im kapitolinischen Museum befindlichen Original fehlen. — Am Altar selbst ist der grössere Teil der Bekrönung, in der Vorderseite das Stück links über dem Lictor, rechts über NONI in Stuck ergänzt.

funden worden. Zwei Säulen standen noch aufrecht (*Not.* 1888 p. 135). Andre Reste bedeutender Ziegelbauten bei Via de' Falegnami erwähnen *Not.* 1888 p. 277.

Die rüstig fortschreitenden Arbeiten der Tiberregulirung haben mehrere Monumente von hohem topographischem Wert ans Licht gefördert. Hinter der kleinen Kirche di S. Biagio della Pagnotta in Via Giulia, 660 Meter nördlich von ponte Sisto, fand man im Sommer 1887, noch an seinem alten Platze, einen Travertincippus mit der Inschrift: *Paullus Fabius Persi[cus] C. Eggius Marull[us] L. Sergius Paullus C. Obellius Ru[fus] L. Scriboniu[s Libo] curatore[s riparum] et alv[ei Tiberis] ex auctorit[ate] Ti. Claudi Caesaris Aug. Germanic[i] principis s.... ripam cippis pos[itis] terminaverunt a tr[ig]ar(io) ad pontem Agrippae.* Das *trigarium*, aus der Regionsbeschreibung und der Inschrift *C. I. L.* VI, 8461 bekannt, wird dadurch nicht näher lokalisirt (1), ausser dass es stromaufwärts gelegen haben muss. (Ueber den Pons Agrippae s. unten S. 285).

Eine 1887 gefundene Inschrift von Bajä, dem Schriftcharakter nach aus Augustischer Zeit stammend, ist von G. B. De Rossi (*Not.* 1888 p. 709-714) scharfsinnig ergänzt worden: *porticus tri[umphi] long. effic(it) pe[d. DLVI], itum et red(itum) pe[d. MCXII], pass(us) CCXXII [semis]; quinquies it[um et red(itum)] efficit pa[ssus] MCXII.* Zwei Inschriften, die eine gefunden vor porta Metrovia (Orelli 6600), die andere in der Villa Hadriana (*C. I. L.* XIV, 3695[a]), sichern die Supplemente und bezeugen die Existenz von *porticus triumphales* wie in Bajä so auch in der Nähe von Rom. Alle drei sind Nachahmungen der für die *pompa triumphalis* im Marsfelde bestimmten, deren Lage zwar durch kein directes Zeugniss gesichert, aber höchst wahrscheinlich in der Nähe des Circus Flaminius und der Villa Publica zu vermuten ist. De Rossi glaubt, dass ursprünglich ein Teil der Porticus der Saepta oder der Villa Publica *triumphalis* geheissen habe, dieser Name aber durch die glänzenden Umbauten der späteren Kaiserzeit in Vergessenheit geraten sei (2).

(1) Der von Richter p. 144 (vgl. den Plan von Rom) ausgesprochenen Vermutung, es habe zwischen Ponte S. Angelo und S. Giovanni de'Fiorentini gelegen kann ich mich nicht anschliessen. Dieses Gebiet scheint in der Kaiserzeit von Privatbauten so eingenommen gewesen zu sein dass für einen τόπος ὅπου ἵπποι γυμάζονται schwerlich Raum blieb: in nachaugustischer Zeit durchschnitten es mindestens zwei grosse Strassen, die auf den Pons Aelius und Pons triumphalis zuführenden. Wahrscheinlicher ist die Lage nördlich von Piazza Navona, in Verbindung mit dem *Stadium Domitiani* und den *stabula IIII factionum.*

(2) Einen Nachtrag zu obigem Aufsatz giebt De Rossi *Bull. comun.* 1889 p. 355, wo die von Lanciani *Bull. comun.* 1885 p. 100 u. 1019 publizierte Inschrift einer unweit Ponte Sisto gefundenen Priapusherme: *s]patia X in ci[r]cuitu effic[i]unt passu[s] mille pedes* [V] angeführt, und zu der aus Villa Hadriana (welche nur auf einer Abschrift Ficoroni's steht) folgende Ergänzung Bortolotti's mitgeteilt wird: *portic[us triumphi?] circuitum hab[et] ped. MCCCCL; hoc V[II efficit] pass(us) MMXX[X].*

Die Seite rechts von Via Flaminia. Das templum Solis Aureliani localisirt Urlichs (Mittheilungen des Instituts 1888 p. 38) überzeugend in der Gegend von S. Silvestro in Capite. Abgesehen von den Berichten über Säulen- und Mauerfunde in dieser Gegend beweist dafür die Inschrift *C. I. L.* VI, 1785 (Tarif über Transport u. s. w. der Weine vom Tiberhafen *ad templum*, gefunden 1787 unter dem Kloster von S. Silvestro in Capite) in Verbindung mit der Notiz *Vita Aureliani* c. 48: *in porticibus templi Solis fiscalia vina ponuntur.*

Bei den Erweiterungsarbeiten für Palazzo Sciarra sind vier wohlerhaltene Bögen der Aqua Virgo (Tuff mit Schlusssteinen und Gesims in Travertin) gefunden worden, welche die Vermutung Lancianis über den Lauf der Leitung in ihrem letzten Teil (*Bull. com.* 1881, p. 21) bestätigen: nicht rechtwinkelig auf den Corso, sondern mit geringer Ausbiegung nach Nordost (1). Bei Publication dieses Fundes (*Bull. com.* 1888 p. 61-67) weist Gatti darauf hin, dass die bisher in den Worten Frontins (*aq.* 1, 20: *arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullanis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum;* und 1, 10: *opere arcuato passuum septingentorum*) gesuchte Schwierigkeit in der That nicht existirt. Man hat *finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum* nicht zu übersetzen: «sie endigen neben der Front der Septa,» sondern «sie endigen, längs der Front der Septa entlang gehend, im Campus Martius.» Letzterer ist der durch *cippi* eingegrenzte *Campus minor* (*C. I. L.* VI, 874; Lanciani in *Bull. com.* 1883 p. 11). Die Leitung der Aqua Virgo endigte etwa in der Gegend von Palazzo Serlupi; so wird auch die Angabe Frontins über die 700 *passus* betragende Länge der Bogenreihe gerechtfertigt.

Collis hortorum.

Die seit 1808 geschlossene Porta Pinciana (2) ist im vergangenen Jahre aufs Neue geöffnet. Dabei ist constatirt, dass für den Belisarischen Bau derselben, wie von Porta Flaminia und Porta Salaria längst bekannt

(1) Die ungefähr an derselben Stelle 1885 zu Tage gekommenen Reste (Ziegelmauern, Porticus mit Cipollinsäulen) gehörten keineswegs einem monumentalen Gebäude aus früher Kaiserzeit, wie Richter Top. p. 149 aus dem Berichte *Not. degli scavi* 1885 p. 70. 250 zu folgern scheint, sondern einem späten Privathaus an. Borsaris Widerspruch (Mitteil. d. Instituts 1886 p. 61) gegen die von Manzi geäusserte ganz haltlose Vermutung (Castell der Aqua Virgo) kann ich mich als Augenzeuge der damaligen Ausgrabung durchaus anschliessen.

(2) Den Namen Pincius bezeichnet Richter Top. S. 151 als unerklärt: m. Er. ist die schon von früheren aufgestellte Ableitung von der Gens Pincia zweifellos richtig. Allerdings kommt das Gentilicium nur einmal in einer Inschrift aus dem Jahre 395 n. Chr. (VI, 1754: *Aniciae Faltoniae Probae Amnios Pincios Aniciosque decoranti* etc.) vor; aber es scheint bisher übersehen, dass der Pincio im 4ten Jhdt. im Besitz des Gemahles der Anicia Faltonia,

war. ältere Gräber Material hatten beisteuern müssen. Die Schwelle war gebildet durch ein Grabepistyl aus Travertin mit der Inschrift EROTID|*i* in grossen und schönen Buchstaben (*Not.* 1888 p. 60; *Bull. com.* 1888 p. 41).

Unweit des Thores, nördlich vom *Casino dell'Aurora* der ehemaligen Villa Ludovisi (Via Lombardia) ist eine Reihe von Ziegelpilastern mit Bekrönung von Travertin gefunden worden (*Not.* 1888 p. 729), vielleicht einer auf das Thor zuführenden Porticus angehörend (Richter Top. 151): doch ist letzteres nicht sicher.

Gleichfalls aus der Nähe von Porta Pinciana stammt eine Votivinschrift (*Not. degli scavi* 1887 p. 275; *Bull. com.* 1887 p. 223): *numini dom(us) Aug(ustae)* | *T. Marius Processus* | *signum Dei Silvan[i]* | ... (zwei ausradirte Zeilen) ... | *aedem ipsius mar|moratam a solo sua pecunia fecit [e]t* | *templum marmoris* (sic) | *stravit idemq(ue) dedic(avit)*. Der Herausgeber nimmt *templum* als den weiteren (*tutta l'area destinata a luogo sacro*), *aedes* als den engeren Begriff. Die Ausführungen Jordans (Hermes XIV, p. 571 ff.) über den Sprachgebrauch *aedes, aedicula* u. s. w. sind dabei nicht berücksichtigt: unter den von J. angeführten Inschriften berührt sich mit der neugefundenen besonders nahe die der *cultores Silvani* von Philippi (*C. I. L.* III, 633), in welcher zuerst, unter mehreren bedeutenden Spenden, *tegulae CCCC tectae ad templum tegendum* (dies der grössere Bau), und dann die *statua aerea Silvani cum aede* (das ist also die kleinere Kapelle im Inneren) verzeichnet werden. Auch in der städtischen Inschrift wird also wohl *aedes marmorata* nur die Nische für das Götterbild sein. — Dass zahlreiche Funde im Gebiet der Villa Ludovisi (*C. I. L.* 583. 640; *Bull. com.* 1887 p. 223. 224; 1888 p. 402; *Not. degli scavi* 1888 p. 267) ein dort befindliches Heiligtum des Silvan bezeugen, hat Gatti (*Bull.* 1888 p. 402) richtig bemerkt.

Der Aufsatz Lanciani's 'la *Venus hortorum Sallustianorum*' (*Bull. com.* 1888 S. 3-11).
geht aus von der *Memoria* 58 des Flaminio Vacca, in welcher der Fund eines Rundgebäudes mit prächtigem Marmorschmuck in der Vigna des Gabriele Vacca bei Porta Salara erzählt wird. Nicht bekannt war bisher, dass von demselben Gebäude ein Plan im Vaticanus 3439 enthalten ist, der, von Panvinius Hand mit erläuternder Beischrift versehen, die Angaben Vaccas teils bestätigt teils ergänzt. Die Combination ist höchst ansprechend und interessant; dagegen kann ich mich den weiteren von Lanciani gezogenen Folgerungen

---

des Petronius Probus, gewesen ist (Inschr. *C. I. L.* VI, 1751, gefunden bei Trinità dei Monti). Es mag ihm das Palatium Pincianum von seiner Gattin als Erbin der Pincii zugebracht sein.

nicht anschliessen (1). Er erklärt nämlich das Gebäude für den Tempel der Venus *in hortis Sallustianis*, welcher mit dem der Venus Erycina *ad portam Collinam* identisch sein soll: eine Annahme, welche bei genauerer Prüfung des Grundrisses unzulässig scheint.

Lanciani nennt hier wie in früheren Arbeiten die architektonischen Zeichnungen des Vat. 3439 *disegni del Ligorio postillati dal Panvinio*. Dies ist nicht richtig, der Codex enthält, soweit er sich auf römische Baureste bezieht, überhaupt keine Ligorianischen Autographen, und ist zum grössten Teil nur ein von Panvinius für seinen Privatgebrauch gemachter Auszug aus noch existirenden Büchern des Ligorius, daher mit wenigen Ausnahmen ohne selbständigen Wert. Die Grabgrundrisse finden ihre Vorlagen im 49ten Buche des Neapolitanus, die Tempelzeichnungen teils im Bodleianus (vgl. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 327), teils, und dies ist der Fall für die *Venus hortorum Sallustianorum*, im Parisinus (*fonds St. Germain* 86): eine Abschrift des bezüglichen Passus verdanke ich Hrn. Prof. W. Klein. Es heisst in dieser Hschr. fol. 309:

In una testa della piazza o vogliamo dire foro Sallustiano (2) *fu un tempio di cinquanta dui piedi diametro con tutto il perittero o circuitioni di colonne. Le quali erano di dui piedi grosse, del marmo caristio giallo svenate di alcune macchie rosse. erano striate. il portico era di vano sei piedi, i muri dentro del tempio erano grossi tre piedi senza la parastate a incontro delle colonne, che sportavano infuori un quarto di palmo. Le spire delle colonne cioè basi non hanno il plinto o vogliamo dire socco, erano alte impiede senza intagli, dell'ordine composito cioè* (?) *i capitelli i quali erano alti dui piedi un quarto, i fusti delle colonne piedi deciotto manco un quarto di piede. I nichi di fori erano larghi tre piedi e mezzo, quelli di dentro al tempio piedi due e mezzo. Questi erano ornate di colonnette picciole picciole, due terzi di piede, del marmo alabastrino che posavano sopra a certi modelleti* [*che*] *ornavano essi nicchi, de' quali non havemo demostrate altezza alcuna, per esser stati già rovinati per gli tempi*

(1) Ebenso scheint mir die von L. versuchte Beziehung von Bartoli *Mem.* 33 auf denselben Fund durch die Verschiedenheit von Zeit und Ort ausgeschlossen.

(2) zur topographischen Fixirung diene folgender Passus aus Ligorius Taur. 15 = Ottobon. 3374 p. 265: FORVM SALVSTII *era una piazza nel fondo delli Horti Salustiani, opera già di Salustio Crispo incominciata, ma per essere luogo bello, et uario fù dalli imperatori sempre mantenutò, et ornato, et haueano gl'horti attorno per portico un deambulatorio di mille colonne, come scriue Philone. Vi furono templi, bagni, et alberghi uarij, et innumerabili statue, et la cui uarietà haueuo dissegnata et rappresentata nella Roma stampata* (die *Effigies Romae* des L. setzt das *forum Sallustii* in die Thalsenkung, welche spätere Topographen *Circo di Flora* zu nennen pflegen) . . . . . *oue sono hoggidì molte uigne, trà le quali è quella delli uenerandi Padri di S. Saluatore del lauro, la vigna del vescouo Mutti, quella del vescouo di Pauia, del vescouo Colotio, et di Francesco Sibilla, et di uenti altri padroni.*

passati. e quel che era rimasto sotto delle rovine ci ha insegnato la forma di quanto ho scritto e demostrato in questa pianta circolare. Era di dentro e di fuori incrostato con tavole sottili di alabastro, di porphidi, serpentini ed altri marmi, come anche era fatto il suo (?) *piano del pavimento suo di fuori e di dentro del tempio, in cui s'ascendeva per* se (1) *gradi que* (?) *attorno tutto il circuirano. Certamente opera picciola, ma di grandissima spesa et di vaghezza mirabile..... L'architravi e le cornici sue tutte per altri tempi furono portati via. Fu trovata una inscrizione che diceva* VENERI · HORTORVM · SALLVSTIANORVM · C · SALLVSTIVS · DVRDVS · AEDITVVS · D · D *e furono gli horti prima fatti da Sallustio che scrisse le cose di Catilina, e dopo dalla fameglia mantenuti et nobilitati dall'imperatori* (2).

Es folgen ein Plan, dem von Lanciani publizierten (3) entsprechend; eingetragen sind folgende Masse: *piedi XXX il vano del tempio;* zwischen der äusseren Säulenstellung und der Cellawand *piedi 6;* als Intercolumnium *piedi 8;* als Masse der Nische $3\frac{1}{2}$ und $2\frac{1}{2}$. Ferner Zeichnung von Säulen und Gebälk.

Auf Grund dieser Angaben ist beifolgende Skizze nach metrischem Masse aufgetragen (4): sie lässt keinen Zweifel, dass wir es nicht mit einem *νεὼς ἀξιόλογος* sondern mit einem kostbar ausgestatteten Pavillon der Sallustischen Gärten zu thun haben. Wahrscheinlich war er in Verbindung mit Wasser-

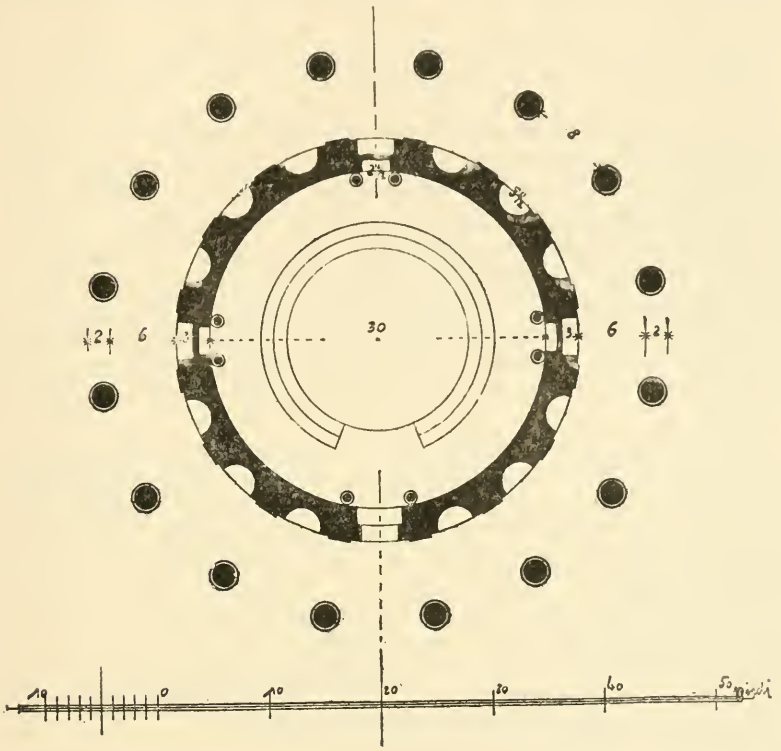
(1) So in der mir übersandten Abschrift; im Original wahrscheinlich *tre.*

(2) Der Vollständigkeit halber mag auch noch die das *templum Veneris hortorum Sallustianorum* betreffende Stelle aus Taur. vol. 15 Platz finden, obwohl die Zuverlässigkeit dieser späteren Recension gering scheint: *fu ancora esso picciolo tempio, ma ornatissimo, tutto del marmo pario con colonne striate bianchissime, dell'ordine Corintio, di forma rotonda con peryptero attorno, cioè circondato di portico, come havemo posto nei disegni degli Horti Sallustiali, lo quale era in un poggio soprastante al foro Sallustiano, incirca della valle verso l'Oriente, dove appunto havemo veduto cavare delle sue rovine pretiosissime, et d'ammirabile diligentia lavorate, et quivi incirca fu trovata questa dedicatione, la quale hebbe Mr. Angelo Colotio* (*C.* VI n. 122).

(3) Auf dem Holzschnitt *Bull. com.* a. a. O. S. 4 ist aus Vat. 3439 nachzutragen das Mass zwischen Säulen und Cellawand *p(iedi) 6;* statt des unverständlichen L^A PALMI zu berichtigen *I^a palmi.* Die von Lanciani nur zum Teil entzifferten, freilich auch schwer lesbaren Beischriften des Panvinius (welche ich wiederhole um das Verhältnis zwischen Original und Excerpt deutlich zu machen) besagen: *T(emplum) Veneris Salustianae in capite fori Sallustii. Columnae e marmore caristio hialo, svenate di alcune macchie rosse, striate; spirae basium sine plinto vel zoccolo alte p. 1, sine intalio, ordo co(m)positus, capitula alta p. 2 et un 4.to Columnae p. 18 minus 4.o pedis. Columellae* (ein Stern auf der Zeichnung beweist, dass P. damit die inneren meint) *e marmore alabastrico: incrustata tabulis alabastrinis porphyreticis serpentinis. Etiam solum. a pavimento ascensus tribus gradibus circum circa.*

(4) Lanciani scheint das gar nicht versucht zu haben, es wären ihm sonst die Wiedersprüche in Panvinius Massangaben, besonders das unmögliche *vano del tempio piedi 20* (eine Tempelcella von 6 m. Durchmesser!) aufgefallen.

künsten, wenn nicht überhaupt eine Badeanlage, worauf trotz Lanciani's Widerspruch die von Vacca erwähnten marmorgetäfelten Gänge und Leitungsröhren am ehesten führen. Ich verweise z. B. auf die Aehnlichkeit mit dem



als *lavacrum* bezeichneten Grundriss *forma U. R.* fr. 59 Iord., welcher vier Eingänge und Stufen im Inneren hat, gerade wie Vacca von unserem Gebäude zagt: *detto ovato aveva quattro scale che scendevano in esso al pavimento fatto di mischio.* Uebrigens melden die *Notizie degli scavi* 1888 p. 497 den Fund vortrefflicher Marmorfriese, die ihrer Decoration nach für ein Nymphaeum der Sallustischen Gärten wohl passen würden, an der Ecke von Via Buoncompagni und via Quintino Sella, also gerade im Bereich der Vigna Vacca. — Für die Gestaltung des Inneren hat Ligorio wahrscheinlich seine Phantasie walten lassen, und wie häufig, durch Zuthat von Nischen und Säulchen den Grundriss zu beleben gesucht (vgl. Lanciani bei Henzen *Scavi nel bosco degli Arvali* p. 105. 106).

Der von Lanciani am Schluss seines Artikels versprochenen Behandlung einer Reihe von topographischen Fragen sehen wir mit Interesse entgegen, ohne auf das Einzelne vorläufig einzugehen. Nur mag bemerkt werden dass

die Ansetzung des *Monumentum libertorum Q. Sallustii* (*C. I. L.* VI p. 1100-1102) in der Nähe der *porta Salaria* trotz des Fundes zweier Grabschriften von Freigelassenen der *ens Sallustia* nicht mehr ist als eine recht unsichere Vermutung.

Quirinal.

Beim Bau des *Teatro drammatico* in Via Nazionale, hinter Pal. Colonna sind Bleiröhren mit der Inschrift DEC SACERDOTIVM VIDENTALIVM gefunden. Diese *bidentales* sind, wie Gatti *Bull. com.* 1887 p. 8 ff (vgl. *Not. degli scavi* 1887 p. 15) richtig bemerkt, eine in dem alten Heiligtume des Semo Sancus auf dem Collis Mucialis fungirende Priesterschaft, welche auch vorkommen auf einer im 16ten Jahrhundert ganz in der Nähe, im Garten der Kirche S. Silvestro, gefundenen Dedication an den Sancus (*C. I. L.* VI, 568). Möglicherweise gehören dem Unterbau des Tempels die 1878 *fra il casino Rospigliosi dell'Aurora e la porta d'ingresso delle stalle del Bernini* aufgedeckten Reste eines Gusswerkkernes an, der *Not.* 1878 p. 92 (vgl. auch 1879 p. 39) irrtümlich als

tempio del Sole (s. oben p. 269) bezeichnet wurde. Jedenfalls passen Lage und Dimensionen dieser Reste besser auf das Heiligtum des Sancus, als die von Lanciani (*Bull. comun.* 1880 p. 5) vermutungsweise auf die *aedes Sanci* bezogenen Bauten unter dem Refectorium von S. Silvestro (drei Fundamente, das grösste 6×12 m., wohl eher Basen oder Altäre als Tempelchen). — In unmittelbarer Nähe des Heiligtums lag bekanntlich die Porta Sanqualis: von ihr herab auf das Marsfeld führte eine Strasse, deren oberer Lauf durch das zuletzt von Lanciani (*Bull. munic.* 1876 p. 126) beschriebene aus republika-

nischer Zeit stammende Grab der Sempronii bestimmt wird. Die Lage des Grabes ist auf unserer Skizze nach freundlicher Mitteilung Lanciani's angegeben (1). Auf diese Weise ist die Lage der Porta selbst bis auf einen Spielraum von wenigen Metern bestimmt.

Auf der entgegengesetzten Seite der Via Nazionale, zwischen der Strasse und der kleinen Kirche S. Maria del Carmine sind unter anderen antiken Resten auch mehrere Travertinsäulen *in situ* gefunden. Gatti (*Bull. comun.* 1889 p. 84) erinnert an die 10 Jahre früher an der anderen Strassenseite ausgegrabenen (*Not. degli scavi* 1879 p. 14. 39). Damals fanden sich in bedeutender Tiefe dorische Säulen von Travertin und Peperin; wenn diese wirklich ihrer Grösse und ihrem Stil nach einem Monumentalbau aus republikanischer Zeit angehört haben — ich habe sie nicht gesehen —, so könnte man sie vielleicht der *porticus ab porta Fontinali ad Martis aram* zuweisen, welche in der für Roms Baugeschichte so wichtigen Aedilität des Aemilius Lepidus und Aemilius Paulus (193 v. Chr.) aufgeführt wurde. Mit dieser Porticus können jedoch die neu gefundenen Baureste nichts zu thun haben, tragen vielmehr den Charakter der Kaiserzeit.

Beim Bau eines der *Amministrazione della R. Casa* gehörigen Hauses in via Venti Settembre, südwestlich von der Rundkirche S. Andrea in Quirinale fand man etwa 3 m. unter dem Strassenplanum einen mit Travertin gepflasterten Platz; in der Mitte erhebt sich, umgeben von grossen pyramidal auslaufenden *cippi* aus Travertin, der Kern eines grossen Altares aus dem gleichen Material, dessen Marmorbekleidung grossentheils zerstört ist. Das Monument, zunächst für die *Ara Quirini* (*Bull. comun.* 1888 p. 300), dann für eine *ara compitalicia* (*Not.* 1888 p. 493) erklärt, ist neuerdings von Lanciani (*Rendiconti dell'accademia dei Lincei* 1889 p. 264) durch die überzeugende Combination mit der an gleicher Stelle im 17ten Jahrhundert gefundenen Inschrift *C. I. L.* VI, 826 (cf. add. p. 839) als einer der zum Andenken an den Neronischen Brand errichteten Altäre, bei welchen an den Volcanalien ein Sühnofer gebracht wurde, erkannt worden. Eine Publikation des Fundes ist demnächst von Lanciani zu erwarten. (2).

Auf demselben Terrain, etwas weiter östlich, fanden sich grosse Travertinpfeiler, welche zum Teil noch die rot aufgemalte Steinbruchsmarke R (einmal ℞) in fast meterhohen Buchstaben trugen. Dieser Marke ist zweimal das Datum *III. K. Apr.* (in Ligatur), einmal der Name TOTIL in fast cursiver Schrift hinzugefügt; letzterer weist in die Periode der Gothenherrschaft im 6ten Jhdt. n. Chr. (*Not. degli scavi* 1888 p. 187; *Bull. comun.* 1888 p. 108).

(1) Im Text des *Bull.* ist. a. a. O. statt: *nell'angolo sud-est del cortile detto di S. Felice* zu lesen *nell'angolo nord-est.*

(2) Dieselbe ist inzwischen im 7. Heft des *Bull. Comunale* 1889 p. 331-339 erfolgt.

Etwas weiter südlich, neben der Kirche S. Vitale und dem Kunstausstellungspalast, sind zahlreiche Reste von Privatgebäuden aus früherer Kaiserzeit, und darin allerlei kleine Kunstwerke und Hausgeräte gefunden worden. Eine Bleiröhre nennt den Namen der Besitzerin AEMILIA PAVLINA ASIATICE. Spuren der Zerstörung durch Brand sind mehrfach constatirt (*Not.* 1887 p. 275. 321. 374. 400. 446. 1888 p. 225. 275. 390; *Bull. comun.* 1887 p. 222. 253. 283. 320. 329. 1888 p. 173).

Bei Niederreissung einer modernen Mauer im Garten des Kapuzinerklosters *S. M. della Concezione* (1) ist, unter anderen antiken Fragmenten, folgende Inschrift verbaut gefunden worden (*Not. degli scavi* 1887 p. 321; *Bull. comun.* 1887 p. 251):

OMANVM · COGNATVM · AMICVM · SOCIV
IAEI · BENEFICIQVE · ERGA · LVCIOS · IN · COMV

Das Material ist Travertin (nicht wie *Bull. comun.* l. c. angegeben wird, Marmor), Länge m. 0.62 (beiderseits Stossfläche), Höhe 0.16, wovon 0.12 auf die 0.01 vorspringende Randleiste kommen, welche die Inschrift trägt. Es gehört, wie Gatti a. a. O. richtig auseinandergesetzt hat, der auf dem *Capitolium vetus* aufgestellten zweiten Reihe von Weihgeschenken kleinasiatischer Gemeinden nach dem Mithridatischen Krieg an, von deren kapitolinischer Serie oben (S. 252) die Rede war. Die Inschrift entspricht etwa der n. 5 der kapitolinischen Serie. Die Ergänzung von Z. 2 Anfang macht Schwierigkeiten, da aller Wahrscheinlichkeit nach ein Steinmetzfehler vorliegt. Doch empfiehlt sich die nächstliegende Ergänzung..... *populum R]omanum cognatum amicum sociu[m honoris causa erga se et benevolent]iae beneficique erga Lucios in comu[ne* immer noch am meisten. Die beiden bisher bekannten derselben Serie, gefunden 1637 unter Palazzo Barberini, jetzt im Vatikan, siehe *C. I. L.* VI. 373 (Weihung der Ephesier) und 374 (Block von 0,75×0,55, Weihung der Laodicener). Beide haben die charakteristische 0.12 m. hohe Leiste am oberen Rande; die auf dem zweiten links neben dem griechischen Text sichtbaren Buchstabenreste S | N | N können nicht als Schluss der letzten Zeilen des kapitolinischen Fragments 2,*c* betrachtet werden (s. o. S. 253), ebensowenig als Rest einer älteren radirten Inschrift. Eigentümlich ist, dass sie (wie auch auf Ritschls Tafel *P. L. M.* LXXII. B angedeutet und wie ich bei einer mit der Leiter angestellten Untersuchung verificiren konnte) auf einer etwas erhöhten und umrandeten Fläche stehen, wofür ich keine Erklärung weiss.

Von den älteren Bauten, welche Diocletian bei Anlage seiner Thermen (*coemptis aedificiis pro tanti operis magnitudine: C. I. L.* VI, 1130) demolirte, haben sich zu verschiedenen Zeiten ansehnliche Reste gefunden: so auch 1888 bei Anlage der neuen Fontäne auf Piazza Termini, gegenüber

(1) Nicht wie Zeitschr. für Numismatik XV S. 211 angegeben ist, als Schwelle verbaut im Palast Ludovisi.

der Kirche S. Maria degli Angeli in der Axe der Via Nazionale (*Not.* 1888 p. 60; *Bull. comun.* 1888 p. 36). — Die Niederreissung des Hauptpalastes der ehemaligen Villa Massimo an Piazza Termini hat zur Aufdeckung einer der grossen Nischen der Umfassungsmauer der Thermen geführt (*Not.* 1888 p. 627; *Bull. comun.* 1888 p. 414); dass dieselbe einen Hauptteil der Fundamente des 1580 von Domenico Fontana erbauten Palastes bildete, war u. A. schon aus Nolli's Plan (1748) ersichtlich.

Aus dem Gebiete der Castra praetoria kommen einige epigraphische Funde: eine sehr verstümmelte grosse Ehreninschrift, vielleicht an Severus und Caracalla (*Not.* 1888 p. 188; *Bull. comun.* 1888 p. 109); ein der *Dea Fortuna Restitutrix* geweihter Altar, dessen Inschrift schon im Altertum zum Teil getilgt war; ferner Reste des Mosaiks eines Atrium in der Nordwestecke des Lagers (*Not.* 1888 a. a. O.). Gleichfalls aus dem Prätorianerlager stammt ein Inschriftenfragment, welches Gatti im Pflaster des Umgangs der Kirche S. Vitale auf dem Quirinal gefunden und durch glückliche Conjectur mit einem seit über 100 Jahren im Vatikan befindlichen (*C. I. L.* VI, 16) wie folgt vereinigt hat (*Bull. comun.* 1888 p. 140):

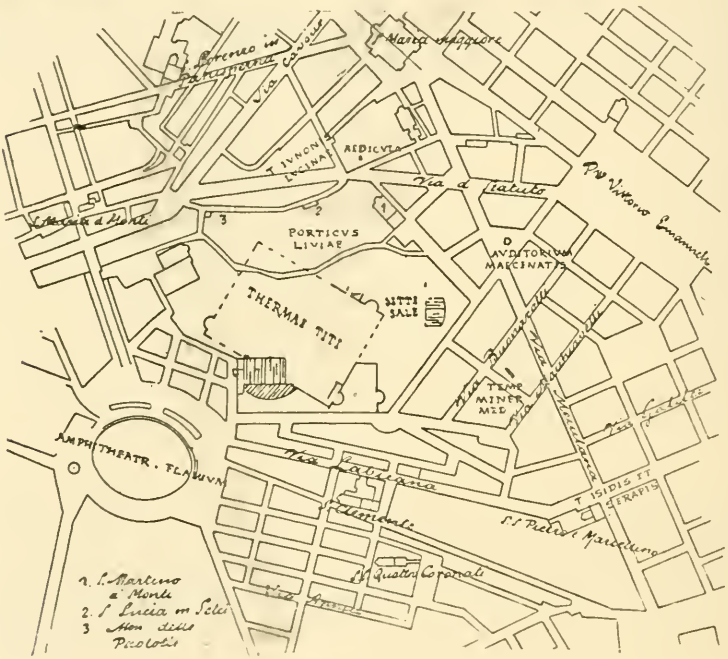
NVMINI SANCTI DEI AESCVL*api*
SINDRINAE REG · PH*i*LIPPOPOLI *ta*
NAE · AVR · MVCIANVS · SACERDOS · MI
l COH · X PR · P · V · GORDIANAE ϒ SVE V*e* *sic*
5 *r*VS · VOTVM QVOD *s*VSCEPERAT LIBEN
s SOLVIT · CVM CIVIBVS · ET COMMIL
*i*TONIBVS · SVIS · V · IDVS MAI · IMP · G
*or*DIANO · AVG II · ET POMPE
*i*ANO · COS

Der Herausgeber bringt auch mit Recht die in Z. 1. 2 genannte Gottheit zusammen mit dem Asclepius Zimidrenus der Inschrift *C. I. L.* VI, 2799 (vom J. 227 n. Chr.), unter dessen Verehrern sich auch ein Prätorianer der 10ten Cohorte *M. Aurelius Mucianus civis Philippopolitanus* findet. In Zeile 4 hatte der Steinmetz zuerst geschrieben GORDIAE ϒ SVV, dann corrigirt in GORDIANAE · ϒ SEV, dagegen das falsche VS für I im Anfang von Z. 5 stehen lassen.

Ausserhalb der Mauern nicht weit von der Nordostecke des Prätorianerlagers, fanden sich Reste umfangreicher und glänzender Privatbauten aus früher Kaiserzeit, darunter besonders zwei Säle mit wohlerhaltenem Marmorfussboden. (*Not.* 1888 p. 735; *Bull. comun.* 1889 p. 89). Die Fortsetzung der Erdarbeiten für die grosse dort zu erbauende Poliklinik wird voraussichtlich weitere Funde zu Tage fördern.

Esquilin.

Nur kurz Erwähnung gethan sei der Funde archaischer Gräber in Via dello Statuto, Via S. Martino, Piazza Vittorio Emanuele (1), welche den städtischen Sammlungen Zuwachs an den üblichen namentlich bronzenen Grabgeräten, jedoch ohne hervorragende einzelne Stücke, gebracht haben. Für die wichtigen Anfang 1887 gemachten Funde von Votiv-Terracotten zwischen den Titusthermen und Via Merulana, welche die Localisirung des berühmten Tempels der Minerva Medica ermöglichen (*Not.* 1887 p. 179. 446; 1888 p. 133; *Bull. comun.* 1887 p. 151. 327; 1888 p. 125 ff. 699), wie für die ebendort gefundene Weihinschrift der *magistri et flamines Montan(orum) montis Oppi* (2) (*Not.* 1887 p. 177; *Bull. comun.* 1887 p. 156) kann auf Richters Referat (Topogr. p. 184) verwiesen werden.



(1) *Notizie* 1887 p. 372. 373. 534. 1888 p. 59. 132. 699; *Bull. comun.* 1887 p. 278. 328.

(2) Ich bemerke nur, dass das Original des Steines bestätigt, was das Facsimile (*Bull. comun.* 1887 tav. VIII) vermuten lässt, das nämlich der Schriftcharakter keineswegs ein besonders altertümlicher ist: ständen nicht innere Gründe im Wege, so würde man geneigt sein, unter die von Mommsen St. R. III, 1 p. VIII vermutungsweise gegebene Ansetzung auf ciceronische Zeit um ein halbes Jahrhundert herunter zu gehen.

Im Gebiet der Villa Wolkonsky sind bei Durchlegung einer neuen Strasse östlich von Via Emanuele Filiberto, etwa 100 m. nördlich vom Aquaeduct der Aqua Claudia antike Gräber aus dem Beginn der Kaiserzeit, an der zum Teil mit ihrem Pflaster wohl erhaltenen Via Labicana (*Not. degli scavi* 1888 S. 624. 679; 1889 p. 12) gefunden. Eins derselben, aus Tuffquadern erbaut, im Inneren 2,65 m. im Quadrat messend, zeigte noch Reste seiner Decoration: die Thür mit 0.65 weiter Oeffnung hatte zwei Pfosten aus Travertin von 40×40 cm.; das Thürgewände (einfach profilirte Leiste), der Sturz (mit Ohren) bewahrten ihren Ueberzug mit feinem weissem Stuck, auf welchen zwei hellrote und eine gelbe Linie dem Laufe der Profile folgten. Die Wand dem Eingang gegenüber hatte auf weissem Stuck sehr verloschene Malereien: einen Mittelbau mit Giebel, daneben r. u. l. in halber Höhe zwei rechteckige Felder mit Delphinen. Ein anderer Grab aus grossen Tuffblöcken, zeigte dorische Architektur, Thürpfosten und Oberschwelle aus Travertin, letztere mit der Inschrift IN · FRONTE · P · XXVIII · IN · AGRO · P · XX (*Not.* 1888 p. 624, von mir nur zum Teil gesehen). Die Gräber haben wegen ihrer tiefen Lage, mehr als 5 m. unter dem Niveau der Villa Wolkonsky, wieder verschüttet werden müssen. Unter den gefundenen Inschriften bietet topographisches Interesse die eines *M. Octavius M. l. Attalus centonar(ius) a turre Mamilia.* Der Mamilierturm in der Subura war bisher nur aus der berühmten Stelle des Festus (p. 178) über die Opferung des Oktoberrosses bekannt. — Ueber die Reste einer sehr alten hier gefundenen Wasserleitung s. o. S. 235.

Zu den früher in der Gegend der Scala Santa gefundenen Denkmälern der *equites singulares*, durch welche die Lage der Kaserne dieser Truppe fixirt wird, tritt folgendes neue, aus der früheren Villa Giustiniani bei Via Merulana (*Not.* 1889 p. 66; *Bull. comun.* 1889 p. 145): *pro salute* | *eq. sing.* | *genio turmes* | *Herculi sancto* | *Aur. Hermogenes* | *et* [*V*]*ibius Sabinus* | *et Aur. Maximianus* | *tec*[*t*]*ores n. s. s. f.* | *Maximi ex votum* | *tu*[*r*]*malibus bene* | *mer*[*e*]*ntes animo* | *animo* (sic) *pleno* | *posuerunt* | *columna et* | *lucerna aenea* | *Decio Aug.* | *II et Grato cos.* Z. 8. 9 liest der Herausgeber Gatti *tec*[*t*]*ores n*(*umeri*) *s*(*upra*) *s*(*cripti*) [*t*](*urma*) *Maximi*, und macht auf den befremdlichen Umstamd aufmerksam, dass *tectores* als militärische Charge bisher in ächten Inschriften nicht nachzuweisen waren, wohl aber in mehreren Ligorianischen Fälschungen (*C. I. L.* VI, 688*. 1788*. X, 73*; XIV, 104*) vorkommen. Es ist wohl möglich, dass Ligorius zu diesen Erfindungen durch eine ihm bekannte, jetzt nicht mehr nachzuweisende Inschrift veranlasst wurde.

Das Isis-Heiligtum, welches der dritten augustischen Region den Namen gegeben hat (1), ist schon von Frühern unweit der Kirche SS. Pietro

(1) Parisotti *ricerche sul culto d'Iside e Serapide in Roma* (*studj e documenti di storia e diritto* 1888 p. 43-55) geht auf die topographischen Fragen nicht näher ein.

e Marcellino gesucht worden; eine neue Stütze erhält diese Ansicht durch Statuen- und Inschriftenfunde. Beim Abreissen einer fast ganz aus antiken Marmorbruchstücken gebauten mittelalterlichen Mauer zwischen den Titusthermen und der genannten Kirche, etwa 200 m. von letzterer, fand man zahlreiche Fragmente, welche nach Stil und Darstellung aus dem Isis-Heiligtume stammen müssen, darunter nicht weniger als vier Isisköpfe und einen Serapiskopf (*Not.* 1887 p. 140; C. L. Visconti *Bull. comun.* 1887 p. 132 ff.). Die meisten Fragmente, z. Z. im sogen. *Auditorio di Mecenate* aufbewahrt, erwarten noch ihre Zusammensetzung. — Aus derselben Gegend kommt eine Weihinschrift, gefunden beim Anlegen der Kloake der neuen Via Labicana: *Isidi Lydiae | educatrici | valvas cum | Anubi et ara | Mucianus Aug.| lib. proc.* (*Not.* 1888 p. 626; *Bull.* 1889 p. 37. 38).

Reste eines grossen Gebäudes, u. A. eine grosse Treppe mit Marmorstufen in 2 Läufen, fand man bei Fortsetzung der Via Galilei westlich von Via Merulana (*Not.* 1888 p. 222).

Der im 16ten Jahrhundert neben S. Lucia in Selci erhaltene, von Palladio im Grundriss aufgenommene, jetzt fast verschwundene Ruinencomplex, den die neueren Topographen als Trajansthermen bezeichnen ist, wie ich in der Sitzung des Instituts vom 25ten Januar 1889 dargethan habe, vielmehr *Porticus Liviae* zu benennen (s. o. S. 78. 79). Die a. a. O. erwähnten Grundrisse der esquilinischen Thermen aus der Sammlung Destailleur hoffe ich bald an anderer Stelle zu publizieren; über die Consequenzen für Orientirung der *Forma Urbis Romae* s. o. S. 229.

In via S. Martino ai Monti, ungefähr gegenüber der Apsis der Kirche, wurde bei der Fundamentirung eines Hauses etwa, 3 m. unter dem modernen Strassenplanum ein wohlerhaltenes Compitalsacellum aufgefunden (*Not.* 1888 p. 224. 225; *Bull.* 1888 p. 149). Gatti, welcher über den Fund ausführlich *Bull.* 1888 p. 221-239 gehandelt hat, unterscheidet zwei Bauschichten: zu der jüngeren aus augustischer Zeit gehört eine Marmorbasis mit der Inschrift: *Imp. Caes[ar] Divi f. August(us) | pontif. maximus cos. XI | tribunicia potest. XIIII | ex stipe quam populus Romanus | k. Ianuariis apsenti ei contulit | Iullo Antonio* (1) *Africano Fabio cos. | Mercurio sacrum.* Die Inschrift reiht sich den früher auf dem Forum gefundenen *C. I. L.* VI, 456-458 an: betreffs der Weihung an Mercur erinnert der Herausgeber mit Recht an den *vicus sobrius* auf dem Esquilin, in welchem dieser Gott verehrt wurde (Festus p. 397; *C. I. L.* VI, 9714). Die Basis stand wie es scheint unter freiem Himmel: Säulen und Gebälkreste, die in der Nähe gefunden sind, ge-

(1) Ueber diese für die Horazüberlieferung nicht unwichtige Constatirung der wahren Namensform des Sohnes des Triumvirn vgl. meine Bemerkungen in der Berl. philol. Wochenschrift 1888 p. 667; Mommsen Hermes 1888 p. 155; Bücheler Rhein. Museum 1889 p. 317-319.

hören zu benachbarten Privatgebäuden. Die Basis ruht auf einem ehemals mit Marmor verkleideten Unterbau aus grossen Tuffblöcken; die Orientirung ist genau nach Süden; das wohlerhaltene Strassenpflaster vorn und seitlich zeigt, dass es sich in der That um ein *compitum*, eine Kreuzung mehrerer Strassen handelt, an deren Schnittpunkt sich ein ziemlich geräumiger Platz bildete (1). — Die Basis lehnt sich rückwärts an einen älteren Bau aus Travertinquadern, dessen vorderer Sockel bei Aufstellung des Augustusmonuments durchschnitten wurde. Gatti findet darin einen Rest des alten Argeerheiligtums, des *sexticeps* der zweiten Region *apud aedem Iunonis Lucinae, ubi aeditimus habere solet.*

Von dem Larenkult in derselben Gegend legt auch eine an der Nordecke des Klosters S. Lucia in Selci gefundene sehr fragmentarische Inschrift Zeugnis ab, welche von der Erbauung oder Wiederherstellung eines den *lares Augusti* geweihten Monuments durch Severus und Caracalla 203 p. C. spricht (*Not.* 1888 p. 389; *Bull.* 1888 p. 211). Ebendaher kommt ein Kalenderfragment (Apr. 1-3. 18-29. Mai 1-4), welches nach Gatti's sehr wahrscheinlicher Vermutung zu demselben Exemplar gehört wie die nur aus Sammlungen des 15/16 Jdts. bekannten, gleichfalls bei S. Martino ai Monti abgeschriebenen sog. Fasti Esquilini (*C. I. L.* vol. I p. 310 n. VII; vol. VI n. 2296).

Von der Compitalcapelle nur durch Strassenbreite getrennt liegt die mittelalterliche Torre Cantarelli: neben dieser wurden 1888 sehr alte Substructionen aus grossen Tuffquadern aufgedeckt (*Bull. comun.* 1888 p. 394), und weiter westlich eine Mauer aus kleinen rechtwinkligen Tuffsteinen, deren einer die eingeritzte Inschrift trägt

X | II | I
K · MA
· C · VAL DAT

Gatti (*Not.* 1889 p. 13; *Bull.* 1889 p. 40) bezieht diese auf ein Weihgeschenk in dem berühmten, am 1ten März dedicirten Tempel der Iuno

(1) Auf die Regulirung dieses Platzes bezieht Gatti eine gleichzeitig gefundene Inschrift (Travertincippus, am ursprünglichen Orte), welche er mit Hülfe von *C. I. L.* VI, 1262 wie folgt ergänzt:

imp. caesar augustus
*ex pri*VATO IN *publicum*
RESTITVI*t*
IN PARTEM SINISTRAM REC*ta*
REGIONE AD PROXIM CIPP*um*
PED CXLIVS
*et in part*EM · DEXTRAM RECTA *regione*
AD · PROXIM · CIPP*um*
PED · LXXVI

Lucina auf dem Esquilin. Die Combination ist ansprechend, wenn auch die Art der Anbringung der Inschrift auffällig bleibt, und die Annahme der Vermutung zu der Folgerung führen muss, die bekannte Inschrift *C. I. L.* VI, 358 (gefunden etwa 200 m. davon auf der anderen Seite der Via S. Lucia in Selci, beim Bau des Klosters der *Oblate di S. Francesco di Paola* 1763) sei in einiger Entfernung von ihrem ursprünglichen Standorte zu Tage gekommen. Gewissheit kann erst die Fortsetzung der Ausgrabungen bringen.

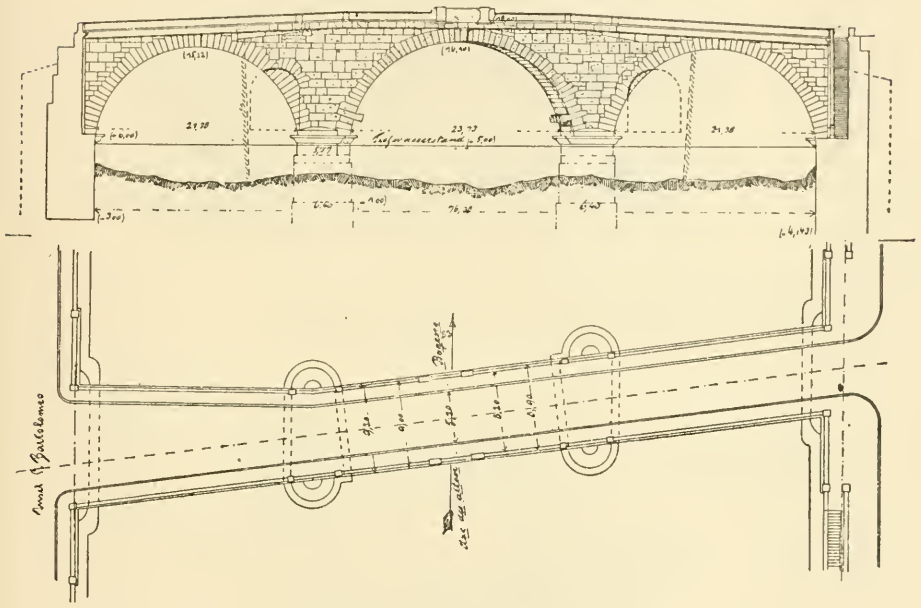
Bei Durchlegung der Via Cavour, zwischen den Kirchen S. Francesco di Paola und S. M. dei Monti, fand man folgende in zwei Stücke gebrochene Inschrift: *Flavius Philippus v. c. praef. urbi | nymphium sordium squalorem* (sic) | *foedatum et marmorum nuditate defor|mem ad cultum pristinum revocavit.* Von derselben sind mehrere Exemplare bekannt (*C.* VI, 1728 *a b*); da eins derselben im 16ten Jhdt. unweit des Trajansforums, bei dem Spolia Christi genannten Ort, abgeschrieben ist, vermutet Gatti (*Not.* 1887 p. 445; *Bull. comun.* 1887 p. 333-335) die Lage des *Nymphaeum Philippi* an der Südseite des Quirinals, zwischen piazza del Grillo und via S. Agata de' Goti.

Die in der Gegend von S. Lorenzo in Panisperna gefundenen Reste von Privatbauten (Badezimmer mit Mosaiken, zum Teil von künstlerischem Wert: *Notizie* 1888 p. 437. 492. 728; *Bull. comun.* 1888 p. 263) haben kein allgemeineres topographisches Interesse. Die von Gatti *Not.* 1888 p. 437 mit aller Reserve versuchte Beziehung auf die *Thermae Olympiadis* ist nicht eben wahrscheinlich.

Der Tiber und die Brücken.

Da der Flussarm westlich der Insel erheblich verbreitert wird (von 48 auf cr. 76 m.), so muss der Pons Cestius (S. Bartolomeo) vollständig umgebaut werden, und ist die Abtragung bis zum Wasserspiegel bereits vollendet. Die neue Brücke wird, statt des einen Bogens mit seinen zwei kleinen Seitendurchlässen, drei grosse Bögen von fast gleicher Spannung erhalten. Der Ingenieur P. Bonato, welcher in den *Annali della Società degli ingegneri e degli architetti Italiani* (*tom. IV fasc. 2*, Rom 1889 S. 139-152 und Taf. VI-VIII, wonach unsere Figuren) einen interessanten Bericht über diese Arbeiten geliefert hat, beklagt die auf Veranlassung der archäologischen Commission getroffene Entscheidung, dass der Neubau des Mittelbogens in den alten Formen und mit dem alten Material erfolgen solle. Kaum ein Drittel der Bogenquadern sind so erhalten, dass sie beim Wiederaufbau verwendet werden können. Viel Schuld trägt die von den antiken Architekten beliebte Construction, welche, sei es in der Absicht die Wölbung im höchsten Grade zu sichern, oder um die Gerüste für die Brückenbogen während des Baus möglichst zu entlasten, die einzelnen Quadern durch ein complicirtes System bleivergossener Eisenklammern verbunden hatten (s. S. 281): der Erfolg

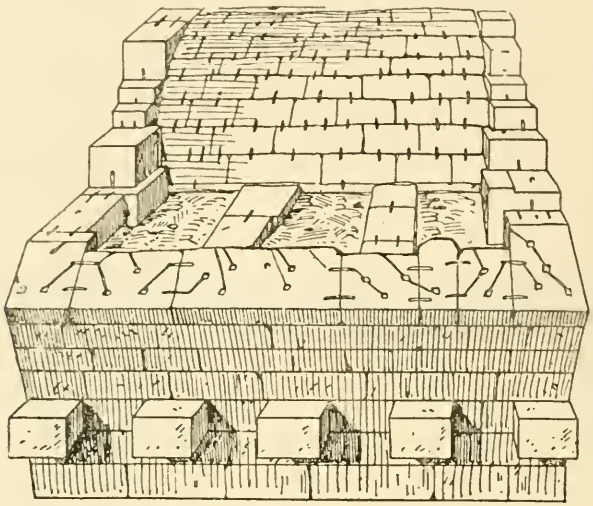
ist kein günstiger gewesen, da die vielen Löcher die Zerstörung durch atmosphärische Einflüsse begünstigten, und die Last der Verbindungen die Stabilität der Wölbungen beeinträchtigte. Ueber die Fundirung der Pfeiler sind Aufschlüsse gewonnen, welche, wie zu erwarten war, Piranesis Zeichnung (*Ant. di Roma tom. IV tav. 23. 24*) als gänzlich phantastisch erweisen. Während nach ihm die Pfeiler auf einem Fundament von kolossalen Travertinblöcken, diese wieder auf einem Pfahlrost — der nicht weniger als 26 m. unter dem Flussbette läge — ruhen, haben sich jetzt die Fundamente schon in einer Tiefe von 1,52 unter Niederwasser (3,48 ü. M.) zu zeigen begonnen. Sie bestehen aus Gusswerk, welches von einem doppelten Gürtel (etwa 1,10 m. breit)



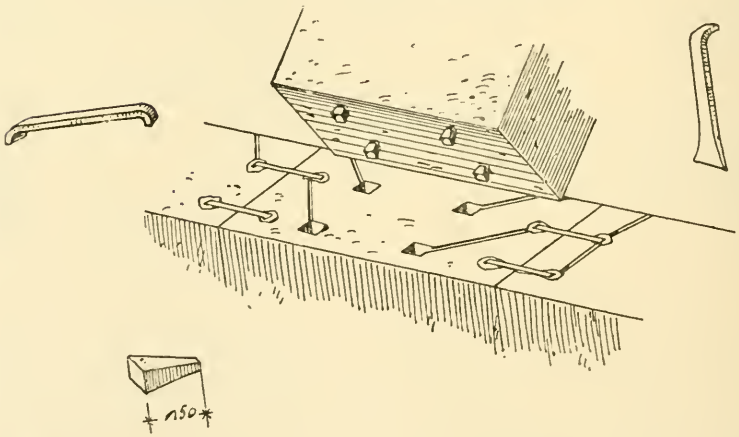
eingerammter Eichenpfähle umgeben ist: unmittelbar darüber beginnt die Construction in Travertin. Zwischen den Quadern fand sich Mörtel an keiner Stelle verwendet. Aus dem Umstande, dass sich Löcher zum Einlassen von Rüstbalken in den Pfeilern 0,70 unter dem jetzigen (durchschnittlichen) Niederwasser finden, schliesst der Vf. auf eine (unbedeutende) Aufhöhung des Flussbetts seit der römischen Zeit.

Es hat sich herausgestellt, dass die Restauration der Brücke unter Gratian eine äusserst tumultuarische gewesen ist. Unter den damals zum Ausflicken verwendeten Materialien haben sich gefunden: Architekturstücke, welche Lanciani aus stilistischen Gründen dem Marcellustheater resp. den anschlies-

senden Hallen zuschreibt (*Not. degli scavi* 1886 p. 159); ein Fragment einer Dedicationsinschrift der *pueri et puellae alimentarii* an Trajan; ganz neuer-



System der Verankerungen



dings ein Travertinblock (lg. 2.57, h. 0.85, dick 0.64) mit Inschrift:

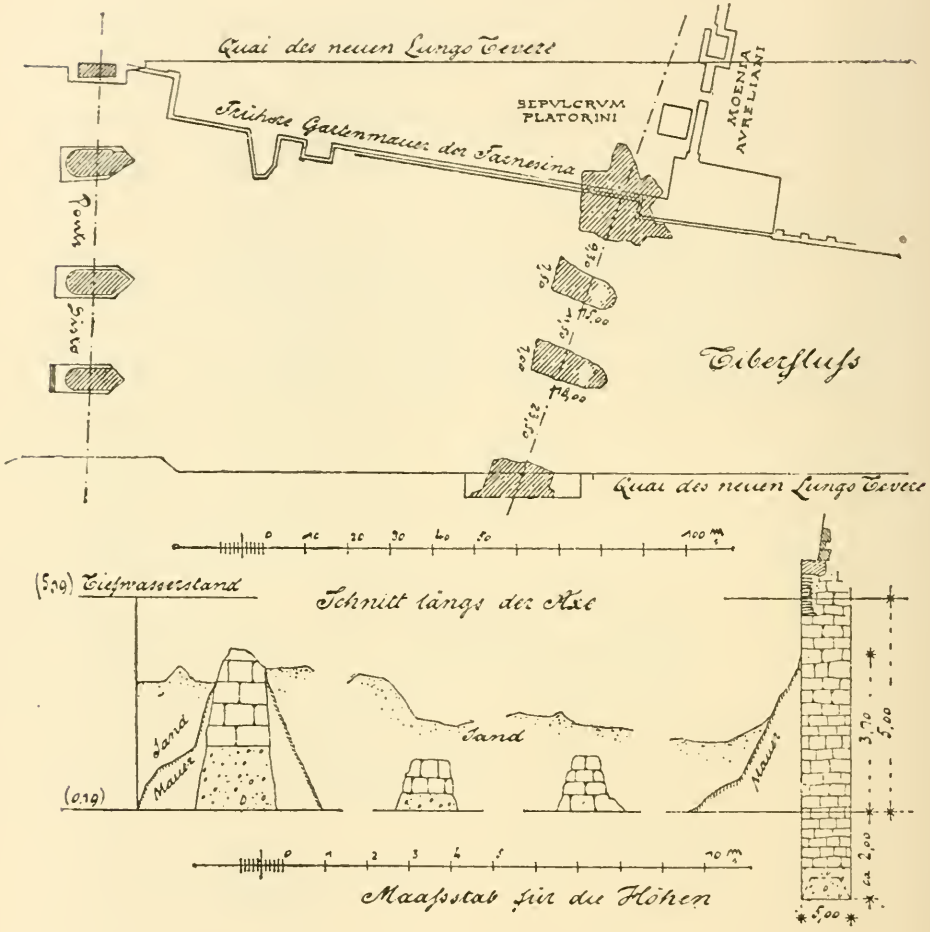
L · CANINIVS GALLVS
L · VOLVSENVS CATVLVS · F
C · CAEDICIVS AGRIPPA
sic M · ACILIVS MEMMIVS GLABRIO
Q · FABIVS BALBVS
CVRATORES · RIPARVM · ET · ALVEI · TIBERIS · EX · S C
REFICIVNDAM · CVRAVER · IDEMQVE · PROBAVERVNT ·

Borsari (*Not. degli scavi* 1889 p. 70; *Bull. comun.* 1889 p. 165 ff.) ergänzt *ripam* und versteht dies von den hohen den ganzen Flusslauf innerhalb der Stadt einfassenden Quaimauern, die als Schutz gegen die Ueberschwemmungen freilich im Altertum noch nötiger waren als bei der jetzigen, im Vergleich zur Hebung des Tieberspiegels sehr bedeutenden Aufhöhung des bebauten Terrains. Borsari zählt die seit 1880 gefundenen Reste solcher Ufermauern auf (eines gefunden 1887 zwischen Piazza Bocca della Verità und dem Arco della Salara). Eine sorgfältige technische Analyse ist wünschenswert: die Methode alle Tuffmauern als gleichaltrig mit der Servianischen Mauer zu erklären dürfte gerade hier gründlich fehlgehen. — Von einem innerhalb der Stadt das Ufer begleitenden Leinpfad sind an keiner Stelle Spuren gefunden: dass die Steine der Tiberterminirung den Zweck hätten, einen solchen Leinpfad abzugrenzen, wie Nissen (Ital. Landesk. p. 318 Anm. 2) annimmt, ist mir nicht glaublich.

Unter den Terminalsteinen des Tiberufers ist der oben S. 268 genannte besonders wichtig durch die Erwähnung eines *pons Agrippae*. Dieser in der römischen Topographie völlig neue Name fand seine erwünschte Erklärung durch die im Flussbette selbst 160 m. oberhalb Ponte Sisto gemachten Entdeckungen. Bei den Tiberregulirungsarbeiten wurden dort die Fundamente von vier Brückenpfeilern constatirt: Borsari (*Not.* 1887 p. 323) bezog sie sofort auf den *pons Agrippae* und begründete gegen die von Gatti (*Bull. comun.* 1887 p. 306-313) geäusserten Zweifel seine Ansicht ausführlich im *Bull. comun.* 1888 S. 92-98. Plan und Aufriss der Reste gebe ich nach der (auch der Tafel im *Bull. comun.* 1888 zu Grunde liegenden) Originalaufnahme des Ingenieurs der Tiberregulirung Hrn. O. Zehnder, welche mir von demselben gütigst zur Publikation mitgeteilt wurde.

Die Untersuchung hat sich 5 m. unter den 5,19 ü. M. betragenden Stand des Flusses bei Niederwasser, erstreckt. Dabei sind die Reste von vier Brückenpfeilern in den aus der Figur ersichtlichen Tiefen entdeckt worden. Sie waren sämmtlich auf Gusswerk (Lava mit Kalkmörtel) fundirt: vom rechten Landpfeiler waren fünf, von den Mittelpfeilern 2-4 Schichten grosser mit Eisenklammern gebundener Travertinblöcke erhalten. Von dem weiteren Oberbau, den Pfeilern und Bogen fand sich nicht die geringste Spur, was auf eine absichtliche Demolirung, wohl zur Zeit der Erbauung des *pons Aurelius*, schliessen lässt. Die Brücke scheint einen mittleren Bogen von circa 23 m. Spannweite, nach dem rechten Ufern zu zwei, nach dem linken mindestens einen Bogen von 9 resp. 11 M. Weite gehabt zu haben. Dass auf dem rechten Tiberufer keine Zufahrtstrasse constatirt werden konnte, erklärt sich aus dem Zustande der Gegend, welche, soweit sie innerhalb der Aureliansmauer lag, mit Bauten aus später Kaiserzeit besetzt ist (Lanciani *Not. degli scavi* 1880 p. 128): für die frühere Zeit wird die Existenz einer Strasse wahrscheinlich schon durch das Grab des Sulpicius Platorinus, welches von dem Endpfeiler am rechten Ufer nicht mehr als 12 m. entfernt und fast genau in der Flucht des vorauszusetzenden Nordrandes einer solchen Strasse liegt. — Die Richtung der Brücke

ist der des *ponte Sisto* nicht parallel, sondern weicht um etwa 20° nach Norden ab, was auf eine Aenderung des Tiberlaufes, der früher weiter nach der Seite des Marsfeldes ausbog, schliessen lässt. In der That haben die Arbeiten für die Quaimauern in dieser Gegend keine Reste von antiken Gebäuden



auf dem linken Ufer, sondern nur Anschwemmungen von Flusssand constatirt: Palazzo Falconieri und die benachbarten Häuser sind deshalb auf Pfahlrosten erbaut.

Von den sonstigen in den letzten Jahren zum Vorschein gekommenen Grenzsteinen des Tiberufers beansprucht ein besonderes Interesse

der *Not. degli scavi* 1886 p. 363 und *Bull. comun.* 1887 p. 15 publizirte: [*ex auctoritate Imp. Caes. Vespasiani Aug. p.*] *m. tr. p.* [*iiii*] *imp. X p. p. cos. iiii desig. V censor ... Dillius Aponianus curator riparum et alvei Tiberis* [*termina*]*vit rip. Veient.* [*r. r. prox. cipp.*] *p. CCCXXXVI*, durch die hier zum ersten Mal ausgeschriebene (1) Bezeichnung des rechten Tiberufers als *ripa Veientana* (2).

Die Verbreiterung des Flusses bei Ponte S. Angelo würde, nach dem ministeriellen Entwurf, teilweise Abtragung und Neubau der Brücke und Demolirung eines Teiles des Unterbaus der Moles Hadriana zur Folge haben. Die archäologische Commission des Municipiums hat sich gegen dieses Project ausgesprochen (*Bull. comun.* 1888 S. 129-131), und es bleibt zu hoffen, dass es gelingen wird, den technischen Ansprüchen zu genügen, ohne die einzige noch ziemlich erhaltene antike Brücke Roms in ihrem Bestande zu gefährden.

Das rechte Tiberufer.

Auf den früheren *Prati di Castello* haben die Erdarbeiten für den neuen Justizpalast begonnen; über die dort gemachten Funde und den Bauzustand der Gegend im Allgemeinen berichtet Lanciani *Bull. comun.* 1889 S. 173 ff.. Demzufolge bezeichnet eine Linie in der Axe des neuen Palastes annähernd die Grenze zwischen den kaiserlichen Bauten (*horti Domitiae*) welche sich hinter der *Moles Hadriani* erstreckten, und den Privatvillen. Auf dem

(1) Wahrscheinlich ist sie auch zu verstehen auf dem früher, gleichfalls unterhalb des Gartens der Farnesina, gefundenen Cippus (*Not. degli scavi* 1880 p. 142) des Severus und Caracalla (des einzigen von dieser Termination erhaltenen) wo es heisst: *terminos vestustate dilapsos exaltavit et restituit r*(*ipa*) *V*(*eientana*)*.. lius Valerius Macedo curator alvei Tiberis et riparum et cloacar. urbis.*

(2) Die Thatsache, dass im ersten und zweiten Jahrhundert n. Chr. das rechte Tiberufer «der Vejantaner Quai» hiess, fällt vielleicht ins Gewicht für die Erklärung der bekannten Horazstelle I, 2, 6: *Vidimus flavum Tiberim retortis litore Etrusco violenter undis ire deiectum monumenta regis templaque Vestae.* Die meisten Ausleger verstehen *litus Etruscum* von der Meeresküste und *retortis undis* von dem Rückstau an der Mündung. Ganz abgesehen davon, ob letztere Theorie möglich ist (Nissen Italische Landeskunde 1, 322), darf man wohl fragen: werden die Wasser des Tiber *litore* zurückgeworfen, wenn sie bei starkem Scirocco nur langsam sich ins Meer ergiessen können? ist es richtig an der Tibermündung von *litus Etruscum* zu reden? und vor allem wird der Zuschauer, der beim Hochwasser die Tiberwellen am rechten Ufer anschlagen sieht, und gewärtig sein muss, sie baldigst an den gefährdetsten Stellen — zu Horaz Zeiten am Forum, heut beim Pantheon und der Ripetta — sich in die Stadt ergiessen zu sehen, dabei an die hydrographischen Verhältnisse der meilenweit entfernten Mündung denken? Mir ist diese Auffassung immer äusserst unpoetisch vorgekommen, während andrerseits der Gebrauch von *litus* statt *ripa* nicht mehr als eine dem Dichter gestattete Freiheit sein dürfte.

erstgenannten Terrain finden sich ausgedehnte einheitliche Anlagen in Reticulat mit kostbaren Marmorresten; das letztere zeigt Bauten aus später Zeit in viel schlechterer Ausführung. Eine Bleiröhre (*Bull. comun.* 1889 p. 212) trägt den Namen des Crispus Passienus, wohl des Gemahls der Domitia, der Vatersschwester Neros. Im ganzen Bereich des neuen Quartiers der Prati sind weder gepflasterte antike Strassen, noch Cloaken, noch Reste von städtischen Wohngebäuden gefunden. — Am 10. Mai 1889 wurden, 8 m. unter dem jetzigen Boden, zwei antike Sarkophage, in die Erde eingesenkt ohne jegliche Spur eines oberirdischen Denkmals, ausgegraben. Der eine hat am Kopfende die Inschrift, in sehr schlechten ungleichmässig tiefen Buchstaben D M | ꝺ L ꝺ CREPEREIΦ ꝺ EVHODΦ ꝺ (Genetiv aus Dativ corrigirt), der andere auf der einen Schmalseite des Deckels, mit etwas besseren Buchstaben, den Namen ꝺ CREPEREIA ꝺ TRYPHAENA, darunter ein sehr roh gearbeitetes Relief (die Todte mit zwei Trauernden, wohl den Eltern). Der Sarkophag enthielt den Goldschmuck der Verstorbenen (Kranz; drei Fingerringe, davon einer mit dem Namen FILETVS, einer mit zwei verschlungenen Händen; zwei Ohrringe; eine Gürtelschnalle mit Amethystgemme: Greif eine Hirschkuh verfolgend; eine Halskette), ferner eine Puppe aus Eichenholz, 30 cm. hoch, von guter Arbeit, mit zwei Miniatur-Fingerringen, die Haartracht etwa die der älteren Faustina (vgl. Lanciani u. Castellani im *Bull. comun.* 1889 S. 173-180, wo auf Tf. VIII diese und noch einige weniger bedeutende Objecte in Lichtdruck wiedergegeben sind).

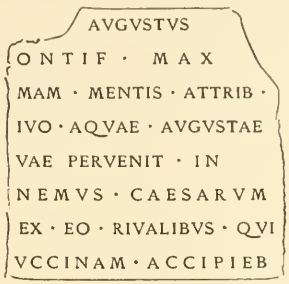
Zwischen *Ponte di Ripetta* und *Via Reale* wurden im Mai 1888 Reste einer Villa aus guter Zeit (Reticulat), u. a. ein Saal mit schönem Marmorfussboden aufgedeckt; doch gestattete dier Örtlichkeit und der hohe Wasserstand keine Fortsetzung der Ausgrabung. Unter den gefundenen Kunstwerken verdient eine weibliche Figur in halber Lebensgrösse (Haltung der sog. Pudicitia) wegen der wotlerhaltenen Bemalung (roter Mantel mit violettem *clavus*) erwähnt zu werden. (*Bull. comun.* 1889 p. 174; Beschreibung mit Plan von D. Marchetti in den *Notizie degli scavi* 1889 p. 188-189).

Am Ianiculum ist zwischen Palazzo Salviati und Salita S. Onofrio ein Grab aufgedeckt, nach der Beschreibung *Not.* 1888 S. 499 aus später Zeit. Die Ziegelstempel (Marini 459 vom J. 130; Mar. 335. 388 vom J. 123) lehren über die Zeit nichts.

Im eigentlichen Trastevere sind die Funde, trotz der grossen Erdbewegungen bei Anlage der neuen Quartiere, spärlich. An der Ecke von Piazza S. Callisto und Vicolo della Cisterna wurde eine sehr zerstörte Inschrift gefunden, welche in 26 Zeilen das Statut eines Handwerkercollegiums enthält, aber nicht, wie der Herausgeber Borsari (*Not.* 1887 p. 17; *Bull.* 1887 p. 3-7) gelesen hat, der Gerber und Citronenhändler, *corariorum et citriariorum*, sondern der Elfenbeinarbeiter und Kunsttischler, *chorariorum et citriario*,

rum (1). Damit fällt die von B. aufgestellte Combination mit den im Curiosum genannten *coraria Septimiana* der 14ten Region. Gleichzeitig zu Tage gekommen sind Architekturreste (Kapitelle, Gesimse, Säulenfragmente), vielleicht von dem in der Urkunde öfter genannten *tetrastylum*.

Eine in der Campagna, 15 Miglien vor Porta del Popolo an der Via Clodia gefundene Inschrift muss hier erwähnt werden wegen der in ihr genannten Anlagen des Augustus in Trastevere. Der Stein, in eine spätere Wasserleitung verbaut und auf allen Seiten unvollständig, besagt:



Das *nemus Caesarum*, bekannt aus *Mon. Ancyr.* 4, 44 (vgl. Mommsen *Res Gestae D. A.* p. 95), Sueton *Aug.* 43, Tacit. *Ann.* 14, 15 (2), umgab die Naumachie des Augustus bei S. Francesco a Ripa; stadtrömische Inschriften hatten sie bisher nicht erwähnt. Auf die Ergänzung der Inschrift im Einzelnen kann nicht eingegangen werden; für den Schluss hat Barnabeis (*Not. degli scavi* 1887 p. 186) Ergänzung *et*] *ex eo rivalibus qui* [*per b*]*uccinam accipieb*[*ant aquam perennem dedit*] d. h. statt stundenweiser Zumessung dauernde Gewährung, den Sinn wohl getroffen (obschon die Orthographie *buccina* auffällig ist), doch müssen die Lücken zu Anfang und Ende der Zeilen erheblich grösser gewesen sein. Dass (Z. 1. 2) Augustus in einer öffentlichen Inschrift einzig den Titel *pontif. maximus* geführt habe, wie B. annimt, ist schwer glaublich: eher könnte der Pontifikat (was sehr selten, aber nicht beispiellos ist; Mommsen St. R. II³ p. 783 Ann.) in der Titelreihe nicht die erste Stelle eingenommen haben. Auch Z. 5. 6 scheint *quae pervenit in nemus Caesarum* ohne Erwähnung der Stadt oder der Naumachie bedenklich,

(1) Bekannt sind als Luxusmöbel die *monopodia* mit Citrusplatte und Fuss aus Elfenbein: Friedlaender zu Martial 2,43. Eine Publikation des interessanten Dokuments nach berichtigter Lesung ist in der Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft zu erwarten.

(2) Die von Mommsen a. a. O. citirte Stelle Strabo 13, 1, 19 p. 590 wird nicht hierhergehören, da sie zwar von der Aufstellung eines Lysippischen Werkes ἐν τῷ ἄλσει τῷ μεταξὺ τῆς λίμνης καὶ τοῦ εὐρίπου spricht, aber durch Agrippa, also mindestens 10 Jahre vor Einrichtung der Naumachie.

und Z. 3. 4 *formam mentis attrib'uit*) *in rivo aquae Augustae* bleibt mir trotz des Citats aus Vitruv (4, 3, 6 *mentum* = Hängeplatte) dunkel.

Die Anlage der neuen Eisenbahnstation in Trastevere samt ihrer der Via Portuensis folgenden Zufahrtslinie hat eine Anzahl von Funden herbeigeführt, welche hier erwähnt werden mögen, obwohl sie eigentlich schon über die Grenzen dieses Berichtes hinausgreifen. Dass in dem Gebiet der *horti Caesaris* (Vigna Bonelli) Kultusstätten für orientalische Lichtgottheiten (Belus; Juppiter Beellefarus) sich befanden, war aus früheren Funden bekannt (vgl. Marucchi *Bull. com.* 1886 S. 124 ff.). Dazu kommt jetzt ein neues ebenda gefundenes Fragment:

I V L I V S
N I C E T V S
TO · SVSCEPTO
PRIMAM PORTICV
OLIS · CVM · MARMORIB
OPERE NOVO · AMPLIA
NTIS · INCHOATIS · SV
A · A SOLO · RESTITVIT
ATORVM PONTIFICV

über welcher Borsari (*Notizie* 1887 p. 144; *Bull. comun.* 1887 S. 90-95) handelt. Er bemerkt treffend, dass dies Fragment zusammenzusetzen sei mit dem *C. I. L.* VI, 2185 gedruckten, ferner dass der Z. 1. 2 genannte Julius Anicetus aller Wahrscheinlichkeit nach identisch ist mit dem *C. I. L.* VI, 709 als Dedicant einer Basis an den *Sol Divinus* verkommenden: er ergänzt demnach Z. 5 Anf. *cellam* oder *aram S]olis*. Mit ziemlicher Sicherheit lassen sich auf dasselbe Heiligtum beziehen die Inschriften *C. I. L.* VI, 708. 709. 712. 755. 2269, deren Provenienz zwar nicht genauer bekannt, die aber sämtlich zuerst in Trastevere abgeschrieben sind.

In der Pozzo Pantaleo genannten Gegend sind antike Puzzolangruben und Gräber aus der Kaiserzeit entdeckt (*Not.* 1888 S. 136): nach Lanciani (*Not.* 1889 S. 72 ist wahrscheinlich das ganze Thal ein künstlicher, durch die sehr ausgedehnten Puzzolangruben bewirkter Einschnitt.

Ein von Helbig (*Notizie* 1888 p. 229) bekannt gemachter Fund kleiner Bronzen beansprucht ein topographisches Interesse, welches noch höher sein würde wenn die Stelle des Fundes genau bekannt wäre. Es tauchten Ende des Jahres 1887 im römischen Kunsthandel zahlreiche Votivstatuetten aus Bronze auf, unter welchen Helbig, der 28 Stück davon genau untersucht hat,

zwei verschiedene Typen unterscheidet. Sämtliche Figuren sind männlich. Die einen, offenbar griechischer Import, ähneln archaischen Apollofiguren; andere einheimischer Fabrik tragen als charakteristisches Abzeichen den *pileus*. Ueber die Provenienz war nur zu erfahren, dass sie vor Porta Portese gefunden seien, was auch durch die anhaftenden Erdspuren bestätigt sein soll. Helbig ist geneigt, diese Figürchen für Votive der Arvalbrüder zu halten, da es unwahrscheinlich sei, dass z. B. der Fortuna nur Weihgeschenke von Männern gewidmet seien. Es darf aber wohl daran erinnert werden, dass die Fortuna an der Via Portuensis so recht die Göttin der Sklaven war: führte doch auch die Tradition die Gründung des Heiligtums auf den guten König Servius zurück (Ovid *Fasti* VI, 772 und die Ausleger z. d. St.). Es wäre wohl möglich dass diese ärmlichen Votive von Sklaven zum Dank für die Freilassung gestiftet waren: teils — vielleicht anfänglich — bediente man sich beliebiger männlicher Figuren griechischen Imports, dann fand sich auch die einheimische Kunst im Stande, ähnliche, und zwar mit dem charakteristischen Abzeichen der Freiheit, dem *pileus*, herzustellen.

Rom, August 1889.

Ch. Hülsen.

BIBLIOGRAFIA POMPEIANA.

1. *Ueber antike Steinmetzzeichen, fünfundvierzigstes Programm zum Winckelmannsfeste der Archaeologischen Gesellschaft zu Berlin,* von Otto Richter, mit drei Tafeln. Berlin, G. Reimer 1885.

L'autore tratta degli antichi segni di scarpellino in sei capitoli: 1, diffusione dei segni suddetti; 2, Roma; 3, Pompei; 4, Perugia; 5, origine e significato dei segni; 6, la fortificazione di Erice. A Pompei si riferiscono i capitoli 3 e 5.

Nel cap. 3 l'autore dà l'elenco dei segni di scarpellino esistenti a Pompei, divisi in tre classi: 1, quelli nel muro di cinta; 2, quelli dei massi di tufo negli edifizi dell'epoca « sannitica »; 3, quelli dei marciapiedi. Soltanto dei primi alcuni si trovano in pietra calcare, gli altri tutti esclusivamente nel tufo. La prima classe è indubitatamente molto più antica delle altre. Rimane ancora a studiarsi il rapporto cronologico fra la seconda e la terza: ambedue contengono segni desunti dall'alfabeto osco (53. 68a), e degli altri alcuni (46. 47 = 65. 51 = 63. 57. 55 = 58) ricorrono, con esecuzione un po' diversa, in ambedue le classi; il n. 50 = 66 non si trova in alcun edifizio che indubitatamente appartenga a quell'epoca.

La minore grandezza e profondità dei segni nei marciapiedi non dipende, come crede l'a., dalla maggiore durezza di quelle pietre: una tale differenza non esiste; nè può sostenersi che in tutti i casi di segni più grandi anche nei marciapiedi (68a. 50) la pietra sia più molle. Dipende invece dalla minor cura che si aveva nel lavorar queste pietre, e forse i massi con segni più grandi e più profondamente incisi erano in origine destinati per edifizi. In fatto il carattere di tali segni è quello della classe 2ª, ed è perfetta l'analogia fra 53 (*nk*) e 68a (*mk*). Si noti ancora, che il marciapiede sul lato O del vico delle Terme è composto dei massi del cornicione dell'antico portico del foro. Uno di essi ha i due segni 57h, il primo (con qualche aggiunta) lateralmente, l'altro sulla superficie. E quest'ultimo è inciso anche in un masso del portico superiore del foro, ora nella basilica.

Poco potrei aggiungere all'elenco (cap. 3) dei segni esistenti a Pompei. Dopo 3 deve inserirsi un segno simile a K, con qualche distanza fra le linee oblique (VI is. occid. 13, due volte, una volta col segno 17). Nel 23b il segno riprodotto con linee sottili è moderno. Del 47 evvi nel tempio di Apolline un esemplare soltanto; l'altro è IX. Il n. 53 è assai rozzamente inciso; un segno simile, (la linea obliqua ascende verso d.; invece della linea sovraposta due linecte verticali sopra la superiore obliqua) è inciso bene in uno dei massi della trabeazione dell'adiacente atrio n. 21. Il n. 46 s'incontra tre volte nei marciapiedi (VII, 10 lato E, VII, 11 lato O e S), 47 anche in uno dei gradini del tempio di Giove, 55 anche in un capitello del *Capitolium* (« tempio di Esculapio »).

A ragione l'a. sostiene (cap. 5) che non sono segni di richiamo per la collocazione, ma marche della cava o dello scarpellino. Ciò dimostra la stessa loro distribuzione, e lo conferma il fatto che i segni sono diversi secondo le qualità della pietra. Quest'ultima osservazione può essere completata. L'a. ne parla a pag. 33 sg. È evidente che i segni incisi nella pietra calcare sono differenti da quelli ovvii nel tufo. Quanto a quest'ultimo, le accurate notizie del Dressel, su cui si fonda l'a., non furono fatte con l'intenzione di classificare le varie qualità di tufo, e perciò quelle descrizioni non si escludono a vicenda. Inoltre, chi vuol classificare non deve tener conto della differenza nei colori, giacchè non mancano massi di cui una parte è chiara e giallastra, l'altra più scura ed azzurrognola; e lo stesso vale per il più o meno di *cruma*. Esaminando attentamente le pietre del tratto di muro visibile incontro alla strada di Mercurio, non ho potuto distinguere con qualche certezza che due specie di tufo, l'una con pezzi più grandi, l'altra con pezzi piccoli di *cruma*. Di quella è composta la parte superiore, di questa l'inferiore; s'incontrano nel sesto strato, contando da sopra. Ora i segni 20. 25. 26. 27. 29. 30. 32 si trovano esclusivamente nella prima, i nn. 21. 22. 23. 24 esclusivamente nella seconda; e si noti che fra questi undici segni son compresi tutti quelli di cui vi sono molti esemplari. Per gli altri non sono arrivato ad un risultato ben chiaro.

Nulla di simile ho potuto osservare nei massi degli edifizi. Riguardo poi ai marciapiedi, è degno di nota che dei due segni che per il numero degli esemplari superano di gran lunga tutti gli altri, l'uno (57) è inciso quasi sempre in un tufo che dà un poco nell'azzurrognolo, l'altro (58) in un tufo più giallastro.

L'a. nulla sa dirci di ben sicuro o di molto probabile intorno a quei massi che portano più d'un segno. (p. 41 seg.) Rigetta l'opinione che i piccoli segni (specialmente il n. 17) siano quelli della cava, quei più grandi, ai quali sono aggiunti, quelli dei singoli lavoranti ivi occupati, perchè, dice egli, i segni aggiunti s'incontrano indistintamente su tutte le specie di tufo. Debbo osservare però, che incontro alla strada di Mercurio il segno 17 si trova quasi esclusivamente su pietre della seconda specie e congiunto coi segni di essa. Una sola volta (n. 26) si trova con un segno della prima specie. Ciò contradice, mi pare, all'ipotesi accennata dall'autore (p. 42), che cioè questi

segni aggiunti siano marche di controllo, apposte alle pietre consegnate sul luogo della fabbrica, e fa supporre che anch'essi appartengano alla cava. Quanto però al loro significato, non so indovinarlo neppure io.

2. W. Deecke. *Bemerkungen über Bau und Pflastermaterial in Pompeji* (in *Mittheilungen des naturwiss. Vereines für Neuvorpommern und Rügen zu Greifswald,* 1886 p. 61 sgg.).

L'autore, figlio del noto indagatore della lingua etrusca, è geologo e dobbiamo essergli grati di avere intrapreso una ricerca di interesse esclusivamente archeologico.

Parla delle pietre adoperate in Pompei, ed in primo luogo della lava. Dice che nei muri lava compatta non si trova che sporadicamente. Ciò che nelle descrizioni degli edifizi (basilica, teatri) si chiama lava, non essere che scoria, presa dagli strati superiori e meno compatti delle lave: i Pompeiani cioè, secondo l'a., per fondare gli edifizi sulla lava compatta, rimovevano prima la scoria e se ne servivano per le costruzioni stesse.

Non credo che i Pompeiani avessero tanta cura delle fondamenta. Dietro la basilica son visibili, in un cavo moderno, quelle di un grosso muro (parallelo all'attuale museo): non ostante la straordinaria profondità di circa m. 3,20 distano ancora circa m. 0,80 dalla scoria. Quelle della basilica, per poggiare su d'essa, dovrebbero aver la profondità affatto incredibile di m. 5 all'incirca. Lo strato di terra che cuopre la lava è tenue sul declivio, presso i teatri, ma ciò nulla prova per il rimanente, ove non v'è occasione di verificarne l'altezza. Quanto al fatto stesso, che cioè il materiale p. es. della basilica, duro, compatto e pesante, sia scoria, confesso di non esser pienamente convinto, e vorrei che fosse nuovamente esaminato sia dall'autore stesso, sia da altri esperti. — Oltre la pompeiana l'a. distingue tre altre varietà di scoria, secondo il prevalere dell'augite o del leucite.

Della lava compatta egli distingue sei specie vesuviane, ma non provenienti dalla collina stessa di Pompei: 1, quella del selciato; 2, quella dello zoccolo del tempio di Giove; 3, quella della scala addossata all'angolo SE della basilica; 4, quella delle soglie e delle lastre che portano i puteali; 5, una lava che sembra macchiata a causa dei molti (e grandi) augiti; 6, quelle dei molini (più recenti).

Non posso permettermi un giudizio sulla giustezza di tali distinzioni. Mi par certo però che il n. 2 sia o scoria pompeiana, quale si vede sotto il foro triangolare, o lava d'uno strato vicinissimo ad essa. Le differenze fra le lave 1, 3 e 4 sfuggono all'occhio mio, e vedo che non le distingue neanche il comm. M. Ruggiero, il quale prima del Deecke ha parlato — pur troppo in modo assai succinto — delle lave di Pompei (1): egli ritiene che le lave 1. 3 e 4 siano

(1) Della eruzione del Vesuvio nell'anno 79, nel libro: Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'a. 79 a. C., Napoli 1879, pag. 5 segg.

quella compatta della collina di Pompei, quale è visibile nel teatro minore; ed in fatto, l'aspetto esterno è, per l'occhio mio, identico. Certezza non potrà aversi che da esami microscopici, che il sig. Deecke non ha potuto fare. Intanto credo utile di indicar brevemente, in qual modo le lave di Pompei si presentano a chi non è dell'arte: ciò potrà servire come punto di partenza per le ricerche dei geologi.

1. L'epoca antichissima [1] pare che non conosca lave all'infuori della scoria pompeiana (rossastra, qualche volta macchiata di bianco per i grandi leuciti) dispersa qua e là fra la pietra calcare di Sarno, che è il materiale di quel tempo.

2. Fin dalla seconda epoca, nelle facciate e per le colonne in tufo [2], comparisce la lava che chiamerò « lava comune », la più diffusa cioè negli edifizi di Pompei, il materiale prediletto di quell'epoca, e ancora dei primi tempi della colonia romana (basilica, tempio di Giove, teatri, anfiteatro, *Capitolium* [3], terme minori). Di essa furono lastricate le strade e fatte, le soglie e le scale. Più volte questa pietra, molto solida, fu adoperata soltanto nelle parti più basse dei muri; così nelle terme stabiane ed in epoca più tarda nel macello [4]. Consiste di una massa grigia che dà un poco nel paonazzo, con molti cristalli di leucite ed augite, ma non grandi, assai ugualmente distribuiti; a causa degli ultimi la pietra mostra molte piccole macchie nere; pochi sono i cristalli di olivino. L'aspetto esterno è quello della lava compatta di Pompei quale è visibile nel teatro minore, e tale la giudica il Ruggiero l. c.

3. Accanto a questa s'incontra, ma in quantità piccola, una lava che chiamerò « lava macchiata » con grandi augiti, i quali nella massa grigia, che qualche volta dà nel paonazzo, compariscono come grandi macchie nere; pochi leuciti, pochissimi olivini [5]. Essa si trova nel muro di cinta a d. di chi esce dalla porta d'Ercolano, e qua e là per le case; in quantità più grande nella casa VI, 1?, 13, specialmente nel muro O, accanto al *posticum* n. 18 [6].

[1] Fiorelli Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872, pag. 78-83, tav. 14-19. Nissen *Pompej. Studien* pag. 397 segg. Mau *Pompej. Beiträge* pag. 47 segg. Overbeck-Mau *Pompeji* [4] pag. 499 segg.

[2] Fiorelli l. c. pag. 83-85.

[3] Overbeck-Mau *Pompeji* [4] pag. 110 segg. con la nota 49.

[4] Mau *Pompej. Beitr.* pag. 118. 258.

[5] Nella casa VI, 8, 22, nel muro del corridoio che sul lato sin. della casa porta nelle parti posteriori, vicino ad un pezzo come sopra ve n'è un altro che per la perfetta uguaglianza della massa grigia si potrebbe credere della medesima specie, ma con molti più leuciti, molti ma più piccoli augiti, pochi olivini.

[6] Nel muro posteriore del giardino della villa di Diomede; nel muro di fondo della bottega VII, 5, 26 (terme minori); nella casa VI, 14, 6; una pietra nella facciata del tempio di Giove, a d. in alto; non poca nel selciato del vico dietro il macello; un gran masso nella bottega VII, 4, 63; un altro nel pavimento della bottega V, 2, 1; una *meta* d'un molino a mano VI, 9, 6, camera a d. dell'ingresso; due recipienti nel locale anteriore d'un pistrino sul lato N dell'isola VII, 12.

Contemporaneamente però anche la scoria pompeiana (o una lava molto somigliante) fu più di prima adoperata nelle costruzioni. Nel tempio di Giove essa s'incontra in grandi lastroni nello zoccolo, accanto all'ingresso e accanto alla scala che porta sopra le tre celle, che pure sono fatte della stessa pietra. In essa è costruita la *domus Cornelia* (VIII, 4, 15); gran quantità se ne trova nelle case del Fauno, di Pansa, della parete nera, intorno al serbatoio d'acqua presso l'angolo NO delle terme stabiane. Di parallelepipedi di pietra simile è anche composto un tratto di muro sul lato N dell'isola VI, 14, del quale non si può definir l'epoca [1]. Negli ultimi tempi si ritornò alla pietra di Sarno, che prevale di gran lunga nelle costruzioni dell'epoca imperiale.

Alcune altre lave furono adoperate per usi speciali.

4. La lava dei molini più antichi [2] differisce dalla lava comune per la maggiore durezza e porosità della massa grigia, la quale, com'anche nella lava comune, prende un colore scuro ove sta al contatto dell'aria [3].

5. La lava di un piccolo molino nella casa VII, 12, 22 e 23. La massa grigia, che dà nel paonazzo, quasi nera al contatto dell'aria, è di grana fina con molti piccoli vuoti; molti leuciti piccoli, pochi più grandi, pochi olivini; non vidi augiti.

6. La lava dei molini più recenti. La massa grigia pallida, con molti piccoli vuoti, sembra quasi verdastra vedendola accanto ai molini antichi; molti grandi leuciti, spesso uniti in massi dal diametro di 2 ctm. e più; augiti piccoli e che non danno nell'occhio; olivini non ne vidi, ma furono constatati dal sig. Deecke, il quale rileva come questa pietra fosse adattissima all'uso cui era destinata. Egli ritiene per certo che sia una lava del monte Somma: tutt'al più egli ammetterebbe come possibile la provenienza dai laghi di Bracciano e di Vico, poco probabile in sè stessa. Invece secondo il Ruggiero è lava dei vulcani di Roccamonfina; e dice che pietra similissima ancor oggi si cava a Valogno nell'antico territorio di Suessa Aurunca.

7. La lava del trapeto esistente nella casa VI, 10, 6 [4]: massa grigia durissima con grandi vuoti; leuciti molti, di forma, come pare, non regolare; non vidi altri cristalli. Il Ruggiero la dice dissimile affatto dalle rocce finora conosciute del Vesuvio, e lascia indeciso se provenga da qualche cava ora smarrita ovvero da paese lontano.

8. La lava di una base non finita e di alcuni massi quadri che stanno sul

(1) Nissen *Pompej. Stud.* pag. 6; Mau *Pomp. Beitr.* pag. 46.

(2) Parlerò fra breve in questo Bullettino dei molini di Pompei e della differenza fra i più antichi e quelli degli ultimi tempi.

(3) Il Ruggiero dice che fra i molini alcuni sono di lava pompeiana, alcuni di lava di Cisterna; non so se egli abbia voluto indicare questi ed il seguente (5). Della lava dei molini antichi mi pare che siano fatti il sommo gradino ad E della terrazza avanti alla *domus Epidi Rufi* (IX, 1, 20), una pietra con buco quadrato nell'atrio della casa stessa, un massiccio puteale nella casa del Toro (V, 1, 7); in quest'ultimo i cristalli sono più grandi che nella lava comune, più numerosi e più grandi anche gli olivini.

(4) Ruggiero l. c. pag. 7; tav. 3 n. 1.

lato N della strada della Marina; è durissima e di grana molto fina; moltissimi piccoli leuciti, che però a causa del color chiaro della massa grigia danno poco nell'occhio; augiti compariscono soltanto come puntini. Della stessa pietra, o di una molto simile, è fatto il basamento del sepolcro di Naevoleia Tyche (1).

L'autore parla poi delle due qualità di tufo, il grigio ed il giallo. Pare che il tufo grigio adoperato a Pompei egli lo creda proveniente dalle parti del Gragnano, mentre suppone che la pietra di Nocera sia una pietra somigliante al piperno dei campi flegrei. Ma secondo quelli che a Pompei si occupano di queste cose, appunto il tufo grigio di cui è tanto esteso l'uso per facciate, portici ecc. è in generale tufo di Nocera e solo eccezionalmente di Gragnano. Quanto al tufo giallo, l'autore ci dice che non si trova più vicino di 20 chilometri da Pompei (fra Poggio Reale e Pizzofalcone); e quindi egli spiega l'uso scarso che ne fu fatto. Però è affatto incredibile che i Pompeiani siano andati tanto lontano a prendere quantità relativamente piccole di un materiale assai mediocre e per il quale evidentemente non avevano predilezione alcuna; e mi si assicura che anche oggi il tufo giallo si cava a Nocera.

Intorno alla pietra calcare di Sarno l'a. nulla ci dice di nuovo. Si meraviglia della rarità negli edifizî pompeiani della pietra calcare grigia delle vicine montagne; ma la pietra di Sarno, cavata in luoghi molto più vicini, fu creduta un materiale sufficiente.

I mattoni di Pompei, il sig. Deecke non li crede fatti di argilla pura, di cui non si trovano colà strati maggiori, ma della pozzuolana dei campi flegrei con poca argilla aggiuntavi: ciò risulta, dice egli, dalla stessa struttura del materiale. Debbo osservare però, che oltre ai mattoni di materiale arenoso ve ne sono anche di argilla più o meno pura. Tali sono i pochi mattoni adoperati nell'epoca preromana, p. es. nella basilica. Nei primi tempi romani poi, almeno fino alla fine della repubblica, prevale il materiale arenoso, mentre nell'epoca imperiale è prediletta l'argilla pura; ambedue i generi si trovano p. es. nel macello: questo nelle parti più recenti, cioè in quasi tutto l'edifizio, quello nelle parti più antiche.

3. F. Fouqué *Sur les matériaux de construction employés à Pompéi* (in *Association française pour l'avancement des sciences, Compte-rendu de la 15e session, Nancy 1886. Paris au secrétariat de l'association*).

L'a. parla della lava, del tufo e dell'argilla. Oltre la scoria adoperata secondo lui nelle volte delle fogne e degli acquedotti (?) egli distingue tre specie di lava, fra cui due provenienti dalla corrente sulla quale è fondata

(1) Credo che di questa stessa lava parla lo Schöne nelle *Pompej. Stud.* del Nissen p. 6.

Pompei: 1, quella delle cave (moderne) presso l'anfiteatro: leucotefrite all'olivino, simile alle lave recenti del Vesuvio (= 2 sopra p. 295); 2, massi neri o giallo-rossastri cavati nel suolo della città stessa (= 1 sopra p. 295) o lava da strati vicini; 3, quella dei molini (più recenti), proveniente o dalla base del monte Somma o dai massi vulcanici di Roccamonfina (= 6 sopra p. 296).

Oltre al tufo grigio e giallo, ambedue andesitici ed anteriori al Vesuvio, che egli non dice ove fossero cavati, l'a. distingue un tufo leucitico d'origine più recente, adoperato (egli non dice dove) sporadicamente, cavato in riva al mare presso Pompei.

Dice i mattoni esser formati di elementi vulcanici, andesitici e leucotefritici, e fabbricati, a causa di questi ultimi, al piede del Vesuvio, probabilmente dalla parte di Napoli. Invece il materiale delle tegole e delle anfore essere di grana più fina e d'origine sedimentaria; la massa argillosa essere ferruginosa; non osservarvisi altri cristalli che lamelle di mica e numerosi frammenti di quartzo. Secondo l'a. questi manufatti o sono fabbricati sul terreno argilloso-calcare del Sarno, o importati.

Non è esatto che con l'occupazione romana alla costruzione in pietra calcarea con argilla sia succeduta quella in materiali vulcanici con cemento a base di calce (vd. sopra p. 297), nè che l'introduzione del tufo abbia cagionato l'abandono della pietra calcarea: sono note le facciate (preromane) composte di lastroni di tufo, mentre per i muri interni non fu adoperato che sporadicamente.

4. *Les élections municipales à Pompéi*, par P. Willems. Paris, Thorin, 1887. 8, 142 pagg.

È uno studio dettagliato e diligente sui programmi elettorali dipinti sui muri delle strade di Pompei. Il dotto autore dà un quadro vivace di quelle elezioni municipali; raduna quanto si può sapere intorno ai candidati e le loro famiglie; mostra come trovarono aderenti chi in una chi in un'altra regione, come furono appoggiati dai loro vicini, come presero parte alla lotta le associazioni religiose e quelle dei commercianti ed artigiani e non se ne astenevano neanche le donne. Tratta poi in otto paragrafi di *éclaircissements* (p. 79-142) alcune questioni relative alle antichità pompeiane. E qui in vari punti non sono d'accordo con lui.

§ 1. L'autore crede che i programmi con *rog. cup.* e formole simili siano anteriori alla *professio* dei candidati e destinati ad incoraggiarli a presentarsi, posteriori quelli con *facit*, perchè in essi chi scrive dichiara di votare per il candidato: distinzione, a mio avviso, priva di fondamento. Per lo più dicono semplicemente p. es. *Casellium aed.* ovvero *Casellium aed. ovf* (i. e. *oro vos faciatis*). Qualche volta *rog.* o prende il posto di *ovf* (*Marcellum aed. rog.*) o vi si aggiunge (*Paquium II vir. i. d. d. r. p. o. v. f. rog.* IV 366; cf. 706). Il nome poi di chi raccomanda, con *rog.*, o s'aggiunge a *ovf* (*Marcellum aed. ovf cognatus rog.*) o ne prende il posto (*Marcellum aed. agrico-*

lae rog.). Tutti questi programmi, ed anche quelli che al posto di *rog.* hanno qualche sinonimo (*cupit, volunt, fieri rog.*) dicono in modo poco diverso una stessa cosa, nè evvi ragione alcuna per far distinzioni quanto alla situazione cui si riferiscono. Lo stesso vale per i programmi con *facit*(. . . *IIvir. i. d. Balbus facit*) o *fecit* (. . . *aed. Balbus fecit*): chi vuol raccomandare un tale, può pregare gli altri di votare per lui, può, se crede di aver qualche autorità, dichiarare di votare o di aver votato per lui egli stesso, può finalmente far l'uno e l'altro (IV 699 . . . *rogat et facit*). Del resto *facere* significa fare eleggere, sia col voto, sia facendo valere la propria influenza, e possono perciò *facere* anche le donne (IV 425. 457. 923), e si può dire *Firmum aed. ovf Capella facit*, nel qual caso *facit* è evidentemente sinonimo di *rogat*. Non sono in alcun modo stringenti le ragioni che l'a. adduce in contrario. Nè mi pare che sarebbe stato logico di dipingere sui muri ciò che doveva incoraggiare una singola persona.

§ 2. I *forenses* (IV 783), *Salinienses* (128) e *Campanienses* (170. 180) sono, secondo l'autore, gli abitanti di tre sezioni elettorali (*tribus* o *curiae*) intorno al foro, presso la porta d'Ercolano e quella di Nola. Ma non è affatto probabile che i candidati fossero raccomandati da sezioni elettorali, la cui volontà era un'ignota fino all'atto della votazione.

I *Salinienses* certo non erano nè locatari nè operai delle saline, nè venditori di sale, ma probabilmente gli abitanti di un villaggio (*pagus* o *vicus*) formatosi presso le saline. Così, il *fullo* Crescens poteva distinguerli dai Pompeiani, scrivendo sulle colonne d'un peristilio dell'isola V, 2 i suoi saluti ai Sorrentini, Stabiani, Pompeiani e *Salinesibus* (Not. d. sc. 1884 p. 50 sg.) [1]: Avevano un *conventus* [2]; se poi formassero una circoscrizione elettorale, non lo sappiamo. Venendo a Pompei entravano per la porta d'Ercolano, ed era naturale perciò che ivi stasse il loro programma. E giova ricordare il *verum salinum* delle note iscrizioni dipinte osche, che difficilmente può essere altro se non la porta d'Ercolano, e che il Nissen propose di tradurre *porta Saliniensis* [3].

I *Campanienses* non s'incontrano che nei due sopracitati programmi. Ma in due iscrizioni graffite (IV 1216. 2353) sono acclamati i *Campani*, e secondo una terza nella nota rissa soccombettero coi Nucerini anche i *Campani* (1293-*Campani victoria una cum Nucerinis peristis*). È poco probabile che vi fossero in quelle parti due classi ben distinte di persone chiamate *Campani* e *Campanienses*. E se vi era lì vicino un luogo i cui abitanti (in origine Capuani) si chiamavano *Campani*, e avevano simpatia per i Nucerini, e forse in quella rissa presero la loro parte, e se questo luogo si chiamava p. es. *vicus* o *pagus Campanus*, allora quei Campani potevano anche chiamarsi, con un

(1) Cf. IV 1611 *Salinesibus feliciter;* è poco probabile che simili acclamazioni s'indirizzassero ad una semplice circoscrizione elettorale.

(2) Not. d. Sc. 1880 p. 185 *d*; cf. anche Bull. d. Inst. 1874 p. 201.

(3) Zvetaieff *Inscr. Italiae mediae dialecticae* pag. 56 n. 160. 161; cf. Nissen *Pompej. Studien* pag. 497 segg., specialmente pag. 504; Overbeck-Mau *Pompeji*[4] p. 56.

nome derivato da quello del luogo, *Companienses* (1). I programmi dei *Campanienses* furono letti verso la porta di Nola; possiamo dunque sospettare che fuori di questa fosse situato il luogo da loro abitato.

Chi fossero i *forenses*, non lo sappiamo. Il Nissen (*Pomp. St.* p. 268) li crede i negozianti autorizzati a commerciare sul foro; e mi pare che ciò sia meno improbabile che l'opinione del W., per lo stesso motivo addotto sopra a proposito dei *Salinienses* e *Campanienses*.

§§ 3. 4. 5. 6. L'a. crede di poter dedurre dai programmi — che egli a ragione dimostra (§ 4) essere in generale posteriori al terremoto dell'a. 63 — chi fossero i candidati dell'a. 79 e con probabilità anche quelli degli anni precedenti fin dal 74. Dispone cioè i candidati all'edilità, e così anche quelli al duumvirato, in una serie ordinata secondo il numero dei programmi di ognuno. Prendendo poi per base la serie delle candidature edilizie ne attribuisce all'ultimo anno quelle che hanno il maggior numero di raccomandazioni, e le altre agli anni precedenti, sempre secondo il numero dei programmi, unendo però fra loro quelle la cui contemporaneità risulta da iscrizioni contenenti più nomi. Assegna quindi ai singoli anni i candidati al duumvirato parte sulla testimonianza dei programmi che li nominano unitamente agli edili, i rimanenti anch'essi secondo il numero delle raccomandazioni.

La ricerca è fatta con somma diligenza, ma il metodo stesso non ha base sicura. Se l'avesse, dovrebbe risultarne una serie di candidature duumvirali ordinata anch'essa secondo il numero dei programmi. Invece nella lista del W.

quelle del	79	hanno	57, 43, 30, 22	programmi
» »	78	»	22, 17, 16, 12	»
» »	77	»	50, 26, 8, 12	»
» »	76	»	24, 6, 3	»

Vale a dire che i due criterii non danno affatto risultati identici.

In fatto, quello del numero delle raccomandazioni è assai fallace, e non è sicuro nemmeno quello dei programmi in favore di più candidati. Un numero piccolo può dipendere dal poco favore incontrato dal candidato. E quando ve ne sono molti, egli può avere ambito più volte la medesima carica. E per questo stesso motivo, quando lo troviamo unito in comuni programmi ora con uno ora con un altro candidato, non possiamo dedurne con sicurezza che anche

(1) Così a Roma gli abitanti del vico Tusco in principio erano *Tusci*, ma più tardi non meritavano più questo nome, mentre nulla avrebbe impedito di chiamarli *Tuscienses*. Forse il questore O. Campanio, che fece fare il pavimento del tempio d'Apolline (Bull. d. Inst. 1882 pag. 223; Overbeck-Mau *Pompeji*[4] p. 636 nota 40) era oriundo del *pagus Campanus*. Lo Henzen credette che *Campanienses* fossero *Campani vel cives Capuani Pompeiorum incolae*, ma a ragione osserva il W. che nè così si spiega il nome, nè è probabile che questi, come tali, si siano immischiati nella lotta elettorale. Il W. pensa che la parte della città assegnata agli antichi abitanti quando fu dedotta la colonia romana, sia stata chiamata *curia* o *tribus Campaniensis:* ma non è probabile che le sia stato dato un nome che ricordasse l'antica autonomia.

queste candidature siano fra loro contemporanee. Infine ci sfuggono le circostanze che potevano in un anno determinare una lotta più vivace che in un altro, o contribuire in qualche caso a conservare un numero maggiore di programmi d'una candidatura più antica.

Anche per la lista, proposta dal W., dei candidati nel 79 appena può ammettersi una certa probabilità. Che le due coppie

edili: L. Cuspius Pansa
L. Popidius Secundus
IIviri: M. Holconius Priscus
C. Gavius Rufus

fossero fra loro contemporanee, egli lo deduce da un sol programma che unisce Olconio e Pansa. Ma quest'ultimo può avere ambito l'edilità due volte, una volta con Popidio, un'altra con altri competitori e mentre Olconio e Gavio Rufo ambivano il duumvirato. E viceversa Olconio poteva ambire il duumvirato una volta con Gavio Rufo, un'altra con altri e mentre Pansa e Popidio ambivan l'edilità.

A queste due coppie il W. aggiunge:

edili: Cn. Helvius Sabinus
IIviri: C. Calventius Sittius Magnus
L. Ceius Secundus

Elvio cioè e Sittio Magno si trovano uniti ognuno in un programma con Olconio, e si trovano anche uniti fra loro (1), e Elvio con Pansa; Ceio e raccomandato una volta con Elvio, un'altra con Pansa: sono dunque contemporanei a Olconio IIviro e Pansa edile. Ma siccome ognuna di queste due candidature può essere stata posta più volte, così nulla impedisce di distribuire le sette candidature su tre anni:

1. IIviri: Olconio, Sittio Magno, Ceio; edili: Elvio, Pansa.
2. IIviri: Olconio e Rufo.
3. edili: Pansa e Popidio.

È possibile, ma non necessario, che i gruppi 1,2 o 1,3 o 2,3 o infine 1,2,3 siano contemporanei.

Nessun legame evvi fra questi sette e gli altri tre candidati all'edilità che il W. ascrive al medesimo anno:

M. Casellius Marcellus
L. Albucius Celsus
M. Cerrinius Vatia

Sono incertissime le congetture con le quali egli vorrebbe veder congiunti in alcuni programmi Casellio e Albucio con Olconio, Albucio con Ceio, Marcello con Ceio, Cerrinio con Sittio e con Albucio.

(1) *C. I. L.* IV 843; Not. d. Sc. 1879 pag. 45 n. 8. 9: questi due numeri in fatto formano un sol programma, mentre ne è diviso quello di Olconio n. 7.

È dunque tutt'altro che sicuro che le dieci candidature si riferiscano ad un medesimo anno. Per tutte il gran numero dei programmi accenna agli ultimi tempi, ma più di questo non oserei dire. Quanto agli anni anteriori al 79, sono persuaso che l'a. stesso non s'illuda sul grado di probabilità della sua lista. Qui non possiamo fare altro che riunire gruppi di candidature contemporanee, e aspettare che ulteriori scoperte, specialmente di programmi sovrapposti uno all'altro, ci mettano in grado di stabilir fra essi, poco per volta, una cronologia relativa.

§ 7. A ragione, credo, l'a. sostiene che non vi sia differenza fra gli edili *v. a. s. p. p.* (chiamati anche *II v. v. a. s. p. p.*) e gli edili semplicemente detti. Tutti quelli che in qualche programma isolato si raccomandano per l'edilità *v. a. s. p. p.*, sono noti come candidati all'edilità; ricorrono le stesse coppie (Casellio e Albucio, Q. Mario Rufo e M. Epidio Sabino). Qualche volta poi quelle lettere son divise da *aed.* e stanno fra le formole di raccomandazione (*C. Cuspium Pansam aed. d. r. p. v. a. s. p. p. iuvenem probum ovf*) ciò che sarebbe impossibile, se *aed.* non bastasse a indicar la carica. Un programma in ottima forma (IV 222) congiunge i duumviri e gli edili *s. v. a. p. p.* Le lapidi non contradicono: in esse di edili non v'è esempio sicuro anteriore all'epoca neroniana (1); prima si dicono *IIviri* (X 819) o, unitamente ai duumviri i. d., *IIIIviri* (X 800. 938). In quelle poi relative al culto d'Augusto, e in X 803, che non sappiamo se avesse un tale significato, troviamo i *d. v. v. a. s. p. p.*, cui fin dall'epoca neroniana si sostituiscono gli edili (826. 827). Forse quest'ultimo titolo, usato al tempo dell'autonomia, fu soppresso appunto perciò nella colonia romana. Rimase però nell'uso non ufficiale (programmi antichissimi) e più tardi fu riammesso anche nelle iscrizioni pubbliche. — Il supplemento *v(iis) a(edibus) s(acris) p(ublicis) p(rocurandis)* non manca di probabilità.

§ 8. L'a. rileva come anche a Pompei si distingueva i figli per il cognome, preso spesso, per il secondo ed i seguenti, dalla famiglia materna, e come in modo speciale si costumava, nelle grandi famiglie, di aggiungere al prenome e gentilizio del padre gentilizio (omesso nell'uso non ufficiale) e cognome della famiglia materna o d'altra famiglia congiunta, p. es. *D. Lucretius (Satrius) Valens.* È curioso il fatto del figlio del noto banchiere L. Cecilio Giocondo, che si chiamò Metello, assumendo un cognome della celebre famiglia dei Cecilii: l'a. lo deduce bene dall'iscrizione d'un'anforetta (*Caecilio Iucundo ab Sexsto Metello*) trovata in una bottega della casa stessa ove abitavano, come si rileva da un programma, *Q. S. Caecili Iucundi.*

Voglio rettificare ancora un malinteso dell'a. (p. 4). I programmi antichissimi non sono punto anteriori all'uso di rivestire i muri di stucco, ma soltanto a quello del *dealbare.*

(1) Certo l'edilità di L. Allcio Luccio Libella (X 1036) era anteriore all'a. 26 d. C. (X 896), ma l'iscrizione fu posta dopo la sua morte. Ignoriamo l'età di T. Terentio Felice (X 1019) e di P. Sextilio Rufo (X 1273); quest'ultima, a causa dell'ortografia *aid.* può credersi più antica; ma un titolo sepolcrale poteva bene scostarsi dal linguaggio ufficiale, specialmente essendo posto in altra città (Nola).

5. *Römisches Staatsrecht* von Theodor Mommsen. Dritter Band, Leipzig 1887.

L'illustre autore a pag. 349-351 parla dei programmi elettorali di Pompei. Egli è d'opinione che essi non facciano testimonianza di vere ed effettive elezioni popolari; non crede che, aboliti i comizii elettorali di Roma, abbiano potuto sopravivere quelli dei municipii. E ciò gli pare confermato dal silenzio dell' epigrafia municipale — le poche iscrizioni con menzione di comizii (*C. I. L.* X 7023; XIV 375. 2410) sembra che parlino di fatti eccezionali — e dagli stessi programmi di Pompei, nei quali non compariscono le sezioni elettorali. Giacchè l'a. rigetta l'opinione del Willems (sopra p. 299) intorno ai *Campanienses* ecc. Crede dunque che, come in Roma al senato, così nei municipii le elezioni fossero trasferite all'*ordo* dei decurioni, e che ai comizii non rimanesse che la facoltà dell'acclamazione. Quanto alle disposizioni della legge di Malaga, data da Domiziano, ritiene possibile che simili leggi fossero date secondo l'antico sistema, mentre l'applicazione degli ordinamenti contenutivi dipendesse, per disposizione imperiale, dall'iniziativa dell'*ordo* o dal permesso del preside della provincia; crede possibile anche che i comizii municipali continuassero nelle province, sotto la sorveglianza dei presidi, non però in Italia, ove mancava un tale controllo. I programmi dunque o s'indirizzerebbero all'*ordo*, o non sarebbero che complimenti ai candidati da questo designati.

La questione oltrepassa i limiti d'una bibliografia pompeiana; nè io sarei competente a discutere le considerazioni su cui si fonda l'autore.

Mi limito dunque ad osservare che, se la grande maggioranza dei programmi (anche quelli con *facit*: vd. sopra p. 298) non si oppone ad una tale supposizione, ve ne sono però alcuni che poco vi si prestano. Dico quelli che s'indirizzano ai *caupones, pomarii* ecc. (*caupones facite*): non so spiegarmeli se quelle persone dovevano soltanto acclamare fra la folla. Quanto poi alle sezioni elettorali, non so se l'argomento *ex silentio* sia stringente. Non trattandosi di eleggere un rappresentante per ogni sezione, nè riferendosi queste ad altro che al modo di votare, non era forse impossibile che l'agitazione si facesse in comune, senza tener conto delle sezioni. Ciò poteva dipendere da abitudini, da circostanze infine che si sottraggono alla nostra investigazione.

6. *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei*, per Ludovico Pepe. Valle di Pompei, scuola tipografica editrice Bartolo Longo 1887. 152 pagg. e 8 tavv.

L'autore narra la storia, con la scorta dei documenti, dell'abitato che col nome di Valle sorse nella pianura sottostante alla sepolta Pompei. Tombe pagane (vd. p. 18) attestano che fin da tempi antichi quel sito era di nuovo

abitato. Fin dal 1093 poi si conosce la chiesa di S. Salvatore di Valle, fin dal 1327 si fa menzione del « casale » di Valle, e fin dal 1511 si conosce la parocchia. Valle dal 1093 al 1323 dipendeva dal convento di S. Lorenzo in Aversa; divenne poi feudo dei Caracciolo e, dopo esser passato per varie mani, dei Piccolomini (discendenti dei duchi d'Amalfi), che fin dal 1647 portavano il titolo di principi di Valle. Essi, costruendo palizzate nel Sarno, resero malsana la regione, ciò che ebbe per conseguenza l'abandono di Valle: nel 1662 fu tolta la parocchia, che solo nel 1842 potè essere ripristinata, essendosi verificato, fin dalla seconda metà del secolo passato, un aumento di popolazione, dovuto agli scavi di Pompei. Oggi intorno alla nuova chiesa del Rosario, cominciata a costruirsi fin dal 1880, si sta formando un villaggio di popolazione sempre crescente.

Tutto ciò sia qui accennato brevemente. Agli studi nostri si riferisce:

1. La relazione sopra uno scavo, fatto sotto la direzione e sorveglianza dell'a. nel podere De Fusco dal 10 dic. 1886 fino al 6 maggio 1887 (p. 13-17, tav. I), ristampata dal giornale Il Rosario e la nuova Pompei, fasc. 15, giugno 1887 p. 356 sgg.

2. L'appendice (p. 135-146): La Pompei dei superstiti dopo l'anno LXXIX.

Intorno a quello scavo una relazione più estesa e più dettagliata del prof. Sogliano si trova nelle Not. d. sc. 1887 p. 246-251. Si tratta di una fabbrica rustica contenente un opificio industriale, che l'a., senza ragioni sufficienti, sospetta che possa essere una fullonica. L'unica pittura incontratavi mostra il genio sacrificante fra i due Lari ed in ogni estremità un Pane. Fra le tombe posteriori al 79 merita menzione una, la quale, lunga 1,40, composta di quadroni ed assicurata con cemento, col tetto a capanna, aveva perpendicolarmente situato sul comignolo un condotto formato da tre tubi in terracotta (p. 17). Certo si tratta d'un apparecchio per le libazioni: cf. Bull. 1888 p. 120 sgg. La tomba conteneva, oltre i resti umani combusti, due unguentarii di vetro, una lucerna fittile con un gallo in rilievo, e parecchi chiodi, serviti senza dubbio per la costruzione del rogo (cf. Bull. 1888 p. 141).

Nell'appendice l'a. ristampa un suo opuscolo pubblicato anteriormente intorno al noto passo di Martino monaco (presso Borgia, Mem. stor. di Benevento I 6): *in Pompio campo qui a Pompeia urbe Campaniae nunc deserta nomen accepit*. Egli si oppone all'opinione del Fiorelli, seguita dal Breton e dal Beulé, che cioè quel passo si riferisca ad una nuova Pompei, sorta dopo il 79, e che avanzi di questa fossero trovati con certi scavi fatti a Boscoreale. In fatto *deserta* può credersi un'espressione impropria per « distrutta, sepolta », e quegli scavi incontrarono edifizi anteriori al 79; le ragioni dell'a. sono buone, ma potevano esporsi in modo più breve e con polemica meno vivace, sia per l'importanza non grandissima del soggetto, sia per i meriti di chi aveva sostenuto un'opinione diversa, pienamente riconosciuti dall'autore nel libro seguente:

7. *Gli scavi di Pompei, notizie tratte dai documenti originali*, per Ludovico Pepe. Valle di Pompei, tipografia editrice dell'avv. Bartolo Longo 1887. 8° 40 pagine.

È una breve storia degli scavi di Pompei, composta sulla base dei documenti pubblicati dal Fiorelli. L'autore non si è prefisso uno scopo scientifico; il suo libro sarà letto con piacere da chi, senza studi speciali, vorrà informarsi sull'andamento e sulle vicende di quegli scavi.

8. *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti* (Niccolini). Napoli.

Finita la parte sistematica l'a. seguita a pubblicare l'« Appendice », ed è arrivato al fascicolo 95. I fascicoli si succedono a brevi intervalli e sono privi di valore sia artistico sia scientifico. Sarebbe tempo che gli associati si mettessero d'accordo per por fine ad una speculazione fondata sul desiderio, specialmente delle biblioteche, di non restare con esemplari incompleti.

(Sarà continuato).

A. Mau.

DUE MONUMENTI DELL'ITALIA MERIDIONALE.

(Tavv. X e XI).

---

1. Nell'*Archaeologischer Anzeiger* 1867 p. 110 sgg. comunicai come i due frammenti della « base di Sorrento », tolti dal posto ove stavano murati, erano stati riuniti con altre antichità sorrentine, fin allora disperse, in un piccolo Museo municipale. Scoperto in tal modo il terzo lato (*c*) del frammento maggiore (I) lo feci disegnare da un artista napoletano. Ma quel disegno non riuscì soddisfacente, e se ora si pubblica la base completa, lo si deve al mio chiarissimo amico sig. Otto Donner von Richter, il quale soggiornando, anni sono, a Sorrento, ne fece un nuovo disegno e lo mise, con la sua solita cortesia, a mia disposizione. Lo pubblico più tardi che non avrei voluto, riferendomi alle circostanze sopra esposte e rinnovando all'artista amico i miei ringraziamenti. Ripetendosi qui le altre rappresentanze della base, aggiungo poche parole di spiegazione tolte dai miei appunti.

I due frammenti disuguali, se non combaciano più esattamente, pure stante l'identità del marmo, la conformità del lavoro, degli ornamenti e della grandezza delle figure non si può in alcun modo dubitare che non facessero parte d'uno stesso monumento. Cf. la pianta della base e le figure sulla tav. X.

I *b*: riprodotto Gerhard *Antike Bildw.* tav. 22. — Müller-Wieseler *Denkm. d. a. K.* II 63, 810.

I *a*: riprod. Gerhard tav. 21.

I *c*: riprod. per la prima volta dietro il disegno del Donner.

II *d*: riprod. Gerhard tav. 24. — Baumeister *Denkm. klass. Alterth.* III n. 2173; qui dietro un nuovo disegno del Donner.

II *e*: riprod. Gerhard tav. 23.

nata del trono. Ad analogia dell'altro lato lungo possiamo riconoscere qui forse una divinità, forse una sacerdotessa che tiene il luogo della divinità stessa. Due donne leggermente vestite, che possono credersi sue compagne o inservienti, stanno una ad ogni lato di lei; l'una mette il braccio sin. sul petto e china la testa sulla mano d. alzata, mentre l'altra con la d. tira su il mantello all'altezza della spalla. Tutte le figure femminili provengono anch'esse da egregi modelli riprodotti più o meno esattamente. Il fondo dietro di esse è chiuso con tappeti sospesi, al di sopra dei quali compariscono qua e là colonne ioniche del peribolo d'un tempio. Sopra e dietro la figura in trono vedonsi tre doni votivi collocati su pilastri alti e larghi: avanti alle *parapetasmata* due animali con le teste alzate che io notai come vacca o toro e vitello, aggiungendo però non esser sicura quest'ultima denominazione; fra essi, dietro e sopra il tappeto, comparisce un piccolo simulacro di Atene, caratterizzata in modo indubitabile dal grande scudo nella sin., alzata; pare che la testa sia coperta dall'elmo e che la d. afferri la lancia poggiata per terra. Per quanto la figurina stia in alto e per quanto sia piccola, pure avremo a ravvisarvi la statua del tempio, del quale sopra di essa, che sta fra due colonne, è accennato il tetto; l'altezza e le piccole dimensioni dipendono dal desiderio di mostrar completo l'idolo non ostante il *parapetasma*. Così la donna in trono potrebb'essere la sacerdotessa d'Atene, in atto di accogliere avanti al sacrario della dea, circondata dalle sue inservienti, una schiera di donne supplicanti.

Un soggetto simile era forse rappresentata sull'altro lato lungo, del quale per disgrazia rimane soltanto una metà (*b*). Sopra un trono pomposamente ornato [1], con sgabello per i piedi (*sic*) siede riccamente vestita Cibele (o Rhea) ovvero la sua sacerdotessa; le sta accanto il leone accoccolato. Dietro il trono due altre figure: prima un Curete o Coribante in elmo, esomide e balteo, che danzando alza nella sin., lo scudo [2] (l'intero braccio d. è rotto); sul quale si riconosce l'insegna di due galli combattenti. Quindi

[1] Il braccinolo visibile pare ornato d'una testa di Medusa; ravvisarvi un timpano (Gerhard) è impossibile.

[2] È piuttosto uno scudo che un timpano, al quale pure si potrebbe pensare.

una nobile figura di donna (1) in chitone e lungo mantello che le cuopre anche l'occipite; tiene la mano d. sul ventre e con la sin. tira sopra il mantello press' a poco all'altezza della spalla (*sic*): non si può disconoscere la rassomiglianza, nel vestire e nell'atteggiamento, con quella donna che sull'altro lato lungo (*c*) sta anch'essa all'estremità della rappresentanza accanto (dietro) alla donna in trono; soltanto le mosse delle mani e dei piedi sono inverse. Se tale rassomiglianza sia casuale ovvero debba indicare l'identità delle due figure, non saprei deciderlo; si potrebbe pensare ad una donna (o alla regione personificata) messa sotto la protezione qui di Cibele, là di Atene. Con più sicurezza si può supporre sulla parte mancante avanti a Cibele una processione di donne adoranti accolte dalla dea come sull'altro lato lungo dalla supposta sacerdotessa d'Atene.

Abbiamo finito la descrizione di quanto è conservato e rappresentato, senz'aver potuto proporre, quanto alla interpretazione di tutto l'insieme e delle particolarità, altro che congetture. Forse ci avviciniamo alla verità riconoscendo sul lato di fronte (*e*) il duce vittorioso, la cui statua consolare stava sulla base, nel tempio di quella divinità cui egli maggiormente si sentiva obbligato, mentre gli altri tre lati ci mostrano la provincia vinta, o amministrata, nella tutela di tre divinità, e in atto di adorarle: Rhea-Cibele (*b*), Atene (*dc*) ed i Letoidi. Non m'avventuro a dir di più; forse un altro sarà più ardito e più felice.

Rimane a dir qualche parola sul lavoro e sull'epoca dell'opera in discorso. Per quanto sia consunta la superficie, traspira per tutto l'originaria bellezza; greco, come il marmo, mi sembra anche il lavoro. Può appartenere al primo secolo avanti Cristo; in ogni modo la base di Sorrento, per quanto incompleta e logora, nulladimeno è uno dei più belli monumenti antichi che possegga l'Italia meridionale, ed è perciò giustificato che qui di nuovo si richiami su di essa l'attenzione degli archeologi.

2. In Ruvo, mentre vasi dipinti adesso come per il passato si trovano in abbondanza, sono estremamente rare le antichità di altro genere. Ciò m'induce a pubblicare una piccola statuetta in bronzo di Mercurio, scavata l'anno passato in Ruvo ed ora conser-

(1) Gerhard l. c. qui pure riconosce « Manto ».

vata nella bella collezione del mio venerato amico Jatta. Alla sua gentilezza si deve il disegno che qui si pubblica, alla sua dottrina l'esatta descrizione nelle Not. d. scavi 1888 p. 533, alla quale volentieri mi riferisco.

La piccola figura è discretamente conservata: non manca che la mano d., con l'attributo che una volta portava. Pur troppo la superficie ha sofferto molto per l'ossido, in modo che le particolarità in parte possono esser indovinate soltanto. L'altezza è di m. 0,09. Il figlio di Maia è rappresentato non come l'ellenico messaggero degli dei e preside della palestra, ma come il dio romano del commercio, quale spesso lo rappresentano, ed in modo simile, i piccoli bronzi, parte serviti da doni votivi, parte collocati nei lararii, che in gran numero si trovano nei musei; cf. p. es. Ant. di Ercol. VI 33. 34; Sacken *Wien. Bronzen* X 4; XI 1, 3; XVII 8; ecc.

Mercurio sta lì poggiato sulla gamba d., con la clamide sulla spalla e sul braccio sin.: ha la testa cinta da una corona di foglie (1), i cui nastri cadono lunghi sulle spalle; regge nella sin. il grande caduceo; nella d. protesa ora mancante, deve supporsi con assoluta certezza la borsa, il quale, insieme col caducco, è nei tempi romani il più frequente attributo del dio. Accanto al piede d. sta un piccolo ariete, che spesso lo accompagna (cf. p. es. Paus. II 3, 4; Ann. d. Inst. 1863 tav. Q 1; Sacken l. c. tav. 20; ecc.), fin dai tempi più antichi il dio è noto nel mito e nell'arte come κριοφόρος, ed ancora nei rilievi panteistici di provenienza gallica e germanica (2) non di rado l'ariete si vede in compagnia di Mercurio come simbolo della tutela degli armenti.

L'epoca cui appartiene la figurina può essere determinata soltanto approssimativamente: può ascriversi non meno bene al primo che al terzo secolo d. C. Con maggior precisione possiamo giudicare sull'epoca dell'originale al quale in ultima istanza rimonta il Mercurio di Ruvo. Il messaggero degli dei sta lì tranquillo « la gamba su cui poggia il corpo vista di profilo, di faccia l'altra, il cui piede tocca il suolo non con l'intiera pianta ma con la parte

(1) Cf. ora Wieseler, *Archäol. Beitr.* II p. 21 sgg. (*Abh. d. Ges. d. Wiss. zu Göttingen*, vol. XXXV).

(2) Benndorf, *Arch. epigr. Mitth. Oestr.* II 1 sgg.; 10. *Hall. Progr.* Nota 130.

anteriore soltanto; la gamba sgravata del peso del corpo non è piegata nel ginocchio, ma stesa lateralmente con mossa leggera. Il fianco corrispondente alla gamba che sorregge il corpo sporge infuori, con che è ottenuto l'effetto di riposo completo ». Tale posizione di figure che stanno ritte tranquillamente il Winter (*Jüng. att. Vasen* p. 8 sgg.), a ragione come pare, fa rimontare a Fidia, e così la figura originale che fu il modello del Mercurio Jatta e delle sue replicho, appartiene circa alla metà del quinto secolo a. Cr. Naturalmente non è nè, necessario nè probabile che quest'originale sia stato un Hermes.

H. Heydemann.

Non molto dopo questo articolo ci giunse la triste notizia della morte prematura del suo autore, nostro socio benemerito. La lunga serie di dotti lavori di cui egli ha arricchito le pubblicazioni dell'Istituto fin dall'anno 1867 si chiude con queste osservazioni, la prima delle quali si avrebbe voluto in onore del defunto corredare di una migliore riproduzione del monumento, poichè la litografia del sig. Mariani (tav. X) non à potuto eseguirsi sui disegni originali, non esistenti più, ma su lavori di altro litografo. Non riuscimmo però ad averne una fotografia.

La Red.

I RILIEVI TONDI DELL'ARCO DI COSTANTINO [1].

(Tav. XII).

Tutti sanno che l'arco di Costantino è stato edificato con materiali di costruzioni anteriori, ma l'opinione comune, che cioè tutte quelle parti che non mostrano il rozzo lavoro dell'epoca costantiniana, appartengano ai tempi di Traiano, è falsa senz'altro [2]. La parte costantiniana si riconosce facilmente; ma, tolta questa, non tutto il rimanente può attribuirsi a Traiano. Gli si attribuiscono [3] le colonne con i pilastri, a parer mio senza ragione. Le mezze colonne ed i trequarti di colonne degli archi traianei d'Italia, di Benevento cioè e di Ancona, conformi tra loro, hanno la base e la scanalatura differenti dalle nostre, e per quanto queste, fusti e capitelli, siano superiori per la scultura a quelle dell'epoca costantiniana, pure non possono paragonarsi al cornicione e all'unico pilastro che ha conservato almeno la parte superiore col capitello, degno dell'epoca traianea, voglio dire il primo da sinistra sul lato Nord, l'unico, se non m' inganno, di giallo antico. Degli altri crederei antichi i soli capitelli; ma questi sono di esecuzione assai diversa, benchè di disegno simile. Di più il monumento traianeo spogliato da Costantino pare sia stato senza colonne, non già perchè gli archi di Traiano sufficientemente conosciuti non ave-

(1) V. sopra p. 88, *Sitzungsprotocolle* dei 22 marzo.

(2) Il Nibby, Roma etc. parte I ant. p. 445, volendo distinguere una terza parte, ha commesso il grosso errore di attribuire l'una metà del magnifico rilievo quadripartito a Traiano, l'altra ai Gordiani. Acconsentì p. e. Dyer, *city of Rome* p. 312.

(3) Rossini, Gli archi p. 11; Graef in Baumeister *Denkmäler* p. 1881; Middleton, *Rome* p. 270.

vano che mezze colonne (1), sibbene perchè il cornicione non aveva fin dalla sua origine le sporgenze corrispondenti, o almeno non le aveva sporgenti abbastanza per colonne.

L'epistilio col fregio, essendo di epoca posteriore, non prova nulla; ma del cornicione, che si è soliti a dire sommariamente del tempo di Traiano, non sono di lavoro originario che le parti diritte, mentre i membri sporgenti posti sulle colonne sono di un'esecuzione molto inferiore, e debbono senz'altro ascriversi alla fabbrica attuale. Inoltre si noti che ciascuno degli otto membri sporgenti non consiste di un pezzo solo, come la parte sottoposta della trabeazione, bensì di tre pezzi, di cui sempre uno forma il lato maggiore del rettangolo scolpito da tre lati, e meglio scolpito sulla fronte che sui fianchi, mentre gli altri due formano gli angoli rientranti con le parti attigue più o meno grandi del cornicione diritto (2). Questo dunque, se per l'assenza di parti sporgenti non poteva avere colonne applicate, per un'altra ragione non poteva nemmeno esser sorretto da colonne libere, per la diversa lunghezza cioè dei singoli pezzi: essendone due di 30 e 33 dentelli, due di 21 ½ e 22, dieci di 11 a 15, sei di 7 a 9 ½. Ne sono congiunti però sei da formare tre pezzi angolari di 11 e 7 l'uno, di 14 ½ e 7 l'altro e di 33 e 7 il terzo. Salta nell'occhio una proporzione delle quattro grandezze prese in media di

a	7 ½	(6 esemplari) =	*n*
b	13	(10 ») =	2 *n*
c	22	(2 ») =	3 *n*
d	31 ½	(2 ») =	4 *n*

Potrebbe credersi che siffatta differenza di lunghezza facilmente si spieghi dalla pianta di archi come quegli eretti a Traiano

(1) Rossini, Gli archi ecc. Tav. XXXVIII sgg. XLIV sgg. Graef. l. c. p. 1881 sgg.

(2) Contando da mano sinistra sul lato Nord si troverà di aggiunta posteriore a sinistra della prima sporgenza nessun dentello, a destra 5, a sin. della seconda 5, a d. 2 ½, a sin. della terza 8, a d. 3, a sin. della quarta 3, a d. nessuno; sul lato Sud a sin. della prima 5, a d. 4; a sin. della seconda 3, a d. 5; a sin. della terza 3, a d. 2 ½; a sin. della quarta 2 ½: a d. nulla si può affermare, essendo tutto quell'angolo di ristauro moderno; ma per congettura suppongo nel mio calcolo che esso abbia rimpiazzato un pezzo angolare antico. Si vede inoltre che i pezzi antichi sono commessi senza esattezza alcuna

in Ancona ed in Benevento; ma nè a questi nè a quello che formava l'ingresso al foro di Traiano mancavano parti sporgenti della trabeazione.

Nè questo è l'unico argomento contrario all'opinione generalmente adottata, che cioè l'arco di Costantino sia stato costruito e ornato soltanto con materiali d'un arco di Traiano; anche quel magnifico rilievo rappresentante le vittorie e il ritorno di Traiano non trova posto. per la sua grandezza, in un arco. Prima del Rossini, il quale pare ne meni vanto, il Bellori ed il Sante Bartoli [1] riconobbero che i quattro rilievi ora occupanti i lati corti dell'attico ed i lati destro e sinistro del passaggio principale sono parti di un sol fregio grandioso, non segato in quattro, come stranamente dicono alcuni [2], ma soltanto scomposto, essendo anzi ciascuna delle quattro parti formata da due lastre invece d'una sola. Ricomposte, le otto lastre danno un bassorilievo lungo di quasi 45 piedi o metri 15, e tale dimensione, già per se troppo grande in qualunque arco, manca nel caso nostro ancora di qualche parte. I rilievi stessi (meglio che i disegni pubblicati dal Rossini l. c. tav. 70 e dal Bellori tav. 42 e 45) fanno vedere che a sinistra [3] come a destra doveva continuare la rappresentanza, dimodocchè ai 45 piedi di lunghezza se ne aggiungono almeno altri 11.

Anche le statue dei prigionieri barbari, poste sulle colonne, mancano di analogia negli archi di Traiano, mentre figure simili furono trovate negli scavi del suo foro. Ma io lascio ad altri il giudicare. se il racconto di Ammiano Marcellino XVI 10, 15, essere stato Costanzio stupefatto dalla magnificenza del foro di Traiano, o altra cosa [4] impedisca veramente di credere spogliata in quel tempo anche una parte di questo foro. Certo è che, se alcune parti, delle quali abbiamo parlato o parleremo in appresso, potevano provenire da un arco di Traiano, ve ne sono altre di arte traianea sì, ma non poste nella loro origine in un arco.

[1] Rossini, Gli archi ecc. p. 11. Bellori, *Veteres arcus* ecc. tav. 45 *haec et antecedentes tres unam olim conficiebant tabulam in arcu vel in aedificiis fori Trajani* ecc.

[2] Come Reber, *Ruinen* p. 425; Burn, l. c. p. 171 e Middleton, l. c. p. 278.

[3] A sinistra quelle figure che troppo chiaramente accusavano come incompleto il rilievo furono rozzamente abrase.

[4] Cf. Jordan, *Topogr.* I, 2 p. 457.

Vi è poi una terza parte, che benissimo può attribuirsi ad un arco più antico, ma certo non di Traiano, benchè queste rappresentanze — sono i rilievi dell'attico sui lati lunghi — da tutti [1] dopo il Bellori siano stati riferiti alla vita di Traiano. Mostrano questi rilievi in più d'una parte imitazione manifesta di opere traianee, ma per lo stile, per l'esecuzione, e per essere quasi tutti i maschi di età virile, soldati, ufficiali e le persone del corteggio imperiale barbati, hanno da ascriversi all'epoca degli Antonini. Anzi, le dimensioni delle singole tavole e la loro incorniciatura le dimostrano compagne di quelle quattro che dalla chiesa di S. Martino furono traslocate al palazzo dei Conservatori, ma che non si sa donde venissero a S. Martina. Molti li pongono a raffronto con i due rilievi in cima della scala del palazzo dei Conservatori e con un terzo nel palazzo Torlonia a piazza di Venezia, i quali si sa aver fatto parte della decorazione dell'arco di M. Aurelio e Lucio Vero presso il palazzo Fiano. Ma questi, benchè di stile simile, sono di un'esecuzione forse un po' migliore e certo di dimensioni differenti, e mancano della cornice. Il fatto stesso che queste rappresentanze furono spiegate dalla vita di Traiano, le dimostra non riferibili ad una determinata individualità. Di fatto pompa ed ingresso nella città, sagrifizio, allocuzione, giudizio di prigionieri supplichevoli e scene simili dovevano ripetersi nella vita di varî imperatorî. Egualmente difficile poi, per non dire impossibile, riesce il volerle disporre tanto secondo le linee e la simmetria delle composizioni, quanto secondo il loro significato.

Da quanto abbiamo esposto si rileva che più d'un monumento anteriore ha dovuto fornire materiali per la fabbrica costantiniana, e che appunto per questa mescolanza di elementi eterogenei, scelti e disposti arbitrariamente, sarebbe ardito il voler precisare natura e forma dei monumenti spogliati. Vi è però una certa serie di rilievi che per argomenti intrinseci lasciano travedere un po' più della loro disposizione e del loro numero originario, e questi appartengono alla parte migliore, voglio dire traia-

[1] Non vi si oppose nemmeno lo Zoega, BR. I p. 147. Di altri v. Venuti, Descriz. topogr. I[a] p. 22; *Beschr. Roms* III, 1 S. 316; Braun, *R. u. M.* p. 7. Reber l. c. p. 428. Graef. l. c. p. 1881; Burgess, *Topogr.* I p. 258. Burn, *Rome* p. 172. Dyer, *city of R.* p. 112; Middleton l. c. p. 278, 280.

nea, dell'opera, cioè gli otto tondi o medaglioni dei lati lunghi. Essi si vedono riprodotti in eliotipie più grandi e secondo l'ordine attuale nelle *Antike Denkmäler herausgegeben vom K. D. Archaeologischen Institut*, vol. I tav. XLII (lato Nord) XLIII (lato Sud): riprodotti sulla nostra tav. XII in eliotipie più piccole e secondo l'ordine che nelle seguenti osservazioni si vorrebbe provare essere stato l'originario (1).

E prima d'ogni altro il fatto che ai lati corti si dovettero aggiungere due simili tondi di lavoro contemporaneo porta a dedurre che il monumento spogliato ne fornisse solo otto, a meno che non si voglia credere l'architetto dell'arco tanto invaghito dell'idea di rappresentare l'Oriente sul lato Est e l'Occidente sul lato Ovest, da rinunziare piuttosto al materiale pronto che alla sua idea. Ma gli otto tondi traianei, benchè scomposti e nuovamente aggruppati dall'architetto costantiniano, formano precisamente quattro paia, e questo è un altro argomento, ch' essi non furono mai in numero maggiore (2).

Ora è manifesto che anche la disposizione attuale non è fortuita, ma secondo un concetto. Ai commentatori non sfuggì che i medaglioni sono disposti in modo da esibire un alternarsi regolare di cacce e di sagrifizi. È certo però che questo ordine, il cui schema sarebbe *a b a b*, è tutt'altro che originario. Siccome un arco trionfale doveva essere disposto simmetricamente, sia nell'architettura stessa che nelle figure che vi erano sovrapposte, così s'intende che anche i tondi dovevano essere ordinati simmetricamente a sin. e a d. del passaggio, non secondo la formola *a b a b*, ma piuttosto secondo quell'altra *a b b a* ovvero *b a a b*. E questa legge di composizione non era ignota all'architetto di Costantino; lo dimostrano le rozze figure di Vittorie sugli zoccoli delle colonne, disposte tutte verso il passaggio centrale, come anche le Vittorie volanti nei sesti della volta grande e le figure di fiumi nei sesti di quelle piccole (3). Se niente di meno per il riordina-

(1) Sull'arco di Costantino si trovano verso Nord da sin. a d. i nostri nn. 3. 1. 7. 8, sul lato Sud parimente da sin. a d. i nostri nn. 2. 5. 6. 4.

(2) Tre delle paja furono riconosciute già dal Fabretti, *de columna Trajana* p. 171, seguito dal Montfaucon, *Ant. expl.* II p. 200.

(3) Il vedere i Daci prigionieri al di sopra delle colonne posanti tutti ugualmente sulla gamba sinistra, forse sarà un altro motivo per non crederli

mento dei tondi hanno trascurato questa legge. la causa dev'essere che, dimenticata o confusa la disposizione primitiva, si è seguito piuttosto un calcolo alla buona che un sentimento artistico. Lascio in sospeso per ora se l'intenzione di riunire nel lato Nord i tondi, ove la figura principale è adorna del nimbo, sia stata una ragione della disposizione attuale; il nimbo però in due tondi pare sia di aggiunta posteriore, nel primo cioè e nel terzo da sinistra: sopra questa particolarità e sullo stato attuale dei rilievi, come sulle deformazioni che i tondi hanno sofferto per la traslocazione, ed anche sulla loro policromia, si troveranno le indicazioni necessarie nel testo delle *Antike Denkmäler* (I tav. XLII). ove sono pure accennate le interpolazioni del Sante Bartoli ([1]), in parte, ma non tutte, rigettate dal Rossini. In questo luogo invece, prima di poter ricercare la disposizione originaria di tutti, bisogna accertare ciò che è rappresentato nei singoli tondi, non seguendo l'ordine attuale, ma riaccoppiandoli secondo indizî manifesti.

Ed è rimasta inseparata almeno uno coppia, quella a destra cioè del lato Nord (XII, 7 e 8). Vi si vede nel tondo a sin. la caccia finita: un gran leone ucciso giace prostrato ai piedi dei cacciatori. i quali, per guardare più da vicino la belva, sono scesi dai cavalli, tenuti per le briglie da due giovanetti. L'imperatore imberbe, con fattezze non troppo somiglianti ai ben noti ritratti di Traiano, mentre pare non possa essere altro che lui, e, come sempre ([2]), di statura un poco più alta delle altre persone, è adorno del nimbo (v. *Denkmäler* l. c.). Egli sta sopra la parte anteriore del lione, rivolgendosi con un gesto della sinistra al compagno, uomo di aspetto dignitoso, forse per offrirgli qualche cosa. Un altro barbato, che sta fra loro, rassomiglia un poco ad Adriano ([3]).

---

collocati originariamente in un arco. Le vergini *κόραι* che sorreggono il tetto della piccola *πρόστασις πρὸς τῷ Κεκροπίῳ* dell'Eretteo di Atene, posano le tre a man sinistra sulla coscia destra, le tre a destra sulla coscia sinistra.

([1]) Al sig. O. Kern debbo alcune notizie sui disegni del Dal Pozzo conservati a Windsor. Ne risulta che quesi disegni sono senza interpolazioni. Forse uno dei nostri colleghi inglesi farà un confronto della nostra tavola col codice di Windsor, per mettere in evidenza lo stato nel quale si trovano i rilievi in quel tempo.

([2]) Sulla colonna traiana questa legge talvolta non è stata osservata.

([3]) Più rassomigliante sembra a una bella testa del Museo capitolino

Nel tondo compagno a destra si vedono quattro cacciatori, caratterizzati come tali dagli spiedi con vesti cittadine. Il principe, col capo coperto del manto, sta libando sopra un altare dinnanzi l'idolo d'un Ercole giovane (del quale parlerò più oltre) seduto in alto sopra la sua pelle leonina. Qui certamente egli non è Traiano. Non ostante il naso rotto si riconosce con perfetta chiarezza un personaggio più vecchio, con molte rughe nella fronte, con chioma e barba molto corte. Anche i suoi compagni, almeno quanti hanno la testa conservata, tanto quello che gli sta dinnanzi dall'altra parte dell'altare, quanto il giovane a sinistra, possono dirsi con certezza differenti da quelli del primo tondo, mentre con uguale certezza si riconosceranno in qualche altro. Ma la pelle (1) d'un lione colossale, sospesa come un ex voto alla base dell'idolo (2) unisce questo medaglione a quell'altro, da non lasciare alcun dubbio.

Un secondo paio (XII, 3. 4), disunito, essendo un medaglione il primo a sinistra sul lato Nord, l'altro il primo a destra sul lato Sud, mostrano quello la caccia del cinghiale (3), questo un idolo di Diana cui viene offerto un sagrifizio di ringraziamento per l'uccisione d'un cinghiale, la cui testa si vede collocata sull'albero al disopra della dea. Anche qui debbono intendersi due cacce al cinghiale diverse fra loro, essendo differenti, secondo tutta l'apparenza, i cacciatori della prima scena dai sagrificanti della seconda, meno forse l'imperatore, il quale nel sagrifizio ha il viso tanto logoro da potersi affermare soltanto possibile l'identità di persona in

---

(galleria n. 32) falsamente spiegato Domizio Enobarbo. Nei rilievi della colonna Trajana, ove tante volte raffigurato si vede Trajano coi compagni, fra questi non ho mai potuto riconoscere un solo personaggio dei nostri medaglioni.

(1) *Anthol. Palat.* VI, 57 la pelle di un leone sospesa su di un pino si dedica a Pane. Cf. anche VI, 262 e 263. Ad Ercole s'indirizza VI, 114 con dedicazione di una pelle di toro con le corna posta *ἀνὰ πρόπυλον*, come 112 tre teste di cervo si dicono fissate *ἐπ' αἰθούσῃσιν* di Apolline, mentre in altri epigrammi simili doni vengono attaccati con chiodi agli alberi (VI, 96, 110, 112, 255), o semplicemente sospesi sui rami (VI, 35, 57, 106).

(2) Una strana spiegazione di questo rilievo si trova presso Middleton² p. 278: '*in the sky among clouds is a figure of Jupiter and by him a small figure of Minerva*'.

(3) Cf. la caccia d'un cinghiale su moneta di Adriano, Cohen 502, d'un lione Commodo 867, di una pantera Commodo 957, ove sempre l'imperatore a cavallo insegue la belva fuggente.

ambedue le scene. Invece nell'altro tondo la testa è assai bene conservata, e qui si osservano meglio le specialità dei ritratti di Traiano. Gli altri due cacciatori a cavallo credo riconoscerli nella scena del lione ucciso, ove pure di quelli che assistono al sagrifizio sembrano ricorrere i due all'estrema destra e sinistra, mentre l'uomo robusto a sin. dell'altare, che tiene la spada nel fodero con la sin., si riconosce nella caccia all'orso a sinistra del principe. Il simulacro di Diana sopra base tonda, ombreggiata — non molto però — da due alberi (fogliame e frutti paiono di lauro) è graziosissimo. Nel chitone succinto credo ravvisare quella stoffa a pieghe fine, prediletta dall'arte greca arcaica e tornata di moda, se non m'inganno, fin dalla fine del secolo quarto. È cinta da una cordicella non molto sotto le mammelle; la dea inoltre si è avvolta la vita con un panno affaldato, la cui estremità pende dinnanzi all'omero sinistro. Dietro l'omero destro apparisce il turcasso; sul rilievo stesso ho creduto riconoscere una parte dell'arco nella manca abbassata; la destra alzata teneva la lunga fiaccola, di cui la parte inferiore si è conservata. Ove Sante Bartoli ha disegnato una piccola luna sulla fronte della dea, io non riconosco che due ricci della chioma raccolta da un nastro. La testa del cinghiale ucciso è propria di Diana (Il IX, 548), e come qui si vede consecrata sull'albero, così in altro rilievo un cacciatore l'ha attaccata alla cappella (1). L'altare è coperto di varie frutta, con una grande pigna in cima, sopra legni incrociati non ancora accesi. L'imperatore sta per consacrarle con la destra, mentre nella sinistra reggeva l'asta.

Il terzo paio (XII, 5. 6) è dedicato alla caccia dell'orso; i medaglioni compagni sono divisi, benchè non molto, e si vedono sul lato Sud, quello con la caccia stessa a destra del passaggio principale, quello

(1) Sul bel rilievo Spada, con Adonide (?) ferito, in Guattani Mon. ined. tav. XXX, Braun, *XII Basreliefs* T. II; Schreiber, *Reliefbilder* IV. Cf. Guattani XXXIV, Braun III, Schreiber V. Nell'Antologia Palatina VI, 111 un certo Licorma ha ucciso un cervo, *δέρμα δὲ καὶ δικέρωτον... κούρῃ θῆκε παρ' Ἀγρόαδι*. Alla stessa Artemis spettano forse i palchi attaccati a un pino nel n. 110; mentre la pelle di un cinghiale nel n. 168 si dedica a Pane. Cf. p. 322 annot. 1 e Filostrato, *Imagg.* 1, 28 *καὶ τὴν Ἀγροτέραν προσιόντες ἴσασιν· νεῶς γάρ τις αὐτῆς ἐκεῖ καὶ ἄγαλμα λεῖον ὑπὸ τοῦ χρόνου καὶ σιῶν κεφαλαὶ καὶ ἄρκτων*.

col sagrifizio a sinistra. La composizione della caccia è quasi identica quella del cinghiale: tre cacciatori perseguono la belva verso destra: però per variare qui si è dato all'imperatore non il posto più innanzi, ma quello più verso chi guarda, e perciò egli è posto più nel mezzo, e lascia indietro il giovanetto. L'imperatore non è più riconoscibile; il suo compagno a destra fu già raffrontato con l'assistente al sagrifizio di Diana. L'orso, molto piccolo, non è forse la parte men lodevole della composizione; giacchè il cavaliere più avanzato, il cui cavallo, troppo gracile, sembra correre per aria, ha la gamba destra d'una lunghezza eccessiva, e simile sproporzione del cavallo e del cavaliere si osserva nell'ultimo. Il medaglione compagno si riconosce dalla pelle con la testa colossale, sospesa sull'albero accanto al simulacro. La pelle, di cui anche una gamba si vede pendente, non fu riconosciuta nè dal Bellori nè dal Rossini, e la testa nei loro disegni ha piuttosto l'apparenza di leone. Eppure è un orso evidente (riconosciuto già da Fabretti p. 170, ove raffigura il tondo non interpolato); e ciò vien confermato dal nume al quale è stato consecrato (1). Divinità barbuta di forme erculee, però non è Ercole, non solamente perchè un Ercole già l'abbiamo trovato in un altro medaglione, ma eziandio per l'acconciatura dei capelli, per la pelle piena di frutta sorretta dall'omero o braccio sinistro, pelle non di leone ma di capra, finalmente per un più antico ex voto di una siringa (2) sospesa all'albero sagro, il quale ora porta anche il nuovo dono della pelle d'orso. Tutto ciò accenna manifestamente al dio Silvano (3), dio venerato dai

(1) A Silvano si fa una dedicazione *ob aprum eximiae formae captum*; *Corp. inscr. lat.* VII, 451, e Silvano corrisponde al greco dio Pane, più di ogni altro nume venerato dai cacciatori. A Pane si dedica testa o pelle di cervo nell'Antol. Palat. VI, 255, di lupo 106, di cinghiale 168, di leone 57.

(2) La siringa viene sospesa come ex voto di Pane Antol. Pal. VI, 177. Presso Silvano si vede Böttticher, *Baumkultus* fig. 16, 19. Cf. Tibull II, 5, 29.

(3) Vd. Preller-Jordan, *Röm. Mythologie* I p. 392. Reifferscheid, Annali 1866 p. 219. Nella nota 1 p. 225 quest'ultimo dice riguardo alla nostra figura ' certo è che non sia nè Ercole nè Silvano '. Invece egli lo crede Fauno. Ma non aveva riconosciuto bene i particolari del rilievo, perchè parla di una testa di pecora pendente dall'albero e di un pedum nella mano del dio. Per Silvano l'aveva spiegato il Bellori, al quale si oppose il Rossini, e lo chiamò Ercole, non basandosi che su interpolazioni del Sante Bartoli, sulla clava cioè; ma non vi esiste oggetto che somigli ad una clava o ad un pedum,

cacciatori, e specialmente da Traiano (1). È vero che mancano alcuni dei soliti attributi del nume silvestre: manca il cane e mancano gli stivali, attributi non indispensabili. Indispensabile invece è il coltello, il quale non manca che per difetto dell'avambraccio destro: due puntelli, l'uno per la mano, l'altro un po' addietro, indicano un oggetto tenuto orizzontalmente dalla mano stessa, appunto come sarebbe tenuto il coltello. Se finalmente è o sembra almeno privo di corona, gli è certamente perchè, mentre l'Augusto si appresta al sagrifizio dinnanzi alla statua, uno dei compagni da dietro sta per incoronarlo. Dall'essere quest'ultimo scalzo e vestito d'esomide, e dalla sua stessa movenza di protendere il piè destro ed alzarsi (2), afferrando con la mano sinistra un ramo dell'albero per poter giungere alla testa della statua, si riconosce non essere egli un personaggio del seguito dell'imperatore, neppure un paggio, bensì un servo, quale altrove non abbiamo trovato, ma che qui è richiesto dal concetto della rappresentazione. Nell'imperatore, benchè ora sia perduta tutta la parte superiore del corpo, pure la figura e la movenza richiamano piuttosto Traiano che quel vecchio dalla chioma corta; e nell'uomo posto dietro di lui, di statura un po' pesante e dal collo robusto, non ostante l'assenza della testa credo ravvisare quello ovvio nelle scene del leone e del cinghiale. Anche il giovane che con la destra alzata sta adorando il nume potrebbe identificarsi con qualche figura delle scene prelodate.

Restano due medaglioni, l'uno (XII, 2) il primo da sin. sul lato Sud, l'altro (XII, 1) il secondo da sin. sul lato Nord; e questi due s'accoppiano appunto per un motivo opposto a quello che unisce le altre coppie: là i medaglioni con la caccia ad una bestia del medesimo genere hanno per riscontro medaglioni con la bestia uccisa che si consacra al nume cui è prediletta; qui nel primo si presenta non la caccia

---

sulla pelle leonina, che invece è caprina, sui pomi delle esperidi, che sono frutta semplici. Per Silvano fu riconosciuto anche dal Braun *R. u. M.* p. 8.

(1) V. Fabretti, l. c. p. 172; Reifferscheid, l. c. p. 223. Silvano sull'arco di Benevento presso Rossini, l. c. Tav. XLI.

(2) E molto simile per l'azione la figura di un compagno d'Ippolito, il quale sul sarcofogo di Costantinopoli pubblicato nel *Bulletin de corresp. hellénique* 1889, pl. V, sta per attaccare i palchi di un cervo al tempietto di Artemis. Nella tragedia conservata di Euripide Ippolito stesso incorona il simulacro della dea. Cf. l'annot. 1 p. 321.

ma la partenza per la caccia, l'uscita dalla porta; nell'altro un'adorazione ossia sagrifizio, ma senza alcuna preda. Anzi visto la movenza della persona incontro al principe, che sta per allontanarsi piuttosto che per assistere alla solennità, si penserà non già ad un sagrifizio di ringraziamento, ma ad uno di preghiera, fatto nel passare, come prescrive Senofonte *Cyneg.* 6, 12 *αὐτὸν δὲ τὰς κύνας λαβόντα ἰέναι πρὸς τὴν ὑπαγωγὴν τοῦ κυνηγεσίου καὶ εὐξάμενον τῷ Ἀπόλλωνι καὶ τῇ Ἀρτέμιδι τῇ Ἀγροτέρᾳ μεταδοῦναι τῆς θήρας λῦσαι μίαν κύνα* ecc. L'Apollo al quale qui si fa la preghiera non è l'*arcitenens*, ma, guardato dal suo grifone alla destra, con la sinistra afferra la cetra posta sul tripode allungato, nel quale si torce il serpente; la destra pendente teneva senz'altro il plettro. L'imperatore col nimbo non è Traiano, ma lo stesso vecchio con capelli e barba tonsi che abbiamo veduto sagrificare ad Ercole; e anche dinnanzi a lui si ripete il medesimo personaggio; l'altro compagno che sta addietro, nel sagrifizio d'Ercole era senza testa; qui all'incontro l'ha conservata molto bene, ed è quello che abbiamo raffrontato ad Adriano nella scena del leone ucciso. Nella scena di partenza l'imperatore ed il suo compagno principale non hanno più la testa; ch'essi per altro siano diversi da quei che stavano a d. e a s. dell'Apollo, lo credo, parte perchè nelle altre coppie vi era piuttosto diversità che identità di persone, parte perchè i due giovani, che sono assai riconoscibili nella scena anteriore, per certo mancano nella seconda. E di questi giovani quello che sta sotto la porta forse si ritrova nella scena del leone ucciso a sinistra o dinnanzi a Silvano. L'altro, come venne osservato a proposito dal Bellori, rassomiglia ad Antinoo.

Essendo così le persone delle due scene compagne assolutamente diverse, potrebbe credersi troppo debole il legame, per così dire negativo, che consiste nell'assenza di una belva uccisa e consacrata. Ma questo non è l'unico legame. Vi si aggiunge un altro positivo, l'essere in ambedue riuniti i medesimi concetti, della sortita cioè e della preghiera: nella seconda, al santuario d'Apollo, prevale l'adorazione del nume, ma l'amico del principe, appena fermatosi, già continua il cammino. Nel primo tutti s'avanzano, e non si vede alcun santuario; che però esso sia vicino, lo si può conchiudere dal fatto che l'imperatore va a piedi conducendo egli stesso il suo cavallo per le briglie, ciò che certo non farebbe se

fosse ancora lontano. Lo credo dunque sceso or ora vicino ad un santuario, entrato nel quale lascerà la cura del cavallo ad uno dei compagni.

Ma perchè troviamo nelle scene accoppiate diversità di persone? Forse perchè si vollero celebrare non quattro cacce sole ma otto, due cioè al cinghiale, due al leone ecc. In ogni caso la diversità di persone non può contradire all'accoppiamento proposto, il quale viene approvato anche per la disposizione tradizionale, nonostante la parziale scomposizione. Confrontando cioè l'accoppiamento attuale con l'originario, si troverà l'uno dall'altro meno divergente che non si crederebbe; e ciò salterà negli occhi mettendoli in fila tutti ed otto e unendo con spranghe di sopra le coppie attuali, con spranghe disotto le coppie primitive:

Lato Nord					Lato Sud			
cinghiale	Apollo	Lione	Ercole	sortita	Silvano	Orso	Diana	(cinghiale)

Basta ritirare la sortita di due o tre posti per avere unite le quattro paia. Nasce però subito una nuova questione, se cioè nelle rispettive coppie i singoli medaglioni abbiano conservato il loro posto a sinistra o a destra, e se le coppie abbiano mantenuto il loro ordine originario o no. Ciò che spicca subito si è che, come i medaglioni si accoppiano, così anche le quattro coppie fanno due quaderne: Apollo si unisce con la sorella ed Ercole con Silvano [1], e nella fila sopra proposta ancora si travede come stavano insieme. Ora confrontando le due quaterne:

Cinghiale-Diana; sortita-Apollo
Orso-Silvano; lione-Ercole,

delle quattro scene di caccia due, una di ciascuna quaderna, ci rappresentano la caccia stessa (cinghiale e orso) in forma quasi identica; le altre due, anch'esse per conseguenza una in ciascuna quaderna, ci presentano l'una un momento *prima* della caccia (sortita) l'altra un momento *dopo* la caccia (leone ucciso), di

[1] Sull'unione di Ercole a Silvano v. Preller-Jordan, *Röm. Mythol.* II p. 282. Reifferscheid, l. c. p. 219.

modo che un certo progresso si fa sentire dal principio della caccia alla fine.

Osservando poi nei singoli medaglioni la direzione nella quale le figure, o tutte, o le principali e la maggior parte, si muovono, per il cinghiale e l'orso senz'alcun dubbio si può affermare che vanno a destra (⟶), benchè non ci sfugga come l'artista, per contenere, la composizione nel tondo, abbia piegato verso chi guarda la mossa di qualche figura. Negli altri due prevale la tendenza verso sinistra. Ponendoli dunque provvisoriamente in fila, secondo il progresso sopraccennato, e ordinandoli, com'è il più naturale, da sin. a destra, e con rispetto ai quaterne già costituite, abbiamo tale schema:

I	II	III	IV
sortita	cinghiale	orso	lione
⟵	⟶	⟶	⟵

Che qui non ci lasciamo ingannare da qualche caso, lo si vede subito, rivolgendoci ora ai quattro medaglioni compagni, quelli cioè con i sagrifizi. È vero che non vi è mai una tendenza così forte e dominante nè verso sinistra nè verso destra come nella caccia del cinghiale o dell'orso. Ma vi è sempre la figura principale, il principe che fa il sagrifizio; e desso con tutta la certezza si può affermare due volte dirigersi a sinistra, due altre a destra, ed essere la sua direzione sempre contraria a quella che egli ha nei medaglioni compagni: se cioè nella caccia va a destra, nel sagrifizio si volge a sinistra o viceversa, come lo mostra lo schema seguente, confrontato con quello soprapposto.

I	II	III	IV
Apollo	Diana	Silvano	Ercole.
⟶	⟵	⟵	⟶

Che questi contrapposti non siano l'effetto di un caso, si vede meglio ancora quando si osserva che in ciascuna quaderna l'imperatore si dirige in una caccia a sinistra, nell'altra a destra e relativamente nelle scene compagne una volta a destra, l'altra a sinistra, come fa vedere lo schema seguente nel quale l'insieme, senza pregiudizio dell'ordine originario, si ritiene come sopra:

sortita-Apolline; cinghiale-Diana; orso-Silvano; lione-Ercole.

⟵ ⟶ ⟶ ⟵ ⟶ ⟵ ⟵ ⟶

Da ciò si deduce con sufficiente probabilità, che i medaglioni accoppiati originariamente, messi a sinistra e a destra di un comune centro, erano disposti per equilibrarsi a due a due secondo la formola *a b b a* ovvero *b a a b*, e che per conseguenza le due quaderne ornavano non una ma due diverse facciate d'un medesimo monumento. La quale supposizione inoltre vien raccomandata da altri momenti, da certe somiglianze cioè delle scene corrispondenti. Apollo e Diana, adorati nella prima quaterna, riposano è vero, tutti e due sulla gamba destra, ma del resto tutte le parti del corpo si fanno riscontro: l'uno lascia pendere la man destra ed alza la sinistra alla cetra posta sul tripode; l'altra abbassa la sin. ed alza la destra con la fiaccola; ambedue volgono la testa verso l'imperatore adorante, ma siccome questo si accosta al simulacro di Apollo dalla parte sinistra, a Diana dalla destra, così questa guarda a destra, quello a sinistra. L'uno però come l'altra sta fra mezzo di due alberi ossiano due rami d'un medesimo tronco (1), e stanno ambedue nel bel mezzo del tondo. L'Apollo essendo, come fu detto, privo di selvaggina consacrata, è accompagnato, in compenso della testa di cinghiale, dal serpente e dal grifone, mentre a Diana manca e cane e cervo.

I simulacri dell'altra quaderna, (Silvano, Ercole) mancano di una corrispondenza tanto dettagliata. La causa n'è manifesta. L'Apollo e la Diana nell'insieme ci presentano tipi ben noti, ma le particolarità sono accomodate per la simmetria e per l'antitesi dei medaglioni e delle coppie. Per conseguenza è piuttosto un caso, se nei musei si trova una statua completamente identica (2). Lo stesso potrebbe concedersi riguardo al Silvano; ma l'Ercole, come vedremo in appresso, è un tipo speciale e perciò meno degli altri idoli è stato accomodato alla composizione, e la sua forma propria poco corrisponde alla figura del Silvano; però i posti che occupano nel tondo, non già nel mezzo come i figli di Latona, ma più da un lato, si corrispondono affatto: Silvano, al quale

(1) Nel tondo della Diana i due tronchi si vedono a destra come a sinistra della base cilindrica e assai stretta; nell'altro tondo la base quadrata e molto più larga non lascia vedere tronco nè a sin. nè a destra.

(2) Rassomigliano assai all'Apollo e alla Diana due figure del dipinto pompeiano Mus. Borb. X tav. XX.

l'imperatore s'avvicina dalla parte destra, stassi a sinistra; il contrario si verifica nell'Ercole. La pelle sospesa della belva si vede in ambedue. Questa somiglianza antitetica fra loro e dissomiglianza dagli altri due basterebbe a parer mio a provare che le coppie di Apollo e Diana nel monumento traianeo stavano in contrapposto e miravansi insieme, ma separate dalle altre due con Ercole e Silvano.

Ma la separazione delle quaterne viene confermata anche da un'osservazione di natura opposta, da somiglianze cioè fra le due quaderne, le quali, siccome invece di antitesi mostrano parallelismo o ripetizione, così rendono probabile che fossero disgiunti piuttosto che uniti. La caccia all'orso è pur troppo simile a quella al cinghiale; ma anche il leone ucciso e l'uscita concordano nel prevalere la direzione a sinistra e nell'essere tutte le figure in piedi.

Pare adunque che la disposizione originaria dei medaglioni non fosse tanto diversa dall'attuale, e che per essi almeno si debba pensare ad un arco di Traiano spogliato da Costantino, come hanno pensato tutti. Fra gli archi eretti a Traiano quello di Ancona (Rossini, tav. XLIV sg. Graef Taf. LXXXIV) non offre analogie; le offre invece quello di Benevento (Rossini tav. XXXVIII sgg.), sebbene i molti suoi rilievi hanno tutti la forma bislunga, e sono, essendo l'arco a un passaggio solo, posti a sinistra e a destra, non a coppie ma l'uno sopra l'altro. I rilievi corrispondenti però contrastano sempre per la figura dell'imperatore, il quale a sinistra sempre si volge verso la destra, a destra sempre verso la sinistra: la loro composizione dunque, come il loro ordinamento, sta in relazione col centro. L'arco più grande poi che faceva ingresso al Foro di Traiano, come è stato copiato sulle monete, era adorno di tondi, due a sinistra, due a destra del passaggio principale, e uno centrale sopra quest'ultimo.

Ora dopo aver riconosciuto gli otto medaglioni aver formato due quaterne, collocate sulle due facciate di un arco e disposte a raffronto, sorge la domanda, se sia possibile indagare anche il posto preciso di ciascun medaglione. Non si può rispondere, s'intende, con certezza, ma per farlo con qualche probabilità ci possono aiutare i quattro argomenti seguenti: 1° la tradizione ossia l'ordine attuale; 2° la simmetria e l'equilibrio dei medaglioni riguardo all'azione caccia o sagrifizio); 3° la simmetria dei medaglioni

corrispondenti riguardo alla direzione della figura principale; 4° il progresso che si è potuto osservare nelle scene di caccia: 1 sortita, 2 caccia, 3 caccia, 4 caccia terminata, ove la ripetizione della seconda azione parmi che sia un nuovo indizio della ripartizione su due lati diversi. Tale progresso, siccome secondo l'uso greco e romano andrebbe dalla sinistra alla destra (1), così ci aiuta anche esso a ricostituire l'ordine originario. Una disposizione raccomandata concordemente da tutti questi argomenti sarebbe quasi certa; ma tale disposizione non esiste.

Imperciocchè quella che quanto più è possibile ritiene l'ordine attuale: I. Diana-cinghiale; II. sortita-Apollo; III. leone-Ercole; IV. Silvano-orso, (essendo A B le due facciate d'un arco)

$$\text{cioè} \quad \begin{matrix} \text{B} & \text{IV} & \text{III} \\ \text{A} & \text{I} & \text{II} \end{matrix}$$

ha contro se gli argomenti 2 e 4 ed in parte anche il primo. Offende cioè la simmetria dell'azione (2), essendo fatto sul lato A secondo la formola *b a a b*, sull'altro secondo quella *a b b a*, e fa sparire il progresso (4).

Sulla nostra tavola XII si vedono disposte così: I. Apollo-sortita; II. cinghiale-Diana; III. Silvano-orso; IV. lione-Ercole,

$$\text{cioè} \quad \begin{matrix} \text{B} & \text{IV} & \text{III} \\ \text{A} & \text{I} & \text{II} \end{matrix}$$

Il progresso (4) va bene; la simmetria dell'azione (2) è completa, ambedue le quaterne essendo disposte secondo la formola *b a a b*; la simmetria della direzione (3), è vero, nel lato B è opposta a quella del lato A (A $\overset{b}{\gg\!\!\rightarrow}$ $\overset{a}{\leftarrow\!\!\ll}$ $\overset{a}{\gg\!\!\rightarrow}$ $\overset{b}{\leftarrow\!\!\ll}$ B $\overset{b}{\leftarrow\!\!\ll}$ $\overset{a}{\gg\!\!\rightarrow}$ $\overset{a}{\leftarrow\!\!\ll}$ $\overset{b}{\gg\!\!\rightarrow}$) e l'ordine tradizionale (1) è invertito quanto alle coppie, mentre per i singoli medaglioni delle coppie III IV è ritenuto. Al difetto di

(1) A meno che non sia richiesto un'altro ordine dalla natura dell'edifizio. Così p. e. i grandi rilievi nell'arco di Tito hanno l'uno la direzione a sin., l'altro a destra, perchè ambedue, rappresentanti l'entrata dei vincitori, sono diretti verso la città e il Campidoglio. L'ha imitato l'architetto di Costantino, quando, quadripartito il gran fregio di Traiano, scelse le due parti per ornare il passaggio principale del suo arco: e nell'uno e nell'altro si vede l'imperatore diretto verso la città.

simmetria si potrebbe supplire con trasposizione delle coppie III e IV, ma a costo del progresso e con rinunzia completa alla tradizione.

Credo dunque che la disposizione da me preferita soddisfi più d'ogni altra i quisiti proposti. Inoltre pare ragionevole di mettere le scene di sagrifizio, come posteriori, verso la parte esterna, le cacce, come anteriori, verso il centro. La 'sortita', poi, facendo vedere un arco dal quale escono l'Augusto col corteo volgendosi a sinistra, pare esiga un posto a sinistra del passaggio principale (1); e ciò ammesso si vorrà anche ammettere che con la sua quaderna doveva occupare il lato davanti o di fuori, mentre l'altro con Silvano ed Ercole, con le cacce più pericolose stava sul lato interno, che si guardava dopo. —

Tra i simulacri adorati ve n'era uno che meno degli altri si prestava alla simmetria, e perciò più degli altri doveva ritenersi per un tipo individuale: l'Ercole cioè, solo di tutti e quattro seduto, solo senza base, solo rappresentato come posto dentro un tempio, adorno di festoni. Ed essere questo tipo di Ercole pur troppo individuale ed insolito, ce lo prova il fatto che fin dai tempi di Sante Bartoli e del Bellori quasi (2) tutti l'hanno preso piuttosto per un Marte che per un Ercole; per lo più seguendo lo Stark (3) il quale non dubitò identificarlo col *Mars . . . . sedens colossiaeus eiusdem* (*Scopae*) *manu in templo Bruti Callaeci apud circum* (*Flaminium*) di Plinio *h. n.* 36, 26, benchè, quand'anche fosse Marte, non altra congruenza vi sarebbe che quella dello star seduto, mentre la statua del medaglione certo è tutt'altro che colossale. Ma non è punto Marte. L'asta fu una interpolazione del S. Bartoli, rifiutata dal Rossini nella tavola, ritenuta però nel testo. Un'asta, afferrata come nella tavola del Bellori, non avrebbe potuto fare a meno di lasciare qualche traccia come le tante aste dei cacciatori, lavorate tutte nel marmo stesso con puntelli qua e là. Invece l'avambraccio d. del giovane dio seduto nel tondo faceva aggetto, appoggiandosi su qualche

(1) Sarebbe questa una relazione fra la rappresentanza ed il monumento che ne è adorno, come nel fregio del Partenone è stata osservata in più luoghi: vd. Petersen, *Kunst des Pheidias* p. 199. 302.

(2) Il Reber, *Ruinen* giustamente l'ha detto *Hercules victor* e così Marchetti nelle Notizie d. scavi, agosto 1889 p. 244.

(3) *Philologus* XXI p. 435; Overbeck, Gesch. der griech. Plastik II³ p. 13.

attributo, di cui ora resta solo un puntello sulla corazza alla sua destra. Le corazze, essendo due, sono attributi del dio, non nel senso che egli ne facesse uso, ma come trofei; anzi pare un dio senz'armatura egli stesso, vincitore di nemici armati. Di Marte dunque manca ogni indizio: all'incontro la tenia, la pelle leonina di cui è coperto il suo sedile, e di cui si vede la testa sulla corazza a destra, più significativa poi l'altra spoglia, consecrata dal principe cacciatore, e perfino le forme del corpo e della testa, tutto ciò indica piuttosto Ercole. E come mai Marte farebbe riscontro a Silvano, adorato come questo da cacciatori?

Fu una bella scoperta di C. L. Visconti, esposta nel Bullettino comunale 1887 p. 299 con tavola XVII sg., di riconoscere il medesimo tipo di Ercole — da lui però con gli altri creduto Marte — nei frammenti di tre statuette: la più bella (l. c. fig. 1, 2) trovata non molto fa in via Leonina; un'altra da molto tempo conservata nella Galleria lapidaria del Vaticano (*Beschreibung Roms* II p. 32, 14; l. c. fig. 3); la terza posseduta dal Visconti.(l. c. fig. 4). Se ne può aggiungere una quarta esistente a Liverpool (vd. A. Michaelis *Ancient marbles in Great Britain* p. 423, 2). Quest'ultima sola, che è di lavoro meschino, ha conservato la parte superiore del corpo meno le braccia, come si vede nella fig. 1 riprodotta da una fotografia favoritami dal sig. Entwistle per mediazione del Michaelis e senza confronto fu riconosciuta per Ercole. Come tale è designato nell'iscrizione della base, pubblicata già, come vide Michaelis, nel *Corpus inscr. lat.* VI, 1, 322 (ristretta in due righe) ed il cui testo: *Herculi Invicto* | *sacrum* | *M. Claudius Esychus d. d.* sulla fotografia si rintraccia quasi completamente. Una statua simile, riconosciuta sempre per Ercole, è quella del palazzo Altemps, descritta Matz-Duhn I, 123, pubblicata dal Clarac 802 F, 1988 A. Nonostante le dimensioni colossali e la mancanza dei trofei ed un cambiamento di movimento che hanno subito le braccia essa pure mostra affinità certissima, come si rileva dalla zincografia fig. 2. Si osservi la larga roccia, coperta dalla pelle leonina, la cui testa tanto cospicua si alza a destra per dare appoggio a qualche attributo. I piedi hanno conservato la posizione, avanzato il destro, ritirato il sinistro (col ginocchio di rozzo ristauro) mentre quella delle braccia è cambiata, essendo alzato il sinistro (non di ristauro) invece del destro, e protesa la destra (la mano oggi di ristauro)

invece della sinistra. L'attributo principale trovandosi nella mano protesa come nelle altre repliche, e la testa rivolgendosi ad essa, il cambiamento delle braccia produsse anche un'altro movimento della testa. La testa stessa però, rotta, ma senza ristauro, con la sua benda e con le forme alquanto simili a quelle trattate dal Graef sulla p. 189 sgg., ma più arcaiche, più di ogni altra parte conferma l'identità del tipo (1).

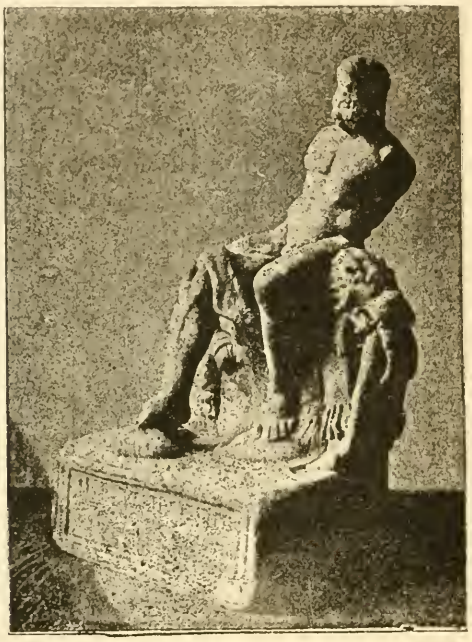


Fig. 1.

In questo tipo dunque l'eroe o dio, tutto ignudo, sta seduto con il piede destro più in avanti, col sinistro più indietro sulla roccia coperta

(1) Si confronti la statuetta trovata negli orti di Cesare a destra della via Portuense, anch'essa divergente in più d'un punto. Notizie d. sc. 1889 p. 245; finalmente una della collezione Deepdene 19 (Michaelis, *Anc. marbles in Gr. Br.* p. 286; Clarac 730 B, 1755) la quale per la testa rimessa si dice un Sileno.

dalla pelle (1), la cui testa, a destra di chi guarda, molto elevata, porta le tracce di qualche oggetto postovi sopra. Due corazze stanno appoggiate contro la roccia, a destra e a sinistra di Ercole (2), il cui piede sinistro calca uno scudo (nn. 1 3 e 4, una galea n. 2); e altri scudi di varia forma si vedono ai fianchi e addietro, specialmente nella statua di via Leonina. Tutto questo particolare corrisponde esattamente alla figura del medaglione, e mentre questo ci

Fig. 2.

fa comprendere le tracce sulla testa del leone nelle statuette, quelle all'incontro ci aiutano a riconoscere nel medaglione lo scudo sotto il piede sinistro.

(1) Nel secondo e quarto esemplare, e forse nel primo, una gamba della pelle era gettata sulla coscia destra del dio.

(2) Nel n. 4 non sembra essere che una, e di altre armi vi si riconosce un arco e un turcasso, forse un' interpolazione nata per errore del copista.

Ma per ristaurare gli attributi delle mani era necessario un altro dato, che fortunatamente ci ha somministrato l'accortezza del Dressel, il quale partendo l'ultima volta da Roma a noi lasciò le impronte d'una moneta di Adriano e di un'altra di Antonino, del Museo di Berlino, tutte e due riprodotte qui in zincografia, figg. 3 e 4. Al primo sguardo si scorge la loro perfetta con-

Fig. 3.

Fig. 4.

cordanza con il tipo di cui stiamo ragionando. Si conferma la disposizione della pelle con una gamba gettata sulla coscia destra dell'eroe. La Vittoria a destra non apparisce che nel bronzo di Adriano, e neanche ivi con troppa chiarezza, in modo da lasciare dubbio se stia librata nell'aria ovvero, contro ogni usanza, poggiata sul braccio di Ercole: giacchè per stare sulla testa del leone sembra essere troppo elevata. È certo però che qui, come nel tondo, non sta sulla mano. La mano sinistra cioè tiene fermo un altro oggetto, più chiaro nel bronzo d'Antonino. Ma bisogna confrontare anche altre monete descritte nell'opera del Cohen vol. II: Adriano n. 329-332 di argento, 1081 sg. di oro, di bronzo nessuno; Antonino 215 (pare il nostro di fig. 4) [1] di bronzo e 933 d'argento. Di queste descrizioni importa soltanto l'essere raffigurato Ercole tre o quattro volte di faccia (1081, 1082, 215, 933), tre volte verso la destra (330 sgg.), una volta a sinistra (329) [2] come anche

[1] Anche presso Froehner, *Les médaillons de l'empire romain* p. 57.

[2] La Vittoria non è menzionata che ad Adriano 332, e per un errore molto spiegabile vi è posta nella mano dell'eroe.

le statuette con le armi rafligurati ai fianchi e nella fig. 4 persino addietro, provano l'originale fatto da essere veduto da ogni lato. L'attributo dell'una mano (non si dice di quale, ma sarà la destra come figg. 3 e 4) è sempre la clava. Quello della sinistra quasi sempre si dice *des flèches*, anche al n. 214, ove però l'oggetto rafligurato corrisponderebbe piuttosto alla descrizione del n. 1082 *une quenouille*. Non occorre dire che il fuso in mano di questo Ercole è tanto impossibile quanto le frecce senza l'arco sono improbabili; e sulla nostra moneta fig. 4, molto bene conservata, per certo non è nè l'uno nè l'altro, ma pare piuttosto un acrostolio, di modo che l'Ercole si mostri vincitore o porgitore di vittorie non soltanto in terra ma anche in mare.

E perchè fu prescelto questo tipo di Ercole, ove non preda bellica, ma di caccia si consecra? Io credo, anzi tutto perchè egli rappresenta un culto stabilito da Traiano, caduto dopo i primi successori di lui. Imperocchè tutte le copie accennate ripetono un solo e medesimo originale ed appartengono tutte, come credo, alla prima metà del secolo secondo; la più antica pare sia quella nel medaglione dell'arco. L'originale è nato dalla fusione di certi tipi più antichi di Ercole seduto con un tipo di figura sedente su di armi. Belli tipi di Ercole seduto (2) con in mano la clava e il boccale, simboli quella delle fatiche, questo del dolce riposo, si vedono su monete di Taranto, Crotone Eraclea; per la clava appoggiata sul suolo si avvicinano un po' più del nostro tipo una di Antioco (*Catalogue Seleucid.* III, 2, *Coins* 37, 14) e un'altra di Allaria in Creta (*Coins* 43, 28); più ancora una di Agatocle (*Coins* 39, 27) ma più di tutte l'*OIKIΣTAΣ* di Croton (*Coins* 25, 19; Gardner, *Types* V, 2 Head, *H. n.* p. 81) seduto su d'una roccia coperta della pelle d'innanzi ad un altare, con un ramoscello nella destra, e la sinistra appoggiata sulla clava posta sulla roccia; ma niente di armi tranne l'arco col turcasso dietro la sede. Con armature di nemici vinti si vede su monete dei tiranni Timoteo

(1) Non hanno nessuna relazione con questo tipo le rappresentanze di Ercole divinizzato e condotto al cielo al di sopra della pira sulla quale s'abbrucciano le armi dell'eroe. V. Ghirardini, Riv. di filologia 1880 p. 20 e Furtwängler in Roscher. *Lexicon* p. 2240.

(2) Ved. l'articolo '*Herakles*' in Roscher, *Lexicon* p. 2160.

e Dionisio, e si crede voler erigere un trofeo (1); Portatore d'un trofeo si vede su monete di C. Antius (2). L'Ercole *ὁπλοφύλαξ* su monete di Smirne (3) si spiega altrimenti; e veramente al tipo di cui ragioniamo il soprannome di *ὁπλοφύλαξ* non potrebbe applicarsi che per uno scherzo. Inoltre la testa dell'*ὁπλοφύλαξ* è barbata.

Il sedere sopra o frammezzo di armi conquistate, che nelle tante rappresentanze di Ercole non si trova prima di Traiano o Adriano, si usava molto prima per altre divinità o personificazioni. La più antica forse è un Apollo (?) su monete di Marathus, ignudo, seduto a sin. sopra degli scudi, con acrostolio e palma nelle mani (4). Meno soggetta a dubbii è l'Etolia che sulle monete della confederazione etolica (dal 279 al 168) suole raffigurarsi seduta, con un petaso, con la destra sull'asta e una Vittoria nella sinistra, circondata di armi, massimamente scudi, ma talvolta anche con una tuba ai piedi (Head *h. n.* p. 284; *Coins* 42, 14 sg. *Catalogue, Thessaly* XXX, 3 sgg.; Gardner *Journal of hellenic studies* IX p. 66). È quasi necessasio ravvisare in questa figura la copia di una statua e nelle armi soltanto una piccola parte di quelle che si vedevano accumulate sotto l'originale. Che questa però fosse la statua descritta da Pausania 9, 18, 7 *τρόπαιόν τε καὶ γυναικὸς ἄγαλμα ὡπλισμένης*, come vorrebbe lo Head l. c., non lo credo, perchè le armi sul suolo non sono un *τρόπαιον*, ed escludono anche una tale aggiunta. Presso un trofeo invece di una figura seduta meglio ne starebbe una ritta in piedi, la quale anche potrebbe dirsi più adattata per essere dedicata nell'estero, come una seduta più adattata al proprio paese. Credo dunque nelle monete essere copiata piuttosto una statua posta p. e. a Thermon, capoluogo dell'Etolia stessa. Certo si è che i Romani, imitando, come solevano, tipi greci per la loro dea Roma, hanno adoperato quei due tipi, l'uno ritto in piedi presso un trofeo, per il quale basta citare lo Zoega B. R. I p. 146, l'altro seduto su d'un mucchio d'armi. Quest'ultimo, ovvio già nell'ultimo secolo della repubblica su mo-

(1) Mionnet II p. 441. 179 e 181 *Su.* V p. 70. 359 Head, *H. n.* p. 442 Gardner, *Types* XIII, 6. *Coins* 29, 25. Conf. Cohen, *Méd. imp.* III Commodus 913.

(2) Babelon, *Monnaies de la rép. rom.* I p. 155.

(3) Vd. Eckhel, *D. n.* II p. 543. Mionnet 3 p. 209, 1149 sg.

(4) Head, *H. n.* p. 670. Gardner, *Types* XIV, 13.

nete delle genti Carisia e Cecilia e Poblicia e Vibia (v. Babelon *Monnaies de la république rom.*), fu poi ripetuto innumerevoli volte da Nerone fino a Marco Aurelio: una virago armata, il cui sedile è stipato di corazze e scudi, mentre ella con un piede talvolta calca un elmo. Spesso anche una Vittoria le vien data in mano, ed è forse degno di nota che una Roma siffatta su d'una moneta di Domiziano presso Cohen vol. I 728 sta per essere incoronata da Ercole (1). La Virtù poi in monete di Adriano Cohen 714, di Marco Aurelio 1006 e Commodo 964, e la Vittoria in quelle di Marco Aurelio 356 e Commodo 483, l'una e l'altra assisa sopra armatura, non sono che varianti della dea Roma. Questo concetto è stato trasferito anche agli imperatori stessi, come a Claudio seduto sopra sedia curule con armi tutto intorno presso Cohen I p. 221 e similmente Tito n. 399. Finalmente il mucchio d'armi si rappresenta solo (M. Aurelio 154, 173. Commodo 89, 95, 103).

Il tipo di Ercole di cui ragiono nel titolo aggiunto alla statuetta di Liverpool è designato come *Hercules Invictus*. Lo stesso cognome, ossia *Victor*, insigniva Ercole a Tibur e a Roma presso la porta Trigemina, ma sopra tutto quello venerato al famosissimo santuario dell'ara massima, al quale era uso romano di dedicare la decima. Lo Henzen nel Bullettino 1845 p. 74 e 76 sg. ed il Mommsen nel *Corpus inscr. lat.* I, 540 p. 149 hanno dimostrato come prima di ogni altro guadagno era del bottino di guerra, che i generali vincitori e trionfanti dedicavano la decima. Il simulacro più antico era quello dedicato da Evandro raffigurato con la testa coperta dalla pelle leonina (Serv. *Aen.* 8, 288). Un altro tipo, Ercole cioè tutto ignudo, ci presenta la statua capitolina (2), trovata nelle rovine dell'*aedes rotunda Herculis in foro boario* (Livio 10, 23), tempio che esisteva fino al secolo XV ed è stato illustrato dal de Rossi negli Annali 1854 p. 29 sgg. Non vi era quindi un tipo solo sagro ed inalterabile dell'*Her-*

(1) In modo simile è raffigurata anche in qualche rilievo, come in quello della villa Albani presso Zoega I tav. XXXI; e nel monumento degli Aterii Mon. Ined. d. I. V t. VII come statua posta nel passaggio dell'*arcus in sacra via summa* (v. Ann. 1849 p. 10). Nella statua posta nel cortile del palazzo de'Conservatori in fondo le armi appoggiate contro il trono sono di ristauro.

(2) V. Righetti I tav. 36.

cules. come nemmeno il suo cognome era uno ed immutabile. Secondo l'uso antico cioè generali ed imperatori trionfanti, quando consagravano la decima del bottino, non potevano fare a meno di dedicarla qualche volta sotto la forma di un simulacro con o senza tempio od edicola (1), come l'iscrizione conservata (*Corp. inscr. lat.* I. 540) c'insegna aver fatto L. Mummio; o quale era probabilmente anche quell'*aedes rotunda*, che si è voluto identificare con la Mummiana; e come finalmente secondo la tradizione favolosa di Masurio Sabino presso Macrobio III, 6, 11 aveva fatto *M. Octavius Herrenus*. Un tale ex voto credo dunque anche l'originale del quale abbiamo riconosciuto le copie nelle statue e statuette, tutte di provenienza romana, e nel medaglione trajaneo, e la dedica di questo originale per congettura l'attribuisco a Trajano. Le armi accumulate attorno alla sede del nume sono forse la decima più naturale del bottino bellico, come anche il tributo più significativo che si potesse offrire al *victor* o *invictus*, massimamente se s'immaginano arme reali, non raffigurate, addossate al sedile del nume di marmo ovvero di bronzo. Siffatte armi, se si suppongono dedicate simultaneamente col simulacro, dovevano presto diventare parte essenziale del simulacro, nonostante la loro natura diversa; di modo che si copiassero come parte di essa con più o meno esattezza, ma talvolta anche si omettessero come nella statua Altemps (2). Anche la piccola Vittoria pare essere un'aggiunta posteriore, fatta per caratterizzare meglio il *Victor*, ma poco conveniente al sentimento dei Greci, i quali anzi raffiguravano l'eroe divinizzato condotto all'Olimpo da Atene o da Nike. L'ultima di queste aggiunte, fatte per accomodare al culto romano un simulacro greco più antico, sarebbe l'acrostolio, se a ragione fu riconosciuto come tale. E questo potrebbe spiegarsi dalla storiella di Masurio Sabino, la quale può ammettersi creduta dai Romani, benchè fosse composta, a giudizio del Mommsen, per spiegare l'uso delle decime, comune a soldati e mercanti. Ercole, il quale in tutta la sua mitologia greca poco si presta ad essere adorato come nume potente anche sul mare, da meritare spoglia navali, in quella istoriella almeno tale si mani-

(1) V. Preller-Jordan, *Röm. Mythol.* II p. 205.

(2) Quelle altre potrebbero credersi dedicate da soldati, quest'ultima da un mercante o quando si faceva il voto o dai *voti compotes*.

festò a *Octavius Herrenus*. Esso cioè *navigans..... a praedonibus circumventus fortissime repugnavit et victor recessit* per l'assistenza di Ercole, come questo gli rivelò in un sogno.

Un'altra concordanza fra l'Ercole dell'ara massima e il simulacro del medaglione ci è data da quel passo di Ateneo 45, 65, tanto importante per l'uso della decima, e che ci fa sapere che *C. Marius* dedicò all'Ercole invitto anche preda di caccia, cioè qualche pelle di mostruose belve dell'Africa.

Era falsa l'opinione che Marte fosse raffigurato nel medaglione, ma per falsa che sia, pure conferma in certo qual modo la spiegazione giusta, perchè l'Ercole *Victor* o *Invictus* è quasi un'altro Marte, o Marte un'altro Ercole, ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς, quale era il nome di una Menippea di Varrone (1) *in qua cum de Invicto Hercule loqueretur eundem esse ac Martem probavit.*

E. Petersen

(1) V. Macrobio III 12, 6, corretto dal Mommsen.

POSTILLA ALLA PAG. 168.

L'iscrizione sulla p. 168, che per errore fu rovesciata, qui si ripete corretta:

SITZUNGSPROTOCOLLE

Festsitzung am 13. Dezember zur Geburtstagsfeier Winckelmanns. — Lumbroso: Pomponius Laetus und der piemontesische Graf Ludovico Tizzone. — Petersen: Ausgrabung eines ionischen Tempels im alten Lokri epizephyrii.

Lumbroso: Parlare in questo luogo, in questo giorno, di uno dei padri dell'epigrafia e topografia romana, e delle romane umanistiche adunanze solenni, quale fu Pomponio Leto, è cosa tanto naturale che mi permette di entrar subito in materia quasi senza esordio.

Pomponio Leto non fece, non pare abbia fatto, una Silloge epigrafica propriamente detta. Forse l'indirizzo de' suoi studi, nei quali l'epigrafia veniva ad essere soprattutto come un sussidio alla rinascente e cara filologia, fors'altri motivi che mi sfuggono lo tennero lontano dall'impresa di un Corpus quale si fosse. Ma fatto sta che amò singolarmente, ricercò, trascrisse, adoperò le antiche iscrizioni.

Della sua attività in questo campo abbiamo varie testimonianze dirette ed indirette. C'è, prima di tutto, un suo taccuino epigrafico, segnalato dal De Rossi, nella Vaticana (1). C'è qualche altro suo notamento dello stesso genere, accennato per le stampe dal signor De Nolhac, ed a me privatamente dal signor dott. Huelsen, in quella medesima biblioteca (2). C'è il museo lapidario della sua casetta sul Quirinale, non molti anni dopo la morte di lui ricordato, fra gli altri, dall'Albertini (3), e pubblicato nella raccolta Mazochi (4). Ci sono sue lettere piene di ghiottornie epigrafiche, al Sabellico, al Poliziano (5). C'è l'uso ch'egli fa nel suo storico compendio dei ritrovamenti epigrafici di Roma e d'Italia del suo tempo (6), Ci sono le raccolte d'iscrizioni

(1) Cod. 3311, f. 172-180: cf. De Rossi, *Inscr.* II, 1888, p. 401.
(2) Cod. 3233, in principio: cf. De Nolhac, *La Bibl. de Fulvio Orsini*, 1887, p. 198 sgg.
(3) *De mirabilib. Romae*, 1509, f. XLII.
(4) *Epigrammata antiquae Urbis* 1521, f. XLII, sgg.
(5) *Opera M. A. Sabellici*, 1502, f. 46^{v}; *Politiani*, 1539, I, p. 20, 21. Cf. De Rossi, *Fasti di Venosa*, 1853, p. 16; Mommsen, in *C. I. L.* I, p. 300.
(6) *Opera Pomp. Laeti*, 1515, f. IX^{r}.

di Fra Giocondo, di Pietro Sabino (1), di un Anonimo marciano (2), e soprattutto del bolognese Tommaso Gammaro (3), nelle quali egli ebbe tanta parte. C'è il ricordo di una passeggiata e conversazione epigrafica fra le rovine di Roma, fatta in compagnia di lui dall'Alessandri, l'autore dei « *Dies Geniales* » (4) Tutto ciò è noto ed acquisito alla scienza. Ma non vedo segnalate in alcun luogo le due notizie ch'io ricavo da un Codice dell'Università di Torino (I, 111. 13, già L. IV. 22) e comunico quest'oggi all'Istituto.

Il codice nel suo insieme, e l'autore di esso, un personaggio piemontese di quel tempo, Ludovico Tizzone, conte di Desana nel Vercellese, il quale copiò nel grosso volume membranaceo tutto ciò di cui gli piacque conservare o tramandare memoria, sono stati sufficentemente descritti ed illustrati dal Gazzera (5). Ludovico Tizzone, unitamente a Benvenuto di s. Giorgio, e ad Andrea Novello vescovo di Alba, fu dal marchese Bonifacio di Monferrato inviato a Roma coll'incarico di prestare la sua obbedienza al nuovo pontefice Alessandro VI. « Recatisi al Vaticano, vi comparvero, scrive il Gazzera, con tale maestosa e prestante dignità, e con tanto sfoggio di ricche e preziose vesti e livree, da trarre lo sguardo ed eccitare l'ammirazione di una corte usa pur troppo in que' tempi, allo sfarzo ed allo scialacquo delle ricchezze, ed al più intemperante lusso ».

Probabilmente fin dal giorno di quel ricevimento e di quell'orazione monferina, il conte di Desana ebbe occasione di conoscere Pomponio Leto (6). Ma io lascio stare le congetture e vengo dritto dritto al f. 107 del codice, dove in proposito di certa operetta che trascrive, il nobil uomo dice così: « Opus apud praeclarissimum poetam Pomponium Lactum in Urbe: in eius bibliotheca per me visum: dum apud Alexandrum sextum hispanum Pontificem Maximum pro eo salutando: pro Bonifacio Palcologo Marchione Montisferrati legationis munere fungor. Is ut erat natura mitis: perliberalis: ac penitus humanus: videns me eodem opusculo oblectari: non solum videndi copiam: sed eo me donavit: in quo nonnulla monumenta antiqua: tum ex triumphalibus arcubus: ac Aquaeductibus: tum ex vetustissimis Marmoribus ac sepulcris: et ex Urbe: et ex tota Italia excerpta (erat enim Is reverende vetustatis observator maximus): quorum nonnulla.. hoc meo libro annotabuntur »: il che egli fa, dopo trascritta l'operetta, dal f. 117^{r} al f. 120^{r}.

Al f. poi 327^{r} di questo stesso codice trovasi copia di una lettera del Tizzone, da Desana 1506, al segretario dell'imperatore Massimiliano, Giovanni Collavero, giureconsulto e insieme « venerande antiquitatis sectator maximus: ac amator affectatus »; nella quale gli dice: « Libellum multarum antiqui-

(1) Henzen in *C. I. L.* VI, 1, p. XLIII.
(2) De Rossi, *Note di topogr. rom.* ecc. Roma, 1882.
(3) Mommsen in *Monatsber der k. Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1866, p. 372 sgg.
(4) Lib. I, Cap. XVI.
(5) *Memorie storiche dei Tizzoni*, Torino, 1842, p. 22 sg. Ne aveva già parlato il Peyron nella *Notitia librorum Valp. Calus.*, Lipsia, 1820, p. 85.
(6) Cf. Petri Carae *Orationes* Torino, 1520, p. 19-20.

tatum refertum tibi dono mitto: quas dum apud Alexandrum Pontificem max. pro Bonifacio etc.: Pomponio duce viro litteratissimo ac reverende antiquitatis observantissimo: a sepulcris: a vetustorum marmorum fragmentis: ab aquaeductibus: a triumphalibus arcubus propriis manibus excerpti. De nonnullis etiam Pomponius mihi copiam fecit: quas e Sicilia: et ab aliis Italiae urbibus (ut summus antiquitatis investigator erat) conquisierat ».

In somma o l'erudizione dei più competenti in materia di latine iscrizioni mi tradisce, o noi abbiamo qui una fonte nuova di notizie intorno agli studi epigrafici di Pomponio Leto. Ond'io faccio voto, non oso dire che si cerchi in Germania il « libellus multarum antiquitatum refertus » donato al segretario di Massimiliano, ma che sia chiesto intanto a Torino e studiato in Roma il duplicato conservatone nel codice del Tizzone.

PETERSEN: riferì come nell'estate 1889, condotto sul luogo dal cav. E Candida sindaco di Gerace, trovò sul sito dell'antica Locri epizefirii a tre chilometri da Gerace gli avanzi d'un tempio ionico (1), di cui, da una base di colonna, subito si riconobbe l'affinità col tempio di Giunone Samia.

Il governo italiano (il quale, come si seppe più tardi, ebbe da parecchi anni prima impedito la spogliazione già molto avanzata del monumento), aderì presto all'idea di una esplorazione, e ne diede l'incarico al R. Ispettore dott. P. Orsi, invitando cortesemente l'Istituto di mandare un suo rappresentante per assistervi e per studiare il tempio. Lo scavo incominciato al principio del novembre diede finora i risultati seguenti. Il tempio ionico, eretto sui soliti tre gradini, era esastilo con diciasette colonne ai lati lunghi, con pronao ed opistodomo *in antis*, sul sommo gradino lungo metri 17.34, largo poco più di metri 43 e mezzo. La costruzione solida ed esatta dello stereobata e stilobata occidentale, soli rimasti in situ, indica la migliore epoca greca. Le colonne di cui non furono trovati che scarsi frammenti, pare fossero composte ciascuna di quattro tamburi di quasi uguale altezza, e rassomigliano per la forma della base a quelle dell'anzidetto tempio di Samo, per l'anthemion sotto il capitello alle colonne dell'Eretteo di Atene, ma più ancora a certi frammenti del tempio arcaico di Naucratis; ed anche il capitello locrese per due singolarità non trova riscontro più esatto che in un capitello di Samo. La base della colonna con un plinto tondo ed un toro, di misure proporzionali, alti cioè quello m. 0. 350 inc., questo 0.175 inc. pare dia la chiave del sistema metrologico, ed essere la larghezza il centuplo della priore misura o il cinquantuplo della seconda (2)

Dell'epistilio come del fregio e del cornicione non fu trovato quasi niente, della grondaia e dei tegoloni diversi frammenti, di cui pochi con segni di scalpellino, l'unico scritto che si sia scoperto.

(1) Il tempio ionico era stato riconosciuto anche dal benemerito fu ispettore di Reggio, ora vescovo di Mileto monsig. de Lorenzo. Nella pianta di cui è corredata l'utile opera di P. Scaglione, Storie di Locri e Gerace Napoli 1856 il tempio non si trova indicato, se non fosse al n. 7, il quale allora per isbaglio sarebbe messo all'Est del muro vicino invece all'Ovest.

(2) V. la relazione seconda p. 345.

Dinnanzi alla fronte Ovest poi si scavò un gruppo di marmo pario discretamente conservato: un giovane accanto al suo cavallo, e con esso sopportato da un tritone, quasicchè da questo venissero trasportati pel mare. Questa scoltura per lo stile a pena può essere anteriore al 400, mentre per la figura del Tritone e per il sistema di difesa contro gli uccelli (1) richiama alla memoria le metope del tempio di Giove in Olimpia, e per questo apparecchio si mostra parte della decorazione architettonica. Prima si dubitava, se fosse un acroterio, ovvero parte di un gruppo frontonale; ma vinse la seconda opinione, quando più tardi più a destra si trovarono pochi ma indubitabili frammenti di un gruppo corrispondente, mosso verso la sinistra di chi guarda, come quello prima trovato era mosso verso la destra. Simili sculture si potevano supporre avere ornato anche la fronte orientale, ma nelle trincee fatte per indagarle non se ne ritrovò niente.

Invece vi vennero alla luce avanzi di un tempio molto arcaico, predecessore dell'ionico, di orientazione un po' differente, di dimensioni simili, di larghezza cioè quasi identica, ma di lunghezza alquanto minore, anch'esso *in antis*, esastilo e peristilo, benchè una certa differenza di costruzione e di materiale facesse dubitare se questo peristilio non fosse un' aggiunta posteriore. Due pezzi di tamburi di colonne e due frammenti di lastre di terracotta con ornamenti dipinti pare appartenessero a questo tempio anteriore. — Per definire il nume culto in questo santuario finora mancano i mezzi.

Zum Palilienfest waren ernannt worden:

a) zum Ehrenmitgliede:

S. Exc. der Kaiserlich deutsche Botschafter in Constantinopel, Herr von Radowitz;

b) zu ordentlichen Mitgliedern die Herren Conte Agostino Antonelli in Rom, Ed. Brizio in Bologna, A. von Domaszewski in Heidelberg, Percy Gardner in Oxford, Ernest Gardner in Athen, Fr. Koepp in Berlin, G. Kieseritzky in Petersburg, P. Narducci in Rom, A. Sogliano in Neapel, Charles Waldstein in Athen, Franz Winter in Charlottenburg;

c) zu correspondierenden Mitgliedern die Herren Julius Centerwall in Söderhamm (Schweden), Botho Graef in Berlin, Joh. Ficker in Leipzig, G. Kawerau in Athen, Iphikratis Kokkides in Athen, Alexander Kontoleon in Smyrna, Fr. Pichler in Graz, Arthur Schneider in Leipzig, Cecil Smith in London, H. Winnefeld z. Z. in Rom.

Zum Winckelmannstage wurden ernannt:

a) zu ordentlichen Mitgliedern die Herren Dr. Richard Bohn in Nienburg, Richard Borrmann und I. A. Kaupert in Berlin, Robert Koldewey in Hamburg, Dr. Adolf Trendelenburg in Berlin, Dr. Lindenschmit in Mainz, Eugène Müntz in Paris, Dr. Karl Schuchhardt in Hannover;

(1) V. Athen. Mittheilungen 1889 p. 233.

b) zu Correspondenten die Herren Ernest Babelon, B. Haussoullier Edmond Pottier und Salomon Reinach in Paris.

20 Dezember. Mau: Inschrift von Scafati. — Huelsen: Der Fundort des Apollon vom Belvedere.

Mau: Facendosi certi lavori presso la chiesa parocchiale di Scafati fu trovata incisa in una lastra di marmo bianco con lettere buone, alte m. 0,067, l'iscr. seguente, copiata dal rif. in casa del sig. dott. Morlicchio a Scafati:

LIVSCLITITILOMVS
MAG · PÁGI · FELICIS
SVBVRBANI · EX · TESTAM
ARBITRATV
RVFIONIS · L · HS CCIↃↃ

La prima riga facilmente si supplisce LIO·C·L·PHILOMVSo
Nel principio è probabile che sia stato corretto LIVS in LIO, non viceversa, sia perchè il dativo è più usitato in iscrizioni di questo genere, sia perchè col nominativo la riga diventerebbe soverchiamente lunga; forse il motivo della correzione era appunto questo che il nome di Filomuso oltrepassava lo spazio assegnatogli e che, invece di aggiungere altre due lettere al cognome, si preferì di correggere il gentilizio. Quest'ultimo dev'essere stato lungo: altrimenti, anche adoperando un carattere più grande per la prima riga, pure si sarebbe procurato di farvelo entrar tutto. Fra i gentilizi pompeiani finora conosciuti solo quello di *Rusticelius* vi si adatta. L'iscrizione dimostra che il *pagus Augustus Felix* non ebbe fin da principio il nome di *Augustus*. Questo nome probabilmente gli fu dato quando vi fu istituito il culto di Augusto nell'a. 7. a. C., nel quale anno entrarono in ufficio i primi *ministri pagi Augusti Felicis suburbani* (*C. I. L.* X 924). Che il pago stesso fosse più antico, fondato da Silla forse coi Pompeiani espulsi per far posto ai coloni romani, lo si era dedotto dal cognome di *Felix*:, prova insufficiente, essendo stato portato quel cognome anche da colonie non fondate da Silla (Capua, Nola, Benevento). La nova iscrizione prova almeno l'esistenza del pago prima della istituzione del culto d'Augusto. La paleografia non contraddice ai primi tempi augustei.

Huelsen: L'opinione adottata da quasi tutti gli archeologi moderni, l'Apollo di Belvedere essere stato trovato fra le rovine della villa Neroniana in Anzio, si fonda principalmente sopra l'autorità di Pirro Ligorio, scrittore posteriore di molto al ritrovamento, e di fede, come tutti sanno, sospettissima. La vera provenienza della statua pare la riveli una notizia nel codice Ambrosiano di Bartolomeo Suardi (tav. VI ed. Mongeri): secondo questa l'Apollo sarebbe stato trovato in una tenuta del cardinale della Rovere situata nel territorio Tusculano.

10 Januar. Petersen legt die Mr. Entwistle in Liverpool verdankten Photographien einer vierten Replik des von C. L. Visconti (Bull. comun. 1887 p. 299) erläuterten Statuentypus vor (S. oben S. 331). — Derselbe: zweiter Bericht über die Ausgrabung in Lokri (S. Sitzung vom 13 Dez. 1889). — Mau: pompejanische Gladiatoreninschriften (S. Mittheill. unten.).

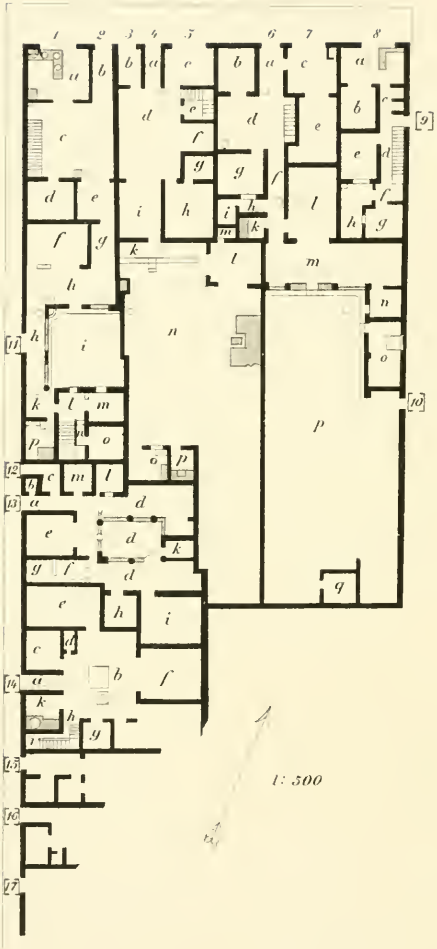
Petersen immediatamente dopo l'adunanza solenne era tornato a Gerace, ove l'ispettore Orsi nel frattempo aveva sostenuto solo il lavoro con molto disfavore del tempo. Dai 17 ai 21 vi si ebbe anche la pregevole assistenza del collega Dörpfeld, venuto dopo l'invito del riferente secondato dalla direzione centrale. La sera del 23, allorquando i lavori necessarii parevano essere terminati, anche il riferente lasciò Gerace. La pianta del tempio come era stata esposta nella prima relazione in tutti i punti essenziali fu approvata dal Dörpfeld, il quale però con la solita prontezza ne levò una nuova più di arte, da pubblicarsi nel Bullettino. Anche la quistione metrologica dall'egregio collega fu posta in piena luce. Egli riconobbe cioè che si avesse a unire le due parti della base di colonna e che sommati così i millimetri 525 ovvero 528 rendessero appunto la differenza delle distanze assiali delle colonne laterali e delle frontali, essendo distanti i centri di queste m. 3.17 e di quelle 2.64, e che quest'ultima misura fosse il quintuplo come quella priore il sestuplo della medesima misura. E questa misura egli si ricordò essere il braccio samio paragonato da Erodoto al braccio egizio, il quale dal Lepsius era stato calcolato di m. 0.525. Di questi bracci sami dunque secondo il Dörpfeld il tempio ionico locrese misurava 36 di larghezza (sull'infimo gradinetto) 86 di lunghezza, 30 e 80 di distanza assiale delle colonne angolari, 18 di larghezza del naos, 9 di larghezza dei portici laterali ecc. Del gruppo creduto frontonale ovest il ch. Orsi aveva trovato il piede di una figura centrale come pare. Al fronte est ancora niente di simile.

Anche pel tempio arcaico si ebbe qualche complemento: parte del fondamento del peristilio ovest, la cui distanza dalla fronte del naos è soltanto la metà incirca della corrispontente distanza sul lato opposto (1), (e questa fronte ovest si mostrò senza propileo in antis); poi parte del muro est della cella. Nell'angolo Sud-Ovest finalmente di questa cella si scoprì un basamento che per la sua posizione può credersi aver sorretto l'altare della cella nuova, come un'altra pietra poco distante il simulacro della cella arcaica.

(1) Dopo la mia partenza però l'ispettore Orsi fece un ultimo sforzo per ritrovare l'angolo Nord-Ovest di questo peristilio che si poteva supporre nascosto sotterra, per andar fuori dell'area del tempio nuovo, e con ottimo successo. La filata Ovest però, secondo mi scrisse il ch. Orsi sporge di m. 3.86 su quel pezzo trovato prima. Dal quale fatto pare risulti una doppia colonnata alle fronti.

INHALT

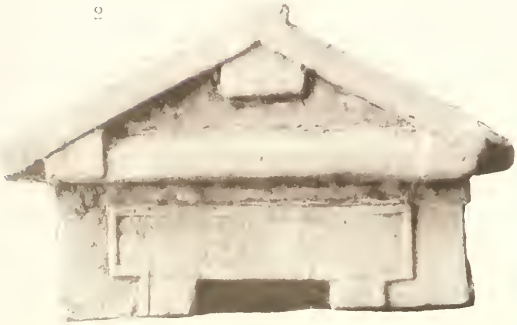
H. Dessau, *Note di epigrafia* S. 182-184.
G. F. Gamurrini, *Il matrimonio italico* (Taf. IV) S. 89-100
B. Graef, *Herakles des Skopas und Verwandtes* (Taf. VIII, IX) S. 189-226.
H. Heydemann, *Due monumenti dell'Italia meridionale* (Taf. X, XI) S. 307-313.
Ch. Huelsen, *Antichità di monte Citorio* S. 41-64.
" " *Il cesto dei pugili antichi* S. 175-181.
" " *Jahresbericht über Funde und Forschungen zur Topographie der Stadt Rom* 1887-1889 S. 227-291.
A. Mau, *Scavi di Pompei* (Taf. I) S. 3-31 und 101-125.
" " *Bibliografia pompeiana* p. 292-305.
Th. Mommsen, *Miscellanea epigraphica* S. 172-174.
E. Petersen, *Hera von Alkamenes* S. 65-74.
" " *I rilievi tondi dell'arco di Costantino* (Taf. XII) S. 314-339.
A. Schneider, *Zu den attischen Kleinmeistern* (Taf. VII) S. 153-165.
C. Wernicke, *Bronzi di Epidauro* S. 166-171 (vgl. S. 339).
H. Winnefeld, *Antichità di Alatri* (Taf. V, VI) S. 126-152.
Sitzungsprotocolle, S. 75-88, 185-188, 340-345.


1:500

MA FOTOTIPIA DAHLI

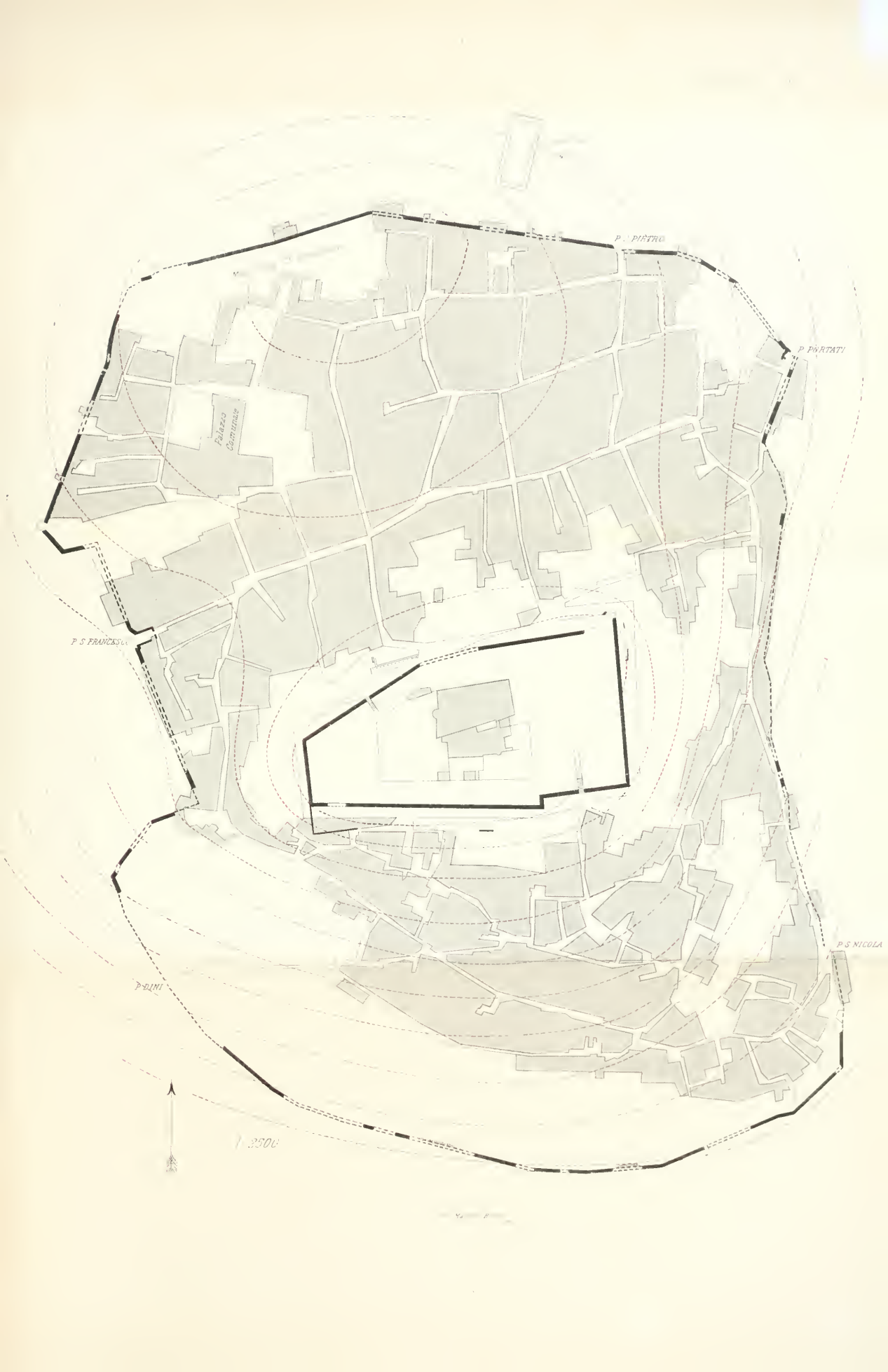
1

2

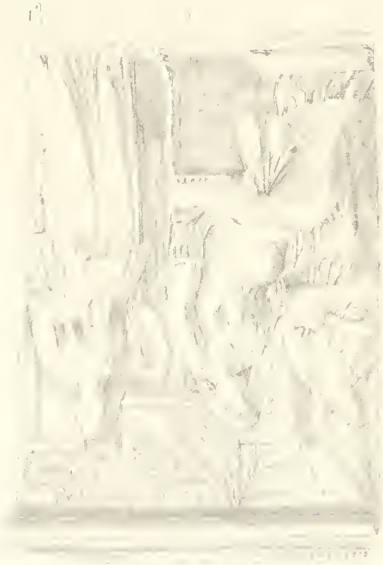


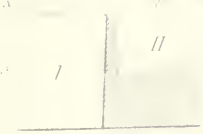
3

4


P. S. PIETRO
P. PORTATI
Palazzo Comunale
P. S. FRANCESCO
P. S. NICOLA
P. DINI
1 : 2500

VI




I
II

1
2
3
4
5
6
7
8

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 7354